ANNE PERRY
IL VOLTO DI UNO SCONOSCIUTO
(The Face Of A Stranger, 1990)

A Christine M.J. Lynch
in segno di gratitudine
per l'antica amicizia rinnovata

1

Aprì gli occhi e vide, lassù in alto sopra di sé, un pallido grigiore, simile a un cielo invernale, greve e minaccioso. Sbatté le palpebre e guardò di nuovo. Giaceva supino; tutto quel grigiore era un soffitto, incrostato del sudiciume e della fuliggine di anni e anni.

Si mosse leggermente. Il letto nel quale stava disteso era duro e corto. Fece uno sforzo per mettersi seduto e scoprì che quel movimento gli provocava un dolore intenso, lancinante. Fu come se una fitta acutissima lo avesse colpito in pieno petto; il braccio sinistro, immobilizzato dalle fasciature, gli doleva. Non appena riuscì a compiere quel gesto a metà, la testa prese a martellargli con un sordo pulsare dietro gli occhi.

C'era un altro giaciglio, una specie di branda di legno esattamente simile alla sua, alla distanza sì e no di mezzo metro, occupato da un uomo dalla faccia smorta che continuava ad agitarsi irrequieto, con la coperta grigia tutta attorcigliata e la camicia chiazzata di sudore. Al di là di quello, un altro con le gambe avvolte in bendaggi sporchi di sangue; e più oltre, un altro ancora, e così via fino in fondo al grande stanzone dove troneggiava, all'estremità più lontana, una panciuta stufa nera e il soffitto, al di sopra di essa, era sporco di baffi di fumo.

Il panico gli esplose dentro, si sentì travolgere da una vampata di calore, da un formicolio che lo percorreva dalla testa ai piedi. Si trovava in un ospizio di mendicità! Dio del Cielo, come aveva potuto scendere tanto in basso?

Era giorno pieno. Cautamente, cambiando posizione con gesti goffi e incerti, si guardò intorno osservando con attenzione il luogo in cui si trovava. Tutte quelle brande, allineate lungo le pareti, erano occupate da altrettanti uomini. In nessun ospizio di mendicità dell'intero paese si sarebbe permessa una cosa del genere! I ricoverati sarebbero dovuti essere in piedi a lavorare, a trafficare e a darsi da fare per salvarsi l'anima, se non per il

VISIT…

lucro dell'ospizio. Neanche ai bambini era concesso il peccato dell'ozio.

Ma forse era un ospedale. Doveva essere un ospedale! Con estrema cautela tornò a distendersi e si sentì cogliere da un'ondata di sollievo non appena toccò con la testa il guanciale di crusca. Non sapeva capacitarsi di essere finito in un posto del genere, non ricordava affatto di essersi ferito; eppure... impossibile dubitarne perché il braccio era irrigidito e incerto nei movimenti, e adesso si stava anche accorgendo di un dolore sordo, interno, all'osso. Non solo, ma provava una fitta lancinante al petto ogni volta che respirava a fondo. Gli pareva di avere una gran confusione nella testa. Cosa poteva essergli capitato? Doveva trattarsi di un grave incidente: che fosse rimasto vittima di un muro crollato all'improvviso, oppure di una violenta caduta da cavallo o, magari, da una finestra? Ma non riuscì a far riaffiorare nessuna impressione specifica, nemmeno il ricordo dello spavento provato.

Stava ancora lambiccandosi il cervello nel tentativo di rammentare qualcosa quando sopra di lui si profilò una faccia sorridente e una voce disse in tono cordiale: — Oh, dunque ti sei svegliato di nuovo?

Alzò lo sguardo mettendolo a fuoco su un faccione tondo, da luna piena. Era largo, con i lineamenti rozzi e grossolani, la pelle screpolata dal freddo e un ampio sorriso che metteva in evidenza la dentatura guasta.

Cercò di rischiararsi le idee. — Di nuovo? — mormorò confuso. Il passato si estendeva dietro di lui in un sonno senza sogni, come un corridoio di cui non si scorgesse l'inizio.

— Sei proprio un bel tipo, non te lo ha mai detto nessuno? — E la voce sospirò, bonaria. — Non sei capace di ricordarti niente di niente da un giorno all'altro, giusto? Non mi meraviglierei se non riuscissi neanche a rammentare il tuo nome. Allora, come andiamo? E il braccio?

— Il mio nome? — Il vuoto, il vuoto più completo.

— Già. — La voce era allegra e paziente. — Dunque, come ti chiami?

Doveva pur sapere il proprio nome. Doveva, certo. Era... I secondi passarono, vuoti.

— Be', e allora? — insistette la voce.

Si strinse nelle spalle. Non provava nulla, se non il panico più completo, una specie di vorticosa bufera che gli travolgeva il cervello, temibile e inquietante, e senza un punto focale.

— Te lo sei dimenticato! — La voce era paziente, ma anche rassegnata. — Proprio come pensavo. Be', c'è stata qui la polizia, l'altro ieri, e hanno detto che ti chiamavi Monk... William Monk... Insomma, si può sapere co-

sa hai fatto per avere i piedipiatti alle calcagna? — Gli sistemò il guanciale, servizievole, con le mani enormi, poi gli lisciò la coperta. — Ti piacerebbe una bella bevanda calda o qualcos'altro? Fa proprio frescolino, anche qui dentro. Siamo in luglio e sembra di essere in un maledettissimo novembre! Ti vado a prendere una bella scodella di farinata bollente, cosa ne dici? Fuori piove forte, proprio così. Stiamo meglio noi, qui al riparo.

— William Monk?

— Per l'appunto, o almeno così racconta la polizia. C'è stato qui un tipo di nome Runcorn; il signor Runcorn, un ispettore, nientemeno! — Sollevò le sopracciglia irsute. — E allora? Cosa abbiamo combinato, me lo vuoi dire? Non sarai per caso uno di quei delinquenti che vanno in giro a pizzicare il portafoglio e l'orologio d'oro ai signori? — Ma non c'era nessuna critica nei suoi occhi tondi, benigni. — Perché era proprio quello che sembravi anche tu: un gentiluomo, nientemeno che un gentiluomo, quando ti hanno portato qui dentro, un vero elegantone, sotto il fango e i vestiti strappati, e tutto quel sangue.

Monk taceva. Si sentiva girare la testa, mentre si arrovellava disperatamente per scorgere qualcosa in mezzo a quelle nebbie, almeno un solo ricordo chiaro, tangibile. Ma perfino il nome non aveva un significato reale. "William" certo aveva qualcosa di vagamente familiare, ma si trattava, tutto sommato, di un nome abbastanza comune. Chiunque doveva conoscere almeno una dozzina di William.

— Così non te ne ricordi — continuò l'uomo sempre con quella identica espressione, cordiale e vagamente divertita, disegnata sulla faccia. Ormai conosceva a fondo la fragilità umana e non c'era niente di tanto pauroso o di tanto eccentrico che potesse strapparlo dalla sua placidità abituale. Aveva visto uomini morire di vaiolo o di peste, o tentare disperatamente di fuggire, sconvolti dal terrore di fronte a cose che, in realtà, non esistevano. Un uomo adulto che non fosse capace di ricordare quanto era successo il giorno prima costituiva una curiosità, d'accordo, ma non suscitava affatto la sua meraviglia. — O magari non vuoi dirlo — continuò. — E non ti posso dare torto. — Si strinse nelle spalle. — Meglio non raccontare alla polizia niente, fintanto che non ci sei costretto. Dunque, te la sentiresti di mangiare qualcosina? Una scodella di farinata saporita e bella spessa, anche perché è già da parecchio che sta al calduccio su quella stufa. Ti rimetterà un po' in sesto.

Monk aveva fame, e sebbene fosse sotto la coperta, si accorse anche di avere freddo. — Sì, per favore — disse, accettando.

— Benone, allora te la porto subito. Già l'ho capito che domani tornerò a ripeterti il tuo nome e tu mi guarderai di nuovo con quell'aria stralunata. — Scrollò il capo. — Insomma, o hai battuto la testa, ma proprio forte, o altrimenti devi avere una paura d'inferno di quelli della polizia. Tanto che hai perduto il bene dell'intelletto. Si può sapere cos'hai combinato? Hai sgraffignato i gioielli della Corona? — E si allontanò con una sommessa risatina chioccia in direzione della panciuta stufa nera in fondo alla corsia.

La polizia. Dunque, era un ladro? Un pensiero che gli incuteva ripugnanza non solo per il terrore che gli faceva nascere nel cuore ma anche in sé e per sé, perché era come sentirsi bollato da un marchio. Eppure non aveva idea se potesse essere vero o no.

Ma, dunque, chi era lui, in realtà? Che tipo di persona? Era rimasto ferito mentre compiva un'azione avventata, eroica, impetuosa? Oppure perché gli davano la caccia, per chissà quale crimine, come a un animale? E se, invece, fosse stato semplicemente sfortunato, una disgraziata vittima capitata nel posto sbagliato al momento sbagliato?

Si arrovellò a lungo ma senza trovare niente, nemmeno un frammento di idea, di sensazione. Eppure doveva pur aver vissuto in qualche posto, doveva conoscere alcune persone che avessero voci, volti, sentimenti. Invece, niente! Se doveva fidarsi della propria memoria, tanto valeva persuadersi di aver cominciato ad avere un'esistenza vera e propria lì, in quel duro letto di quella squallida corsia d'ospedale.

Ma era conosciuto da qualcuno! Dalla polizia.

L'uomo tornò con la scodella di farinata e cominciò a farla inghiottire a Monk, con cautela, lentamente, una cucchiaiata alla volta. Era molto liquida, quasi senza sapore, ma lui la gradì ugualmente. Dopo tornò ad adagiarsi sul guanciale e, per quanto lottasse, nemmeno la paura gli impedì di sprofondare in un sonno profondo, apparentemente senza sogni.

Quando si risvegliò la mattina dopo, stavolta almeno due cose gli erano perfettamente chiare: come si chiamava e dove si trovava. Riusciva a ricordare con estrema nettezza gli avvenimenti di modesta importanza del giorno prima: l'infermiere, la farinata calda, l'uomo nel letto vicino che continuava a girarsi e rigirarsi, lamentandosi, il soffitto bianco-grigiastro, il peso delle coperte addosso, il dolore al petto...

Non aveva un'idea molto precisa del tempo, ma giudicò che fosse più o meno la metà del pomeriggio quando vide arrivare il poliziotto. Gli sembrò un omone, o almeno tale appariva, paludato nel cappotto con la mantellina

e il cappello a cilindro delle forze della polizia metropolitana di Peel. Aveva il viso ossuto, il naso lungo e la bocca larga, una bella fronte ma gli occhi, infossati, troppo piccoli per poterne individuare facilmente il colore; un'espressione abbastanza simpatica e intelligente, anche se qualche ruga intorno alle labbra e fra le sopracciglia era un chiaro indizio di carattere facilmente irritabile. Si arrestò accanto al letto in cui Monk giaceva.

— Be', dunque stavolta mi riconosce? — domandò in tono gioviale.

Monk non scrollò la testa; gli doleva troppo.

— No — disse semplicemente.

L'uomo dominò la propria irritazione e qualcosa che sarebbe potuto passare per disappunto. Scrutò Monk con estrema attenzione, a lungo, socchiudendo gli occhi nervosamente, come se avesse voluto concentrarsi meglio su ciò che vedeva.

— Oggi ha un aspetto migliore — dichiarò.

Era la verità oppure Runcorn voleva semplicemente fargli coraggio? E poi, fra l'altro, che fisionomia poteva avere, lui? Non riusciva a immaginarlo. Era bruno o biondo, brutto o piacente? Aveva una bella figura, oppure era goffo e sgraziato? Non poteva neanche vedersi le mani, per non parlare, poi, del corpo nascosto sotto le coperte. Ma non si sarebbe certo esaminato adesso... doveva aspettare che Runcorn se ne fosse andato.

— Non si ricorda proprio di niente, suppongo — continuò Runcorn. — Non le torna in mente quello che le è successo?

— No. — Monk lottava contro una nuvola priva di una forma ben precisa. E questo individuo lo conosceva personalmente oppure aveva soltanto sentito parlare di lui? Si trattava per caso di un personaggio pubblico che lui, Monk, avrebbe dovuto riconoscere? Oppure veniva a informarsi della sua salute unicamente per dovere? Bisognava pensare che cercasse solamente qualche informazione, oppure era in grado di raccontare a Monk qualcosa che lo riguardava, che non fosse unicamente un nome nudo e crudo, e di rimpolpare di ricordi il fatto puro e semplice della sua esistenza e della sua presenza lì?

Monk, disteso in quel letto d'ospedale, era nascosto dalle coperte fino al mento eppure, spiritualmente, si sentiva nudo e vulnerabile come se lo avessero smascherato e messo alla gogna. L'istinto gli diceva di essere prudente. Eppure doveva sapere. Probabilmente esistevano al mondo dozzine, forse anche centinaia, di persone che lo conoscevano, mentre lui non sapeva nulla. Uno svantaggio, questo, totale, paralizzante. Non sapeva nemmeno chi lo amasse o chi lo odiasse, a chi avesse fatto qualche torto, a chi a-

vesse dato aiuto. Una situazione, la sua, che poteva essere paragonata a quella di un uomo affamato il quale spasima per il cibo e, nello stesso tempo, è terrificato al pensiero che in ogni boccone possa essere nascosto del veleno.

Tornò a guardare il poliziotto. Runcorn, così l'infermiere aveva detto che l'uomo si chiamava. Qualcosa bisognava pur rischiare.

— Sono rimasto vittima di un incidente? — chiese.

— A quanto sembra, sì — rispose Runcorn andando subito al sodo. — La sua carrozza si è rovesciata: un disastro coi fiocchi. E lei deve aver battuto la testa con violenza, perché la vettura andava a una velocità pazzesca. Il cavallo si è imbizzarrito. — Scrollò il capo e piegò all'ingiù gli angoli della bocca. — Il cocchiere è morto sul colpo, poveraccio. Lei ha picchiato la testa contro il cordone del marciapiede. Poiché si trovava nell'interno del veicolo, suppongo che sia rimasto parzialmente protetto. Comunque, tirarla fuori di lì è stato un lavoraccio, glielo assicuro. Un peso morto. Mai avrei immaginato che fosse un tipo così massiccio. Non se ne ricorda, suppongo. Neanche dello spavento che ha preso? — E di nuovo il suo occhio sinistro si socchiuse lievemente.

— No. — Nessuna immagine affiorò nel cervello di Monk, nessun ricordo della corsa veloce, dell'impatto, del dolore.

— Non rammenta quel che stava facendo? — riprese Runcorn, ma la sua voce non aveva per niente un'intonazione speranzosa. — Di quale caso si stava occupando?

Monk non si lasciò sfuggire una speranza tanto luminosa, una cosa che aveva una forma, per quanto evanescente; anzi, scoprì di aver quasi paura di domandare di più perché non si sbriciolasse al suo tocco. Fissò Runcorn con gli occhi sgranati. Doveva conoscere quell'uomo di persona, forse lo frequentava addirittura giornalmente. Eppure niente in lui risvegliava il più vago ricordo.

— Be', figliolo? — domandò l'altro. — Se ne ricorda? Non si trovava in un posto dove l'avessimo mandato noi, e dunque cosa accidenti stava facendo? Forse aveva scoperto qualcosa per conto suo. Non le viene in mente di che cosa si trattava?

Il vuoto era impenetrabile.

Monk mosse la testa di una frazione impercettibile in segno di diniego; però quella specie di sogno luminoso che aveva di dentro rimase. Dunque anche lui era un poliziotto, ecco perché lo conoscevano! Non era un ladro... né uno che cercava di sfuggire alla giustizia.

Runcorn si chinò lievemente verso di lui, osservandolo con uno sguardo acuto perché non gli era sfuggito quel lampo di luce che gli aveva illuminato il viso.

— Ah, ecco che qualcosa si è ricordato! — esclamò trionfante. — Su, da bravo, figliolo... di che si tratta?

Monk non poteva spiegargli che non era stata la memoria a operare un cambiamento, in lui, ma piuttosto la scomparsa di una delle paure più angosciose che lo attanagliavano. Quella cappa soffocante era ancora lì, tutta intera, a gravargli addosso, ma ormai appariva priva di un carattere definito, senza più rappresentare una minaccia.

Runcorn stava ancora aspettando, e lo osservava attentamente.

— No — disse Monk piano. — Non ancora.

L'altro tornò a raddrizzarsi sulla persona. Sospirò, cercando di controllarsi. — Verrà fuori.

— Da quanto tempo sono qui? — gli chiese Monk. — Ho perduto il senso del tempo. — Gli sembrava una spiegazione abbastanza ragionevole; a ogni ammalato poteva accadere.

— Più di tre settimane. È il 31 luglio... 1856 — aggiunse Runcorn con una sfumatura di sarcasmo.

Signoriddio! Più di tre settimane, e tutto quello che riusciva a ricordare era il giorno prima. Chiuse gli occhi; era infinitamente peggio... una vita intera fatta di quanti anni? E lui si ricordava solo di un giorno... Che età aveva? Quanti anni erano andati perduti? Si sentì travolto da un'ondata di panico, al punto che, per un attimo, provò una gran voglia di mettersi a urlare disperatamente: che qualcuno mi aiuti, chi sono? Ridatemi la mia vita!

Ma un uomo non si abbandona alla disperazione in pubblico; perfino in privato, non piange. Si accorse di essere coperto da un sudore gelido e rimase disteso nel letto, irrigidito, le mani contratte, chiuse convulsamente, lungo i fianchi. Runcorn avrebbe interpretato le sue condizioni come quelle di chi soffriva, ma di un puro e semplice dolore fisico. Bisognava salvare le apparenze a qualsiasi costo. Non poteva permettersi che quell'uomo pensasse che lui aveva dimenticato come fare il proprio lavoro. Perché senza un lavoro, l'ospizio di mendicità sarebbe diventato l'unica realtà, una fatica continua ed estenuante, priva di speranze, inutile, fatta di obbedienza e di servilismo.

Con uno sforzo si impose di tornare al presente. — Più di tre settimane?

— Sì — replicò Runcorn. Poi tossì e si raschiò la gola. Forse si sentiva imbarazzato. Cosa si dice a un uomo che non si ricorda di te, anzi non ri-

corda niente neanche di se stesso? Monk provò quasi compassione per lui.
— Tornerà fuori tutto — ripeté Runcorn. — Quando sarà di nuovo in piedi; quando riprenderà il lavoro. Avrà bisogno di un periodo di riposo per rimettersi in salute. Si faccia una o due settimane di vacanza. Ci vogliono. E torni in ufficio quando si sentirà nelle condizioni migliori per ricominciare. Non dubito che, per quell'epoca, le sarà diventato tutto chiaro.

— Sì — disse Monk, più che altro per far piacere a Runcorn. Per quel che lo riguardava, infatti, non ci credeva.

Monk lasciò l'ospedale tre giorni dopo. Si sentiva abbastanza in forze per camminare, e nessuno rimaneva in luoghi del genere più del necessario. E non si trattava solamente di considerazioni di carattere finanziario, ma del puro e semplice rischio. Quelli che morivano per le infezioni contratte lì dentro erano più di quanti vi entrassero in seguito a malattia o incidente. E ciò gli venne spiegato con un'aria tra il sorridente e il rassegnato dallo stesso infermiere che, a suo tempo, gli aveva detto qual era il suo nome.

Non gli fu difficile crederlo. Nei pochi giorni di cui si ricordava, aveva visto medici che passavano da una ferita sanguinante o purulenta all'altra, da pazienti in preda alla febbre ad altri che vomitavano o avevano la dissenteria, e poi ancora a piaghe aperte, e di nuovo ai primi. Bende sudice si ammucchiavano sul pavimento; la biancheria veniva cambiata molto raramente, anche se, non c'era dubbio, dovevano fare del loro meglio con quell'esigua quantità di denaro che avevano a disposizione.

E a voler essere giusti, facevano del loro meglio anche per non ammettere pazienti malati di tifo, colera o vaiolo, se se ne accorgevano; e se, successivamente, scoprivano queste malattie, correggevano il loro errore. Quei disgraziati venivano rispediti a casa, messi in quarantena e lasciati morire. Oppure guarivano, se tale era la volontà di Dio. A questo modo, se non altro, non rappresentavano un pericolo per la comunità. Nessuno si stupiva di vedere la bandiera nera che penzolava floscia in fondo a una strada.

Runcorn gli aveva lasciato il cappotto e il cappello a cilindro da peeler, accuratamente spazzolati e riparati dopo l'incidente. Per fortuna almeno quelli gli andavano bene, anche se ci ballava un po' dentro per via del peso perduto. Ma lo avrebbe ricuperato. Era un uomo robusto, alto, con i muscoli sodi, ma l'infermiere aveva provveduto a raderlo, e quindi non aveva ancora visto la propria faccia.

Se l'era esaminata, però, toccandola con la punta delle dita quando nessuno lo osservava. Aveva l'ossatura solida, e la bocca gli era sembrata larga. Ecco tutto quello che era riuscito a scoprire. Quanto alle mani, erano lisce, morbide, senza i calli prodotti dal lavoro manuale, con qualche rado pelo nero sul dorso.

Evidentemente doveva aver avuto qualche spicciolo in tasca al momento in cui lo avevano ricoverato all'ospedale, e adesso che veniva dimesso, glieli restituirono. Qualcun altro doveva aver pagato per la degenza: c'era da presumere che il suo stipendio di poliziotto fosse stato sufficiente. Eccolo, ora, sui gradini con otto scellini e undici pence, un fazzoletto di cotone e una busta sulla quale c'erano scritti il suo nome e "27, Grafton Street". Conteneva una fattura, pagata, del suo sarto.

Si guardò in giro e non riconobbe niente. La giornata era bella, con un cielo solcato da nuvole che si rincorrevano rapide, e un bel vento caldo. A unacinquantina di metri, un incrocio, e un ragazzino armato di scopa incaricato di tenerlo pulito dallo sterco dei cavalli e da altre immondizie. Una carrozza passò veloce, tirata da due bai scalpitanti.

Monk scese i gradini, sentendosi ancora debole, e si avviò verso la strada più larga e piena di traffico. Ci mise cinque minuti a trovare un hansom libero, chiamarlo e fornire al cocchiere l'indirizzo. Salitoci, si lasciò andare contro la spalliera del sedile e rimase a osservare strade e piazze che sfuggivano rapidamente ai lati, altri veicoli, carrozze, alcune con i servitori in livrea, altri hansom, barrocci di birrerie, carretti di venditori ambulanti. Di questi ultimi ne notò parecchi: uno che vendeva anguille vive, un altro che smerciava focacce calde e budini con l'uva passa. Li trovava appetitosi, certo, e lui aveva fame, ma non immaginava neanche lontanamente quel che potessero costare e, di conseguenza, non ebbe il coraggio di fermarsi.

Uno strillone gridò qualcosa, ma gli passarono davanti troppo rapidamente perché si potesse sentire quello che diceva, soffocato dal rumore degli zoccoli. Un uomo con una gamba sola vendeva zolfanelli.

C'era qualcosa di familiare in quelle strade, ma niente di specifico gli affiorava al cervello. Non sarebbe stato capace di dare il nome neanche ad una di esse; però non gli sembravano completamente estranee.

Tottenham Court Road. Che traffico! Carrozze, barrocci, carri, donne dall'ampia gonna che cercavano di scavalcare le immondizie raccolte nel rigagnolo, due soldati un po' sbronzi, allegri, con le giacche rosse che creavano una vivida macchia di colore, una fioraia e due lavandaie.

La vettura di piazza svoltò in Grafton Street e si arrestò. — Eccoci arri-

vati, signore. Siamo al numero 27.

— Grazie. — Monk scese con movimenti maldestri; si sentiva tuttora indolenzito, goffo, sgradevolmente fiacco. Perfino il più piccolo sforzo lo stancava. Non aveva idea di quanto denaro occorresse per la corsa. Tese al cocchiere la mano aperta. Sul palmo c'erano un fiorino, due monete da sei pence, un penny e un mezzo penny.

L'uomo esitò; poi prese una delle due monete da sei pence e quella da mezzo penny, si sfiorò col dito l'ala del cappello e allungò un colpo di redini alla groppa del cavallo lasciando Monk sul marciapiede. E qui lui esitò, adesso che era arrivato quel momento, colto dal timore. Non immaginava neanche lontanamente che cosa avrebbe trovato, o chi.

Due uomini passarono, occhieggiandolo incuriositi. Forse pensavano che si fosse smarrito. Si sentì sciocco, imbarazzato. Chi avrebbe risposto se si fosse messo a bussare? Li avrebbe riconosciuti? Se abitava lì, quella gente doveva conoscere lui. Ma come? Fino a che punto? Erano amici, oppure semplicemente i padroni di casa? Poteva sembrare assurdo, ma non sapeva nemmeno se aveva una famiglia!

D'altra parte, se l'avesse avuta, sarebbero pur venuti a trovarlo. Runcorn si era fatto vivo, quindi qualcuno doveva certo averli informati di dove lui si trovava. Oppure era stato uno di quegli uomini che non ispirano amore, ma solamente una cortesia professionale? Era quello il motivo per cui Runcorn era venuto a fargli visita? Perché si trattava del suo lavoro?

Era stato un buon poliziotto, efficiente e solerte? Riusciva simpatico? Che cosa ridicola... e patetica.

Si riscosse. Era infantile, questo. Se avesse avuto una famiglia, una moglie oppure un fratello o una sorella, Runcorn glielo avrebbe detto. Doveva scoprire ogni cosa per quanto gli era possibile; se aveva dimostrato di essere adatto a farsi assumere fra i peelers, significava che era un investigatore. Si sarebbe messo d'impegno a imparare una cosa dopo l'altra a poco a poco, fino a quando avesse avuto materiale sufficiente a rappezzare l'intera struttura della sua vita, colmandone i vuoti. Il primo passo consisteva nel bussare a questa porta marrone scuro, chiusa, che aveva davanti.

Alzò una mano e vi batté sopra con le nocche, seccamente. Passarono lunghi minuti, colmi di disperazione, mentre le domande gli si affollavano al cervello, prima che gli venisse spalancata da una donna corpulenta, di mezza età, in grembiule. Aveva i capelli tirati indietro alla bell'e meglio e raccolti in una crocchia, ma folti e puliti, e la sua faccia ben lavata, rubizza, aveva un'espressione aperta e cordiale.

— Be', chi si vede! — esclamò. — Gesummio benedetto, guarda un po' se questo non è il signor Monk in persona che torna a farsi vivo. Lo stavo proprio dicendo appena stamattina al signor Worley che se non si faceva vedere presto avrei dovuto affittare a qualcun altro le sue stanze; anche se l'avrei fatto controvoglia, giuro. Ma bisogna pur campare, no? E badi che il signor Runcorn era venuto ad avvertirmi che lei aveva avuto un incidente, era ferito grave e stava all'ospedale. — Si portò una mano alla testa con aria angosciata. — Che Dio ci guardi da posti simili. Sa che lei è la prima persona che vedo venir fuori di lì con i suoi piedi? Se vuole proprio che le dica la verità, ormai mi aspettavo da un giorno all'altro di veder arrivare un ragazzo a portarmi il messaggio che lei era morto. — Aggrottò la faccia e lo scrutò attentamente. — Certo ha ancora un'aria che non è bella per niente. Venga dentro che le preparo un buon pranzetto. Sarà affamato! Sono pronta a giurare che non ha più fatto un pasto decente dal giorno che se ne è andato di qui. E che freddo faceva. Freddo come il cuore del direttore dell'ospizio dei poveri... — Intanto raccoglieva, tirandola da parte, la sua gonna enorme per farlo passare.

Monk la seguì lungo il vestibolo dalle pareti rivestite in legno, adorne qua e là di qualche quadretto sentimentale, e su per la scala fino a un largo pianerottolo. La donna afferrò un mazzo di chiavi che portava infilate alla cintura e aprì una delle porte. — Suppongo che la sua deve averla perduta, altrimenti non avrebbe bussato, eh? Mi pare logico.

— Avevo la mia chiave? — le domandò Monk prima ancora di accorgersi che, con quelle parole, si tradiva.

— Signoriddio, certo che l'aveva! — Esclamò la donna, stupita. — Non penserà che abbia voglia di salire e scendere a tutte le ore del giorno e della notte per fare entrare e uscire lei, vero? Una povera anima avrà pur bisogno di dormire, no? Perché lei ha sempre avuto certi orari a dir poco incivili, e non aggiungo altro! Ma suppongo che sia colpa del suo mestiere, a furia di correre dietro ai mascalzoni, eh? — Si voltò a osservarlo. — Su, su, certo che ha proprio l'aria sbattuta. Dev'essere stata una brutta batosta, quella Che ha avuto. Vada lì a sedersi e ci penso io a portarle qualcosina di buono da mangiare e da bere. E le farà un gran bene, stia tranquillo. — Sbuffò e si lisciò il grembiule con aria arcigna. — Ho sempre pensato che in quegli ospedali non sanno curare la gente come si deve. Sono pronta a scommettere che una buona metà di quelli che ci ricoverano muoiono di fame, giusto? — E fremente d'indignazione dalla cima della testa alla punta dei piedi sotto l'abito di taffetà nero, uscì maestosamente lasciando la

porta spalancata dietro di sé.

Monk andò a chiuderla, poi si voltò a osservare la stanza. Era ampia, con un rivestimento a pannelli di legno marrone scuro e la carta da parati verde. Il mobilio era vecchio. Un massiccio tavolo di quercia con quattro sedie assortite e piedi ad artiglio scolpiti si trovava al centro. La credenza, appoggiata contro il muro di fondo, era più o meno dello stesso stile, anche se Monk non avrebbe saputo spiegarne l'utilità perché non vedeva stoviglie o vasellame e, una volta aperti i cassetti, non ci trovò neanche le posate. Quello più in basso, però, conteneva tovaglie e tovaglioli freschi di bucato e in buone condizioni. C'era anche uno scrittoio in legno di quercia con due cassettini bassi. Contro la parete più vicina, presso la porta, una bella libreria piena di volumi. Faceva parte del mobilio o era di sua proprietà personale? In seguito avrebbe dato un'occhiata ai titoli.

Alle finestre erano, più che appese, drappeggiate le tende di peluche a frange, di un vago color verde spento. Le appliques, appese alle pareti e decorate, mostravano qualche pezzo mancante. La poltrona di cuoio metteva in mostra due chiazze consunte sui braccioli e il pelo dei cuscini era rovinato. Il tappeto aveva già perduto da chissà quanto tempo i suoi colori smaglianti e, ormai sbiadito, aveva assunto tonalità spente, prugna, blu e verde bosco: un sottofondo gradevole. C'era anche qualche quadro dal soggetto lezioso e stucchevole, e al di sopra della mensola del camino, appesa in cornice, una massima severa e minacciosa ammoniva: DIO VEDE TUTTO.

Erano suoi? No, di sicuro; i sentimenti espressi in quei quadri gli diedero un profondo fastidio e si scoprì a fare una smorfia di fronte a soggetti tanto sdolcinati. Provò perfino un vago disprezzo.

Si trattava di una stanza confortevole, accogliente e vissuta, ma stranamente impersonale, senza fotografie o ricordi, e nessuna traccia di quello che doveva essere il suo gusto personale. Girò gli occhi più di una volta intorno a sé, ma niente gli risultò familiare, niente suscitò nemmeno il più lieve sussulto della memoria.

Ci riprovò con la camera da letto comunicante. La stessa cosa anche lì: confortevole, vecchiotta, un po' squallida. Un grande letto al centro, già preparato con le lenzuola pulite, il guanciale candido ben imbottito, la trapunta color rosso vino, guarnita da una gala lungo il bordo. Sul massiccio tavolo da toilette una catinella e una brocca per l'acqua in porcellana, abbastanza eleganti. Una bella spazzola con il manico d'argento era posata sulla cassettiera.

Ne sfiorò le superfici. Le sue mani si ritrassero pulite. La signora Worley, se non altro, era una brava donna di casa.

Stava per aprire i cassetti e approfondire le sue ricerche quando sentì bussare con un colpetto secco alla porta esterna e la signora Worley ritornò reggendo un vassoio sul quale si trovavano un piatto fumante, pieno di pasticcio di carne e rognone, cavolo, carote e fagioli lessi, e un altro che conteneva un bel pezzo di torta coperta di crema pasticciera. — Ecco qua — disse, soddisfatta, posando il vassoio sul tavolo. Monk provò un certo sollievo notando che, insieme al piatto, c'erano coltello, cucchiaio e forchetta, oltre a un bicchiere di sidro. — Mangi questa roba e si sentirà meglio!

— Grazie, signora Worley. — La sua gratitudine era genuina; non faceva un buon pasto da... quando?

— È mio dovere, signor Monk, il dovere di una buona cristiana — replicò la donna scrollando lievemente il capo. — E poi, lei mi ha sempre pagato puntualmente, questo bisogna riconoscerlo. Mai una discussione, mai un giorno di ritardo... Adesso mangi tutta questa roba; poi se ne vada a letto. Basta guardarla per capire che non si regge in piedi. Non so cosa ha combinato, e non voglio saperlo. A ogni modo, probabilmente, sono cose che è meglio non sapere.

— Cosa devo fare, dopo, del... — E guardò il vassoio.

— Lo metta fuori della porta, come ha sempre fatto! — esclamò lei alzando le sopracciglia. Poi lo scrutò più attentamente e sospirò. — E casomai non si sentisse bene stanotte, mi faccia un grido e verrò subito a vedere se le occorre qualcosa.

— Non sarà necessario... starò perfettamente bene.

Lei sbuffò lasciandosi sfuggire un'esclamazione di incredulità a mezza voce; poi si affrettò a uscire richiudendo la porta alle proprie spalle con uno schiocco sonoro. Monk si rese conto subito di quanto poco cortesemente si fosse comportato. La signora Worley si era offerta di alzarsi di notte per venire ad assisterlo e per tutta risposta lui si era affrettato a dire che non ne avrebbe avuto alcun bisogno. Ma lei non era apparsa né stupita né offesa. Si mostrava sempre così scortese? Certo - gli aveva detto che lui pagava sempre prontamente e senza cavillare. Possibile che le cose fossero andate sempre così fra loro, senza gentilezza, senza un minimo di simpatia, che lui fosse soltanto un pensionante sul quale si poteva far conto, finanziariamente parlando, e la signora Worley una padrona di casa che compiva il suo dovere da buona cristiana nei suoi confronti perché era compassionevole di natura?

No, non era certo un quadro attraente.

Rivolse la sua attenzione al cibo. Era semplice ma sapido e gustoso; e la signora Worley, certo, non mancava di generosità nelle porzioni. Per un attimo l'ansia lo attanagliò e si chiese quanto pagava simili comodità, e se sarebbe stato in grado di permettersele anche in seguito, fintanto che non avesse ricominciato a lavorare. In ogni caso, prima ricuperava le forze e quel tanto di intelligenza e acume necessari a riprendere le sue mansioni per la polizia, meglio sarebbe stato. Certo che non poteva chiederle di fargli credito, soprattutto dopo quello che lei aveva appena finito di dirgli. E si augurò di non essere già debitore nei suoi confronti per tutto il periodo di tempo passato all'ospedale.

Finito il pasto, andò a posare il vassoio sul tavolo del pianerottolo dove lei avrebbe potuto ritirarlo. Poi rientrò nella stanza, chiuse la porta e si mise a sedere in una delle poltrone. Voleva esaminare con attenzione tutto quanto conteneva lo scrittoio nell'angolo della finestra, ma un po' per la stanchezza un po' perché quei cuscini erano soffici e morbidi, finì per addormentarsi.

Quando si risvegliò, infreddolito e intorpidito, con un fianco che gli doleva, ormai si era fatto buio. A tentoni andò ad accendere il gas. Era sempre stanco e se ne sarebbe andato volentieri a letto, ma capiva che la tentazione dello scrittoio, e di ciò che conteneva, avrebbe reso tormentoso anche il sonno più profondo.

Accese la lampada e abbassò la ribalta. Dentro c'erano, sulla superficie liscia del ripiano, un calamaio, una cartelletta in cuoio per scrivere e una dozzina di cassettini chiusi. Cominciò da quello in alto a sinistra e li controllò tutti, a uno a uno. Doveva essere un tipo metodico. Contenevano fatture pagate, qualche ritaglio di giornale che riguardava unicamente crimini e delitti, generalmente violenti, e descriveva l'opera brillante della polizia che li aveva risolti; tre orari delle ferrovie; lettere di affari; la nota di un sarto.

Un sarto. Dunque, ecco dove andava a finire il suo denaro: era un tipo vanitoso. Doveva dare un'occhiata al guardaroba e cercare di capire quali fossero i suoi gusti. Costosi, a giudicare dal conto che si trovava fra le mani. Un poliziotto che voleva avere l'aspetto del gentiluomo! Scoppiò in una brusca risata. Un acchiappatopi con qualche pretesa... era davvero così? Una figura piuttosto ridicola. Questa riflessione lo addolorò e la respinse con acre umorismo.

Negli altri cassetti c'erano buste e carta da lettere di buona qualità... va-

nitoso anche in questo. A chi scriveva? C'erano anche ceralacca, spago, un tagliacarte e un paio di forbici, e un certo numero di altri oggetti di varia utilità. Ma fu soltanto arrivando al decimo cassetto che trovò la sua corrispondenza personale. Tutta scritta da una stessa mano che, a giudicare dal modo in cui erano composte le lettere, doveva essere quella di una persona giovane o provvista solo di una modesta istruzione. Una sola persona gli scriveva, oppure era una sola la persona della quale lui pensava valesse la pena di conservare le lettere. Aprì la prima, furioso con se stesso perché aveva le mani che gli tremavano. Molto semplice, cominciaVa con un "Caro William", era piena di notizie di carattere familiare e terminava con un "la tua affezionata sorella Beth".

La posò, con la sensazione che quella grafia tondeggiante fiammeggiasse davanti ai suoi occhi, stralunato e sopraffatto dall'emozione e dal sollievo, e forse da una punta di delusione che si sforzò di scacciare. Aveva una sorella, dunque; c'era qualcuno che lo conosceva, lo aveva sempre conosciuto e, cosa ancora più importante, gli voleva bene.

Eppure lì dentro non trovava niente che somigliasse, sia pure alla lontana, alla risposta a una propria lettera, né vi si faceva alcun riferimento a ciò che lui poteva averle scritto a sua volta. Eppure, come pensare che non le scrivesse? Non poteva aver trattato una simile donna con indifferenza e disprezzo.

Che razza di uomo era, dunque? Se l'aveva ignorata, se non le aveva mai scritto, un motivo doveva pur esserci. Come spiegarlo a se stesso, come giustificare qualcosa, quando non riusciva a ricordare? Era come venir accusato e trovarsi sul banco degli imputati senza un avvocato difensore.

Passarono lunghi e penosi attimi, prima che si decidesse a guardare l'indirizzo. E quando lo fece, rimase sbalordito: la lettera veniva da una località del Northumberland. Si ripeté quella parola più volte, ad alta voce. Suonava familiare, ma non riusciva a collocarla al posto giusto. Dovette alzarsi e andare alla libreria a cercare un atlante per localizzarla. E anche così non riuscì a vederla per qualche minuto. Era piccolissima, un nome scritto a lettere quasi impercettibili sulla costa, un villaggio di pescatori.

Un villaggio di pescatori! Ma cosa ci faceva sua sorella in quel posto? Si era sposata ed era andata a stabilirsi lì? Il cognome sulla busta era Bannerman. O forse lui ci era nato e poi era venuto a Londra? Fece una risata agra. Era quella la spiegazione di tanta pretenziosità da parte sua? Era il figlio di un pescatore di provincia che aspirava a farsi passare per qualcosa di meglio?

Quando? Quando era venuto in città?

Si accorse, sconvolto, di non sapere nemmeno che età aveva. Non si era ancora guardato nello specchio. Ne aveva paura? Che importanza poteva avere l'aspetto fisico, in un uomo? Eppure notò che stava tremando.

Deglutì faticosamente e afferrò la lampada a petrolio che si trovava sullo scrittoio. Si avviò lentamente verso la camera da letto e posò la lampada sul tavolo da toilette. Lì doveva esserci uno specchio, grande quel tanto che bastava a radersi.

Era su un perno girevole; ecco perché non l'aveva notato prima; il suo occhio si era soffermato subito sulla spazzola con il manico d'argento. Posò la lampada e inclinò lentamente lo specchio.

La faccia che vide era bruna e dalle fattezze forti, con un naso lievemente aquilino, la bocca larga, il labbro superiore alquanto sottile, quello inferiore più pieno, segnato da una vecchia cicatrice appena al di sotto, occhi di un grigio luminoso e dall'espressione intensa anche a quella tenue luce palpitante. Una faccia formidabile, ma non piacevole. Se l'avesse illuminata un sorriso, sarebbe stato aspro, provocato dall'arguzia, non dall'allegria. Avrebbe potuto avere qualsiasi età fra i trentacinque e i quarantacinque anni.

Afferrò di nuovo la lampada e tornò nell'altra stanza, un po' a tentoni, perché con gli occhi della mente continuava a vedere quella faccia che lo fissava dallo specchio appannato. Non che la trovasse particolarmente spiacevole, ma era la faccia di un estraneo, e di un estraneo non facile da conoscere.

L'indomani prese una decisione. Sarebbe partito per il Nord, per andare a trovare la sorella. Lei, perlomeno, sarebbe stata in grado di descrivergli la sua fanciullezza, l'infanzia, la famiglia. A giudicare dalle sue lettere, e dalla data recente dell'ultima, provava ancora affetto nei suoi confronti, che lui lo meritasse o no. Le scrisse in mattinata dicendole semplicemente che era rimasto vittima di un infortunio, ma ormai si era ripreso quasi del tutto, e che aveva intenzione di andare a trovarla non appena si fosse sentito abbastanza in forze per mettersi in viaggio, cosa che prevedeva si sarebbe verificata entro un paio di giorni.

Fra le altre cose nel cassetto dello scrittoio trovò una modesta somma di denaro. A giudicare dalle apparenze, era uno spendaccione soltanto quanto si trattava di andare dal sarto, perché gli abiti nell'armadio erano di taglio impeccabile e di stoffa di prima qualità, e forse anche in libreria, se il con-

tenuto della scaffale era suo. All'infuori di questo, aveva messo regolarmente a parte dei risparmi, ma se lo aveva fatto per qualche scopo specifico non ne trovò nessuna indicazione e adesso, ormai, non aveva più importanza. Diede alla signora Worley quello che lei gli domandò per l'affitto del mese successivo, in acconto, eccetto per il vitto che non avrebbe consumato mentre era via, e la informò che partiva per andare a far visita alla sorella nel Northumberland.

— Un'ottima idea. — La donna fece segno di sì con la testa, energicamente. — E se vuole sapere come la penso, è proprio ora che ci vada, sa? Non che a lei interessi quello che penso, vero? A me non piace ficcare il naso nei fatti altrui — e tirò il fiato — ma non è mai andato a trovarla neanche una volta da quando io la conosco... e ormai sono parecchi anni. Eppure quella poverina le scrive regolarmente... anche se giuro che non so proprio se lei le risponde.

Si mise il denaro in tasca e lo scrutò con attenzione. — Bene, si riguardi, mi raccomando. Mangi come si deve e non commetta qualche sciocchezza se dà la caccia ai malandrini. Se li dimentichi, quei bricconi, e provi a occuparsi soltanto di se stesso, almeno per un po'. — Con quest'ultimo avvertimento a mo' di saluto, la signora Worley si lisciò il grembiule e gli voltò le spalle allontanandosi, accompagnata dal ticchettio degli stivaletti, per il corridoio che portava in cucina.

Era il quattro agosto quando Monk salì sul treno, a Londra, e si accinse a quel lungo viaggio.

Il Northumberland era vasto e desolato, con il vento che passava fischiando su brughiere spoglie, senza un albero, incupite dall'erica, ma aveva qualcosa di semplice e schietto con quei cieli tumultuosi, e quella terra pulita che gli piacque enormemente. Gli era familiare, suscitandogli le memorie dell'infanzia, oppure la sua sola bellezza, in sé e per sé, avrebbe fatto nascere nel suo cuore le stesse sensazioni se anche gli fosse stata sconosciuta come le pianure della luna? Rimase a lungo alla stazione, con la sacca da viaggio in mano, a contemplare le colline prima di decidersi, finalmente, a muoversi. Doveva cercarsi un mezzo di trasporto di qualsiasi genere; lì si trovava a una quindicina di chilometri dal mare e dal piccolo villaggio che desiderava raggiungere. Se fosse stato nelle condizioni normali di salute, magari li avrebbe anche percorsi a piedi, ma si sentiva ancora debole. La costola gli doleva se respirava a fondo, e non aveva ancora riacquistato, completamento l'uso del braccio rotto.

Non era che un carretto tirato da un pony, e l'aveva pagato profumata-

mente, pensò. Ma fu ben contento che il conducente lo portasse fino alla casa della sorella, di cui aveva chiesto chiamandola per nome, e lo depositasse con la sua sacca sulla strada stretta davanti alla porta. Mentre le ruote si allontanavano cigolando rumorosamente sull'acciottolato, si sforzò di dominare i propri pensieri, l'apprensione, la sensazione di commettere un passo irrimediabile, e bussò a colpi sonori.

Stava per bussare di nuovo quando la porta si aprì di colpo e una donna graziosa, dal viso fresco, apparve sulla soglia. Era tanto florida da sembrare quasi grassa, e aveva folti capelli neri e fattezze che ricordavano quelle di lui soltanto nella fronte spaziosa e, vagamente, negli zigomi. Gli occhi erano azzurri, il naso forte ma senza arroganza, la bocca molto più dolce. Monk prese nota di tutto questo in un lampo, seguito dalla riflessione che doveva trattarsi di Beth, sua sorella, che lo avrebbe trovato inspiegabile, e certo se ne sarebbe dispiaciuta, se lui non l'avesse riconosciuta.

— Beth — disse, e le tese le mani.

Un largo sorriso le illuminò la faccia. — William! Quasi quasi non ti riconoscevo, sei talmente cambiato! Abbiamo ricevuto la tua lettera... parlavi di un infortunio. Ti sei fatto molto male? Non ti aspettavamo così presto... — Arrossì. — Per carità non pensare che non sei il benvenuto... — Il suo era uno spiccato accento del Northumberland, e Monk si accorse che lo trovava straordinariamente gradevole all'orecchio. Anche in questo caso doveva pensare che gli piacesse perché gli era familiare oppure perché, dopo Londra, lo trovava musicale?

— William? — Beth lo stava fissando. — Entra... sarai stanco, affamato. — E abbozzò quasi il gesto di volerlo tirar in casa, materialmente.

La seguì, sorridendo di inaspettato sollievo. Lo riconosceva; e pareva che non gli portasse rancore per la lunga assenza o per le lettere a cui non aveva risposto. Si comportava con una tale naturalezza che qualsiasi lunga spiegazione non risultava più necessaria. Intanto Monk si stava accorgendo di avere una gran fame.

La cucina era piccola ma di una pulizia perfetta; il tavolo di legno, anzi, era quasi bianco a furia di venir sfregato. Non fece vibrare in lui alcuna corda della memoria. Vi dominavano il profumo del pane caldo, del pesce che cuoceva in forno e del vento salmastro che arrivava dal mare. Per la prima volta da quando si era svegliato in quel letto di ospedale, si accorse che cominciava a rilassarsi, a sentir sciogliere i nodi.

A poco a poco, mangiando pane e zuppa, le riferì i fatti relativi all'incidente avuto, almeno quelli che sapeva, inventando qualche particolare

quando il suo resoconto diventava talmente scarno da sembrare evasivo. Lei lo ascoltava continuando a mescolare le vivande che cuocevano nelle pentole sulla stufa, mettendo a scaldare un ferro e poi cominciando a stirare tutta una serie di vestitini da bambino e la camicia bianca, quella buona, della domenica, di un uomo. Se la sua storia le sembrò curiosa, o non del tutto credibile, non lo lasciò capire. Forse l'intero mondo di Londra era, comunque, al di fuori della sua comprensione, abitato da gente che viveva vite inconcepibili e che le persone comuni non erano certo in grado di spiegarsi.

Ormai era già sceso il tardo crepuscolo estivo quando entrò suo marito, un uomo corpulento, biondo, con la faccia arrossata dal vento e l'aria mite. Pareva che i suoi occhi grigi fossero ancora assorti nella visione del mare. Salutò Monk con stupore e cordialità ma senza mostrarsi sgomento perché il suo arrivo provocava qualche subbuglio nel suo stato d'animo o nella pace della sua casa.

Nessuno domandò spiegazioni, neanche i tre timidi bambinetti rientrati dal gioco e dalla scuola, e poiché lui non ne aveva alcuna da dare, l'argomento non venne nemmeno sollevato. Era uno segno strano del distacco esistente tra loro, e che lui osservò con una fitta di dispiacere; evidentemente non aveva mai dedicato molto all'unica famiglia che avesse, non aveva mai dato molto di sé, e quindi nessuno dava peso a questa mancanza.

I giorni passarono, a volte luminosi, con un sole caldo e dorato quando il vento soffiava al largo della costa, e la sabbia soffice sotto i suoi piedi. Qualche altra volta, invece, arrivava impetuoso dal Mare del Nord e portava con sé un brivido gelido e l'alito della burrasca. Monk camminava sulla spiaggia lasciando che gli si avventasse contro, gli sferzasse il viso, gli arruffasse i capelli, e tutta quella violenza gli dava contemporaneamente un senso di terrore e di strano conforto. Il vento non aveva niente a che fare con la gente; era impersonale, indiscriminato.

Si trovava lì da una settimana e cominciava a sentirsi più in forze quando venne lanciato l'allarme. Era quasi mezzanotte e il vento urlava avventandosi intorno agli angoli delle case quando si sentirono le grida, il bussare martellante sulla porta.

Rob Bannerman fu in piedi nel giro di un minuto; si era infilato gli stivaloni di gomma e il mantello di tela cerata quando non era ancora quasi del tutto sveglio. Monk si fermò sul pianerottolo, stranito e confuso; al primo momento non seppe spiegarsi in nessun modo la gravità della situazione. Fu solamente quando vide la faccia di Beth che si era precipitata alla fine-

stra e scorse, lì sotto, le lanterne ondeggianti e uno sprazzo di luce sulle figure in movimento, sulle tele cerate luccicanti sotto la pioggia, che si rese conto dell'accaduto. Con un gesto istintivo circondò le spalle della sorella, e lei gli si accostò impercettibilmente, anche se era contratta, con il corpo irrigidito. Pregava sottovoce, e aveva la voce lacrimosa.

Rob era già fuori di casa. Non aveva rivolto la parola a nessuno di loro, non aveva nemmeno esitato per un attimo, limitandosi a toccare la mano della moglie mentre le passava vicino.

Era un naufragio, qualche bastimento sospinto da quei venti che ululavano contro spuntoni di roccia protesi come dita, e chissà quanti erano i poveretti che si aggrappavano disperatamente al fasciame che andava in pezzi, con l'acqua che già turbinava vorticosa intorno alla cintola.

Dopo il primo momento di shock, Beth si precipitò di sopra a vestirsi, gridando a Monk di fare lo stesso, poi ogni sforzo venne rivolto a trovare coperte, scaldare una zuppa, riattizzare i fuochi in modo da essere pronti a dare aiuto ai sopravvissuti se, Dio lo volesse, ce n'erano.

Il trambusto continuò per tutta la notte, con le barche di salvataggio che andavano avanti e indietro, gli uomini legati l'uno all'altro. Trentacinque persone vennero strappate al mare, dieci perdute. I sopravvissuti furono portati nelle poche case del villaggio. La cucina di Beth si riempì di gente pallida e tremante alla quale lei e Monk offrirono una zuppa calda e le poche parole di conforto che riuscirono a trovare.

Ogni cosa venne fatta senza risparmio. Beth diede fondo a tutto quanto aveva, fino all'ultimo boccone di cibo, senza un pensiero a quel che la sua famiglia avrebbe mangiato l'indomani. Ogni capo di vestiario asciutto venne tirato fuori e offerto.

Una donna, seduta in un angolo, era letteralmente annientata dalla morte del marito, al punto da non avere neanche la forza di piangere. Beth la guardava con un'espressione talmente impietosita da renderla quasi bella. In un momento di sosta fra le molte cose che stava facendo, Monk la vide chinarsi e prenderle le mani, stringendole fra le proprie per infondervi un po' di calore, mentre le parlava gentilmente come se fosse stata una bambina.

Monk provò di colpo una profonda sensazione di solitudine, sentendosi un estraneo coinvolto per un puro caso in quelle drammatiche vicende tanto tragiche quanto compassionevoli. Il suo era stato un semplice contributo di aiuto materiale; non ricordava nemmeno se mai gli fosse capitato, prima, di fare qualcos'altro del genere, se quella fosse la sua gente o no. Ave-

va mai rischiato la vita senza brontolare, senza nemmeno domandare qualcosa, come Rob Bannerman? Sentiva un disperato bisogno di avere una qualche parte nella bellezza di tutto ciò. Aveva mai dimostrato coraggio, generosità? Esisteva qualcosa nel suo passato di cui essere orgoglioso, a cui aggrapparsi?

Non c'era nessuno al quale chiederlo...

Ma quel momento passò e l'urgenza delle necessità presenti lo travolse di nuovo. Si chinò a prendere in braccio un bambino, che tremava di freddo e di paura, e lo imbacuccò bene in una coperta calda, tenendoselo stretto contro il corpo, accarezzandolo e accompagnando le carezze con parole dolci, sempre uguali, come se fosse stato una bestiola impaurita.

All'alba tutto era finito. Le onde erano ancora alte, la burrasca non accennava a quietarsi, ma Rob rientrò, troppo stanco per parlare e troppo sconvolto per la perdita di quelli che il mare si era portato via. Si limitò a spogliarsi in cucina, togliendosi i vestiti bagnati, e se ne andò a letto.

Una settimana dopo Monk, dal punto di vista fisico, poteva considerarsi completamente guarito; soltanto i sogni lo turbavano, vaghi incubi fatti di paura, di un dolore acuto e della sensazione di venire colpito con violenza al punto da perdere l'equilibrio, poi di soffocare. Si svegliava ansimante, con il cuore in gola, madido di sudore, il respiro affannoso, ma senza che gli rimanesse, di quei sogni, altro che la paura. Non uno spunto, un elemento utile a ricollegarli ai ricordi. Il bisogno di tornare a Londra si fece più pressante. Aveva trovato il suo lontano passato, le sue origini, ma la memoria continuava a essere una pagina vergine e Beth non poteva dirgli niente della sua vita dal giorno in cui se ne era andato, quando lei era poco più di una bambina. A quanto pareva, nelle sue lettere non gliene aveva mai parlato, limitandosi alle solite banalità, a quelle notizie che si potevano anche leggere sul giornale, a qualche piccola informazione sulla propria salute, ad interessarsi di quella di lei. Da otto anni, questa era la prima volta che veniva a trovarla, e non ne provò affatto orgoglio quando venne a saperlo. Sembrava un uomo freddo, ossessionato dalla propria ambizione. Era stato quello il motivo per cui aveva lavorato sodo, oppure perché spinto dalla povertà? Gli sarebbe piaciuto pensare che esisteva qualche pretesto, ma a giudicare dal denaro trovato nello scrittoio di Grafton Street, almeno negli ultimi tempi non dovevano esserci stati problemi di carattere finanziario.

Si lambiccava il cervello alla ricerca di un sentimento, un'emozione o

anche solo una folgorazione che gli consentisse di scoprire quale tipo di uomo fosse, quali fossero i suoi valori, cosa cercasse o volesse. Non gli veniva in mente nulla, non trovava spiegazioni per tanto egocentrismo.

Fece i suoi addii a Beth e Rob, ringraziandoli goffamente delle loro gentilezze, lasciandoli meravigliati e imbarazzati e, proprio per questo motivo, sentendo stupore e imbarazzo lui stesso; eppure era profondamente sincero. Proprio perché erano estranei, per lui, aveva la sensazione che lo avessero accolto, benché fosse un estraneo, offrendogli un'accoglienza gentile, perfino fiducia. Lo guardarono confusi, Beth arrossendo lievemente. Ma lui non cercò di dare spiegazioni; non trovava le parole adatte, né desiderava che loro capissero.

Londra gli sembrò enorme, sudicia e indifferente quando scese dal treno e uscì dalla stazione riccamente ornata e incrostata di fumo. Prese un hansom per raggiungere Grafton Street, annunciò il suo ritorno alla signora Worley, salì nelle sue stanze e si cambiò togliendosi gli abiti spiegazzati che aveva indossato in viaggio. Poi si recò al commissariato di polizia menzionato da Runcorn. Con l'esperienza di Beth e del Northumberland alle spalle, si sentiva un poco più rinfrancato. Era un altro tentativo di affrontare l'ignoto, ma a ogni passo compiuto senza sorprese sgradevoli, la sua apprensione diminuiva.

Sceso dalla vettura e pagato il cocchiere, si soffermò sul marciapiede. La stazione di polizia gli sembrò ignota come tutto il resto: non notò assolutamente nulla che gli fosse familiare. Aprì la porta ed entrò, vide il sergente al banco e si domandò quante centinaia di volte, prima, avesse eseguito quegli stessi, identici, movimenti.

— 'giorno, signor Monk. — L'uomo alzò gli occhi a guardarlo vagamente stupito, e senza entusiasmo. — Gran brutto incidente. Sta meglio adesso, signore?

La sua voce era fredda, guardinga. Monk lo osservò. Doveva essere sulla quarantina, con la faccia rotonda, l'espressione mite e forse un tantino indecisa: un uomo di cui si poteva ottenere facilmente l'amicizia ma che altrettanto facilmente si poteva maltrattare. Monk provò un fremito di vergogna, pur non sapendo spiegarsene la ragione, per quel lampo di cautela negli occhi. Evidentemente il sergente si stava aspettando che lui dicesse qualcosa a cui non avrebbe saputo rispondere con sicurezza. Era un subordinato, un po' impacciato nell'esprimersi, e lo sapeva.

— Sì, sono tornato. Grazie. — Monk non riuscì a ricordare il nome del sergente, per poterlo usare. Provò disprezzo per se stesso: che razza di uo-

mo è quello capace di mettere in imbarazzo qualcuno che non può rendergli pan per focaccia? Esisteva, forse, una lunga storia di incompetenza e di falsità che potesse spiegare una cosa del genere?

— Immagino che vorrà parlare con il signor Runcorn. — Il sergente non dava l'impressione di trovare qualcosa di cambiato in lui e sembrava ansioso di mandarlo per la sua strada il più presto possibile.

— Certamente, se è in ufficio...

Il sergente si fece da parte permettendogli così di passare oltre il banco. Monk si arrestò, sentendosi ridicolo. Non aveva la minima idea di dove andare, ma avrebbe suscitato qualche sospetto se si fosse avviato nella direzione sbagliata. Provava la sensazione sgradevole e preoccupante che ci sarebbe stata ben poca indulgenza nei suoi confronti.

— Si sente bene, signore? — chiese il sergente, ansioso.

— Sì, sì... bene. Il signor Runcorn è sempre... — Si guardò intorno e tirò a indovinare — ...di sopra, in cima alle scale?

— Sissignore, dove è sempre stato.

— Grazie. — E cominciò a salire rapidamente i gradini, sentendosi un perfetto idiota.

Runcorn si trovava nella prima stanza del corridoio. Monk bussò ed entrò. Era poco illuminata e ingombra di carte, documenti, cassettiere e ceste per la classificazione del materiale, ma comoda e accogliente, malgrado una certa austerità di fondo. Appliques con il beccuccio a gas, fissate alle pareti, mandavano un lieve sibilo. Quanto a Runcorn medesimo, era seduto dietro una imponente scrivania e stava mordicchiando una matita.

— Ah! — disse con soddisfazione quando lo vide entrare. — Dunque si sente abbastanza in forze per mettersi di nuovo a lavorare? Finalmente. È la cosa migliore, il lavoro. A un uomo il lavoro fa bene. E allora, si sieda, si sieda. Seduti si pensa meglio.

Monk ubbidì, con i muscoli contratti per la tensione. Gli sembrava che il suo respiro fosse tanto rumoroso da essere percettibile al di sopra del sibilo delle lampade a gas.

— Bene, bene — stava intanto continuando Runcorn. — Un mucchio di casi, come sempre; sarei pronto a scommettere che in questo quartiere della città si rubano più cose di quelle che vengono comprate o vendute onestamente. — Scostò una pila di carte e infilò la penna nel portapenne. — Quanto poi a certa marmaglia che conosciamo, diventa sempre peggiore. E tutte queste crinoline così enormi... Sono state inventate per i ladri. Le sottovesti, una sull'altra, sono talmente tante che non ci si accorge se i bor-

saioli allungano le mani. Ma non erano cose del genere che avevo in mente per lei. Ho un caso interessante che è proprio pane per i suoi denti. — E gli fece un sorriso senza allegria.

Monk aspettava.

— Un brutto omicidio. — Si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina e lo fissò direttamente negli occhi. — Non siamo ancora riusciti a cavare un ragno dal buco, anche se ci siamo messi d'impegno. Lo avevo affidato a Lamb. Ma quel poveraccio si è ammalato ed è a letto. Lo affido a lei, veda un po' quello che riesce a fare. Cerchi di impegnarsi a fondo. Dobbiamo trovarci presto con qualche risultato fra le mani.

— Chi è stato ucciso? E quando?

— Un tale di nome Grey, il fratello minore di Lord Shelburne, così può vedere subito come sia importante risolvere il caso in fretta. — I suoi occhi non mollavano la faccia di Monk nemmeno per un attimo. — Quando? Be' qui sta il brutto. È passato parecchio tempo e non siamo stati capaci di trovare niente di niente. Maledizione, ormai saranno quasi sei settimane. Anzi, adesso che mi ci fa pensare, è successo proprio all'epoca del suo infortunio. Una nottataccia: temporale, tuoni, fulmini e pioggia. Probabilmente qualche mascalzone l'ha seguito fino a casa, però non è andato per il sottile e l'ha letteralmente massacrato. Uno scempio, ne ha fatto. I giornali ne hanno approfittato, naturalmente, chiedendo giustizia, gridando ai quattro venti che è una vergogna, e chissà dove andremo a finire se si continua così, eccetera eccetera. Naturalmente forniremo a lei tutto quello che il povero Lamb aveva messo insieme su questo caso; e anche un bravo fogliolo che l'aiuti nel lavoro. Si chiama Evan, John Evan; seguiva le indagini al fianco di Lamb finché non si è ammalato. A ogni modo, veda un po' che cosa può fare. Diamo qualcosa alla gente, insomma.

— Bene. — Monk si alzò in piedi. — Dov'è il signor Evan?

— Fuori, non so bene dove; ma ormai le tracce si sono quasi perse. Cominci domattina presto. Adesso è troppo tardi. Vada a casa e si prenda un po' di riposo. L'ultima sera di libertà, eh? Ne approfitti; domani la metterò alla frusta, come un forzato.

— Signorsì. — Monk domandò se poteva andarsene e uscì. Ormai, giù in strada, cominciava a imbrunire e il vento soffiava carico dell'umidità della pioggia imminente. Ma lui sapeva dove stava andando; sapeva quel che avrebbe fatto l'indomani, e lo avrebbe fatto avendo un'identità ben precisa. E uno scopo.

2

Monk arrivò presto per conoscere John Evan e venir messo al corrente di tutto quanto Lamb aveva trovato fino a quel momento sull'assassinio del fratello di Lord Shelburne, Joscelin Grey.

Provava ancora una certa apprensione; le scoperte fatte sul proprio conto erano state banali, piccole cose come quelle che si potrebbero venire a sapere di chiunque, simpatie e idiosincrasie, vanità (e il suo guardaroba le aveva chiaramente dimostrate), scortesie come quelle che dovevano aver provocato l'evidente nervosismo del sergente nei suoi confronti. Ma il calore del Northumberland era ancora vivo e presente in lui e bastava a rinfrancargli lo spirito. E poi, doveva mettersi al lavoro. I soldi non gli sarebbero durati ancora per molto.

John Evan era un giovanotto alto e magro al punto da sembrare fragile, ma Monk notò subito dal suo portamento che era un'impressione ingannevole. Poteva essere, piuttosto, resistente e instancabile sotto quella giacchetta discretamente elegante, e il modo con cui portava gli abiti rivelava non tanto effeminatezza, quanto una grazia naturale. Il suo viso rivelava una certa sensibilità, tutto occhi e naso; i capelli pettinati indietro, lasciando libera la fronte, erano folti, color miele scuro. Ma più di tutto il resto, appariva intelligente, cosa che per Monk era contemporaneamente necessaria e preoccupante. Non si sentiva ancora preparato a un compagno così pronto e intuitivo, e a tanta sottigliezza di percezione.

Ma non aveva scelta. Runcorn presentò Evan e depositò con un tonfo un fascio di carte sul grande tavolo di legno segnato da sgorbi e scalfitture nell'ufficio di Monk. Era un locale di discrete proporzioni pieno zeppo di cassettiere e scaffali di libri, con una sola finestra a ghigliottina che dava su un vicolo. Il tappeto doveva aver visto tempi migliori altrove, ma era sempre meglio del legno nudo; c'erano anche due sedie con il sedile di cuoio imbottito. Runcorn se ne andò, lasciandoli soli.

Evan esitò per un attimo: evidentemente non voleva dare l'impressione di prendersi delle libertà con un superiore; poi dal momento che Monk non si muoveva, allungò un dito affusolato e toccò la cima della pila di carte. — Queste, signore, sono tutte le deposizioni dei testimoni. Non molto utili, temo.

Monk disse la prima cosa che gli venne in mente. — Lei era con Lamb quando sono state rilasciate?

— Sissignore, ero presente a tutte salvo a quella del ragazzo che spazza

le strade; a lui ha pensato il signor Lamb, mentre io andavo in cerca del vetturino.

— Vetturino? — Per un momento Monk provò l'assurda speranza che l'aggressore fosse stato visto, fosse conosciuto, e che occorresse semplicemente rintracciarlo. Ma fu un pensiero che cancellò immediatamente. Se tutto fosse stato così semplice, la polizia non ci avrebbe messo sei settimane ad arrivarci. Ricordò che sulla faccia di Runcorn aveva letto un'espressione di sfida, perfino una specie di soddisfazione perversa.

— Il vetturino che ha portato a casa il maggiore Grey, signore — disse Evan, distruggendo quella speranza con un tono di scusa.

— Oh. — Monk fu lì lì per chiedergli se avevano trovato qualcosa di utile nella deposizione di quell'uomo, poi si rese conto che sarebbe stata una prova di scarsa efficienza. Aveva tutti i documenti lì, di fronte a sé. Ne prese in mano uno ed Evan attese in silenzio vicino alla finestra, mentre lui leggeva.

Era vergato con una grafia chiara e facilmente leggibile; in cima alla pagina portava l'indicazione che quella era la deposizione rilasciata da Mary Ann Brown, venditrice ambulante di pizzi e nastri.

Monk immaginò che la grammatica fosse stata un po' riaggiustata rispetto all'originale, ma niente era andato perduto di quel colorito racconto.

"Mi trovavo al mio solito posto in Doughty Street vicino a Mecklenburg Square, come sempre, sull'angolo, perché so che in molti di quei palazzi vivono signore, e soprattutto signore di quelle che hanno una cameriera personale che lavora di cucito per loro"... e così via.

Domanda di Lamb: "Dunque lei si trovava lì alle sei di sera?"

"Suppongo di sì, anche se non so dirle se fosse quella l'ora giusta perché non ho orologio. Ma ho visto arrivare quel signore che poi è stato ammazzato. Che cosa terribile, eh, proprio terribile quando perfino la gente per bene non è più sicura."

"Ha visto il maggiore Grey che arrivava?"

"Sissignore. Proprio un gran bel gentiluomo, tutto allegro e baldanzoso, ecco."

"Era solo?"

"Sissignore, solo."

"È entrato direttamente in casa, dopo aver pagato il vetturino?"

"Sissignore, proprio così."

"A che ora se ne è andata da Mecklenburg Square?"

"Non lo so proprio, di sicuro non lo so, ecco. Però ho sentito suonare il

quarto all'orologio della chiesa di St. Mark appena prima di arrivarci."

"A casa?"

"Sissignore."

"E la sua casa quanto è distante da Mecklenburg Square?"

"Più o meno un chilometro e mezzo."

"Dove abita?"

"Un po' dopo Pentonville Road, signore."

"Mezz'oretta di cammino?"

"Che Dio la benedica, signore, no; piuttosto direi un quarto d'ora. C'era un po' troppo umido per rimanere ancora in strada, ecco. A parte che le ragazze che sono ancora in giro verso quell'ora di sera rischiano di esser prese per quello che non sono, o peggio."

"Per l'appunto. Dunque lei se ne è andata da Mecklenburg Square intorno alle sette."

"Credo di sì."

"Non ha visto nessun altro entrare al numero sei dopo il signor Grey?"

"Sì, un altro signore con il cappotto nero e un gran collo di pelliccia."

Un'annotazione, fra parentesi, dopo quest'ultima risposta informava che la persona in questione, come si era potuto stabilire, risultava un altro inquilino del palazzo, e che non si aveva alcun sospetto su di lui.

Il nome di Mary Ann Brown era scritto con la stessa mano in fondo, e accanto a esso appariva un rozzo segno a forma di croce.

Monk posò il foglio. Era una deposizione che aveva un valore del tutto negativo e dimostrava come fosse estremamente improbabile che Joscelin Grey fosse stato seguito in casa dal suo assassino. D'altra parte il delitto era avvenuto in luglio quando, alla sera, c'era luce fino alle nove. Un uomo che avesse avuto in mente il delitto, o anche solo la rapina, non avrebbe certo desiderato farsi vedere nei dintorni della sua vittima.

Presso la finestra Evan continuava a rimanere immobile, osservandolo e ignorando il frastuono che saliva dalla strada, le grida del conducente di un barroccio che voleva far indietreggiare il cavallo, i richiami di un venditore ambulante che vantava la sua merce, il rumoroso rotolare delle ruote delle carrozze.

Monk prese in mano un'altra deposizione, quella rilasciata da certo Alfred Cressent, un ragazzo di undici anni che lavorava come spazzino all'incrocio di Mecklenburg Square e Doughty Street, incaricato di tenerlo sgombro principalmente dagli escrementi dei cavalli ma anche da qualsiasi altro tipo di rifiuti. Il suo contributo alle indagini era più o meno analogo,

salvo per il fatto che aveva lasciato Doughty Street all'incirca una mezz'oretta dopo la ragazza dei nastri.

Il vetturino dichiarava di aver preso a bordo Grey davanti a un club di reggimento appena prima delle sei e di averlo condotto direttamente in Mecklenburg Square. Il cliente si era limitato a salutarlo, a fare qualche banalissimo commento sul tempo, che era stato singolarmente brutto, e ad augurargli la buonanotte al momento di lasciarlo. Non riusciva a ricordare altro e, per quel che ne sapeva lui, non erano stati seguiti da nessuno. Non aveva visto tipi strani o sospetti nei dintorni di Guilford Street o di Mecklenburg Square, sia arrivando nella zona sia allontanandosene, ma solamente i soliti venditori ambulanti, gli spazzini, le fioraie e pochi signori dall'aspetto anonimo e discreto, i quali sarebbero potuti essere impiegati di ritorno a casa dopo una lunga giornata di lavoro o borsaioli in attesa di una vittima o qualsiasi altra cosa. Anche questa deposizione, tutto sommato, non era di alcun aiuto.

Monk la posò sulle altre due; poi alzò gli occhi e si accorse che Evan lo stava fissando e che il suo riserbo aveva una lieve sfumatura di umorismo. D'istinto scoprì che Evan gli piaceva, ma poteva semplicemente trattarsi di quel senso di solitudine di cui soffriva non avendo amici né la possibilità di un rapporto di compagnia con un altro essere umano, che andasse al di là di quello delle pure cortesie d'ufficio o delia gentilezza impersonale della signora Worley che eseguiva il suo dovere di buona cristiana. Aveva avuto amici, prima, o li aveva desiderati? E in tal caso, dov'erano? Perché nessuno si era rallegrato del suo ritorno, né gli aveva dato il benvenuto? Neanche una lettera. La risposta era spiacevole, ed evidente: non si era meritato niente del genere. Era intelligente, ambizioso, un segugio di livello superiore. Ma non suscitava simpatie. In ogni caso meglio non lasciare scoprire a Evan la propria debolezza. Doveva dare l'impressione di essere professionale, di aver in mano la situazione. — Sono tutte come queste? — domandò.

— Più o meno — rispose Evan, raddrizzandosi un poco, adesso che gli veniva rivolta la parola. — Nessuno ha visto o sentito qualcosa che ci potesse consentire di stabilire un arco di tempo, avere una descrizione. Anzi, se è per questo, neanche un movente decisivo.

Monk non nascose il proprio stupore, ma si vide costretto a fare mente locale su quello di cui doveva occuparsi. Non doveva mettersi a divagare. Era già abbastanza difficile apparire efficiente senza perdersi anche nelle fantasticherie. — Non è stato un furto? — domandò.

Evan scrollò la testa e si strinse impercettibilmente nelle spalle. Rivelava senza il minimo sforzo quell'eleganza di portamento che Monk aspirava faticosamente a ottenere e che a Runcorn mancava in senso assoluto.

— No, a meno che qualcosa non l'abbia spaventato facendolo scappare — rispose. — C'erano soldi nel portafoglio di Grey e, in giro per la stanza, parecchi piccoli oggetti di valore facili da portar via. Ma siamo in possesso di un elemento che potrebbe avere un certo interesse: era senza orologio. I gentiluomini del suo rango portano, generalmente, orologi di un certo pregio, incisi, smaltati... Invece, aveva una catena da orologio.

Monk sedette sull'orlo del tavolo. — Potrebbe averlo impegnato? — domandò. — Qualcuno l'ha mai visto con un orologio? — La domanda era intelligente e gli venne istintiva. Anche uomini benestanti, a volte, si trovavano un po' a corto di contante perché spendevano troppo per vestirsi, oppure in pranzi e cene, più di quello che i loro mezzi consentissero. Come aveva saputo fare una domanda del genere? C'era da pensare che le sue capacità professionali fossero tali e tanto radicate da non dipendere dalla memoria?

Evan arrossì lievemente e i suoi occhi nocciola presero d'un tratto un'espressione imbarazzata. — Purtroppo, signore, non siamo stati capaci di scoprirlo. Le persone alle quali l'abbiamo domandato non se ne ricordavano con chiarezza; c'è stato qualcuno che ha detto di ricordare qualcosa a proposito di un orologio, altri che non ricordavano niente. Non abbiamo potuto ottenere neanche una descrizione da uno di loro. Anche noi ci siamo chiesti se potesse averlo impegnato; ma non abbiamo trovato ricevute, pur avendo setacciato in tutte le agenzie locali di prestiti su pegno.

— Niente?

Evan scosse la testa. — Niente del tutto, signore.

— Quindi, anche se saltasse fuori, non ne sapremmo niente? — domandò Monk in tono deluso, indicando la porta con un gesto. — Qualche mascalzone potrebbe entrare qui dentro pavoneggiandosi con quell'orologio, e noi continueremmo a rimanere all'oscuro di tutto. Comunque, oso dire che se l'assassino glielo ha portato via, adesso lo avrà già scaraventato nel fiume, dopo tutto il chiasso che questa faccenda ha fatto. E se non se ne è liberato, significa che è troppo stupido per essere ancora in circolazione. — Si girò a dare un'altra occhiata a quel mucchio di carte e si mise a sfogliarle velocemente, mettendole in disordine. — Cos'altro c'è qui dentro?

La deposizione successiva era quella del vicino di casa, l'inquilino che abitava proprio di fronte, un certo Albert Scarsdale, molto asciutta e piena

di sarcasmo. Era chiaro che doveva essersi risentito a tal punto per lo scandaloso cattivo gusto dimostrato da Grey lasciandosi assassinare in Mecklenburg Square, che, a suo parere, meno diceva in proposito e più presto tutto sarebbe stato dimenticato. Così lui stesso avrebbe potuto dissociarsi da quella sordida faccenda.

Aveva ammesso che gli pareva di aver sentito qualcuno nel corridoio fra il suo appartamento e quello di Grey intorno alle otto, e forse di nuovo verso le dieci meno un quarto. Naturalmente non era in grado di affermare se si trattasse di due visitatori differenti oppure di uno solo che era arrivato e se ne era andato in un secondo tempo. Non era neanche del tutto sicuro di poter dire che non si fosse trattato di qualche animale randagio, un gatto magari, oppure del portiere che faceva la ronda, e dalla scelta delle parole si sarebbe detto che li considerasse tutti e due più o meno alla stessa stregua. La deposizione era firmata e dichiarata corrispondente a verità con una grafia elaborata, da persona con un carattere scostante e difficile.

Monk girò gli occhi verso Evan, ancora in attesa vicino alla finestra. — Il signor Scarsdale si direbbe una piccola carogna invadente che non ha la minima voglia di mostrarsi servizievole — osservò asciutto.

— Verissimo, signore — confermò Evan con un lampo negli occhi ma senza che le sue labbra si piegassero in un sorriso. — Immagino che sia stato lo scandalo del palazzo; una cosa del genere attira l'attenzione del tipo sbagliato di gente ed è pessima per la reputazione di chi fa vita mondana.

— Non proprio un vero gentiluomo. — Monk diede il suo giudizio, immediato, crudele.

Evan fece finta di non capire, anche se era una palese finzione. — Non proprio un vero gentiluomo, signore? — E prese un'aria corrucciata.

Monk rispose prima ancora di aver avuto il tempo di pensare, o di chiedersi perché se ne sentisse tanto convinto. — Certamente. Una persona sicura della propria posizione sociale rimarrebbe del tutto indifferente di fronte a uno scandalo che lo tocca da vicino solo per una pura e semplice questione... diciamo topografica, e che non ha niente a che vedere con lui. A meno che non conoscesse bene Grey.

— Nossignore — disse Evan, ma i suoi occhi gli rivelarono come lo comprendesse a fondo. Era chiaro che Scarsdale soffriva tuttora per l'evidente disprezzo dimostratogli da Grey, e Monk non faticava a immaginarlo. — No, ha dichiarato di non conoscerlo personalmente. E anche questa è una bugia, oppure nasconde qualcosa di molto strano, perché se fosse

il gentiluomo che pretende di essere, conoscerebbe certamente Grey, almeno per quel tanto sufficiente a scambiare qualche parola. Dopo tutto erano dirimpettai!

Monk preferì non andare in cerca di ulteriori delusioni. — Potrebbe trattarsi soltanto dell'arroganza propria di una certa classe sociale, ma vale la pena di guardarci dentro un po' più a fondo. — Diede un'altra occhiata al fascio di carte. — Cos'altro c'è? — Alzò la testa per guardare Evan. — A proposito, chi è stato a trovarlo?

Il giovanotto gli venne vicino e, frugando fra i rapporti, ne tirò fuori due dal fondo del mucchio. Poi li consegnò a Monk. — La donna delle pulizie e il portiere, signore. Le loro deposizioni concordano, salvo per il fatto che il portiere dice un po' di più, perché a lui abbiamo domandato qualcosa anche a proposito della serata.

Monk per un momento si sentì smarrito. — Anche a proposito della serata?

Evan arrossì lievemente, irritato per la propria mancanza di chiarezza. — È stato scoperto solo la mattina seguente, quando è arrivata la donna che gli tiene in ordine la casa e gli fa da mangiare, perché non è riuscita a entrare. Lui non aveva mai voluto darle la chiave; a quanto sembra non se ne fidava; andava sempre ad aprirle personalmente, e se non c'era, lei andava via e tornava un'altra volta. Di solito lasciava un messaggio al portiere.

— Vedo. Andava via spesso? Devo presumere che noi sappiamo dove andasse, vero? — Adesso nella sua voce si era insinuata un'istintiva sfumatura di autorevolezza e di impazienza.

— Un week-end di tanto in tanto, almeno per quel che ne sa il portiere. A volte stava via un po' più a lungo, una settimana o due in qualche casa di campagna, durante la stagione mondana.

— E allora cos'è successo quando la signora... come si chiama?

Evan si mise quasi sull'attenti. — Huggins. Ha bussato come al solito e quando non ha ricevuto risposta dopo il terzo tentativo è scesa a cercare il portiere, Grimwade, per vedere se c'era un messaggio per lei. Grimwade le ha risposto di aver visto Grey che arrivava a casa la sera prima, e che non ne era ancora uscito, e di provare di nuovo. Forse Grey era nella stanza da bagno, oppure, per quanto gli sembrasse un po' strano, dormiva ancora, anche se era sicuro che l'avrebbe trovato in cima alle scale, a quel punto, a esigere la colazione.

— Naturalmente non c'era affatto — interloquì Monk senza necessità.

— No. La signora Huggins è tornata indietro dopo pochi minuti tutta agitata... alle donne del suo genere piace fare un po' di scena. Ha preteso che Grimwade si desse da fare. Ha detto, e non stava più nella pelle dalla soddisfazione... — Evan ebbe un pallido sorriso — ...che magari era stato ammazzato ed era lì, disteso in un lago di sangue, e che bisognava assolutamente fare qualcosa, chiamare la polizia. — Abbozzò una smorfia. — Adesso è persuasa di essere una chiaroveggente, tanto che ho passato un buon quarto d'ora a persuaderla che sarebbe meglio se continuasse a dedicarsi alle pulizie e non abbandonasse il suo mestiere, anche se è già una specie di eroina, per il quotidiano locale... e penso anche per il pub locale!

Monk si scoprì a sorridere anche lui.

— Ancora un'altra brava donna salvata da una carriera fra i banchetti delle fiere, rimanendo al servizio della gente perbene — disse. — Eroina per un giorno... e gin gratis ogni volta che racconterà la sua storia per i prossimi sei mesi. Così Grimwade è tornato indietro con lei?

— Sì, con un passe-partout, naturalmente.

— E cos'hanno trovato? — Forse questa era l'unica parte di estrema importanza: tutti i fatti relativi alla scoperta del cadavere.

Evan si concentrò a tal punto che Monk non avrebbe saputo dire se cercasse di ricordare con precisione le parole del testimone oppure se volesse farsi tornare in mente le stanze così come le aveva viste con i propri occhi. — Il piccolo vestibolo esterno era in un ordine perfetto — cominciò. — Le solite cose che ci si aspetta di vedere: attaccapanni con cappotti, cappelli e altri indumenti, un bel portaombrelli e bastoni, una cassetta per le scarpe, un tavolino per i biglietti da visita, nient'altro. E tutto pulito, in ordine. Di qui si accedeva direttamente al salotto; la camera da letto e i servizi erano direttamente comunicanti con questo locale. — Un'ombra passò su quel suo viso così singolare. Rilassandosi leggermente, si appoggiò quasi senza accorgersene allo stipite della finestra. — La stanza successiva era tutt'altra faccenda. Le tende apparivano ben chiuse e i lumi a gas erano ancora accesi, anche se fuori era giorno pieno. Quanto a Grey, era accasciato in parte sul pavimento e in parte sulla grande poltrona, a testa in giù. C'era una quantità incredibile di sangue e lui era in condizioni davvero terribili. — Gli occhi di Evan non ebbero nemmeno un attimo di titubanza, ma Monk capì subito che si sforzava di rimanere impassibile. — Devo ammettere — continuò — di non aver visto molte persone assassinate, ma questa è stata una morte fra le più brutali che mi siano capitate, e di molto! Il disgraziato era stato percosso selvaggiamente, mediante uno strumento mol-

to sottile... certo non una mazza o un randello... che lo aveva colpito molte volte. Era anche abbastanza evidente che lì dentro doveva esserci stata una colluttazione. Un tavolino, rovesciato, aveva una gamba rotta, parecchi soprammobili erano finiti sul pavimento, una delle massicce poltrone imbottite risultava caduta all'indietro, sullo schienale... si trattava di quella nella quale lui giaceva con una parte del corpo. — Evan aveva aggrottato le sopracciglia, a quel ricordo, e il suo viso era impallidito. — Le altre stanze non erano state toccate. — Fece un gesto nervoso con entrambe le mani. — C'è voluto un bel po' prima di riuscire a far tornare in sé la signora Huggins... sembrava che le avesse dato di volta il cervello, e per convincerla a dare un'occhiata alla cucina e alla camera da letto; ma alla fin fine ci ha prestato ascolto e ha dichiarato che si trovavano esattamente come le aveva lasciate il giorno prima.

Monk respirò profondamente, riflettendo. Doveva fare un commento intelligente, adesso, non qualche osservazione fatua su ciò che appariva ovvio. Evan lo stava guardando, in attesa. Si accorse di essere imbarazzato.

— Quindi sembrerebbe che avesse avuto una visita durante la serata, ad un'ora non precisabile — mormorò in tono più incerto di quanto avrebbe voluto. — Qualcuno che ha avuto un litigio con lui, oppure lo ha semplicemente aggredito. C'è stata una rissa furibonda, e Grey ne è uscito sconfitto.

— Più o meno — confermò Evan, raddrizzandosi nuovamente sul busto. — Perlomeno, non abbiamo alcun altro elemento su cui lavorare. Non sappiamo neanche se si trattava di un estraneo o di una persona che conosceva.

— Niente segni di scasso? Non è stata forzata la porta?

— Nossignore. Comunque, è abbastanza improbabile che un ladro cerchi di entrare a forza in una casa dove le luci sono ancora accese.

— Già. — Monk si maledì per aver fatto una domanda tanto stupida. Ma si comportava sempre così, da perfetto cretino? Nessun segno di stupore sulla faccia di Evan. Buona educazione? Oppure paura di far andare in collera un superiore indubbiamente famoso per la sua intolleranza? — No, naturalmente no — esclamò ad alta voce. — Non c'è il caso che sia stato sorpreso da Grey e abbia acceso le luci dopo, per ingannarci, vero?

— Improbabile, signor Monk. Se avesse dimostrato tanto sangue freddo, non avrebbe anche portato via qualche gingillo di valore? O almeno i biglietti di banca che stavano nel portafoglio di Grey, e che sarebbero stati impossibili da rintracciare.

A questo Monk non seppe dare risposta. Sospirando andò a sedersi die-

tro la scrivania. Non pensò di invitare anche Evan. E si dedicò alla lettura della dichiarazione rilasciata dal portiere.

Lamb aveva fatto una serie di domande, tutte esaurienti, sulle persone venute in visita la sera prima e aveva chiesto se erano entrati nel palazzo fattorini, ragazzi incaricati di consegnare un messaggio, persino animali randagi. Grimwade era rimasto indignato alla sola idea che si potesse presumere qualcosa del genere. Niente affatto: fattorini e commessi venivano sempre accompagnati fino alla porta dell'inquilino e, se appena era possibile, messaggi e commissioni venivano ricevuti direttamente da lui stesso. E nessun animale randagio aveva mai deturpato il palazzo con la sua presenza: erano sudice bestiacce, e potevano sporcare i locali. Ma per chi lo aveva preso, la polizia... cosa stavano cercando di fare? Insultarlo?

Monk si chiese cosa Lamb avesse risposto. Doveva certamente aver dato a quell'uomo una risposta pungente sui meriti degli animali e degli esseri umani randagi! Anzi, in quello stesso momento balenarono anche a lui un paio di battute acide.

Grimwade aveva giurato che le persone venute in visita erano state due, e soltanto due. Era sicurissimo che nessun altro fosse passato davanti al finestrino della sua guardiola. La prima era stata una signora, verso le otto, e preferiva non dire da chi fosse andata dei suoi inquilini; un affare privato del genere doveva essere trattato con la massima discrezione, però non si trattava del signor Grey, di questo era perfettamente sicuro. A ogni modo, era un tipo mingherlino e non si poteva assolutamente pensare che avesse inflitto al defunto le ferite con cui era stato massacrato. Quanto al secondo, si trattava di un uomo venuto a cercare un certo signor Yeats, che viveva nel palazzo da moltissimo tempo, e Grimwade l'aveva accompagnato personalmente fino al pianerottolo giusto e lo aveva visto accogliere da Yeats.

Quindi, a rigor di logica, chi aveva assassinato Grey doveva essersi approfittato della presenza di uno degli altri visitatori per passare inosservato, oppure si trovava già nel palazzo travestito in modo tale da non suscitare sospetti.

Monk posò il foglio. Sarebbe stato necessario interrogare Grimwade con maggior minuziosità, esplorare anche le possibilità più irrilevanti nella speranza di trovare qualcosa. Evan si mise a sedere sul davanzale della finestra.

La deposizione della signora Huggins era né più né meno come Evan gliel'aveva riferita, benché molto più verbosa. Monk la lesse unicamente perché voleva avere un po' di tempo per riflettere. Dopo prese in mano l'ul-

timo fascicolo, il referto medico. E fu quello che giudicò il più sgradevole ma, forse, anche il più necessario. Era scritto con una grafia minuta, molto precisa, tondeggiante. Gli fece immaginare un dottorino piccoletto con le lenti rotonde e le dita pulitissime. Non gli venne in mente, fin dopo averlo letto, che magari poteva averlo conosciuto di persona e forse quello era il primo barlume di memoria che riaffiorava.

Il referto era redatto in una forma rigorosamente clinica e discettava del cadavere di Joscelin Grey come se fosse quello di una specie rara, non tanto di un individuo, un essere umano con le sue passioni, gli affetti, le speranze e l'umore mutevole, al quale la vita era stata tolta improvvisamente, e con violenza, e che doveva aver provato terrore e una sofferenza atroci in quei pochi minuti che venivano esaminati con tanto freddo distacco.

Il cadavere era stato sottoposto a esame poco dopo le nove e trenta del mattino. Era quello di un uomo sulla trentina, di corporatura esile ma ben nutrito, il quale, almeno apparentemente, non soffriva né di malattie né di particolari menomazioni, salvo una ferita, abbastanza recente, nella parte superiore della gamba destra, che avrebbe potuto costringerlo a camminare zoppicando leggermente. Il dottore l'aveva giudicata superficiale, simile a quelle che aveva visto su tanti altri ex militari, e poteva risalire a cinque o sei mesi prima. Il decesso poteva essere avvenuto nell'arco delle otto-dodici ore precedenti; più di tanto non poteva essere preciso.

La causa del decesso era evidente a chiunque: una successione di colpi violenti, inferti con una forza estrema, alla testa e alle spalle per mezzo di uno strumento lungo e sottile. La cosa più probabile era che si trattasse di un pesante bastone da passeggio.

Monk depose il referto medico, incupito dai particolari di quella morte, perché era proprio il linguaggio così scarno e pieno di distacco a fargliela perversamente sentire più viva e reale. L'immaginazione gli consentiva di vederla nettamente, perfino di sentirne il lezzo, evocandone l'odore acre e il ronzio delle mosche. Erano stati molti gli omicidi di cui aveva dovuto occuparsi? Non poteva certo andare a domandarlo.

— Molto sgradevole — disse senza guardare Evan.

— Molto — confermò Evan. — A suo tempo i giornali se ne sono approfittati indegnamente, dedicando al fatto ampio spazio. E se la sono presa con noi perché non trovavamo l'assassino. A parte il fatto che hanno creato un certo nervosismo in una quantità di gente perché Mecklenburg Square è in una buona zona, e se uno non si sente sicuro lì, dove altro può esserlo? Si aggiunga che Joscelin Grey era un giovane ex ufficiale, sim-

patico e abbastanza innocuo, oltre ad appartenere a un'ottima famiglia. Ha combattuto in Crimea e dalla guerra è tornato invalido. Ha un discreto stato di servizio, ha visto la carica della brigata leggera ed è stato ferito a Sebastopoli. — Sulla faccia di Evan si era delineata una vaga espressione di imbarazzo, forse perfino di pietà. — C'è stata parecchia gente che ha lasciato capire di giudicare indegno un paese che, tanto per cominciare, aveva permesso che gli succedesse un'enormità simile, e in secondo luogo che non è stato neanche capace di catturare il colpevole. — Si voltò a guardare Monk, come volendosi scusare per l'ingiustizia, anche se la comprendeva. — Capisco che è sbagliato ma una piccola crociata del genere aiuta i giornali a vendere; è sempre utile lottare per una causa... E poi, naturalmente, i cantastorie girovaghi hanno composto un mucchio di canzoni su di lui... l'eroe che ritorna e via dicendo.

Monk piegò all'ingiù gli angoli della bocca. — Sono stati duri?

— Abbastanza — ammise Evan, stringendosi leggermente nelle spalle. — E noi non abbiamo nemmeno una piccolezza a cui attaccarci. Abbiamo passato e ripassato ogni elemento di prova, per modesto che fosse, ma non esiste assolutamente niente che ci sia stato utile a trovare un legame, una connessione, fra Grey e qualche altra persona. Qualsiasi mascalzone avrebbe potuto entrare dalla strada, riuscendo a sfuggire alla sorveglianza del portiere. Nessuno ha visto o sentito qualcosa di utile, così siamo esattamente al punto di partenza. — Si alzò con aria tetra avvicinandosi al tavolo. — Suppongo che farà meglio a dare un'occhiata ai reperti, benché non siano molti. E poi immagino che vorrà vedere l'appartamento, almeno per farsi un'idea più precisa della scena del delitto, vero?

Anche Monk si alzò in piedi. — Sì, certo. Non si può mai sapere... Magari da un esame del genere può venire qualche suggerimento — mormorò, per quanto non riuscisse a immaginare quale. Se Lamb non aveva avuto successo, e con lui questo suo assistente così perspicace e attento e sensibile, cosa sperava di scoprire lui? Gli pareva di sentire il fallimento che cominciava a girargli intorno assillante, cupo, soffocante. E Runcorn? Gli aveva affidato questo incarico sapendo che avrebbe fatto fiasco? E se fosse stato un modo discreto ed efficiente di liberarsi di lui senza apparire insensibile e spietato? Del resto come faceva a sapere con sicurezza se Runcorn non era, per caso, un antico nemico? E se gli avesse fatto qualche torto in un lontano passato? Ecco una possibilità vera, reale. Quella vaga personalità, quel carattere che era riuscito a ricostruire di se stesso, fino a quel momento, appariva totalmente incapace di qualsiasi gesto di compassione,

di qualsiasi atto improvviso di gentilezza o di calore umano. A poco a poco si stava scoprendo come avrebbe potuto fare un estraneo; e quel che vedeva, almeno fino a quel momento, non si poteva certo dire che suscitasse la sua ammirazione. Provava più simpatia per Evan che per se stesso.

Si era immaginato di aver nascosto agli altri la perdita della memoria, ma forse era una cosa evidente, forse Runcorn se ne era accorto, approfittandone per rendergli la pariglia e vendicarsi così di qualche antica offesa... Dio, come avrebbe voluto sapere che tipo di uomo era, ed era stato. Chi lo amava, chi lo odiava... e chi aveva quale specifico motivo per farlo. Aveva mai amato una donna, o una donna aveva amato lui? Non sapeva nemmeno questo.

Evan lo precedeva camminando in fretta; quelle gambe lunghe lo facevano marciare a un passo straordinariamente spedito. Tutto in Monk lo incitava ad averne fiducia, eppure si sentiva quasi paralizzato dalla propria ignoranza. Appena trovava un appiglio a cui aggrapparsi, questo gli spariva davanti agli occhi come inghiottito dalle sabbie mobili. Era all'oscuro di tutto. Qualsiasi cosa era frutto di una supposizione; e così non faceva che passare di continuo da una congettura all'altra. Si comportava come un automa perché non aveva niente su cui far conto all'infuori dell'istinto e dell'abitudine inveterata.

Quello che costituiva il corpo del reato era paurosamente poco, senza più un proprietario, sistemato come un bagaglio in un ufficio degli oggetti smarriti. Si trattava dei resti patetici e vagamente imbarazzanti della vita di qualcun altro, privati ormai di ogni scopo e significato... come gli oggetti di sua proprietà in Grafton Street, pensò, la cui storia e il cui significato sentimentale erano stati cancellati.

Si fermò accanto a Evan e prese fra le mani un mucchio di capi di vestiario. I calzoni erano scuri, di ottima stoffa e di buon taglio, adesso macchiati di sangue. Le scarpe lucidissime e appena un po' consumate sulle suole. Era evidente che la biancheria intima veniva cambiata molto spesso. La camicia era costosa, la cravatta di seta, il colletto e la parte anteriore molto imbrattate. La giacca era all'ultima moda, ma appariva rovinata dal sangue e aveva uno strappo a una manica. Non gli rivelarono niente all'infuori dell'altezza e della corporatura di Joscelin Grey, e gli fecero provare una grande ammirazione per il suo buon gusto. Dalle macchie di sangue non si poteva ricavare nessuna deduzione in quanto sapevano già di quale genere fossero state le ferite infertegli.

Li mise da parte e si rivolse a Evan, che lo stava osservando: — Non

molto utili, vero? — Evan scrutava quegli oggetti con un misto di tristezza e disgusto. Sul suo viso era affiorata un'espressione che poteva essere quasi di pietà. Forse era troppo sensibile per fare il funzionario di polizia.

— No, non molto — rispose Monk asciutto. — Cos'altro c'era?

— L'arma, signore. — Evan si protese ad afferrare un massiccio bastone da passeggio in ebano con il pomo d'argento. Anche quello era incrostato di sangue e di capelli.

Monk trasalì. Se gli era già accaduto di trovarsi sotto gli occhi oggetti tanto macabri, con la memoria doveva anche essersi dissolta la sua capacità di rimanerne indifferente.

— Ripugnante. — Evan scosse la testa, colpito, senza mai abbandonare la faccia di Monk con quegli occhi color nocciola. Monk se ne accorse e se ne sentì annientato. Che quel disgusto e quella compassione fossero per lui? Forse Evan si stava domandando come mai un funzionario di rango così alto si rivelasse tanto delicato. Dominò con uno sforzo la ripugnanza che provava e impugnò il bastone. Era insolitamente pesante.

— Ferita di guerra — osservò Evan, continuando a fissarlo. — A quel che dicono i testimoni, se ne serviva per camminare... voglio dire che non lo usava per civetteria.

— Gamba destra. — Monk si fece tornare in mente il referto medico. — Ciò spiegherebbe il peso. — Mise giù il bastone. — Nient'altro?

— Un paio di bicchieri rotti, signore, e anche una caraffa in pezzi. Doveva essere sul tavolino che è stato rovesciato, a giudicare da dov'era finita sul pavimento; e un paio di soprammobili. Nell'archivio del signor Lamb c'è uno schizzo della stanza da cui risulta in quali condizioni è stata trovata. Per quanto, non so bene cosa potrebbe rivelarci. Ma il signor Lamb passava ore e ore a meditare, esaminandola attentamente.

Monk, improvvisamente, ebbe un fremito di compassione per Lamb, poi per se stesso. Per un attimo si augurò di poter cambiare posto con Evan, lasciare decisioni e giudizi a qualcun altro e non doversi assumere la responsabilità di un insuccesso. Detestava gli insuccessi. D'un tratto si stava accorgendo di provare un desiderio spasmodico, ardente, di risolvere quel delitto... di vincere... di fare sparire quel sorriso dalla faccia di Runcorn.

— Oh... il denaro, signore. — Evan tirò fuori una scatola di cartone e l'aprì. Ne estrasse un bel portafoglio in pelle di cinghiale e alcune sovrane d'oro, un paio di tessere di un club e di un ristorante molto esclusivo. Poi c'erano una dozzina di biglietti da visita che portavano stampata a rilievo la dicitura "Maggiore, Honourable Joscelin Grey, 6, Mecklenburg Square,

Londra".

— È tutto? — chiese Monk.

— Sissignore, e quanto al denaro, complessivamente si tratta di dodici sterline, sette scellini e sei pence. Se è stato un ladro, è strano che non lo abbia preso.

— Forse qualcosa l'ha spaventato... magari era ferito anche lui. — Era l'unica supposizione che gli fosse venuta in mente. Con un cenno fece capire a Evan che poteva mettere via la scatola. — Immagino che sarà meglio andare a dare un'occhiata a Mecklenburg Square.

— Certo, signore. — Evan si raddrizzò sulla persona, pronto a obbedire. — È una mezz'oretta di cammino. Si sente abbastanza bene per farcela?

— Più o meno tre chilometri? Per l'amor di Dio, figliolo, è il braccio che mi sono rotto, non le gambe. — E con un movimento brusco si allungò verso il cappello e la giacca.

Evan era stato un po' ottimista. Camminando controvento, badando a evitare venditori ambulanti e gruppetti di altri pedoni sul marciapiede, girando al largo dal traffico e dagli escrementi di cavallo che ingombravano le strade, ci misero quaranta minuti buoni a raggiungere Mecklenburg Square, procedere intorno al giardino che ne occupava il centro e fermarsi davanti al numero sei. Il ragazzo incaricato di spazzare l'incrocio era intento al suo lavoro sull'angolo di Doughty Street e Monk si domandò se fosse lo stesso che si trovava lì quella sera di luglio. Provò un impeto di pietà per quella creatura costretta a rimanere all'aperto con ogni tempo, spesso sotto il nevischio che cadeva fitto in quella specie di canalone formato dalle due file di caseggiati l'una dirimpetto all'altra, a scansare di continuo carrozze e barrocci e a spalar via sterco in continuazione. Che modo terribile di guadagnarsi il pane! Poi si arrabbiò con se stesso per quelle sciocchezze sentimentali. Era la realtà che bisognava affrontare. Raddrizzò le spalle, tirando fuori il petto, ed entrò a passo marziale nell'atrio. Il portiere era fermo accanto alla porticina della guardiola, non più grande di uno sgabuzzino.

— Il signore desidera? — disse, venendo avanti con aria cortese ma approfittandone, contemporaneamente, per impedire che procedessero.

— Grimwade?

— Sissignore? — L'uomo era evidentemente stupito e imbarazzato. — Mi scusi, ma confesso che non mi ricordo di lei. Di solito sono abbastanza bravo a tenere a mente le facce delle persone... — Lasciò la frase in sospeso, con la speranza che Monk gli venisse in aiuto. Lanciò una rapida occhiata a Evan e la sua faccia si illuminò.

— Polizia — disse semplicemente Monk. — Vorremmo dare un'altra occhiata all'appartamento del maggiore Grey. Ha la chiave?

Il portiere si mostrò sollevato, ma non completamente. — Oh, sì, signore, e non abbiamo mai permesso a nessuno di entrare. La serratura è ancora come il signor Lamb l'ha lasciata.

— Bene, grazie. — Monk si era preparato a mostrargli qualche documento di identità ma il portiere, evidentemente soddisfatto per avere riconosciuto Evan, rientrò nella guardiola per prendere la chiave, poi li condusse di sopra con la solennità richiesta dalla presenza della morte, soprattutto di una morte violenta. Monk ebbe momentaneamente la sgradevole impressione che avrebbero trovato il corpo di Joscelin Grey ancora lì, ad aspettarli.

Era ridicolo, e si impose con energia di scacciare dal cervello simili fantasie che cominciavano ad assumere la caratteristica ripetitiva di un incubo.

— Eccoci qua, signore. — Evan si era fermato davanti all'ingresso accanto al portiere che teneva la chiave in mano. — Naturalmente c'è anche una porta di servizio che dà accesso alla cucina, ma dà sullo stesso pianerottolo a una dozzina di metri di distanza. Serve per fornitori, fattorini e via dicendo.

Monk si costrinse a concentrarsi. — Comunque una persona dovrebbe sempre passare davanti alla guardiola all'ingresso, per...

— Sì, signore. Mi pare che non servirebbe molto avere un portiere, se si potesse entrare senza passargli davanti. In questo modo qualsiasi mendicante o venditore ambulante potrebbe venir dentro a importunare. — E prese un'espressione concentrata, intanto che rifletteva sulle abitudini della gente per bene. — Oppure i creditori — aggiunse con aria lugubre.

— Per l'appunto. — ribatté Monk, sardonico.

Evan si voltò e infilò la chiave nella toppa. Sembrava riluttante, come se il ricordo della scena di violenza che aveva visto lì dentro perdurasse, dominando l'atmosfera, e respingendolo. Oppure Monk proiettava le proprie fantasticherie sulle altre persone?

Il vestibolo interno era esattamente come Evan glielo aveva descritto: in ordine, elegante, con le pareti di un azzurro intenso e le finiture, come le decorazioni, in bianco, pulitissime. Vide l'attaccapanni con il portaombrelli e i bastoni, il tavolino per i biglietti da visita e così via. Evan l'aveva preceduto, impettito, e stava spalancando la porta da cui si accedeva al salotto. Monk gli andò dietro. Non sapeva, in realtà, cosa si aspettasse di vedere;

anche lui si teneva teso e irrigidito quasi come se temesse un'aggressione, oppure di trovarsi di fronte a qualcosa di orribile che lo avrebbe colpito sinistramente.

L'arredamento era elegante e, in origine, doveva anche essere stato lussuoso; ma quella luce cruda, senza il fuoco acceso, dava all'ambiente un aspetto nudo, squallido, quasi volgare. Alla prima occhiata le pareti di una tinta blu-Wedgwood, apparivano immacolate, e le finiture bianche perfette, senza una scalfittura, ma sul legno lucido dello *chifonnier* e dello scrittoio c'era un velo di polvere che copriva anche il tappeto smorzandone i colori. I suoi occhi si spostarono automaticamente verso la finestra, per prima cosa, poi si posarono sugli altri mobili e sugli arredi, un tavolo riccamente decorato con gli angoli e il bordo intarsiato, una *jardinière* sulla quale si trovava un vaso cinese, una libreria di mogano, fino a quando non arrivarono alla massiccia poltrona rovesciata, al tavolino con la gamba rotta, che faceva coppia con l'altro, nel quale il legno chiaro interno sembrava una nitida cicatrice che spiccava in contrasto con la liscia e lucente superficie di una tonalità più morbida e calda. Sembrava un animale con le gambe all'aria.

Poi vide il sangue sul pavimento. Non era molto, e la macchia non sembrava nemmeno molto estesa, ma era scurissima, quasi nera. Lì, in quel posto, Grey doveva aver sanguinato abbondantemente. Distolse lo sguardo e notò che quanto, in un primo tempo, aveva preso per un motivo del disegno, sul tappeto, benché fosse molto più chiaro, doveva essere in realtà altro sangue schizzato fin lì. Sulla parete di fondo un quadro era appeso di sghembo e quando si avvicinò per osservarlo meglio notò che l'intonaco appariva scrostato e perfino la pittura dava l'idea di essere leggermente graffiata. Si trattava di un pessimo acquarello che rappresentava la baia di Napoli, tutto in una vivida gamma di blu e celeste con un Vesuvio conico sullo sfondo.

— Dev'essere stata una colluttazione straordinariamente violenta — osservò.

— Sì, infatti — confermò Evan. Si era fermato in mezzo alla stanza, incerto sul da farsi. — C'erano parecchi lividi sul cadavere, sulle braccia e sulle spalle, e aveva le nocche di una mano scorticate. Direi proprio che ha combattuto validamente.

Monk lo scrutò, aggrottando la fronte. — Non ricordo che il referto medico ne accennasse.

— Mi pare che dicesse semplicemente "prove evidenti di un corpo a

corpo", signor Monk. Ma, in ogni caso, risulta abbastanza chiaro dalle condizioni della stanza. — Mentre parlava, si guardava intorno. — C'è sangue anche su quella poltrona. — E la indicò, massiccia, imbottita, rovesciata sullo schienale. — Era lì anche lui, con la testa sul pavimento. Quello che cerchiamo è un uomo molto violento, signore. — E rabbrividì leggermente.

— Sì. — Monk girò gli occhi per la stanza cercando di visualizzare quel che doveva essere accaduto lì dentro quasi sei settimane prima, la paura e l'impatto di un corpo contro un altro corpo, le ombre che si muovevano (e pensava a ombre perché non conosceva le persone) i mobili che cadevano fracassandosi, gli oggetti di vetro che andavano in pezzi. Poi, di colpo, tutto ciò diventò reale, come in un lampo, e si trasformò in una visione ben più nitida e selvaggia di tutto ciò che la sua immaginazione aveva saputo evocare: attimi di una collera cieca e di terrore; quel bastone che sferzava l'aria... Poi la visione scomparve di nuovo, lasciandolo in preda a un tremito, con lo stomaco stretto da una morsa di nausea. Cos'era accaduto, in nome di Dio, in quella stanza se pareva che, ancora, l'eco vi dominasse, simile a un fantasma tormentato... oppure a un animale da preda?

Girò sui tacchi e se ne andò, senza più badare a Evan che gli veniva dietro; a tentoni cercò di aprire la porta. Doveva andarsene di lì, tornare fuori, in quella strada sudicia e volgare, fra suoni di voci, in mezzo al presente impegnativo, con le sue esigenze. Non era nemmeno sicuro che Evan lo seguisse.

3

Non appena si trovò in strada, Monk si accorse di sentirsi già meglio, ma non riuscì a scrollarsi completamente di dosso quell'impressione che lo aveva colpito con incredibile violenza. Per un attimo era stata viva e reale al punto di farlo avvampare, coperto di un sudore caldo dalla testa ai piedi, per essere colto dai brividi immediatamente dopo, lasciandolo vagamente nauseato dalla pura e semplice brutalità di essa.

Alzò una mano tremante e si sfiorò una guancia. Bagnata. Il vento portava con sé una pioggia insistente, che cadeva di sbieco.

Si voltò a osservare Evan che gli veniva dietro. Ma se Evan aveva sentito anche lui quella presenza così bestiale e selvaggia, il suo viso non ne dava alcuna indicazione. Era perplesso, un po' sconcertato, ma Monk non riuscì a leggere in lui niente di più. — Un uomo molto violento... — Monk

ripeté le parole di Evan con le labbra contratte.

— Sissignore — disse l'altro solennemente, affiancandosi a lui. Fece per aggiungere qualcosa ma cambiò idea. — Da dove desidera cominciare? — invece domandò.

Ci volle qualche istante perché Monk fosse in grado di raccogliere le idee in modo da poter rispondere. Si stavano incamminando per Doughty Street, in direzione di Guilford Street.

— Voglio controllare di nuovo le deposizioni — fu la sua risposta mentre si arrestava sull'orlo del marciapiede, all'angolo, per lasciar passare un hansom che procedeva veloce, schizzando sudiciume da sotto le ruote. — È l'unico punto di partenza che conosco. Prima le meno promettenti. Il ragazzino che spazza l'incrocio è laggiù. — E glielo indicò, a pochi metri di distanza da loro, impegnatissimo a sgombrar letame e, contemporaneamente, ad acchiappare un soldo che gli era stato buttato. — È sempre lo stesso?

— Credo di sì; ma da dove mi trovo non riesco a vederlo in faccia. — Un eufemismo, a dir poco, perché le fattezze del ragazzino, già sudice in origine, portavano anche chiare tracce di quella sporcizia che costituiva uno dei rischi del suo mestiere; non solo, ma la parte superiore della testa appariva coperta da un enorme berretto di stoffa per proteggerlo dalla pioggia.

Monk ed Evan scesero dal marciapiede per andargli incontro. — Be'? — domandò Monk quando lo ebbero raggiunto.

Evan assentì.

Monk si frugò in tasca alla ricerca di qualche spicciolo; si sentiva obbligato a ricompensare il ragazzino per i guadagni che poteva perdere nel tempo concesso a loro. Trovò una moneta da due pence e gliela offrì. — Alfred, sono un poliziotto. Voglio parlarti di quel signore che è stato ammazzato al numero sei della piazza.

Il ragazzino accettò i due pence. — Certo, capo, ma non so niente di più di quello che ho già detto all'altro poliziotto che me lo ha domandato. — Tirò su col naso e alzò gli occhi verso Monk con aria speranzosa. Un tipo che aveva due pence da regalare meritava di essere accontentato.

— Magari non sai altro — ammise Monk — ma io preferirei ugualmente parlare con te. — Il carro di un mercante li sfiorò passando con grande strepito, diretto verso Grey's Inn Road, e li coprì di spruzzi, lasciando cadere un paio di foglie di cavolo quasi ai loro piedi. — Possiamo salire sul marciapiede? — chiese Monk, nascondendo il proprio disgusto. Si stava

sporcando il miglior paio di scarpe che possedesse e aveva l'orlo dei calzoni fradicio. Il ragazzino fece segno di sì, poi prendendo atto della loro incapacità di evitare ruote e zoccoli con la condiscendenza del professionista nei confronti del dilettante, li guidò di nuovo sul cordone del marciapiede.

— E così, capo? — domandò, sempre con l'aria speranzosa di prima, riponendo la moneta da due pence fra le pieghe delle svariate giacchette che indossava una sull'altra e tirando su col naso rumorosamente. Si trattenne dal pulirselo passandosi la mano sulla faccia per pura deferenza verso personaggi della loro importanza.

— Hai visto il maggiore Grey tornare a casa il giorno che è stato ammazzato? — gli domandò Monk nel tono grave che l'occasione richiedeva.

— Sì, capo, e non c'era nessuno che gli andava dietro, a quel che ho potuto vedere.

— C'era traffico in strada?

— No, era una nottataccia, per essere in luglio; pioveva forte. Poca gente in giro e tutti passavano via lesti, camminando più in fretta che potevano.

— Da quanto tempo lavori a questo incrocio?

— Un paio d'anni. — Le sue sopracciglia biondo pallido si sollevarono per la meraviglia; evidentemente non si aspettava una domanda del genere.

— Dunque conoscerai gran parte della gente che abita qui nel vicinato — continuò Monk.

— Certo, credo proprio di sì. — I suoi occhi improvvisamente ebbero un lampo; adesso aveva capito. — Lei vuole sapere se ho visto qualcuno che non abita da queste parti?

Monk annuì dimostrando apprezzamento per tanta sagacia. — Precisamente.

— Gli hanno fatto la festa prendendolo a botte?

— Sì. — Monk trasalì nel suo intimo, tanto quella descrizione era appropriata.

— E così lei non sta cercando una donna?

— No — confermò Monk. Poi, di colpo, gli balenò l'idea che un uomo poteva vestirsi da donna, soprattutto se non era un estraneo quello che aveva assassinato Grey ma, piuttosto, una persona da lui conosciuta, qualcuno che aveva coltivato e alimentato a poco a poco lungo gli anni un genere di odio come quello che gli era sembrato di sentir ancora alitare nella stanza. — A meno che non fosse una donna alta e grossa — aggiunse — e molto forte.

Il ragazzino nascose un sorrisetto ammiccante. — Quella che ho visto era un tipo piccolino. Di solito da queste parti vanno dietro alla moda e si mettono tutte in ghingheri, o si vestono come dovrebbe vestirsi una donna per bene. Non se ne vedono granché di battone qui in giro, e neanche certe squinzie... — Tirò su col naso, di nuovo, e piegò gli angoli della bocca, quasi a voler mostrare la propria disapprovazione. — Soltanto della classe adatta a gentiluomini come quelli che ci stanno laggiù. — E fece un ampio gesto verso le facciate riccamente decorate dei palazzi alle sue spalle, in direzione della piazza.

— Capisco. — E Monk dominò un attimo di ilarità. — E tu hai visto qualche donna di quel genere che entrava al numero sei, quella sera? — Probabilmente non valeva la pena di approfondire l'argomento, ma a quel punto ogni pista doveva essere seguita.

— Non era una di quelle che ci vanno regolarmente, capo.

— A che ora?

— Proprio mentre stavo per tornarmene a casa.

— Verso le sette e mezzo?

— Sì, giusto.

— E prima?

— Soltanto chi è entrato al sei?

— Sì.

Il ragazzino chiuse gli occhi per concentrarsi profondamente, ansioso di rendersi utile; chissà, poteva saltar fuori un'altra monetina da due pence. — Uno di quei signori che abitano lì è venuto a casa con un altro signore, un piccoletto con uno di quei colletti che sembrano di pelliccia, ma tutta riccia.

— Astrakan?

— Non so come si chiama. A ogni modo, è entrato verso le sei e non l'ho più visto venire fuori. Può esserle di aiuto questo, capo?

— Magari, sì. Grazie mille — rispose Monk con grande serietà, gli allungò un altro penny, con stupore di Evan, e rimase a osservarlo attraversare agilmente la strada, scansando con abilità il traffico, e riprendere i suoi doveri.

Evan aveva l'aria assorta, ma se riflettesse sulle risposte del ragazzino oppure su quali mezzi di sostentamento avesse Monk preferì non domandarlo. — La venditrice di nastri oggi non c'è. — Intanto Evan guardava su e giù per il marciapiede di Guilford Street. — Con chi vuole provare adesso?

Monk ci pensò un istante. — Come si fa a rintracciare il vetturino? Immagino che avremo il suo recapito, vero?

— Sissignore, ma non credo che ce lo troveremmo, adesso.

Monk girò la faccia in modo da ricevere in pieno le folate di vento dell'est carico di pioggerellina. — Certo, a meno che non sia malato — ammise. — È una buona serata per gli affari. Nessuno ha voglia di camminare con questo tempo, se può viaggiare in carrozza. — Si compiacque segretamente di questa battuta; suonava intelligente, mentre era frutto del più comune buon senso. — Gli manderemo un messaggio e lo faremo venire al posto di polizia. Comunque non presumo che possa aggiungere altro a quello che ha già detto. — Sorrise sarcastico. — A meno che, naturalmente, non sia stato proprio lui ad ammazzare Grey.

Evan lo guardò con gli occhi sgranati, senza capire se il suo superiore stava scherzando oppure no. E Monk di colpo si accorse di non essere affatto sicuro di sé. Non c'era nessuna ragione di credere al vetturino. Forse c'era stato fra i due uno scambio di parole grosse, o un diverbio per i motivi più futili, magari su qualcosa di banale come il prezzo della corsa. E magari l'uomo aveva seguito Grey di sopra, portandogli una valigia o un pacco, aveva visto l'appartamento, ne aveva notato l'atmosfera calda, accogliente, i locali ampi, i soprammobili, e in un impeto di invidia era diventato offensivo. Chissà, forse poteva addirittura essere ubriaco; non sarebbe certo stato il primo vetturino a cercare un po' di conforto contro il freddo, la pioggia e le lunghe ore di lavoro alzando un po' troppo il gomito. Ne morivano tanti di bronchite o di tubercolosi.

Evan continuava a guardarlo, non del tutto persuaso.

Monk manifestò ad alta voce le sue ultime riflessioni. — Dobbiamo controllare con il portiere che Grey sia effettivamente rientrato da solo. Niente di più facile che non abbia prestato attenzione a un vetturino carico di bagagli, per esempio, o invisibile come un portalettere; siamo sempre più abituati alla loro presenza e, gli occhi vedono ma il cervello non registra.

— È possibile. — La convinzione dava un tono a poco a poco più caloroso alla voce di Evan. — Potrebbe avere raccolto informazioni per qualcun altro, preso nota di indirizzi e di passeggeri abbienti, di possibili vittime per un compare. Non potrebbe essere un'attività secondaria abbastanza lucrosa?

— Eccome! — Monk cominciava a sentir freddo, impalato sul bordo del marciapiede. — Non certo bravo come uno di questi ragazzini che spazzano le strade per farsi un'idea dell'interno di una casa, ma anche migliore se

occorresse sapere quando la vittima è fuori. Se è stata questa la sua idea, è innegabile che, con Grey, ha preso una cantonata. — Rabbrividì. — Forse sarà meglio andare a cercarlo di persona, invece di mandarlo a chiamare; potrebbe innervosirsi. È tardi; mangiamo un boccone al pub qui vicino e sentiamo un po' cosa racconta la gente. Poi lei potrà rientrare in ufficio, nel pomeriggio, e informarsi se sappiamo qualcosa del vetturino, che reputazione può avere... e chi sono le persone che frequenta. Io cercherò di parlare di nuovo con il portiere e, se possibile, con qualche vicino di casa.

L'osteria locale risultò un posticino simpatico e rumoroso dove si videro servire birra chiara e un sandwich con cortesia, anche se con una certa diffidenza, dato che erano estranei e, magari, non si poteva nemmeno escludere, a giudicare da com'erano vestiti, che facessero parte della polizia. Non mancò nemmeno qualche commento scurrile, ma evidentemente Grey non doveva averla mai frequentata né pareva che ispirasse una particolare simpatia al pubblico in genere, ma solo quell'interesse generico per le cose macabre che il delitto suscita sempre.

Poi Evan rientrò in ufficio e Monk ritornò in Mecklenburg Square, da Grimwade. E ricominciò dal principio.

— Sissignore — rispose Grimwade pazientemente. — Il maggiore Grey è tornato a casa alle sei e un quarto o appena un po' prima, e devo dire che a me è sembrato che avesse il solito aspetto.

— È arrivato in carrozza? — Monk voleva essere ben sicuro di non essere lui stesso, con le sue domande, a suggerire le risposte che desiderava.

— Sissignore.

— Come fa a saperlo? Ha visto la carrozza?

— Proprio così, signore. — Il portiere non sapeva più se essere inquieto o indignato. — Si è fermata proprio qui di fronte alla porta; non era la serata giusta per andare in giro a piedi, se uno ne poteva fare a meno.

— Ha visto il cocchiere?

— Ecco, senta, adesso non riesco a capire dove vuol andare a parare, lei. — L'indignazione si era tramutata in una specie di avvertimento minaccioso.

— Lo ha visto? — ripeté Monk.

Grimwade corrugò la fronte. — Non me ne ricordo — ammise.

— È sceso di cassetta, ha aiutato il maggiore Grey a portare dentro un pacco, una valigia o qualcos'altro?

— A quel che mi sembra, no. Non ha fatto niente del genere.

— È sicuro?

— Sì che sono sicuro. Non è mai passato da quella porta.

Ecco un'ipotesi, se non altro, che sfumava nel nulla. Ormai, al punto della carriera cui era arrivato, sarebbe dovuto essere troppo vecchio per provare disappunto, ma disgraziatamente non aveva alcuna esperienza a cui rifarsi. E quella che dimostrava di avere adesso veniva messa a frutto abbastanza facilmente, anche se, in fondo, poteva trattarsi di puro e semplice buon senso.

— È salito di sopra da solo? — Ci si provò un'ultima volta, per eliminare qualsiasi rimanenza di dubbio.

— Sissignore, da solo.

— Le ha detto qualcosa?

— Niente che mi abbia colpito, credo. Non ricordo, dunque non dev'esser stato niente fuori dell'ordinario. Mai detto di aver paura di qualcosa, e neanche di aspettare visite.

— Però ci sono state visite nel palazzo sia durante il pomeriggio sia alla sera?

— Ma nessuno che fosse il tipo dell'assassino.

— Davvero? — Monk alzò le sopracciglia. — Non vorrà forse insinuare che il maggiore Grey è rimasto vittima di qualche incidente... a dir poco singolare, eh? Oppure esiste anche la possibilità che l'assassino sia stato una persona già entrata nel palazzo?

Sulla faccia di Grimwade, che appariva rassegnato, passò prima un'espressione di profonda indignazione, poi di orrore. Fissò Monk, ammutolito.

— Le è venuta in mente qualche altra possibilità? Non credo... e neanche a me. — Monk sospirò. — Dunque proviamo a pensarci bene, di nuovo. Mi ha detto che sono arrivate due persone, dopo che il maggiore Grey è tornato a casa: una donna verso le sette e un uomo parecchio più tardi, all'incirca... a un quarto alle dieci. Oh, dunque, la donna: da chi è andata, signor Grimwade, e che tipo era? E per favore, non cerchi di indorarmi la pillola per amore della discrezione.

— Cosa non dovrei cercare di fare?

— Mi dica la verità, brav'uomo — ribatté Monk seccamente. — Diventerebbe molto imbarazzante per i suoi inquilini se, a fare queste indagini, ci mettessimo noi della polizia.

Grimwade lo guardò sgranando gli occhi, ma aveva capito l'antifona. — Una ragazza di piacere del circondario, signore; una certa Mollie Ruggles — disse a denti stretti. — Bel bocconcino, capelli rossi. Conosco il suo in-

dirizzo, ma cerchi di capirmi... le sarei grato se potesse mostrare un po' di discrezione e se non si venisse a sapere da che parte arriva la soffiata, eh? — Aveva un'aria quasi comica per lo sforzo di nascondere la propria antipatia per il poliziotto ed entrare, invece, nelle sue grazie.

Monk nascose il proprio divertimento. Quel modo di fare sarebbe servito soltanto ad alienargli del tutto le simpatie del portiere. — D'accordo — assentì. Del resto era anche nel suo interesse. Le prostitute potevano diventare informatrici utili quando venivano trattate bene. — E da chi andava?

— Dal signor Taylor; abita nell'appartamento numero cinque. Viene a trovarlo regolarmente.

— È proprio sicuro che si trattasse di lei?

— Sissignore.

— L'ha accompagnata fino alla porta del signor Taylor?

— Oh, no... ormai conosce la strada, direi! E il signor Taylor... be'... — Si strinse nelle spalle. — Ci vuole un po' di tatto, vero? Anche se immagino che voi non ne abbiate molto, di tatto, quando andate in visita da qualcuno — aggiunse in tono significativo.

— No. — E Monk abbozzò un sorriso. — Dunque lei non ha lasciato il suo posto quando la ragazza è arrivata?

— Nossignore.

— E non ne sono venute altre, di quelle donne, signor Grimwade? — Adesso lo fissava dritto negli occhi.

L'altro tentò di sfuggire al suo sguardo.

— Devo fare direttamente qualche indagine per conto mio? — lo minacciò Monk. — E lasciare qui qualcuno dei miei uomini per pedinare la gente?

Grimwade non nascose di essere allibito. Rialzò di scatto la testa. — No, signore, non vorrà arrivare fino a questo punto! Qui abitano dei gentiluomini... Se ne andrebbero. Non sarebbero disposti ad accettare una cosa del genere...

— In tal caso eviti di renderla necessaria.

— Lei è un uomo duro, signor Monk. — Ma sotto sotto, nella voce indignata del portiere, c'era anche una sfumatura di malcelato rispetto. E già questa era una piccola vittoria.

— Voglio scoprire l'uomo che ha ammazzato il maggiore Grey — disse Monk. — Qualcuno è entrato in questo palazzo, ha trovato il modo di salire di sopra e raggiungere quell'appartamento dove si è messo a picchiare forsennatamente il maggiore con un bastone, un numero incredibile di vol-

te, finché non è morto. Poi ha continuato ancora a bastonarlo. — Si accorse che Grimwade trasaliva, e lui stesso provò un vago senso di repulsione. Non aveva dimenticato l'orrore della visita a quella stanza. Possibile che i muri conservassero i ricordi? Possibile che la violenza o l'odio rimanessero ad aleggiare nell'aria anche dopo che un'azione era stata compiuta, e facessero calare sulle persone sensibili e fantasiose l'ombra dell'orrore primitivo?

No, che assurdità. Non erano le persone fantasiose a "sentire" cose simili, ma quelle torturate dagli incubi. Adesso era lui che cedeva alle proprie paure, all'orrore di quei sogni che tuttora, a volte, lo perseguitavano, a quel vuoto che rappresentava il suo passato, di allungarsi sul presente, falsando le proprie capacità di giudizio. Occorreva che passasse ancora un po' di tempo, che si costruisse una identità un poco più solida, che imparasse a conoscersi, e allora avrebbe affondato più saldamente nella realtà le radici dei ricordi. Avrebbe riacquistato la sanità mentale; avrebbe ritrovato un passato a cui agganciarsi, altri sentimenti... e persone.

E se invece... possibile che si trattasse di una sorta di reminiscenza confusa, deformata, simile a un sogno, che gli riaffiorava alla memoria? E se fosse stata, piuttosto, la rievocazione di qualche frammento di sofferenza o di terrore che doveva aver provato al momento in cui la vettura si era rovesciata, scaraventandolo al suolo e imprigionandolo sotto di essa, il nitrito di paura del cavallo mentre cadeva, il cocchiere sbalzato dal suo posto, schiacciato e ucciso sul lastricato? Doveva certo aver provato una violenta paura e, nell'attimo che precedeva la perdita della conoscenza, un dolore acuto, addirittura lancinante, mentre le sue ossa si fratturavano. Era questo che aveva sentito? Grey non c'entrava affatto, ma si trattava, piuttosto, della memoria che gli stava ritornando, anche solo di un barlume, una sensazione esasperata e accentuata fino allo spasimo molto prima che la lucidità della percezione vera e propria si manifestasse di nuovo?

Doveva imparare ancora altro di se stesso, cosa stava facendo quella sera, dove stava andando oppure da dove stava tornando. Che tipo di uomo era stato, per chi aveva provato affetto, a chi aveva fatto dei torti oppure con chi era in debito di qualcosa, quali erano state le cose che considerava importanti. Ogni uomo aveva amicizie e conoscenze, ogni uomo aveva sentimenti, sensazioni, addirittura bramosie o voglie; ogni uomo che potesse considerarsi vivo e vitale suscitava passioni e sentimenti di qualche genere, nel suo prossimo. Doveva pur esserci qualcuno che provava qualcosa nei suoi confronti, all'infuori della rivalità professionale o del risenti-

mento. Impossibile che, in passato, lui fosse stato così totalmente negativo, o avesse avuto aspirazioni talmente modeste da non lasciare, con la sua intera esistenza, una traccia, un marchio di tutto ciò su un'altra anima.

Non appena avesse terminato l'orario di servizio, doveva lasciare Grey, smetterla di ricostruire pezzo per pezzo la struttura della sua vita, e invece raccogliere i pochi indizi che aveva sulla propria e cercare di collocarli in modo da creare una sequenza logica, sfruttando al massimo le capacità a sua disposizione.

Grimwade era ancora lì ad aspettare e lo stava osservando incuriosito, rendendosi conto di non essere più, momentaneamente, al centro della sua attenzione. Monk riportò gli occhi su di lui. — Ebbene, signor Grimwade? — disse con improvvisa affabilità.

Ma il portiere interpretò quel tono pacato come un'ulteriore minaccia. — Una è andata dal signor Scarsdale... anche se mi ha pagato profumatamente per non dirlo.

— A che ora, più o meno?

— Verso le otto.

Scarsdale aveva detto di aver udito qualcosa intorno a quell'ora. Era stata la visitatrice ricevuta in casa propria a cui alludeva, cercando di mettersi al sicuro caso mai qualcun altro l'avesse notata?

— È salito ad accompagnarla? — E guardò Grimwade.

— Nossignore, per via del fatto che era già stata qui anche altre volte e... diciamo che conosceva la strada. E poi sapevo che era attesa. — E abbozzò un sogghigno lascivo, con aria d'intesa, da uomo a uomo.

Monk diede segno di aver capito. — E l'altro alle dieci meno un quarto? — chiese. — Quello che è andato dal signor Yeats, se non sbaglio? È così che mi aveva detto, no? Era già stato qui altre volte anche lui?

— Nossignore. Sono salito ad accompagnarlo perché non conosceva molto bene il signor Yeats e non era mai venuto a trovarlo, prima. È quello che ho detto anche al signor Lamb.

— Davvero? — Monk si trattenne dal rimproverarlo per non aver accennato alla donna di Scarsdale. Avrebbe fallito il proprio scopo, mettendosi ancora di più in antagonismo con lui. — Così, ha accompagnato di sopra quell'uomo?

— Sissignore. — Grimwade, stavolta, rispose in tono fermo. — E ho anche visto il signor Yeats che gli apriva la porta.

— Che aspetto aveva?

L'altro socchiuse gli occhi. — Oh, un pezzo d'uomo, grande e grosso e...

ma senta... — Pareva allibito. — Non penserà che sia stato lui a far fuori il maggiore, eh? — Emise un sospiro lungo e lento, sbarrando gli occhi. — Perdio... dev'essere stato lui. Quando ci penso...

— Non si può escludere — fece Monk, guardingo. — È possibile. Lo riconoscerebbe se lo vedesse ancora?

Grimwade fece la faccia lunga. — Ah, qui casca l'asino, signore. Non credo che ne sarei capace. Le spiego: non l'ho visto da vicino quando era quaggiù. E sulle scale guardavo soltanto dove stavo andando, perché faceva buio. Aveva addosso uno di quei cappotti pesanti ed era una seratac-cia. Pioveva. Chiunque, in una brutta serata del genere, era normale che tenesse il colletto rialzato e il cappello con l'ala abbassata sugli occhi. Mi pare che fosse bruno, e tutto quello che posso dire con sicurezza è che, se aveva la barba, non doveva essere granché.

— Probabilmente era rasato, e probabilmente era bruno. — Monk tentò di parlare in tono distaccato, senza rivelare la propria delusione. Non doveva assolutamente permettere che la sua stizza spingesse il portiere a dire una cosa qualsiasi, più che altro per fargli piacere, e che si discostasse dalla verità.

— Era grande e grosso, signore — riprese Grimwade in tono speranzoso. — Quanto all'altezza, doveva toccare il metro e ottanta. A questo modo, si riduce di molto il numero delle persone sospettate, eh?

— Sì, sì, certo. E quando se ne è andato?

— L'ho visto con la coda dell'occhio, signore. È passato davanti alla guardiola verso le dieci e mezzo, forse anche un po' prima.

— Con la coda dell'occhio? Sicuro che fosse lui?

— Doveva essere lui; non era uscito prima, e aveva lo stesso aspetto. Stesso cappotto, stessa corporatura, stessa altezza. Era diverso da tutti gli altri signori che abitano qui.

— Gli ha parlato?

— No. Sembrava che avesse una certa fretta di tornarsene a casa. Era una di quelle serate, signore, come le ho già detto, che... neanche un cane sarebbe rimasto fuori volentieri!

— Sì, lo so. Grazie, signor Grimwade. Se dovesse ricordarsi di qualcos'altro, venga a parlarmi oppure lasci un messaggio per me alla polizia. Buongiorno.

— Buongiorno a lei, signore — disse Grimwade con immenso sollievo.

Monk prese la decisione di aspettare Scarsdale, prima di tutto per accusarlo di aver mentito per quel che riguardava la prostituta, e poi per cercare

di sapere qualcosa di più sul conto di Joscelin Grey. Si stava accorgendo, vagamente stupito, di ignorare praticamente tutto di lui, salvo il modo in cui era morto. La vita di Grey sembrava la tela di un quadro perfettamente vuota, come la sua, un uomo-ombra, delineato soltanto da pochi fatti reali, senza colore o spessore, cioè quelle caratteristiche che potessero aver provocato amore oppure odio. Perché era innegabile che doveva essere stato spinto dall'odio chi aveva ucciso Grey, massacrandolo di botte, e poi aveva continuato a tempestarlo di colpi a lungo, anche quando non ne aveva più alcuno scopo. Cosa c'era in Grey che aveva scatenato un simile accesso di collera?

Tornò fuori, sulla piazza, e trovò un sedile da cui poteva sorvegliare l'ingresso del palazzo. Ci volle più di un'ora perché Scarsdale arrivasse, e già cominciava a fare più freddo e più buio.

Monk, però, si vide costretto ad aspettare, data l'importanza che attribuiva a quel colloquio. Lo vide venire avanti a piedi, e seguendolo a pochi passi di distanza chiese a Grimwade se si trattava effettivamente di lui.

— Sissignore — confermò il portiere, piuttosto riluttante. Monk, però, provava ormai la più sublime indifferenza per i guai in cui l'uomo sarebbe venuto a trovarsi. — Vuole che l'accompagni di sopra?

— No, grazie. Lo trovo da solo. — E salì le scale due gradini alla volta, arrivando sul pianerottolo proprio mentre la porta si richiudeva. Allungando il passo, lo attraversò e si mise a bussare con energia. Dopo qualche istante, la porta si aprì. Allora si presentò e spiegò con poche parole il motivo della propria visita.

Scarsdale non si mostrò affatto entusiasta di vederlo. Era un ometto magro e scattante del quale si sarebbe potuto dire che l'unica caratteristica gradevole erano i folti baffi biondi perché, quanto ai capelli, era già un po' stempiato e aveva fattezze anonime e scialbe. Era vestito con eleganza, quasi con meticolosa civetteria. — Spiacente, stasera non posso riceverla — disse bruscamente. — Devo cambiarmi perché vado fuori a cena. Torni domani, o dopodomani.

Monk, fra i due, era il più alto e robusto, oltre a non essere affatto dell'umore più adatto per vedersi mettere così alla porta. — Domani ho altre persone da vedere — disse spostandosi abilmente in modo da impedirgli la ritirata. — E mi occorrono adesso certe informazioni che lei può darmi.

— Veramente io non ho nessuna... — cominciò l'altro, tirandosi indietro come se volesse chiudere la porta.

Monk avanzò di qualche passo. — Per esempio, il nome della giovane

donna che è venuta da lei la stessa sera in cui il maggiore Grey è stato assassinato, e per quale motivo ci ha mentito a tale proposito.

Ottenne i risultati che aspettava. Scarsdale si impietrì. Cominciò a balbettare parole senza senso, tentando di decidere se era meglio mentire ancora oppure arrischiare una riconciliazione tardiva. Monk lo guardava con aria sprezzante.

— Io... ehm... — cominciò Scarsdale. — Credo che ci sia stato un equivoco... — Non aveva ancora preso una decisione.

La faccia di Monk si indurì. — Forse preferirebbe discuterne in qualche altro posto un po' meno pubblico di questo corridoio? — Lanciò un'occhiata verso le scale e il pianerottolo sul quale si aprivano altre porte, quella di Grey inclusa.

— Sì, certo... immagino di sì. — Scarsdale, adesso, cominciava a sentirsi terribilmente a disagio e aveva la fronte imperlata di sudore. — Anche se, in fondo, non posso davvero raccontarle nulla che sia attinente a quanto le interessa, sa? — Indietreggiò nel vestibolo e Monk lo seguì. — La giovane donna che è venuta da me non ha nessuna connessione con il povero Grey, e non ha né visto né sentito altre persone...

Monk chiuse dietro di sé la porta dell'appartamento e seguì l'uomo in salotto. — Dunque glielo ha chiesto? — Si concesse una blanda espressione di curiosità.

— Sì, naturale che gliel'ho chiesto. — Scarsdale stava cominciando a ricuperare tutto il proprio autocontrollo, adesso che si trovava nel proprio ambiente. Il gas era acceso al massimo e creava un gioco di tenui riflessi sul cuoio lucido, su un antico tappeto turco e su alcune fotografie nelle cornici d'argento. Lui era un gentiluomo costretto ad affrontare un semplice funzionario della polizia di Peel. — Naturalmente, se ci fosse stata una qualsiasi cosa utile per il vostro "lavoro", ve ne avrei parlato. — Usò la parola lavoro in un tono vagamente condiscendente, segno dell'abisso che li separava. Non invitò Monk ad accomodarsi e rimase anche lui in piedi, un po' impacciato, fra la credenza e il sofà.

— E questa giovane donna, naturalmente, è ben conosciuta da lei... — Monk non fece nessuno sforzo per eliminare dalla propria voce una sfumatura di sarcasmo e di disprezzo.

Scarsdale rimase confuso, non sapendo bene se mostrarsi offeso o se tergiversare, poiché non trovava nessuna risposta abbastanza tagliente. Scelse quest'ultima soluzione. — Come ha detto? — domandò asciutto.

— Lei può essere garante della sincerità della ragazza? — chiese Monk

mentre il suo sguardo incrociava quello di Scarsdale, intanto che gli rivolgeva un sorrisetto amaro. — A parte il suo... lavoro... — e scelse deliberatamente la stessa parola — è una persona di specchiata onestà?

Scarsdale arrossì violentemente e Monk si accorse di essersi lasciato sfuggire qualsiasi speranza di ottenere la sua collaborazione. — Lei va al di là dei limiti che la sua autorità le consente! — Sbottò l'uomo. — Ed è impertinente. I miei affari personali non la riguardano. Stia attento a come parla, altrimenti sarò costretto a fare un esposto ai suoi superiori. — Considerò Monk per un momento e decise che non era affatto una buona idea. — La ragazza in questione non ha nessun motivo di raccontare bugie — riprese in tono brusco. — È venuta di sopra da sola e, sempre da sola, è andata via, e non ha visto nessuno in ciascuna di queste due occasioni, salvo Grimwade, il portiere, come potrà controllare chiedendoglielo. Nessuno entra in questo palazzo senza il suo permesso, sa? — Tirò su col naso, leggermente. — Questa non è una volgare pensione. — Sfiorò per un attimo con gli occhi il bell'arredamento del suo salotto, poi li riportò su Monk.

— Quindi la logica vuole che Grimwade abbia visto l'assassino — replicò Monk, senza mollare Scarsdale con gli occhi.

L'altro colse a volo l'insinuazione e impallidì; era arrogante, e forse bacchettone, ma non stupido. Così Monk non volle lasciarsi sfuggire quella che poteva essere, forse, la sua miglior occasione. — Lei è un gentiluomo di classe sociale elevata... — ed ebbe un fremito dentro di sé per tanta ipocrisia — ...e anche uno degli inquilini che abitavano nelle sue più immediate vicinanze, quindi deve certo essere in grado di raccontarmi qualcosa di personale sul maggiore Grey. Io non ne so niente.

Scarsdale fu ben felice di cambiare argomento, e malgrado la stizza si sentì lusingato. — Sì, certo — si affrettò a rispondere. — Proprio niente del tutto?

— Niente del tutto.

— Era il fratello minore di Lord Shelburne, lo sa? — Scarsdale sgranò gli occhi e, finalmente, si spostò verso il centro della stanza, lasciandosi cadere su una poltrona dallo schienale rigido, in legno scolpito. Facendo un gesto vago, diede a Monk il permesso di sedersi anche lui.

— Davvero? — Monk scelse un'altra di quelle poltrone dallo schienale rigido, per non essere da meno di Scarsdale.

— Oh, sì, una famiglia molto antica — riprese il padrone di casa compiaciuto. — Sua madre, Lady Shelburne, era la figlia maggiore del duca di Ruthven... sì, se non sbaglio credo che fosse lui, o comunque di un duca.

— Joscelin Grey — Monk gli rammentò.

— Oh, un tipo simpaticissimo; ufficiale nella guerra di Crimea... ho dimenticato di quale reggimento ma con uno stato di servizio di tutto rispetto. — Assentì energicamente. — Ferito a Sebastopoli, credo che abbia detto; poi dimesso dall'esercito per invalidità. Camminava zoppicando, poveretto. Anche se non era una grave menomazione. Molto piacente di aspetto, un gran fascino: incontrava grandissime simpatie, capisce?

— Facoltosa, la famiglia?

— Gli Shelburne? — Scarsdale, vagamente divertito dall'ignoranza di Monk, stava cominciando a mostrarsi più rinfrancato. — Certamente. Ma suppongo che lei ne sia già al corrente... o forse no. — Lo squadrò dalla testa ai piedi con aria sprezzante. — Comunque, tutto il patrimonio è andato al figlio maggiore, l'attuale Lord Shelburne. È quello che capita sempre: ogni cosa va al maggiore, insieme al titolo nobiliare. Così il patrimonio e i beni restano uniti, altrimenti finirebbero per sbriciolarsi, e tutto andrebbe diviso in pezzi, mi capisce?

Monk cercò di dominarsi, anche se gli dava fastidio sentirsi trattare con tanta condiscendenza; era perfettamente al corrente delle leggi della primogenitura. — Sì, grazie. E da dove veniva il denaro di Joscelin Grey?

Scarsdale fece un gesto vago con le mani, che erano piccole, con le nocche nodose e le unghie cortissime. — Oh, interessi ricavati dalle sue attività, presumo. Non credo che avesse molto, però non dava la sensazione di trovarsi in ristrettezze. Sempre vestito bene. Si capiscono molte cose da come un uomo si veste, sa? — E di nuovo guardò Monk arricciando leggermente un labbro; poi notò che la sua giacca e quel po' di camicia appena appena visibile erano di ottima qualità e cambiò idea, mentre nei suoi occhi appariva un'espressione confusa e imbarazzata.

— E non era né sposato né fidanzato, almeno a quanto le risulta? — riprese a domandare Monk, impassibile, riuscendo a nascondere in buona parte la propria soddisfazione.

Scarsdale si stupì di tanta inefficienza. — Ma... almeno questo lo saprete, no?

— Certo. Sappiamo che non aveva alcun legame ufficiale — ribatté Monk, affrettandosi a riparare all'errore commesso. — Ma lei è certo in grado di confermarci se esisteva qualche altra relazione, qualche persona per la quale lui... dimostrava un interesse.

Scarsdale serrò la bocca quasi tumida. — Se vuole alludere a un certo tipo di relazioni, confesso di non saperne niente. Del resto un uomo che ab-

bia un minimo di buona educazione non fa domande sui gusti personali... oppure su certe sistemazioni di comodo, di un altro gentiluomo.

— No, non pensavo a un rapporto che avesse, alla base, un accordo di carattere finanziario — spiegò Monk con l'ombra di un sogghigno. — Intendevo alludere a qualche signora che lui potrebbe aver... ammirato; o magari addirittura corteggiato.

Scarsdale arrossì, infuriato. — Per quello che ne so io, no.

— Giocava d'azzardo?

— Non ne ho la minima idea. Personalmente non lo faccio... salvo quando sono tra amici, naturalmente, e Grey non lo era. Non ho nemmeno sentito dire niente in proposito, se è a questo che vuole alludere.

Monk si rese conto che, per quella sera, non avrebbe ricavato altro dal colloquio con quell'uomo, e si accorse di essere stanco. Il mistero del proprio passato continuava ad assillarlo. Incredibile come il vuoto potesse diventare tanto importuno. Si alzò in piedi. — La ringrazio, signor Scarsdale. Se dovesse sentire qualcosa di utile a illuminarci un po' sugli ultimi giorni di vita del maggiore Grey, o su qualcuno che nutrisse rancore nei suoi confronti, non dubito che ce lo farà sapere. Prima avremo in mano quest'uomo, meno pericoli ci saranno per tutti.

Anche Scarsdale si alzò, con il viso contratto, perché l'avvertimento, tanto insinuante quanto spiacevole, gli ricordava come quello che era accaduto nell'appartamento di fronte costituisse, perfino in quello stesso momento, una minaccia alla propria sicurezza. — Sì, certamente — disse in tono un po' asciutto. — E adesso se vorrà essere tanto cortese da consentirmi di andare a cambiarmi... Ho un impegno a cena, come sa.

Monk, arrivando in ufficio, trovò Evan che lo aspettava. Si stupì dell'intensità del piacere che provava rivedendolo. Era sempre stato un tipo solitario, oppure bisognava darne la colpa al distacco dalla memoria e da tutto ciò che riguardava l'affetto o il calore umano? Non c'era stata nessuna donna, nel passato, nessun ricordo, tenuto in serbo con cura, di tenerezza, lacrime o risate? In caso negativo, doveva essere sempre stato un tipo freddo e scostante. Oppure aveva vissuto qualche tragedia? O subito qualche torto?

Il nulla lo soverchiava, soffocandolo e minacciando di sommergere il presente, già così precario. Non aveva nemmeno il conforto dato dall'abitudine.

Il viso lungo e scarno di Evan, tutto occhi e naso, era straordinariamente

gradevole da guardare. — Ha saputo qualcosa, signor Monk? — Si alzò dalla seggiola di legno dov'era seduto.

— Non molto — rispose Monk con un tono di voce che era diventato improvvisamente più forte, più sicuro di quel che le parole giustificassero. — Non vedo come qualcuno abbia avuto la possibilità di entrare senza essere visto, all'infuori dell'uomo che è salito da Yeats alle dieci meno un quarto. Grimwade dice che era un tipo corpulento, imbacuccato nel cappotto, cosa più che logica in una serata di quel genere. E dichiara di averlo visto uscire dal palazzo all'incirca alle dieci e mezzo. Lo ha accompagnato di sopra ma senza osservarlo attentamente, e quindi non saprebbe riconoscerlo, se lo rivedesse.

Sul viso di Evan si disegnò un misto di eccitamento e di frustrazione. — Accidenti! — esplose. — Poteva trattarsi di chiunque! — Lanciò una rapida occhiata a Monk. — Se non altro, per fortuna, abbiamo una mezza idea di come abbia fatto ad entrare. È un grosso passo avanti; congratulazioni, signore.

Monk si sentì, di colpo, riconfortato. Sapeva di non averne particolari ragioni; in fondo, il passo avanti che aveva fatto gli sembrava molto piccolo. Si lasciò cadere sulla poltroncina dietro la scrivania.

— Alto circa un metro e ottanta — ripeté. — Bruno e probabilmente sbarbato. Immagino che questo ci consenta di ridurre un po' il campo delle ricerche.

— Oh, lo riduce di molto, signor Monk — ribatté Evan con vivacità, riprendendo il suo posto. — Se non altro sappiamo che non è stato un ladro occasionale. Se è andato a trovare Yeats, o almeno così ha detto, significa che aveva già un suo piano ben preciso e si era preso la briga di fare una perlustrazione del palazzo. Sapeva quanto bastava degli altri inquilini. E, naturalmente, c'è Yeats stesso. L'ha visto?

— No, era fuori. E comunque preferirei sapere di più sul suo conto prima di affrontarlo.

— Sì, sì, naturalmente. Suppongo che, anche se sa qualcosa, sarà pronto a negare tutto. — Ma già solo l'aspettativa di tale eventualità dava una nuova luce al viso di Evan, alla sua voce; perfino il suo corpo aveva avuto uno scatto sotto la giacchetta elegante, come se si attendesse qualche azione improvvisa lì, nella stessa stazione di polizia. — A proposito, il vetturino non è stato di nessuna utilità. È un uomo assolutamente rispettabile, sono vent'anni che lavora in questa zona, ha moglie e sette o otto figli. Non c'è mai stata nessuna lagnanza nei suoi confronti.

— Già — confermò Monk. — Grimwade mi ha detto che non era neanche entrato nel palazzo, anzi secondo lui non è nemmeno sceso di cassetta.

— Cosa vuole che faccia per questo Yeats? — domandò Evan mentre le sue labbra si curvavano in un lieve sorriso. — Domani è domenica, un po' difficile far fruttare una giornata del genere.

Monk se ne era dimenticato. — Ha ragione. Lasci stare fino a lunedì. Ormai sono passate quasi sette settimane; non si può certo dire che sia una pista calda.

Il sorriso di Evan si accentuò rapidamente. — Grazie, signor Monk. Avevo altri progetti per domenica. — Si alzò in piedi. — Buon week-end, signore. E buonanotte.

Monk lo guardò andar via con uno strano senso di vuoto. Che stupidaggine. Era logico che Evan avesse delle conoscenze, una famiglia, vari interessi, magari una donna. Non ci aveva mai pensato, prima. Chissà perché questo bastava ad accrescere il suo senso di desolazione. Cosa faceva, normalmente, del proprio tempo? Aveva amici al di fuori dell'ambito della polizia, qualche passatempo oppure qualche hobby che lo divertiva? Impossibile che non ci fosse qualcos'altro in quello che, fino a quel momento, aveva giudicato un uomo ambizioso e risoluto, che dimostrava di voler andare subito dritto a uno scopo.

Stava ancora frugandosi inutilmente nella fantasia quando sentì bussare alla porta: un colpetto frettoloso ma non energico, quasi come se chi bussava fosse ben felice di non sentirsi rispondere e di andarsene subito. — Avanti! — esclamò Monk.

La porta si aprì per far passare un giovanotto robusto in uniforme da agente, con gli occhi ansiosi e la faccia da pacioccone soffusa di rosa.

— Sì?

Il giovane agente si schiarì la gola. — Signor Monk?

— Sì? — ripeté Monk. Avrebbe dovuto conoscerlo? Dalla sua espressione guardinga c'era da pensare che ci fosse qualcosa nella loro storia passata che aveva avuto, almeno per lui, una certa importanza. Venne a piantarsi al centro dell'ufficio e cominciò ad appoggiarsi con tutto il suo peso ora su un piede ora sull'altro, impacciato. Lo sguardo del superiore che lo fissava senza aprir bocca peggiorò la situazione. — In che cosa posso esserle utile? — Monk tentò di mostrarsi rassicurante. — Ha un rapporto da farmi? — Oh, come avrebbe voluto ricordarsi il nome del giovanotto!

— Nossignore... cioè, voglio dire: sissignore, ho qualcosa da domandarle. — Respirò a fondo. — Ho qui il rapporto relativo a un orologio che è

saltato fuori presso un'agenzia di prestiti su pegno dove sono andato questo pomeriggio e pensavo che potesse esserci un collegamento con quel signore assassinato del quale lei si occupa... visto che non aveva l'orologio ma soltanto la catena, giusto? Ecco, signore. — E tirò fuori di tasca con titubanza un foglio coperto di una scrittura chiara e regolare, come se avesse paura di vederselo esplodere in faccia.

Monk lo prese e lo esaminò. Era la descrizione di un orologio d'oro da tasca, sulla calotta del quale c'era, inciso elegantemente, il monogramma J.G. Dentro, invece, nessuna scritta. Alzò gli occhi verso l'agente. — Grazie — disse con un sorriso. — Potrebbe essere proprio quello... le iniziali sono giuste. Cos'altro può dirmi?

Il poliziotto arrossì violentemente. — Non molto, signor Monk. Lui giura e spergiura che a portarglielo è stato uno dei suoi clienti abituali. Come si fa a credere a quello che racconta? È logico che dica così, le pare? Non vorrà trovarsi immischiato in un delitto.

Monk allungò un'altra occhiata al foglio. Il nome del padrone dell'agenzia dei prestiti su pegno era lì, con l'indirizzo; quindi avrebbe potuto approfondire le indagini in qualsiasi momento partendo da quelle informazioni. — Certo, un tipo del genere racconterebbe qualsiasi fandonia — confermò. — Comunque, potremo venire a sapere qualcosa, purché si riesca a dimostrare che questo è l'orologio di Grey. Grazie... lei è un tipo molto osservatore. Posso tenerlo?

— Signorsì; a noi non occorre; abbiamo un mucchio di altre imputazioni contro di lui. — Adesso il colore acceso che gli imporporava le guance era, evidentemente, provocato dalla soddisfazione, nonché da una considerevole sorpresa. Intanto pareva che avesse messo le radici e non accennava a muoversi.

— C'è qualcos'altro? — E Monk sollevò leggermente le sopracciglia.

— Nossignore, niente. Grazie, signore. — E così dicendo l'agente girò sui tacchi e se ne andò a passo marziale, inciampando nella soglia e uscendo a catapulta nel corridoio.

Quasi immediatamente la porta si aprì di nuovo. Stavolta era un sergente, asciutto, segaligno, con i baffi neri. — Sta bene, signore? Tutto come dev'essere? — osservò, notando il cipiglio di Monk.

— Certo. Si può sapere cosa gli ha preso, a... — E indicò con un gesto incerto della mano la figura dell'agente che si allontanava. Avrebbe dato chissà che cosa per sapere come si chiamava il giovanotto.

— Harrison?

— Sì.

— Niente... ha semplicemente paura di lei. Tutto qui. E non fa meraviglia se si pensa che gli ha praticamente levato la pelle di fronte all'intero commissariato, quella volta che si è lasciato scappare di mano quel bullo spaccamontagne... anche se la colpa non era proprio sua. Un vero contorsionista, quel tipo. Peggio che avere fra le mani un porcello unto di sugna. E se eravamo noi a rompergli il collo, nessuno ci salvava da un licenziamento in tronco.

Monk era confuso. Non sapeva cosa dire. Si era comportato ingiustamente con quell'uomo oppure aveva avuto le sue buone ragioni di rimproverarlo con tanta asprezza? A giudicare dalle apparenze, si sarebbe detto che fosse stato inutilmente crudele, ma in fondo quella che aveva appena ascoltato era una sola versione dei fatti: non c'era nessuno a difenderlo, a spiegare, a fornire i suoi motivi e a dire quello che sapeva e che, forse, gli altri ignoravano.

E per quanto si lambiccasse il cervello, si accorse di non ricordare niente, neanche la faccia di Harrison, per non parlare di qualche particolare di quell'episodio. Si sentì un po' stupido, seduto lì a guardare con gli occhi sbarrati il sergente che lo fissava con aria critica e che evidentemente lo aveva in antipatia per motivi sconosciuti. Come avrebbe voluto spiegarsi! Soprattutto per capire qualcosa anche lui stesso. Quanti altri incidenti come questo potevano capitargli... casi in cui, visto dal di fuori, il suo modo di comportarsi poteva sembrare odioso a chi non fosse al corrente di quel che lui sapeva?

— Signor Monk?

Monk con uno sforzo si riscosse, tornando attento: — Sì, sergente?

— Pensavo che le facesse piacere sapere che abbiamo beccato quello che ha fatto fuori il vecchio Billy Marlowe. Lo manderanno sulla forca, non c'è dubbio. Un ribaldo di razza.

— Oh, bene. Ottimo colpo. — Non aveva la più pallida idea di cosa significassero le parole del sergente, anche se era chiaro che quella faccenda doveva interessargli. — Molto ben fatto — aggiunse.

— Grazie, signore. — Il sergente si raddrizzò sulla persona e, impettito, girò sui tacchi e uscì, richiudendosi dietro la porta con uno scatto secco. E Monk tornò ad immergersi nel suo lavoro.

Un'ora più tardi lasciava la stazione di polizia e si incamminava lentamente per le strade buie, sui marciapiedi bagnati, ritornando verso Grafton

Street. Le stanze che aveva in affitto presso la signora Worley, almeno quelle, gli stavano diventando familiari. Lì sapeva dove trovare le cose e, ancor meglio, gli offrivano quella privacy di cui aveva bisogno: nessuno lo avrebbe disturbato, intromettendosi nelle sue riflessioni, portandogli via il tempo che voleva dedicare alla ricerca di un filo conduttore.

Dopo un pasto a base di stufato di carne di montone e gnocchetti di pasta bollita, caldo e nutriente, anche se un po' pesante, ringraziò la signora Worley quando venne a ritirare il vassoio, lasciò che scendesse le scale e poi cominciò ancora una volta da capo, esaminando il contenuto dello scrittoio. Le fatture servivano a poco; com'era possibile presentarsi al sarto e dirgli: "Che tipo di uomo sono? Cosa mi piace e quali sono i miei interessi? Le sono simpatico o no, e perché?". Da quelle carte poteva ricavare almeno un piccolo conforto: a quanto sembrava era sempre molto solerte nel pagare i conti, non c'erano lì dentro richieste insistenti che venissero saldati e ogni singola fattura portava la data di pochi giorni dopo quello in cui gli era stata presentata. Imparava qualcosa, anche se si trattava di una briciola. Era un tipo metodico.

Le lettere personali di Beth gli dissero molte cose su di lei: rivelavano la sua semplicità, un affetto spontaneo, una esistenza fatta di piccole cose. Non accennava a difficoltà finanziarie né a inverni duri, e nemmeno a naufragi o a marinai addetti alle stazioni di salvataggio. La preoccupazione che dimostrava nei suoi confronti nasceva istintiva dai sentimenti che aveva per lui e non pareva motivata da altro che dalla tenerezza e dall'interesse per la sua vita. Non solo, ma dava per scontato che lui la ricambiasse allo stesso modo. Senza prove ulteriori, si rese conto che Beth si comportava così perché non le aveva mai raccontato niente di sé, forse non corrispondeva nemmeno regolarmente con lei. Doveva scriverle presto, comporre una letterina che avesse una parvenza di razionalità, e chissà che, in questo modo, non gli riuscisse di ottenere da lei qualche risposta utile a saperne di più su se stesso.

La mattina dopo si svegliò tardi, quando la signora Worley stava già bussando alla porta. La fece entrare e lei posò il vassoio della colazione sul tavolo con un sospiro, scrollando la testa. Si vide costretto a mangiare subito, altrimenti ogni cosa sarebbe diventata fredda. Poi riprese le sue ricerche che furono, ancora una volta, infruttuose. Non gli fornirono alcun elemento per rimpolpare un po' le scarne notizie che aveva su se stesso, all'infuori di ciò che possedeva nel suo guardaroba impeccabile e piuttosto costoso. Non gli dicevano niente, salvo che era un uomo di buon gusto,

anche se abbastanza prevedibile. Chissà, forse gli piaceva essere ammirato. Era superficiale? Vanesio? Oppure cercava una sicurezza che non sentiva di possedere, voleva trovarsi un posto in un mondo che forse non lo avrebbe accettato? L'appartamento stesso era impersonale e l'arredamento tradizionale, i quadri raffiguravano soggetti sdolcinati. C'era da pensare che esprimessero il gusto della signora Worley, e non il suo?

Dopo il pranzo si vide ridotto a fare le sue ricerche negli ultimi posti possibili: le tasche degli altri abiti, delle giacche appese nell'armadio. In quelle dell'indumento migliore che avesse, un soprabito di buon taglio, piuttosto formale, trovò un pezzo di carta e, aprendolo con cautela, si accorse che si trattava dell'invito alla funzione dei vespri in una chiesa sconosciuta.

Magari era nelle vicinanze. Gli nacque in cuore una fievole speranza. Chissà, forse si trattava di una parrocchia che frequentava abitualmente. E forse il parroco lo conosceva. Poteva avere lì qualche amico, poteva essere uno dei fedeli, avere addirittura una carica o un'incombenza specifica fra i fabbricieri. Ripiegò accuratamente il foglietto e lo mise nello scrittoio, poi rientrò in camera da letto per lavarsi, radersi di nuovo e cambiarsi, indossando l'abito migliore che aveva e quel soprabito elegante. Per le cinque era pronto; scese da basso per informarsi dalla signora Worley dove si trovasse la chiesa di St. Marylebone.

Il suo disappunto fu terribile quando lei rivelò la più completa ignoranza in materia. Si sentì ribollire di collera per la delusione. Impossibile che non lo sapesse. Eppure la sua faccia placida e un po' ottusa era completamente inespressiva.

Stava per mettersi a discutere, gridando che doveva saperlo, quando si accorse che stava commettendo una grossa sciocchezza. Il risultato sarebbe stato quello di farla stizzire e di allontanargli la sua benevolenza, di cui aveva un estremo bisogno. La donna lo fissava con tanto d'occhi e con la fronte aggrottata. — Santo cielo, ma è proprio fuori dei gangheri. Aspetti che vado a domandarlo a mio marito; conosce la città meglio di me. Naturale che sarà in Marylebone Road, ma proprio il punto preciso non saprei. È una strada talmente lunga, quella...

— Grazie — disse lui premurosamente, sentendosi un po' stupido. — È piuttosto importante.

— Cosa fa? Va per caso a un matrimonio? — E scrutò il sorpabito scuro, che lui aveva spazzolato accuratamente. — Quello che ci vuole per lei è un buon vetturino, che conosca bene le strade; così ci arriverà in un attimo

e senza sbagliare.

Era la risposta più ovvia e Monk si domandò come avesse fatto a non arrivarci da solo. La ringraziò e, dopo che il signor Worley, al quale la richiesta era stata passata, gli ebbe spiegato che probabilmente si trovava di fronte a York Gate, uscì a cercare una carrozza.

Quando salì rapidamente i gradini e raggiunse la sala delle riunioni della congregazione, i vespri erano già cominciati. Poteva sentire le voci dei fedeli levate nel canto del primo inno. Fievoli, erano, e più deferenti che gioiose. Era un uomo religioso, lui? Oppure, e sembrava più logico domandarselo, lo era stato? Adesso non provava né consolazione né rispetto, salvo per la purissima bellezza delle sculture in pietra.

Entrò più in fretta che poteva, ma camminando quasi sul bordo esterno delle scarpe, lucidissime, per non fare rumore. Una o due teste si voltarono, severe, con aria di riprovazione. Le ignorò e, infilandosi in uno degli ultimi banchi, cercò a tastoni il libro degli inni. Niente gli sembrava familiare; seguiva facilmente il canto perché la musica era banale, e le parole banali. Si inginocchiava quando gli altri si inginocchiavano, si alzava quando si alzavano gli altri. Taceva quando c'erano da dare le risposte.

Allorché il sacerdote salì sul pulpito, Monk lo scrutò cercando di scoprire se il suo viso gli diceva qualcosa. Era il caso di presentarsi a quell'uomo e confidarsi, pregandolo di raccontargli tutto quanto sapeva? La voce continuava a parlare monotona, pronunciando una banalità dopo l'altra; l'intenzione evidentemente era lodevole, ma il modo di esprimersi talmente oscuro da risultare incomprensibile. Monk si sentì sprofondare sempre di più nella desolazione e nell'inettitudine. Pareva che il sacerdote non fosse nemmeno capace di seguire il filo del proprio pensiero, passando da una frase all'altra, figurarsi se poteva comprendere i problemi e le angosce delle sue pecorelle.

Quando anche l'ultimo inno venne cantato, Monk si fermò a osservare la gente che sfilava verso l'uscita con la speranza che qualcuno lo colpisse o, meglio ancora, che gli rivolgesse addirittura la parola. Stava per rinunciarvi quando notò una giovane donna vestita di nero, snella, di statura media, con i capelli scuri pettinati all'indietro in morbide onde che mettevano a nudo un viso quasi luminoso dagli occhi scuri e la pelle delicata, dove spiccava una bocca fin troppo larga e carnosa. Non era un viso da persona debole, eppure si sarebbe detto che potesse esprimere facilmente la gioia o la disperazione. Il suo portamento, mentre camminava, era tanto aggraziato che Monk non riuscì a distogliere lo sguardo.

Quando arrivò alla sua altezza, si accorse della sua presenza e si voltò. Sgranò gli occhi e parve esitante. Poi trattenne il fiato come se volesse aprire la bocca e dire qualcosa. Lui attese, sentendosi nascere nel cuore la speranza e provando un'eccitazione assurda, come se stesse per verificarsi qualcosa di stupendo. Ma quell'attimo svanì; la giovane donna diede l'impressione di riacquistare il proprio autocontrollo, rialzò leggermente il mento, si sollevò senza necessità l'orlo della gonna e continuò per la propria strada.

La seguì, ma lei raggiunse un gruppetto e si affiancò a due persone, vestite anche queste di nero, che evidentemente erano in sua compagnia: un uomo alto, biondo, sui trentacinque anni con i capelli lisci, il naso lungo, la faccia seria, e una donna dal passo insolitamente rapido e scattante e dalle fattezze che rivelavano un carattere eccezionalmente forte. Si avviarono tutti e tre insieme verso la strada e i veicoli in attesa; nessuno di loro voltò più la testa.

Monk si fece ricondurre a casa in preda a sentimenti contrastanti: confusione, paura e una speranza tanto assurda quanto inquietante.

4

Ma quando arrivò in ufficio il lunedì mattina, ansante e un po' in ritardo, non poté dare subito inizio alle indagini su Yeats e la persona che era andata a trovarlo. Nella sua stanza c'era Runcorn, che camminava avanti e indietro agitando un foglio di carta da lettere azzurrina che aveva in mano. Si arrestò di botto e si voltò nel preciso momento in cui udì il suo passo. — Ah! — fece, brandendo il foglio mentre lo squadrava con aria iraconda, l'occhio sinistro ridotto a una sottile fessura.

Le parole di saluto che Monk stava per pronunciare gli morirono in gola.

— Lettera che arriva dal piano di sopra. — E Runcorn gli sbandierò davanti il foglio di carta azzurrina. — Nelle alte sfere ci hanno preso ancora di mira. L'anziana Lady Shelburne ha scritto a Sir Willoughby Gentry e ha confidato al suddetto membro del Parlamento... — e pronunciò queste parole a voce netta e squillante, staccandole ben bene l'una dall'altra ma rivelando dal tono sprezzante quale fosse la sua opinione di tale organo di governo — ...che non è soddisfatta del totale fallimento delle forze della polizia metropolitana di catturare il pazzo che ha assassinato in modo tanto ignobile il figlio aggredendolo addirittura in casa. Qualsiasi scusa per le nostre tattiche dilatorie e la mancanza di intraprendenza, nonché per la to-

tale incapacità di scoprire un colpevole, è inaccettabile. — Diventò paonazzo per la rabbia ripensando all'ingiustizia di un simile discorso, ma non diede l'impressione di esserne minimamente afflitto. Piuttosto, trasudava stizza. — Cosa diavolo sta combinando, Monk? A quanto ne sappiamo, lei è considerato un detective maledettamente in gamba, e magari ha già messo gli occhi su una bella promozione a sovrintendente... se non addirittura a comandante della polizia, per quello che ne so. E allora cosa raccontiamo a questa... a Sua Grazia?

Monk tirò un lungo sospiro. Era più strabiliato per l'allusione di Runcorn alle sue ambizioni che non per quello che la lettera conteneva. Dunque era davvero un uomo arrogante e dalle grandi aspirazioni? Ma ormai non c'era più tempo per l'autodifesa; Runcorn era venuto a piantarsi davanti a lui ed esigeva una risposta. — È stato Lamb a fare tutto il lavoro di base, signore. — Ed ebbe per Lamb tutti gli elogi che meritava. — Ha eseguito le indagini a fondo, ai limiti del possibile, ha interrogato tutti gli altri inquilini, i venditori ambulanti, la gente del quartiere, chiunque potesse aver visto o saputo qualcosa. — Capiva, guardando Runcorn in faccia, che non otteneva nulla, ma volle insistere ugualmente. — Per nostra disgrazia, era una serataccia e tutti camminavano in fretta, a testa bassa e con il colletto rialzato per difendersi dalla pioggia. Proprio per lo stesso motivo nessuno si attardava per le strade e, fra l'altro, con un tempo così grigio e coperto, il buio è calato prima del solito.

Runcorn si muoveva qua e là con irrequietezza, spazientito.

— Lamb ha dedicato moltissimo tempo a un controllo accurato di tutta la gentaglia che conosciamo, malviventi di ogni genere — continuò Monk. — Ha spiegato, nel suo rapporto, di aver parlato con ogni informatore, con ogni spione della zona. Niente di niente. Nessuno sa niente; oppure, se sanno, non parlano. Lamb ha espresso l'opinione che dicessero la verità. Non so proprio cos'altro avrebbe potuto fare. — La sua esperienza non gli offriva soluzioni alternative ma, nello stesso tempo, la sua intelligenza non gli suggeriva omissioni. Provava comprensione e simpatia per Lamb. — L'agente Harrison ha trovato un orologio con le iniziali J.G. in una bottega dove si fanno prestiti su pegno... ma non sappiamo se sia quello di Grey.

— No — confermò Runcorn in tono concitato, facendo scorrere un dito con aria sdegnosa lungo il bordo frastagliato della raffinata carta da lettera. Ecco uno di quei lussi che lui non poteva permettersi. — Ah, davvero? Dunque, ancora non lo sa? E mi dica un po', allora, cosa sta pensando di fare? Ma lo porti a Shelburne Hall... per farlo identificare.

— Ci sta già andando Harrison.

— Non può almeno cercare di scoprire come ha fatto quel maledetto assassino a entrare là dentro?

— Credo di sì — rispose Monk senza perdere la calma. — C'è stato un visitatore per uno degli altri inquilini, un certo Yeats. È arrivato alle nove e quarantacinque, quella sera, e se n'è andato alle dieci e mezzo circa. Si tratta di un uomo piuttosto corpulento, bruno, bene avvolto nel suo cappotto. È l'unica persona sulla quale non abbiamo finora alcuna notizia precisa; quanto alle altre, tutte donne. Preferisco non saltare alle conclusioni troppo presto ma si direbbe proprio che l'assassino sia lui. Altrimenti non vedo come un estraneo abbia potuto entrare. Grimwade chiude e sbarra il portone a mezzanotte. Anche prima, se tutti gli inquilini sono già tornati a casa; dopo quell'ora bisogna suonare il campanello e farlo alzare.

Con un gesto lento e significativo Runcorn depose la lettera sulla scrivania di Monk. — E si può sapere a che ora ha chiuso il portone, quella sera? — chiese.

— Alle undici. Erano rientrati tutti.

— Cos'ha detto Lamb di quell'uomo andato in visita da Yeats?

— Non molto. A quel che pare, ha parlato con Yeats una sola volta; poi ha dedicato quasi tutto il tempo a cercare di sapere qualcosa su Grey. Può darsi che, al momento, non abbia valutato quella che poteva essere l'importanza del visitatore di Yeats. Grimwade dice di aver accompagnato quest'uomo fino alla porta e che Yeats in persona è venuto ad aprire. Ma a quel punto Lamb stava ancora cercando un ladro entrato di soppiatto dalla strada...

— A quel punto, già! — sbottò Runcorn in tono astioso, non lasciandosi sfuggire un elemento così significativo. — Be', e vuole dirmi, allora, cosa sta cercando lei adesso?

Monk si rese conto di quello che aveva appena detto, e di quanto grave fosse quell'asserzione. Aggrottò la fronte e rispose con tutta l'accuratezza possibile. — Io penso di cercare qualcuno che lo conosceva e lo odiava; qualcuno che intendeva ucciderlo.

— Bene, ma per amor di Dio, non vada a raccontarlo a Lady Shelburne, eh? — ribatté Runcorn, minaccioso.

— Mi sembra abbastanza improbabile che possa capitarmi di parlare con lei — rispose Monk con malcelato sarcasmo.

— E invece sarà molto probabile il contrario. — Runcorn adesso parlava con voce squillante, in tono di trionfo, mentre il suo faccione arrossiva di

piacere. — Oggi stesso lei partirà per Shelburne in modo da assicurare a Sua Grazia che stiamo facendo tutto quanto è umanamente possibile per catturare l'assassino, e che dopo intensi sforzi e un brillante lavoro di indagine, finalmente abbiamo in mano gli indizi necessari a scoprire questa belva umana. — Abbozzò un lieve sorriso. — Di solito lei va molto per le spicce, quando si spiega, per non dire che si comporta da zoticone e da villano a dispetto di tutte le sue arie da damerino, che non potrà assolutamente prenderla per un bugiardo! — D'un tratto il suo tono cambiò ancora, e si fece mellifluo. — E in ogni caso mi vorrebbe spiegare perché pensa che sia stato qualcuno che lo conosceva? Anche un malato di mente può ammazzare facendo scempio della propria vittima; anche i pazzi possono colpire ripetutamente, possono massacrare, odiare senza alcun motivo...

— È possibile, infatti. — Monk sostenne con fermezza lo sguardo di Runcorn, dimostrando di ricambiare apertamente la sua antipatia. — Ma non vanno a scovare il nome di altri inquilini, prima, non si recano in visita da qualcuno per andare poi ad ammazzare un'altra persona. Se si trattava semplicemente di un pazzo con manie omicide, perché non ha fatto fuori Yeats? Perché andare a cercare Grey, allora?

Runcorn lo ascoltò sgranando gli occhi; per quanto risentito potesse essere, la logica dell'osservazione di Monk non gli sfuggiva. — Cerchi di scoprire tutto quello che può su Yeats — fu l'ordine che gli diede. — E con discrezione, badi. Non voglio che si impaurisca e se la squagli.

— E riguardo a Lady Shelburne? — chiese Monk con finta ingenuità.

— Vada a parlarle. Cerchi di essere educato e cortese, Monk... faccia uno sforzo. A Yeats può dare la caccia Evan, e riferirle tutto quello che ha saputo al suo ritorno. Prenda il treno. Rimanga a Shelburne un paio di giorni. Sua Signoria non si stupirà di vederla, dopo tutto il putiferio che ha scatenato. Voleva un rapporto sulla situazione, e che le venisse fatto di persona. Può alloggiare alla locanda. Bene, se ne vada, adesso. Muoversi, muoversi, figliolo... Non se ne stia lì come un soprammobile!

Monk, alla stazione di King's Cross, prese un treno delle ferrovie Great Northern. Attraversò correndo il marciapiede e salì con un balzo in una carrozza, chiudendone lo sportello nel preciso momento in cui la locomotiva, eruttando dense nuvole di vapore, emetteva un fischio lacerante e cominciava a muoversi con uno scossone. Che sensazione esaltante, che impeto di potenza accompagnato da quell'immane fragore assordante. E poi quell'improvviso sbucare dalle cupe ombre da caverna della stazione

ferroviaria nella luce nitida del sole pomeridiano, mentre la velocità aumentava... Monk si sistemò su un sedile vuoto di fronte a una donna robusta, vestita di tela di bambagia nera con una stola di pelliccia al collo, malgrado la stagione, e un cappellino nero inclinato su un occhio con aria fiera. Aveva con sé un pacchetto di panini che aprì immediatamente e cominciò a mangiare. Un ometto dalle lenti spesse li occhieggiò speranzoso ma non aprì bocca. Un altro uomo, in calzoni a righe, si assorbì volutamente nella lettura del *Times.*

Accompagnati da un sordo rombare e da fischi acuti, passarono davanti a caseggiati decrepiti, a eleganti palazzine, a stabilimenti, ospedali, chiese, municipi ed edifici pubblici che gradatamente si facevano più radi e sempre più intramezzati da distese verdeggianti, finché la città rimase indietro e Monk poté ammirare con profondo godimento la bellezza di una dolce campagna che, nel pieno dell'estate, appariva feconda e lussureggiante. Folti cespugli allungavano le fronde su campi dove ormai le messi erano mature mentre le siepi divisorie apparivano tempestate dall'ultima fioritura delle roselline di macchia. Nelle curvature di ondulate colline si rincantucciavano boschetti verdeggianti e i villaggi si distinguevano facilmente poiché, qua e là, svettavano le guglie del campanile di una chiesa oppure, più raramente, una tozza torre normanna.

Shelburne arrivò fin troppo presto, mentre Monk stava ancora inebriandosi dell'incanto di quel paesaggio. Tirò giù rapidamente la valigia dalla reticella e spalancò in fretta lo sportello, borbottando qualche parola di scusa mentre passava davanti al donnone in tela di bambagia, incorrendo nella sua tacita disapprovazione. Sotto la pensilina provò a informarsi dall'unico ferroviere che vi sostava dove si trovasse Shelburne Hall e si sentì rispondere che era a poco più di un chilometro di distanza. L'uomo gli indicò la direzione agitando un braccio, poi tirò su col naso e aggiunse: — Ma il villaggio è a tre chilometri dalla parte opposta, e lei vorrà di certo andare lì.

— No, grazie. Ho certe faccende da sbrigare proprio al castello.

L'altro si strinse nelle spalle. — Se lo dice lei. Allora è meglio se prende la strada sulla sinistra.

Monk, dopo averlo ringraziato, si avviò. Gli occorse solamente un quarto d'ora di cammino per raggiungere, dalla stazione, il cancello d'ingresso della proprietà. Si trattava di una tenuta magnifica; la villa era una costruzione in stile georgiano del primo periodo, con due piani oltre al pianoterreno e una stupenda facciata seminascosta in quella stagione dai tralci

dei rampicanti, cui si accedeva per mezzo di un ampio viale che si snodava curvando fra betulle e cedri. Gli alberi erano sparsi qua e là su un terreno coltivato a parco che pareva estendersi fino ai campi lontani e, presumibilmente, alla fattoria della tenuta stessa. Fermandosi sul cancello, Monk contemplò quel panorama per parecchi minuti. L'eleganza delle proporzioni, il modo in cui la villa si inseriva nel paesaggio circostante accentuandone la bellezza senza spiccarvi in modo fastidioso non erano solamente molto gradevoli da guardare, ma forse dicevano anche qualcosa sul carattere e sulla natura delle persone che erano nate e cresciute in quel luogo.

Alla fine riprese il cammino, per percorrere la distanza considerevole che lo separava ancora dalla costruzione, almeno quattrocento metri, e quando arrivò, vi girò intorno proseguendo verso le scuderie e i fabbricati annessi e si presentò all'ingresso di servizio. Venne ricevuto da un domestico dall'aria piuttosto spazientita. — Non comperiamo da chi viene a presentarsi alla porta — disse in tono glaciale, occhieggiando la valigia di Monk.

— Io non sono qui per vendere — ribatté Monk in tono più acido di quello che si era proposto. — Vengo da parte della polizia metropolitana. Lady Shelburne voleva un rapporto sui progressi che abbiamo fatto nelle indagini sulla morte del maggiore Grey. E io vengo a presentare quel rapporto.

Le sopracciglia del domestico scattarono verso l'alto. — Davvero? In tal caso dovrebbe trattarsi della Lady Shelburne vedova, la madre. La aspetta?

— Non credo, a quanto ne so. Magari vorrà pensarci lei ad avvertirla che sono arrivato.

— Suppongo che farà meglio a entrare. — Spalancò la porta con visibile riluttanza. Monk entrò; poi senza ulteriori spiegazioni l'uomo scomparve, lasciandolo nel vestibolo di servizio che era una versione più piccola, nuda e funzionale di quello dell'entrata padronale, mancava di quadri ed era arredato soltanto con i mobili indispensabili all'uso della servitù. Evidentemente era andato a consultarsi con qualcuno che avesse maggiore autorità di lui, forse addirittura con quello che era considerato l'autocrate dei piani inferiori e di quelli superiori: il maggiordomo. Passarono parecchi minuti prima che ritornasse e facesse segno a Monk di seguirlo.

— Lady Shelburne la riceverà fra mezz'ora. — E lasciò Monk in un salottino adiacente al tinello della governante, il posto adatto per un genere di persone come i poliziotti, non esattamente domestici o bottegai, ma cer-

to non gente di qualità.

Monk fece lentamente qualche passo per la stanza, dopo che il domestico si fu allontanato, osservando il mobilio sciupato, consistente in una serie di poltrone marrone, imbottite, con le gambe arcuate, una credenza e un tavolo in legno di quercia. I muri erano rivestiti di una tappezzeria sbiadita, i quadri, anonimi e di tono alquanto puritano, pareva volessero rammentare i meriti di chi fa il proprio dovere. Trovò preferibili l'erba umida e gli alberi maestosi che scendevano digradando verso uno stagno ornamentale, al di là della finestra.

Intanto si domandava che tipo di donna fosse quella, capace di dominare la curiosità per trenta lunghi minuti piuttosto di permettere che la propria dignità vacillasse di fronte a un essere umano di classe sociale inferiore. Lamb, su di lei, non aveva detto niente. C'era da pensare che non l'avesse nemmeno vista? Più ci rifletteva, più ne era convinto. Lady Shelburne non avrebbe certo rivolto le proprie richieste a un semplice subordinato; e in fondo non c'era nessun motivo di interrogarla direttamente.

Monk, invece, voleva farlo; se Grey era stato ucciso non da uno psicopatico, ma da un uomo che lo odiava, qualcuno che aveva lasciato crescere a dismisura una delle proprie passioni fino a non saperla più controllare, al punto che questa, alla fine, era esplosa nel delitto, in tal caso era essenziale conoscere meglio la vittima. Intenzionalmente o no, la madre avrebbe certo rivelato qualcosa sul suo conto, al di là dei ricordi e del dolore, sufficiente a dare maggiore spessore e contorni più delineati a quello che, fino a quel momento, era soltanto un profilo appena abbozzato.

Aveva avuto tempo a sufficienza per riflettere su Grey e formulare mentalmente alcune domande da farle quando il domestico ricomparve per condurlo, oltre la porta di pesante panno verde e attraverso un corridoio, fino al salotto di Lady Fabia, arredato con gusto squisito in velluto rosa acceso e mobili in palissandro. Lady Fabia, sedeva su un sofà Luigi XV e a Monk bastò vederla perché tutte le riflessioni fatte anticipatamente svanissero come neve al sole. Non era di corporatura robusta, ma dura e fragile come una porcellana, il colorito perfetto, la carnagione impeccabile, non uno dei morbidi capelli chiari fuori posto. Aveva fattezze regolari e grandi occhi azzurri; soltanto il mento un po' sporgente guastava la delicatezza dei suoi tratti. Forse era anche fin troppo esile di figura; la magrezza l'aveva fatta diventare addirittura spigolosa. Era vestita di viola e nero, come si addiceva a una persona in lutto, per quanto su di lei sembrasse piuttosto una scelta fatta per tener fede alla propria dignità che un segno di dolore.

Non c'era niente di debole o insicuro nel suo comportamento.

— Buongiorno — disse brusca, congedando il domestico con un cenno della mano. Non osservò Monk con un interesse particolare; anzi, sfiorò appena appena la sua faccia con lo sguardo. — Può sedersi, se lo desidera. Mi è stato detto che è venuto a presentarmi un rapporto sui progressi fatti nelle indagini per scoprire e arrestare l'assassino di mio figlio. La prego, proceda.

Lady Fabia sedeva di fronte a lui, con il portamento eretto ottenuto dopo anni di obbedienza alle governanti che la facevano camminare, da bambina, con un libro in equilibrio sulla testa, e cavalcare su una sella da amazzone nel parco o dietro i cani, durante le cacce. A Monk non rimase che eseguire quanto gli veniva chiesto, prendendo posto con riluttanza in una delle poltrone elegantemente decorate, piuttosto imbarazzato.

— L'orologio, che il suo poliziotto ci ha portato non apparteneva a mio figlio — disse subito la donna.

Monk rimase infastidito dal suo tono, da quell'arroganza quasi istintiva della persona che si crede superiore. In passato doveva essersi abituato a questo, ma non riusciva a ricordarselo; ora lo punse sul vivo. Gli balenò il ricordo della gentilezza di Beth. Sua sorella non si sarebbe risentita. Perché esisteva una differenza simile fra loro? Perché lui non aveva quel dolce accento dell'antica Northumbria? Se ne era liberato volutamente, cercando di cancellare le proprie origini nel tentativo di darsi le apparenze di un gentiluomo? Bastò questo pensiero a farlo arrossire per tanta stupidità.

Lady Shelburne lo stava scrutando.

— Abbiamo stabilito qual è stato l'unico periodo di tempo nel quale un uomo avrebbe potuto avere accesso al palazzo — replicò Monk, ancora impermalito. — E abbiamo una descrizione dell'unico uomo che vi sia entrato. — La fissò negli occhi azzurri, glaciali e vagamente sorpresi. — Era alto all'incirca un metro e ottanta, di corporatura robusta, almeno a quanto si poteva giudicare, perché indossava un pesante cappotto. Era di carnagione scura e completamente sbarbato. Si sarebbe presentato con il pretesto di doversi recare in visita da un certo signor Yeats, che alloggia anche lui nello stesso stabile. Non abbiamo ancora parlato con il signor Yeats...

— E perché?

— Perché lei esigeva che venissi a farle rapporto sul modo in cui procedevano le indagini, signora.

La gentildonna sollevò le sopracciglia con un'incredulità vagamente

sprezzante. Il sarcasmo di Monk non la sfiorò nemmeno. — Sono sicura che lei non è l'unico funzionario a cui abbiano affidato le indagini su un caso tanto importante, vero? Mio figlio era un eroico soldato, che si è distinto sul campo di battaglia ed ha rischiato la vita per il suo paese. È questo il meglio che potete fare per ricompensarlo?

— Londra rigurgita di crimini, signora, e ogni uomo o donna assassinati sono una dolorosa perdita per qualcuno.

— Lei non può equiparare la morte del figlio di un marchese a quella di un ladro o di un mendicante — ribatté la gentildonna in tono secco.

— Tutti hanno una sola vita di cui essere privati, signora; e tutti sono uguali davanti alla legge... o dovrebbero esserlo.

— Sciocchezze! Ci sono uomini che hanno la statura del condottiero, e danno il loro contributo alla società; gli altri, per la massima parte, non sono niente del genere. Mio figlio era uno dei primi.

— Ce ne sono alcuni che non hanno niente da...

— In tal caso, la colpa è loro, e soltanto loro! — lo interruppe lei. — Ma non ho nessun desiderio di stare qui ad ascoltare i suoi filosofemi. Sono dolente per chi ha la disgrazia di vivere nei quartieri più loschi e miserandi, qualunque possa essere il motivo per cui ci sono finiti, ma tutto sommato, non mi interessano. Cosa state facendo per arrestare questo demente che ha assassinato mio figlio? Chi è?

— Non sappiamo...

— E allora che cosa meditate di fare per scoprirlo? — Se provava sentimenti o passioni, sotto quelle apparenze esteriori così raffinate, come molte generazioni della sua specie era stata educata in modo da nasconderli, da non abbassarsi mai a qualche debolezza o volgarità. Coraggio e buon gusto erano i Lari della sua casa e non si poteva nemmeno mettere in dubbio l'utilità di qualsiasi sacrificio che venisse loro fatto giornalmente, per quanto grande fosse.

Monk ignorò l'ammonimento di Runcorn e si domandò fuggevolmente quante volte, in passato, si fosse comportato in quello stesso modo. Alla mattina, nel tono di Runcorn aveva notato una certa asprezza che non si poteva semplicemente imputare alla frustrazione provocata da quel caso, oppure alla lettera di Lady Shelburne. — Siamo convinti che sia stato qualcuno che conosceva il maggiore Grey — le rispose. — E che aveva progettato di ucciderlo.

— Sciocchezze! — La risposta della gentildonna fu immediata. — Per quale motivo qualche persona che conosceva mio figlio avrebbe potuto de-

siderare di ucciderlo? Era un uomo di grandissimo fascino; tutti lo avevano in simpatia, perfino chi lo conosceva solo superficialmente. — Si alzò in piedi e fece qualche passo verso la finestra. — Può darsi che per lei, questo, sia un po' difficile da capire; non l'ha mai conosciuto. Lovel, il mio figlio maggiore, possiede sobrietà, senso di responsabilità e, anche, una discreta capacità di saper governare gli uomini; Menard è bravissimo con fatti e cifre. Sa far fruttare o ricavare un profitto da qualsiasi cosa; ma era Joscelin ad avere il fascino, Joscelin che riusciva a farti ridere. — Adesso la sua voce si smorzò in un singhiozzo represso, finalmente il suono del vero dolore. — Menard non sa cantare come faceva Joscelin; e Lovel è completamente privo di fantasia. Diventerà un eccellente padrone di Shelburne. Amministrerà bene il suo patrimonio e sarà giusto con tutti, giusto quanto è saggio esserlo... ma, Dio mio... — e ora, all'improvviso, la sua voce vibrò di calore, si fece quasi appassionata — ...a paragone di Joscelin, è talmente noioso!

D'un tratto Monk fu commosso dal senso di vuoto, dal dolore per la perdita di una persona amata che vibrava nelle sue parole, dalla solitudine, dall'ammissione che qualcosa di gradevole era uscito per sempre, e in modo irrecuperabile, dalla sua vita e che una parte di lei, da quel momento in avanti, non avrebbe avuto altro conforto che quello di guardarsi indietro per rievocarlo.

— Mi spiace — disse, e mai era stato più sincero. — Capisco che non servirà a riportarlo in vita, ma troveremo quell'uomo, e sarà punito.

— Impiccato — disse lei con voce incolore. — Portato fuori all'alba e il collo spezzato dalla corda.

— Sì.

— Non servirà... — Tornò a voltarsi verso di lui. — Ma è sempre meglio di niente. Provveda perché venga fatto.

Era un congedo, ma lui non voleva ancora andarsene, non era pronto. C'erano cose che gli occorreva sapere. Si alzò in piedi. — Parlo seriamente, signora; ma ho ugualmente bisogno del suo aiuto...

— Il mio aiuto? — La voce di lei esprimeva stupore e disapprovazione.

— Sissignora. Se devo scoprire chi odiava il maggiore Grey fino al punto di ucciderlo... — non gli sfuggì l'espressione della gentildonna — ...per un qualsiasi motivo. Chi è una creatura superiore, signora, può ispirare invidia, o avidità, gelosia per una donna, un debito d'onore che non si è in grado di pagare...

— Capisco il suo punto di vista. — Sbatté le palpebre e i muscoli del

suo collo scarno si irrigidirono. — Come si chiama, lei?

— William Monk.

— E cosa vorrebbe sapere su mio figlio, signor Monk?

— Tanto per cominciare, vorrei conoscere anche il resto della famiglia.

La gentildonna sollevò le sopracciglia, vagamente divertita, in un gesto scostante. — Lei pensa, signor Monk, che io sia stata influenzata in qualche modo, che non le abbia detto tutta la verità?

— Accade spesso di mostrare soltanto i nostri lati migliori a coloro a cui teniamo in modo particolare, e che ci vogliono bene — rispose in tono pacato.

— Quanto intuito! — La voce di Lady Shelburne era pungente, e Monk tentò di indovinare quale dolore fosse nascosto accuratamente dietro queste parole.

— In tal caso posso parlare con Lord Shelburne? — le domandò. — E con chiunque altro abbia conosciuto bene il maggiore Grey?

— Se lo considera necessario, sarà meglio che lo faccia, presumo. — Si diresse alla porta. — Aspetti qui e gli domanderò di riceverla, quando sarà comodo. — Spalancò la porta e uscì senza più degnarlo di un'occhiata.

Lui tornò a sedersi, voltandosi in parte verso la finestra. Fuori una donna, che indossava un semplicissimo abito di lanetta, passeggiava con un cestello infilato al braccio.

Per un attimo i ricordi gli si affollarono al cervello. Con gli occhi della mente rivide anche un bambinetto e una ragazzina con i capelli neri, e riconobbe la strada a ciottoli oltre gli alberi, che scendeva fino all'acqua. Però mancava qualcosa; lottò faticosamente perché gli tornasse alla memoria e infine capì che erano il vento e le strida dei gabbiani. Un ricordo di felicità, di sicurezza assoluta. L'infanzia... sua madre, forse, e Beth?

Poi si dissolse. Lui si accanì per aggiungervi qualcosa, per metterlo a fuoco meglio e rivederne tutti i particolari, ma non vide più nulla. Era un adulto, adesso, lì a Shelburne, con l'assassinio di Joscelin Grey. Attese un altro quarto d'ora prima che la porta si riaprisse per far passare Lord Shelburne. Doveva essere sui trentotto o quarant'anni, più corpulento di figura di Joscelin Grey, a giudicare dalla descrizione che gliene avevano fatta e dai suoi abiti; eppure si domandò se anche Joscelin aveva avuto quell'aria così sicura di sé e quel senso appena percettibile, forse nemmeno intenzionale, di superiorità. Era più scuro di capelli della madre, anche la struttura del suo viso appariva differente, e l'aria più saggia e posata, senza un guizzo di umorismo nella curva delle labbra.

Monk si alzò in piedi per una pura questione di cortesia, e si odiò perché lo faceva.

— Lei sarebbe il funzionario di polizia? — chiese Shelburne accigliandosi lievemente. Rimase in piedi e Monk fu costretto a imitarlo. — Be', si può sapere cosa vuole? Non riesco davvero a immaginare come quel che io potrei raccontarle le riuscirebbe utile a individuare quel folle che ha fatto irruzione in casa di mio fratello e l'ha trucidato.

— Nessuno è penetrato con la forza in quell'appartamento, signore — lo corresse. — Chiunque sia stato, il maggiore Grey gli ha aperto e lo ha fatto entrare di persona.

— Sul serio? — Le sopracciglia basse, quasi unite, si sollevarono appena. — Lo trovo estremamente improbabile.

— In tal caso lei, signore, non è al corrente dei fatti. — Monk non nascose il proprio fastidio di fronte all'aria di condiscendenza e all'arroganza di un individuo che presumeva di conoscere il suo lavoro meglio di lui semplicemente perché era un gentiluomo. L'aveva sempre trovato così difficile da accettare? Era stato di temperamento bizzoso, un uomo che andava in collera per un nonnulla? Runcorn aveva accennato alla sua mancanza di diplomazia, ma adesso lui non sapeva ricordare se questo fosse realmente stato un suo difetto. Tornò improvvisamente con il pensiero alla chiesa del giorno prima, alla donna che aveva esitato mentre gli passava davanti nella navata. Riusciva ancora a rivedere il suo viso, con la stessa precisione di allora, il fruscio dell'abito di taffetà, il tenue aroma, che forse aveva addirittura immaginato, del suo profumo, il modo in cui aveva sgranato gli occhi. Era un ricordo che gli faceva battere più forte il cuore, che gli dava un groppo alla gola per l'emozione.

— Io so che mio fratello è stato massacrato di botte e ucciso da un pazzo. — La voce di Shelburne lo riscosse disperdendo i suoi pensieri. — E voi non lo avete ancora arrestato. Questi sono fatti.

Monk si impose con uno sforzo di tornare con tutta la sua attenzione al presente. — Con il debito rispetto, signore... — cercò di scegliere le parole con tatto — sappiamo che è stato picchiato a sangue e ucciso. Ma non da chi, o perché; comunque non c'era alcun segno di effrazione sulla porta e l'unica persona di cui ancora non si abbiano notizie precise ma della quale sappiamo che è entrata nel palazzo, sembra sia andata a trovare un altro inquilino. Chiunque abbia aggredito il maggiore Grey, è stato molto guardingo e attento nelle proprie azioni, e a quanto ne sappiamo non ha rubato niente.

— E deducete da questo che si trattasse di qualcuno che lui conosceva? — Shelburne era scettico.

— Da questo e dalla violenza dell'omicidio — confermò Monk, tenendosi ben discosto da Shelburne, all'altra estremità della stanza, in modo da poterne osservare il viso alla luce. — Un semplice scassinatore non continua a picchiare selvaggiamente la sua vittima, dopo che questa ormai ha cessato chiaramente di vivere.

Shelburne trasalì. — A meno che non sia un pazzo. Ecco il concetto sul quale insistevo. Lei è alle prese con un pazzo, signor... ehm... — Non riusciva a ricordare il nome di Monk e non aspettò che gli venisse suggerito. Non aveva importanza. — Penso che abbiate speranze molto esigue, adesso, di catturarlo. E lei, con ogni probabilità, lavorerebbe meglio se venisse impiegato a impedire aggressioni, a arrestare grassatori e borsaioli o a dedicarsi a quelle che sono abitualmente le sue incombenze.

Monk inghiottì con difficoltà le parole aspre che gli erano salite alle labbra, e riuscì a dominarsi. — Sembra che Lady Shelburne non sia d'accordo su questo punto.

Lovel Grey non si rendeva conto di essere stato scortese; non si può essere scortesi con i poliziotti. — La mamma? — Sul suo viso si disegnò per un attimo una commozione che non doveva essergli abituale, ma scomparve subito. E di nuovo vi si diffuse la solita calma imperturbabile. — Oh... be', le donne sentono più profondamente queste cose. Ho paura che la morte di Joscelin sia stata un durissimo colpo per lei, peggiore che se fosse stato ucciso in Crimea. — E diede l'impressione di essere leggermente sorpreso da questo fatto.

— È naturale — insistette Monk, tentando un approccio diverso. — Credo che fosse un uomo molto affascinante che attirava molte simpatie, vero?

Shelburne era andato ad appoggiarsi alla mensola del camino e sulle sue scarpe lucide giocava il riflesso del sole che entrava a fiotti dalla portafinestra. Con irritazione diede un leggero calcio al parafuoco in ottone. — Joscelin? Sì, suppongo di sì. Era un tipo gioviale; un allegrone che rideva sempre. Molto dotato per la musica, bravissimo a raccontare aneddoti, barzellette e altre cose del genere. So che mia moglie gli era molto affezionata. Un gran peccato, e così privo di senso comune, quel che è successo! Per colpa di uno stramaledetto pazzoide. — Scrollò la testa. — Duro per la mamma.

— Veniva qui spesso? — Monk intuì che quella era una vena promet-

tente.

— Oh, press'a poco ogni due mesi. Perché? — Alzò gli occhi di scatto. — Non penserà, magari, che qualcuno lo abbia seguito da qui, eh?

— Ogni possibilità merita di essere valutata, signore. — Monk si appoggiò leggermente alla credenza. — È venuto in visita anche poco prima di venire assassinato?

— Sì, un paio di settimane prima, forse meno. Ma credo che lei si sbagli. Qui tutti lo conoscevano da anni, e lo avevano in simpatia. — Un'ombra gli passò sul viso. — Fra l'altro, adesso che ci penso, credo che fosse il favorito dei domestici, gli volevano piuttosto bene. Sa, aveva sempre una parola gentile per tutti, si ricordava i loro nomi anche se non abitava più qui da anni.

Monk non aveva difficoltà a immaginarlo: il fratello maggiore quadrato, sistematico, degnissima persona, ma noiosa. Il secondogenito che, al momento, non era che una figura confusa, senza una personalità ben precisa. E il più giovane che ci si metteva d'impegno e si accorgeva che fascino e simpatia potevano procurargli ciò che, per nascita, gli era stato negato, che faceva ridere la gente, che non badava alle formalità e fingeva interesse per la vita e la famiglia dei domestici, ottenendo a questo modo quei piccoli favori che ai suoi fratelli non erano concessi, nonché l'amore della madre. — L'odio si può nascondere, signore — disse a voce alta. — Ed è, in genere, quel che succede se qualcuno ha l'omicidio in mente.

— Suppongo che debba essere così — ammise Lord Shelbourne raddrizzandosi e rimanendo fermo dov'era, ma con il dorso rivolto al focolare spento. — Comunque continuo a credere che lei abbia imboccato la strada sbagliata. Cerchi qualche pazzo a Londra, qualche scassinatore noto per la sua violenza; ce ne devono essere in quantità. Non avete contatti, informatori? Perché non tentate con loro?

— Lo abbiamo fatto... ed esaurientemente. Il signor Lamb, che era stato incaricato di questo caso prima di me, ha passato settimane setacciando ogni possibilità in tal senso. È stato il primo posto dove abbiamo guardato. — Cambiò argomento di punto in bianco con la speranza di sorprenderlo, di coglierlo un po' alla sprovvista. — Come si finanziava il maggiore Grey? Finora non abbiamo ancora scoperto di quali affari si occupasse.

— E perché mai volete saperlo? — Lovel era strabiliato. — Non supporrete che avesse nemici nel mondo degli affari, pronti a ucciderlo, massacrandolo con un bastone... È grottesco!

— Qualcuno l'ha ammazzato così.

Lord Shelburne fece una smorfia di sdegno. — Non me ne ero dimenticato. Confesso, in tutta sincerità, di non sapere quali fossero i suoi interessi o di che cosa si occupasse. Naturalmente aveva un piccolo reddito patrimoniale.

— A quanto ammontava?

— Non mi pare davvero che possa in qualche modo riguardarla. — Adesso l'irritazione riaffiorava: un poliziotto si azzardava a mettere il naso nelle faccende di famiglia. Di nuovo allungò un calcio, distrattamente, al parafuoco dietro di sé.

— È naturale che mi riguardi, signore. — Monk adesso sapeva come tenere a freno il proprio temperamento; aveva la conversazione sotto controllo e una pista da seguire. — Suo fratello è stato assassinato, probabilmente da qualcuno che lo conosceva. Potrebbe aver anche una parte il denaro, in quello che è successo; è uno dei moventi più comuni, di un omicidio.

L'altro lo guardò senza rispondere. E Monk attese. — Sì, immagino di sì — disse infine. — Quattrocento sterline l'anno... e poi, naturalmente, c'era la sua pensione di ufficiale dell'esercito.

A Monk la cifra sembrò generosa; si poteva godere di un ottimo tenore di vita e mantenere una moglie e una famiglia, più due domestiche, con meno di mille sterline. Ma forse i gusti di Joscelin Grey erano stati molto più stravaganti: abiti, club, cavalli, gioco d'azzardo, magari donne, o perlomeno regali per le donne. Fino a quel momento non avevano ancora esplorato la cerchia delle sue amicizie e delle persone che frequentava in società, perché si era continuato a credere che l'assassino fosse stato un ignoto, salito dalla strada nel suo appartamento, e Grey la vittima della malasorte piuttosto che di qualcuno di sua conoscenza.

— Grazie — rispose a Lord Shelburne. — E non le risulta che avesse altri redditi?

— Mio fratello non discuteva con me le sue questioni finanziarie.

— Mi diceva che sua moglie gli era affezionata? La prego, sarebbe possibile farmi avere un colloquio con Lady Shelburne? Chissà, forse l'ultima volta che è stato qui potrebbe averle raccontato qualcosa.

— Un po' difficile, altrimenti me lo avrebbe detto; e naturalmente io, da parte mia, ne avrei informato lei o chiunque altro avesse autorità in materia.

— Qualcosa che poteva essere insignificante per Lady Shelburne potrebbe assumere un particolare significato per me — gli fece rilevare

Monk. — In ogni caso, vale sempre la pena di provare.

Lovel si spostò verso il centro della stanza come se volesse costringerlo a battere in ritirata verso la porta. — Non credo. Fra l'altro, mia moglie ha già avuto un brutto shock; non vedo la necessità di angosciarla ulteriormente con sordidi dettagli.

— Avevo intenzione di domandarle qualcosa della personalità del maggiore Grey, signore — ribatté Monk con una sfumatura di ironia nella voce. — Dei suoi amici e dei suoi interessi. Oppure gli era talmente affezionata che questo potrebbe addolorarla ancora di più?

— Eviti certe impertinenze! — esclamò l'altro in tono brusco. — Naturale che non gli era particolarmente affezionata. Ma non voglio tornare con troppa insistenza sull'argomento. Non è molto piacevole ritrovarsi con un parente, anzi uno della famiglia, che è stato ammazzato in questo modo.

Monk lo affrontò senza mezzi termini. Ormai fra loro c'era una distanza di poco meno di un metro. — Certamente, ma è una ragione in più rintracciare quell'uomo.

— Se proprio insiste... — Con malcelato dispetto ingiunse a Monk di seguirlo e lo precedette fuori da quel salotto così civettuolo e dallo stampo spiccatamente femminile, imboccando un breve corridoio che li riportò al vestibolo. Monk riuscì a guardarsi rapidamente intorno, nel poco tempo che servì a Shelburne, che camminava a passo rapido, per condurlo verso una delle porte che vi si aprivano, riccamente decorate e molto belle. Le pareti erano rivestite di *boiserie* fino all'altezza delle sue spalle, sul pavimento in legno erano disposti qua e là folti tappeti cinesi dagli stupendi colori pastello e su tutto dominava un magnifico scalone che, a metà, si divideva in due rampe e conduceva, a destra e a sinistra, alle estremità di un pianerottolo adorno di una balaustrata. Ovunque si vedevano quadri in elaborate cornici dorate, ma non ebbe il tempo di osservarli con attenzione.

Shelburne aprì la porta del salone, attese con impazienza che Monk lo raggiungesse, poi la richiuse. La stanza era di forma allungata e dava a sud con porte-finestre che si aprivano su un prato guarnito da bordure di piante erbacee in piena e coloratissima fioritura. Rosamond Shelburne sedeva su una *chaise longue* di broccato e teneva fra le mani un telaietto da ricamo. Alzò gli occhi verso di loro quando entrarono. In un primo momento si sarebbe detta non molto dissimile dalla suocera: aveva gli stessi capelli chiari e la fronte spaziosa, lo stesso taglio di occhi, anche se i suoi erano marrone scuro, e c'era qualcosa di diverso nell'espressione del viso che rivelava una certa risolutezza, ma non altrettanto accentuata, perché vi si

leggevano anche un vago senso dell'umorismo e una fantasia che aspettava solo che le si desse un motivo, per sbrigliarsi liberamente. Era vestita con sobrietà, come si conveniva a chi aveva perduto di recente un cognato, ma l'ampia gonna dell'abito aveva un cupo color vino e soltanto le guarnizioni di giaietto erano nere.

— Mi duole, mia cara. — Shelburne rivolse lo sguardo con aria significativa verso Monk. — Ma quest'uomo è della polizia e si dice convinto che tu possa raccontargli qualcosa su Joscelin che li potrebbe aiutare. — Le passò davanti andando a fermarsi accanto alla prima finestra, dove si mise a osservare il sole che batteva di sbieco sull'erba.

La pelle chiara di Rosamond si colorì lievemente; intanto evitava di incrociare lo sguardo di Monk. — Davvero? — domandò educatamente. — Sono molto poco al corrente della vita che Joscelin faceva a Londra, signor...

— Monk, signora — lui rispose. — Ma, a quanto ho capito, il maggiore Grey le era affezionato e potrebbe darsi che le avesse parlato di qualche amico, o conoscente... Poi uno di questi potrebbe portarci a un altro, magari, e così via.

— Oh. — Posò l'ago e il piccolo telaio: il ricamo era costituito da una corona di roselline intorno a un versetto delle Sacre Scritture. — Vedo. Purtroppo non mi viene in mente proprio nulla. Ma prego, si accomodi, e farò del mio meglio per aiutarla.

Monk ubbidì e si mise a interrogarla con gentilezza non perché si aspettasse di venire a sapere qualcosa da lei direttamente, ma piuttosto perché, senza parere, voleva osservarla, ascoltando le intonazioni della sua voce, non farsi sfuggire i movimenti delle dita che teneva intrecciate in grembo. E così, lentamente, scoprì un ritratto di Joscelin Grey.

— Mi è sembrato molto giovane quando sono venuta qui dopo il mio matrimonio — cominciò la donna con un sorriso, mentre il suo sguardo si spostava oltre Monk, al di là del vetro della finestra. — Naturalmente prima che partisse per la Crimea. Allora era ufficiale, e aveva appena acquistato il brevetto. Sembrava così... — si interruppe per cercare la parola adatta — ...baldanzoso, ecco. Ricordo il giorno in cui si presentò in uniforme: giacca rossa, galloni d'oro, stivali lucidi. Non si poteva fare a meno di sentirsi felici per lui. — La sua voce scese in una nota più sommessa. — A quell'epoca dava quasi l'idea di un'avventura, capisce?

— E dopo? — la incitò Monk a proseguire, notando le ombre delicate del suo viso, alla ricerca di qualcosa che intravedeva ma non riusciva a

comprendere.

— È stato ferito, lo sa? — Lo fissò, accigliandosi.

— Sì.

— Due volte... e si è anche ammalato. — Gli frugò con gli occhi negli occhi quasi per scoprire se lui fosse al corrente di qualcosa di più. — Ha sofferto moltissimo — continuò. — È stato sbalzato da cavallo durante la carica di Balaclava e ferito a una gamba a Sebastopoli. Non ha mai voluto parlare molto con noi di quando era ricoverato all'ospedale di Scutari; diceva che si trattava di cose troppo orribili da raccontare, che ci avrebbero turbato in modo indicibile... — Il ricamo scivolò nella morbida conca della sua gonna e di lì rotolò sul pavimento. Lei non fece alcuno sforzo per raccoglierlo.

— Era cambiato? — chiese Monk.

Lei sorrise lentamente. Aveva una bocca stupenda, più dolce e più pronta ad esprimere sentimenti ed emozioni di quella della suocera. — Sì... ma non aveva perduto il suo buon umore; era ancora capace di ridere e di godere delle cose belle. Per il mio compleanno mi regalò una scatola con il carillon. — Il suo sorriso si accentuò, mentre ci ripensava. — Aveva il coperchio in smalto e sopra c'era dipinta una rosa. Suonava il "Per Elisa" di Beethoven...

— Insomma, mia cara! — La voce del marito la interruppe, secca e tagliente; si voltò dal posto che si era scelto, vicino alla finestra. — Quest'uomo è qui per questioni che interessano la polizia. Non sa e non gli importa niente di Beethoven o della scatola con il carillon di Joscelin. Per favore, cerca di concentrarti su qualcosa di pertinente... nella remota eventualità che esista. Vuole sapere se Joscelin aveva offeso... o doveva dei soldi a qualcuno... o Dio solo sa cos'altro.

Il viso di Rosamond si alterò in modo talmente impercettibile che avrebbe potuto trattarsi di un gioco di luci, se il cielo dietro i vetri delle finestra non fosse stato terso, azzurrissimo, senza una nuvola, sempre uguale. D'un tratto sembrò stanca.

— So che Joscelin, di tanto in tanto, trovava la propria situazione finanziaria un po' difficile — rispose con voce tranquilla. — Ma non ne conosco i particolari, e non so se fosse indebitato con qualcuno.

— Un po' improbabile che discutesse di argomenti del genere con mia moglie. — Shelburne si voltò di scatto. — Se voleva un prestito, sarebbe venuto da me... ma aveva troppo buon senso per provarcisi. Godeva di un reddito patrimoniale molto generoso.

Monk lanciò una rapidissima occhiata a quello splendido salone, osservò i tendaggi di velluto raccolti in morbidi festoni, il giardino e il parco più oltre, e preferì evitare qualsiasi commento su tale generosità. Riportò gli occhi su Rosamond. — Lei non gli è mai venuta in aiuto, signora?

La donna ebbe un attimo di esitazione.

— Con che cosa? — domandò il marito, sollevando le sopracciglia.

— Un regalo? — suggerì Monk, facendo di tutto per mostrarsi pieno di tatto. — Magari un piccolo prestito per superare una difficoltà momentanea...

— Posso soltanto concludere che lei sta cercando di seminare zizzania qui dentro — interloquì l'uomo in tono acido. — È una cosa spregevole; se dovesse insistere in tal senso, sarò costretto a esigere che lei venga rimosso dalle indagini sul caso che ci riguarda.

Monk rimase di stucco; non aveva voluto offendere deliberatamente nessuno, ma solo scoprire la verità. Sensibilità del genere erano secondarie e, al momento, le giudicò sciocche e pretestuose. L'altro notò la sua irritazione, interpretandola come un'incapacità di comprendere la situazione. — Signor Monk, una donna sposata non possiede niente di cui disporre per aiutare un cognato... o chiunque altro.

Monk arrossì leggermente; un po' perché si accorgeva di essersi comportato come uno sciocco e un po' perché quell'aria così piena di condiscendenza da parte di Lovel Shelburne lo infastidiva. Naturalmente non ignorava le leggi dotali. Infatti, secondo il diritto inglese, nemmeno i gioielli che Rosamond portava erano suoi. Se il marito diceva che non doveva regalarli a nessuno, lei era costretta a ubbidire. Per quanto, dal suo trasalimento prima di aprir bocca e da come aveva battuto le ciglia, Monk non aveva dubbi che, invece, lo avesse fatto. Ma non desiderava tradirla; gli bastava saperlo. Pertanto ricacciò indietro la risposta che gli sarebbe piaciuto dargli. — Non intendevo insinuare che qualcosa fosse stato fatto senza il suo permesso, milord, ma semplicemente che si trattasse di un gesto di gentilezza da parte di Lady Shelburne.

L'altro aprì la bocca per ribattere, ma cambiò idea e ricominciò a guardare fuori della finestra con l'espressione contratta, impettito, le spalle rigide.

— La guerra aveva avuto un influsso molto profondo sul maggiore Grey? — Monk tornò a rivolgersi a Rosamond.

— Oh, sì! — Per un momento si era lasciata prendere la mano dall'ardore dei sentimenti, ma poi ricordò in quali circostanze si trovasse e con

uno sforzo riacquistò tutto il suo autocontrollo. Se non fosse stata severamente educata a ricordare quali erano i privilegi e i doveri di una gentildonna, sarebbe scoppiata in lacrime. — Sì — ripeté. — Sì, anche se cercava coraggiosamente di dominarsi. Non passarono molti mesi ed eccolo tornato quello di prima... quasi sempre. A volte suonava il piano e cantava per noi. — I suoi occhi rimasero assorti al di là della figura di Monk su qualche luogo o tempo lontano, che rivivevano nella sua mente. — E ci raccontava ancora qualche buffa storiella per farci ridere. Ma c'erano altre occasioni in cui ripensava agli uomini che erano morti e, suppongo, anche a quello che lui stesso aveva sofferto.

Monk stava formandosi un ritratto sempre più minuzioso di Joscelin Grey: un giovane ufficiale brioso e passionale, dai modi disinvolti, forse un tantino inesperto. Poi, dopo l'esperienza della guerra con tutto il suo sangue e il suo dolore, e per lui una forma interamente nuova di responsabilità, il ritorno a casa, ben deciso a riprendere per quanto possibile l'antica esistenza; un figlio cadetto con pochi quattrini ma un grande fascino e un certo coraggio.

Non aveva dato l'impressione di essere il tipo che si fa dei nemici per aver commesso qualche torto, ma non occorreva nemmeno una fantasia particolarmente sbrigliata per intuire che poteva essere incorso nella gelosia di un marito, una gelosia talmente divorante da condurre all'omicidio.

— Grazie, Lady Shelburne — disse in tono formale. — Lei mi ha fatto del maggiore Grey un ritratto molto più nitido di quel che speravo. Le sono davvero molto grato. — Si voltò verso Shelburne. — Grazie, milord. Se potessi avere un colloquio con il signor Menard Grey...

— È fuori — rispose l'altro, perentorio. — È andato a vedere uno dei nostri fittavoli, e non so di quale si tratti, quindi non avrebbe senso che si mettesse a girovagare alla sua ricerca. In ogni caso, lei sta cercando chi ha assassinato Joscelin, non deve scriverne un necrologio.

— Non credo che il necrologio possa considerarsi finito fino a quando non comprenderà la risposta — replicò Monk, incrociando il suo sguardo con aria di sfida.

— E allora si dia da fare! — esclamò l'altro, secco secco. — Non stia lì impalato... vada fuori e faccia qualcosa di utile.

Monk uscì senza aprir bocca, chiudendosi alle spalle la porta del salone. Nel vestibolo un domestico lo stava aspettando con molta discrezione per accompagnarlo all'uscita, o forse per assicurarsi che non se ne andasse dopo aver messo in tasca il vassoietto d'argento per i biglietti da visita che si

trovava lì, sul tavolo, oppure il tagliacarte con il manico in avorio.

Il tempo era cambiato completamente e in modo imprevedibile; una cortina di nubi, calando di colpo, aveva portato con sé il temporale; mentre usciva cominciavano a cadere i primi goccioloni.

Era già fuori e stava avviandosi verso il viale che conduceva al cancello, sotto la pioggia sempre più rada, quando incontrò, per un puro caso, l'ultima persona della famiglia. La vide venirgli incontro a passo lesto, scostando con mosse rapide l'orlo della gonna da qualche tralcio spinoso di rovo che si allungava sullo stretto sentiero. Ricordava vagamente Fabia Shelburne sia per l'età sia per il modo in cui era vestita, ma non ne aveva il fascino delicato. Il naso di questa donna era più lungo, i capelli scarmigliati; nemmeno quarant'anni prima poteva essere stata una bellezza.

— Buongiorno. — Monk alzò il cappello in un piccolo gesto di cortesia.

Lei si arrestò di botto e lo scrutò incuriosita. — Buongiorno. Lei è un estraneo. Cosa fa qui? Ha perduto la strada?

— No, grazie, signora. Appartengo alla polizia metropolitana e sono venuto a fare rapporto sul modo in cui procedono le indagini relative all'omicidio del maggiore Grey.

Lei socchiuse gli occhi in un'espressione che Monk non riuscì a definire: non capiva se fosse divertita o altro. — Mi sembra un giovanotto un po' troppo ben portante e di grado troppo elevato per avere gli incarichi di un fattorino. Immagino che sia venuto a vedere Fabia.

Monk non aveva la minima idea di chi la donna fosse e, per un attimo, non trovò una risposta adeguata e gentile. Lei capì all'istante. — Sono Callandra Daviot; il defunto Lord Shelburne era mio fratello.

— In tal caso, Lady Callandra, il maggiore Grey era suo nipote? — Le aveva dato il titolo che le spettava senza riflettere; soltanto in seguito se ne rese conto e si domandò quali esperienze glielo avessero insegnato. Ma adesso mirava soltanto ad avere l'opinione di un'altra persona sul maggiore Grey.

— Naturalmente — confermò la gentildonna. — Ma questo in che senso può esserle utile?

— Deve averlo conosciuto.

Le sue sopracciglia piuttosto folte e irregolari si sollevarono leggermente. — Certo. E non escludo di averlo conosciuto un po' meglio di Fabia. Perché?

— Aveva un rapporto molto intimo con lui? — le domandò subito.

— Al contrario, preferivo piuttosto tenere le distanze. — Adesso sì, era

quasi sicuro che i suoi occhi esprimessero un umorismo un po' agro.

— E di conseguenza vedeva tutto con maggiore lucidità, immagino. — Fu Monk a tirare le conclusioni da quel che era sottinteso in ciò che lei aveva detto.

— Credo di sì. È proprio necessario rimanere qui sotto gli alberi, giovanotto? Sono tutti uno sgocciolio, e me lo prendo addosso.

Lui scrollò il capo e si voltò per accompagnarla ripercorrendo la stessa strada dalla quale era venuto.

— Una grande sfortuna che Joscelin sia stato assassinato — continuò lei. — Sarebbe stato molto meglio se fosse morto a Sebastopoli... meglio per Fabia, in ogni caso. Cosa vuole da me? Non provavo un affetto particolare per Joscelin, né lui per me. Non sapevo niente dei fatti suoi e non ho alcuna idea utile da esporle su qualcuno che possa aver desiderato per lui una fine tanto orrenda.

— Ma non gli era affezionata per niente? — domandò Monk incuriosito. — Tutti dicono che era pieno di fascino.

— Per l'appunto — ammise la gentildonna, che aveva ripreso il cammino a lunghi passi non verso l'ingresso padronale della casa, ma imboccando un viale dal fondo di ghiaia in direzione delle scuderie. Monk non ebbe altra scelta che seguirla, altrimenti sarebbe rimasto indietro. — Non provo un grande interesse per il fascino — disse, e lo guardò dritto negli occhi. Lui scoprì di trovarla accattivante proprio per quella schiettezza. — Forse perché io non ne ho mai avuto — continuò. — A me ha sempre dato la sensazione di essere qualcosa che paragono a un camaleonte, perché non posso mai essere sicura di quale colore sia realmente l'animale che c'è sotto quel colore. E adesso, la prego, torni alla villa oppure continui la sua strada e vada dove stava andando, perché non ho nessuna voglia di bagnarmi più di quello che già mi sono bagnata, e presto ricomincerà a piovere. Né tantomeno ho intenzione di fermarmi nel cortile delle scuderie a chiacchierare di schiocchezze che non possono aiutarla in nessun senso.

Lui le fece un largo sorriso e inclinò la testa abbozzando un saluto. Lady Callandra era l'unica persona a Shelburne che, d'istinto, gli piacesse. — Certamente, signora; e grazie per... — Esitò non volendo dire una cosa tanto ovvia come "la sua onestà" — ...per il tempo che mi ha dedicato. Le auguro una buona giornata.

Lei lo guardò in tralice e ricambiando bruscamente il suo cenno di saluto proseguì a passo svelto; entrata nella stanza dove si tenevano i finimenti, si mise a chiamare a gran voce il capo staffiere.

Monk tornò di nuovo indietro verso il largo viale che conduceva al cancello, come la gentildonna aveva previsto sotto una pioggia battente, e uscì sulla strada. La seguì per i quattro chilometri e mezzo che lo separavano dal villaggio. Lavato dall'acquazzone, sotto i primi raggi del sole, era tanto incantevole da fargli provare uno strano languore, una specie di nostalgia, quasi avesse paura, non trovandoselo più sotto gli occhi, di non essere capace di rievocarne ogni dettaglio, in seguito. Qua e là spiccava, stagliandosi contro il cielo, il verde cupo di un ciuffo di alberi dalle fronde allungate sull'erba frusciante e, in lontananza, oltre i muretti di pietra, risaltava il colore d'oro caldo dei campi di grano dove, sotto le folate capricciose del vento, le spighe pesanti ondeggiavano come un mare burrascoso.

Ci mise poco meno di un'ora e godette intensamente la pace di quella passeggiata perché poté distogliere temporaneamente il pensiero dal problema di chi avesse assassinato Joscelin Grey per affrontare la questione ben più fondamentale che riguardava se stesso, e quale tipo di uomo fosse. Qui nessuno lo conosceva; almeno per quella sera e per quella notte sarebbe stato in grado di ripartire da zero, senza che una qualsiasi azione da lui commessa precedentemente potesse guastargli qualcosa... ma anche essergli di aiuto. Chissà. Forse avrebbe scoperto qualcosa del suo io più segreto. In che cosa credeva, a che cosa dava un reale valore? Qual era la molla che lo spingeva ad agire, ad andare avanti da un giorno all'altro... all'infuori dell'ambizione e della vanità per l'aspetto della propria persona?

Passò la notte nella locanda del villaggio e, alla mattina, provò a interrogare con molta discrezione qualcuno degli abitanti del posto, ma senza poter aggiungere nulla di significativo al ritratto di Joscelin Grey. Scoprì, comunque che, sia pure in modo differente, i due fratelli dell'ucciso godevano di un considerevole rispetto. Non erano simpatici, e sarebbe stato un po' difficile che attirassero la simpatia di persone dalla vita e dalla condizione sociale tanto diverse, però si aveva fiducia in loro. Non deludevano le aspettative che tutti avevano da gente del loro stampo, facevano e ricevevano piccole cortesie, esisteva un mutuo codice di abitudini che veniva rispettato.

Per Joscelin era diverso. L'affetto diventava possibile. Tutti lo avevano trovato più che cortese, ricordando le tante generosità da lui dimostrate in perfetta coerenza con la sua posizione di figlio della famiglia nobile locale. Se qualcuno aveva opinioni o sentimenti di altro genere non li aveva certo manifestati a un estraneo come lui. E poi, aveva fatto il soldato, e un minimo di onore e rispetto era dovuto ai defunti.

Monk se la godeva a essere cortese, perfino gentile. Non avevano paura, per quanto un po' guardinghi fossero, visto che era un poliziotto, ma non rivelavano alcuna soggezione per lui e si mostravano ansiosi, come lo era lui stesso, di scoprire chi avesse assassinato il loro eroe.

Pranzò nella sala del bar con parecchie degne persone del posto e fu piuttosto abile da attaccar discorso con loro. Nei pressi della porta dalla quale il sole entrava a fiotti, con sidro, torta di mele e formaggio, la conversazione si fece animata e le diverse opinioni vennero manifestate apertamente e con vivacità. Monk si lasciò coinvolgere anche lui e ben presto diventò loquace, abbandonandosi al piacere di poter dire battute sarcàstiche, spiritose, pungenti. Fu solamente più tardi, quando se ne andò, che si accorse come, a volte, fosse stato anche duro e spietato.

Nelle prime ore del pomeriggio raggiunse la stazioncina silenziosa e compì il viaggio per Londra accompagnato dallo sferragliare delle ruote e dalle nuvole di vapore della locomotiva. Arrivò che erano le quattro passate da poco e salì su un hansom per essere condotto direttamente alla stazione di polizia.

— Be'? — gli domandò Runcorn sollevando le sopracciglia. — È riuscito ad ammansire Sua Grazia? Sono certo che si è comportato come un gentiluomo.

A Monk non sfuggì la sfumatura appena percettibile di astio che si era insinuata di nuovo nella voce del superiore, insieme a una punta di risentimento. Per quale motivo? Si affannò, disperato, alla ricerca di un qualsiasi ricordo, anche solo di una vaga congettura su quello che poteva aver fatto per suscitarlo. Possibile che la colpa fosse soltanto dei suoi modi scostanti? C'era sul serio da pensare che fosse stato tanto stupido da mostrarsi apertamente villano e maleducato con un superiore? Ma non gli affiorò nulla alla memoria. Eppure aveva importanza, un'importanza estrema: era Runcorn che gli garantiva l'impiego, adesso, ne aveva lui in mano le chiavi... E l'impiego era l'unica cosa sicura nella sua vita, anzi addirittura l'unico mezzo di sostentamento che avesse. Senza un lavoro, non sarebbe solo sprofondato nell'anonimato, ma si sarebbe ridotto all'indigenza. E a quel punto non gli sarebbe rimasta che l'amara scelta di tutti gli altri indigenti: diventare un mendicante e andare in giro a chiedere l'elemosina con il rischio di morire di fame o essere arrestato per vagabondaggio; o l'ospizio dei poveri. C'era chi considerava l'ospizio il peggiore dei due mali.

— Sono convinto che Sua Grazia abbia capito che stiamo facendo tutto il possibile — rispose. — E che, prima di tutto il resto, dovevamo esaurire

le possibilità più semplici, come quella di un borsaiolo venuto dalla strada. Adesso si rende conto che dobbiamo prendere in considerazione l'eventualità che sia stato un conoscente.

Runcorn grugnì. — Le ha domandato qualcosa su di lui, vero?

— Sissignore. Naturalmente non è stato obiettiva...

— Naturalmente — Runcorn convenne acido, sollevando di scatto le sopracciglia. — Ma lei sarebbe dovuto essere tanto in gamba da leggere fra le righe, come suol dirsi, eh?

Monk non badò all'insinuazione. — Sembra che sia stato il suo preferito, fra i figli — rispose. — E di gran lunga il più simpatico. Tutti hanno confermato questa opinione, perfino al villaggio. Pur tenendo conto che, in parte, lo avranno anche fatto perché dei morti non si deve parlar male. — Abbozzò un sorrisetto malevolo. — Oppure perché si trattava di uno dei figli della famiglia nobile locale. Ma sia pure tenendo conto di questo, il quadro che risulta è quello di un uomo dotato di un fascino straordinario, uno stato di servizio come combattente piuttosto buono, nessun vizio o lato debole speciale, salvo che faceva fatica a campare con il suo reddito, di tanto in tanto era di umore balzano e, se gliene veniva l'estro, poteva anche essere spiritoso, mordace... sapeva come divertire. Ci sarebbe da cominciare a pensare che la gelosia possa esser stata un movente.

Runcorn sospirò. — Che confusione — disse mentre socchiudeva di nuovo l'occhio sinistro. — Mai piaciuto mettere il naso nelle relazioni familiari, e più in alto si sale peggiori diventano. — Si diede un'aggiustatina alla giacca, soprappensiero, ma senza riuscire a sistemarsela addosso in modo da farla cadere bene. — Ecco com'è fatta la nostra società, lo tenga a mente; nascondono le proprie tracce perfino meglio del criminale medio, quando ci si mettono d'impegno. Non succede spesso che commettano uno sbaglio, quelli lì, ma... oh, che Dio ce ne scampi, quando ci cascano. — Puntò un dito verso Monk. — Ascolti quello che le dico: dovesse esserci qualcosina di poco pulito lì dentro, le cose andranno di male in peggio prima che comincino a migliorare. Può darsi che a lei la classe sociale più elevata piaccia parecchio, ragazzo mio, ma si ricordi che, se vogliono proteggere uno dei loro, non guardano in faccia nessuno e sono pronti a tutto, mi creda.

Monk non seppe trovare una risposta da dargli. Avrebbe voluto poter ricordare le cose che aveva detto e fatto per spingere Runcorn a queste insinuazioni, a queste sfumature di disapprovazione. Doveva davvero pensare di essere il classico tipo dell'arrampicatore sociale? Un'idea ripugnante,

perfino patetica in un certo senso, quella di cercare di apparire ciò che non si era in modo da far colpo su persone che se ne infischiavano altamente e potevano certo indovinare quali fossero le origini dello snob prima ancora che aprisse bocca. Ma non era anche vero che la maggior parte degli uomini cercava di migliorarsi, se gliene veniva offerta l'opportunità? E se lui, invece, fosse stato esageratamente ambizioso, e tanto stupido da farlo capire? Quel che non era ancora riuscito a capire e che aveva continuato a tormentarlo fin dal principio, era il motivo per cui, in otto anni, non fosse più tornato a trovare Beth. Sembrava che fosse l'unica persona di famiglia che gli fosse rimasta, eppure l'aveva praticamente ignorata. Per quale motivo?

Runcorn lo stava fissando con tanto d'occhi. — Be'? — domandò.

Monk trasalì, tornando di colpo a dedicargli tutta la sua attenzione. — Sono d'accordo, signore. Penso che ci potrebbe essere sotto qualcosa di molto sgradevole. Bisogna odiare con un'intensità terribile per picchiare a morte un uomo come è accaduto nel caso di Grey. Ma immagino che, se si tratta di qualcosa che ha a che vedere con la famiglia, faranno tutto il possibile per nasconderlo e metterlo a tacere. Anzi il figlio primogenito, l'attuale Lord Shelburne, non sembrava affatto entusiasta che io cercassi di indagare più a fondo. E ha tentato di instradarmi di nuovo sull'ipotesi che possa esser stato un ladro, oppure un pazzo.

— E Sua Grazia?

— Lei vuole che continuiamo.

— In tal caso è fortunata, vero? — Runcorn annuì torcendo le labbra. — Perché è precisamente quello che lei sta per fare.

Monk intuì che veniva congedato. — Sissignore. Comincerò con Yeats. — Poi chiese di potersi ritirare e passò nel proprio ufficio. Seduto al tavolo c'era Evan, indaffaratissimo a scrivere. Alzò gli occhi rivolgendogli un rapido sorriso e Monk scoprì di essere molto felice di vederlo. Si stava accorgendo di aver già cominciato a considerarlo non tanto un collega quanto un amico.

— Com'è stato Shelburne? — gli chiese Evan.

— Molto pomposo — replicò. — E molto formale. E di Yeats cosa mi racconta?

— Molto rispettabile. — E le labbra di Evan si curvarono in un rapido sorrisetto divertito, che subito represse. — E molto banale. Nessuno dice niente a suo discredito. Anzi, nessuno dice niente del tutto, ecco la verità; fanno perfino fatica a ricordare esattamente di chi si tratti.

Monk accantonò momentaneamente Yeats nel suo cervello e parlò di un

argomento che, per lui, era più pressante. — Runcorn sembra persuaso che la faccenda diventerà sgradevole, e mi pare che si aspetti molto da noi...

— Naturalmente. — Evan lo guardò con quegli occhi limpidi, schietti. — Ecco il motivo per cui le ha appioppato in fretta e furia questo caso, anche se era appena tornato al lavoro dopo essere stato male. Sono sempre pasticci quando si ha a che fare con l'aristocrazia. E poi, ammettiamolo, di solito un poliziotto viene trattato press'a poco alla stessa stregua di una cameriera e i contatti con lui sono più o meno desiderabili come quelli con la peggior feccia che esista. È necessario in una società imperfetta, ma non è adatto a essere ricevuto in salotto.

In qualsiasi altra occasione Monk sarebbe scoppiato a ridere, ma stavolta la descrizione era troppo penosa, troppo precisa. — Perché io? — insistette.

Evan lasciò capire di essere francamente sconcertato. E cercò di nascondere quello che poteva sembrare un certo imbarazzo sotto modi più formali. — Signore?

— Perché io? — ripeté Monk in tono un poco più aspro. Si accorgeva che la sua voce stava prendendo accenti più striduli, che era diventata più alta, che non poteva controllarla.

Evan abbassò gli occhi, impacciato. — Vuole una risposta onesta, signor Monk, anche se devrebbe saperla bene come la so io?

— Sì, certo.

Evan gli si parò di fronte con lo sguardo acceso e turbato. — Perché lei è il miglior detective della stazione, e il più ambizioso. Perché lei sa come vestirsi, e come parlare; se qualcuno qui può essere mandato in casa Shelburne, quello è lei, signor Monk. — Esitò, mordendosi un labbro, e poi decise di andare fino in fondo. — E... e se dovesse fare cilecca perché non viene a capo di niente e non è capace di trovare l'assassino, oppure se non sapesse prendere Sua Grazia per il verso giusto e lei venisse a lagnarsi, sono parecchi quelli che se ne infischierebbero altamente di vederla retrocedere di grado. E naturalmente c'è anche di peggio perché se dovesse saltar fuori che è stato uno della famiglia... e lei fosse costretto ad arrestarlo...

Monk lo fissava con gli occhi sbarrati, ma a Evan non sfuggì il suo sguardo. Monk si sentì tremare da capo a piedi per lo shock. — Runcorn incluso? — domandò a voce bassa.

— Penso di sì.

— E lei?

Il giovanotto rimase visibilmente sorpreso. — No, io no — disse sem-

plicemente. Non aggiunse altre parole di protesta e Monk gli credette.

— Bene — disse Monk, e tirò un lungo sospiro. — Bene, domani andremo a far visita al signor Yeats.

— Sissignore. — Evan stava sorridendo: l'ombra era dissolta. — Sarò qui alle otto.

Monk ebbe un sussulto, perché era molto presto, ma fu costretto ad acconsentire. Gli augurò la buonanotte e si avviò verso casa. Ma quando fu in strada, prese la direzione opposta quasi inconsciamente, e soltanto dopo un po' si accorse che stava dirigendosi verso il quartiere in cui si trovava la chiesa di St. Marylebone. Era distante quasi tre chilometri, se non di più, e si sentiva stanco. Aveva già fatto una lunga camminata a Shelburne, gli dolevano le gambe, aveva male ai piedi. Con un cenno chiamò una vettura e quando il cocchiere gli domandò dove volesse esser condotto, gli diede l'indirizzo della chiesa.

Dentro c'era un gran silenzio e dai finestroni che diventavano rapidamente sempre più grigi filtrava una luce molto fievole. Dai candelabri si irradiava soltanto un piccolo cono di luce gialla. Perché la chiesa? Aveva tutta la pace e il silenzio che gli occorrevano, nelle sue stanze, e certo non era stato richiamato lì dal pensiero di Dio. Sedette su uno dei banchi. Perché era venuto? Indipendentemente dal fatto che dedicava molto tempo al lavoro e all'ambizione, era impossibile che non conoscesse nessuno, che non avesse un amico e magari un nemico. La sua esistenza doveva pur aver avuto un certo peso, nel bene o nel male, su quella di qualcun altro... all'infuori di Runcorn.

Era lì seduto al buio da chissà quanto tempo, perché non aveva tenuto il conto delle ore, arrovellandosi per ricordare qualcosa, un volto, un nome, perfino un sentimento, qualcosa dell'infanzia, come quel lampo improvviso che aveva avuto a Shelburne, quando vide nuovamente la ragazza in nero, ferma a qualche metro da lui.

Trasalì. Sembrava così vivida, così familiare... Oppure provava questa sensazione soltanto perché la trovava incantevole ed evocava in lui qualcosa che desiderava sentire e ricordare? Anche se, in realtà, che fosse proprio bella non si poteva dire. Aveva la bocca troppo larga, gli occhi troppo infossati. Lo stava guardando.

Di colpo ebbe paura. Si trattava di qualcuno che conosceva? Si stava comportando con estrema villania a non rivolgerle la parola? D'altra parte il numero delle persone con cui doveva avere familiarità era tale... Poteva essere la figlia di un vescovo, oppure una prostituta.

No, con quel viso, no, mai. Le prostitute non potevano avere un viso animato da tanto intimo calore, occhi così luminosi... Senza accorgersene, continuava a fissarla.

— Buona sera, signor Monk — gli disse lentamente, e sbatté le palpebre, rivelando un certo imbarazzo.

— Buona sera, signora — disse, e si alzò in piedi. Non aveva idea di come si chiamasse, e si scoprì in ansia, già pentito di essere venuto lì. Cosa dirle? Fino a che punto lo conosceva? Si accorse di essere sudato, di avere la bocca arida, i pensieri trasformati in una massa confusa, la lingua legata.

— È talmente tanto tempo che non si fa vivo — continuò lei. — Stavo cominciando a pensare che avesse scoperto qualcosa ma non trovasse il coraggio di rivelarmi di che si trattava.

Scoperto? Che ci fosse una connessione fra la ragazza e qualche caso di cui si stava occupando? Doveva trattarsi di roba vecchia, comunque; da quando era tornato in ufficio aveva lavorato soltanto su quello di Joscelin Grey, e prima c'era stato l'incidente. Cercò, annaspando mentalmente di rispondere con qualche parola che non lo impegnasse e, nello stesso tempo, avesse un minimo di senso. — No, mi spiace ma non ho scoperto nient'altro — disse in un tono secco che suonò falso perfino alle sue stesse orecchie. — Spero di non sembrarle troppo stupido.

— Oh. — Lei abbassò gli occhi. Per un attimo sembrò che non trovasse nient'altro da aggiungere, poi alzò la testa e cercò di incontrare il suo sguardo. Monk fu solo capace di pensare che erano molto scuri, quegli occhi e con una moltitudine di sfumature. — Può dirmi la verità, signor Monk, qualunque sia. Anche nel caso si fosse suicidato, preferirei saperlo.

— È la verità — rispose lui con semplicità. — Sono rimasto vittima di una disgrazia all'incirca sette settimane fa. Ero in una carrozza che si è rovesciata. Mi sono rotto un braccio e qualche costola e ho avuto una leggera frattura alla testa. Non riesco neanche a ricordare come è successo. Sono stato in ospedale per quasi un mese e poi sono andato su, nel Nord, da mia sorella a riprendere le forze. Purtroppo temo di non aver più fatto niente in proposito, da allora in poi.

— Oh, santo cielo! — Il suo viso si fece teso, preoccupato. — Me ne duole. E adesso sta bene? È sicuro di sentirsi meglio?

Si sarebbe detto che fosse importante per lei. E Monk si scoprì assurdamente commosso da tanta premura. Si impose con uno sforzo di interpretarla soltanto come pura e semplice compassione, oppure come la normale reazione di una persona beneducata.

— Sì, sì, grazie... anche se ho qualche vuoto di memoria. — Perché gliel-lo aveva confidato? Per spiegare il proprio modo di comportarsi, casomai l'avesse offesa? Ma per quale motivo la ragazza avrebbe dovuto inte-ressarsi a lui più di quanto la cortesia richiedesse? Gli tornò in mente la domenica; anche quel giorno era in nero, un abito di lusso, in seta e all'ulti-ma moda. L'uomo in sua compagnia era vestito anche lui come Monk non poteva certo permettersi. Il marito? Un'idea, questa, che trovò deprimente, perfino dolorosa. Quanto all'altra donna in loro compagnia, non le dedicò nemmeno un pensiero.

— Oh. — Di nuovo parve che le mancassero le parole.

Monk stava lambiccandosi il cervello nel tentativo di scoprire un indi-zio, acutamente consapevole della sua presenza e perfino del suo profumo. Oppure era tutta immaginazione? — Qual è stata l'ultima cosa che le avevo riferito? — domandò. — Voglio dire... — No, non sapeva nemmeno a che cosa stesse alludendo.

Ma lei gli rispose, dopo appena un attimo di esitazione. — Non molto. Mi aveva detto che papà aveva scoperto senza ombra di dubbio che l'o-perazione commerciale era fraudolenta, però lei ancora non sapeva se a-vesse messo anche gli altri soci al corrente della situazione oppure no. Lei aveva parlato con qualcuno, anche se non me ne aveva fatto il nome, ma un certo signor Robinson si dileguava ogni volta che andava a cercarlo. — Il suo viso si indurì. — Non sapeva se papà fosse stato assassinato da quel-la gente per metterlo a tacere, oppure se si fosse tolto la vita per la vergo-gna. Forse ho sbagliato a chiederle di scoprirlo. Eppure mi sembrava orri-bile che dovesse scegliere quella soluzione, invece di lottare contro di loro e combatterli, svergognarli e denunciarli per quello che erano. Non è un delitto essere ingannati. — Adesso c'era in lei uno sprazzo di collera, come se lottasse per non perdere il controllo. — Volevo convincermi che lui sa-rebbe potuto rimanere vivo, affrontare i suoi amici, anche quelli che ave-vano perduto del denaro, piuttosto che... — Si interruppe, altrimenti sareb-be scoppiata in lacrime. Rimase immobile, deglutendo faticosamente, con un nodo alla gola.

— Mi spiace — disse Monk con voce sommessa. Avrebbe voluto toc-carla, ma era consapevole della differenza esistente tra loro. Sarebbe stato un gesto di familiarità che poteva far dissolvere quella momentanea fiducia in lui, quell'illusione di intimità.

Lei aspettò ancora un momento forse nella speranza che Monk ag-giungesse qualcos'altro; poi rinunciò. — Grazie. Sono sicura che ha fatto

tutto ciò che poteva. Forse io ho soltanto visto quel che volevo vedere.

Ci fu un movimento nella navata verso la porta e si fece avanti il parroco, con aria incerta. Dietro a lui veniva la stessa donna dal viso singolarmente espressivo che Monk aveva notato durante la sua prima visita alla chiesa. Anche lei indossava un abito semplice, scuro, e i folti capelli leggermente ondulati erano scostati dalla fronte e raccolti indietro con un'acconciatura che rivelava più l'amore per la comodità che per i dettami della moda.

— Signora Latterly, è lei? — domandò il sacerdote in tono vago, allungando il collo per osservarla meglio. — Oh, mia cara... ma cosa se ne sta a fare qui, tutta sola? Non bisogna pensare troppo, rimuginare su tante cose, sa? Oh! — Vide Monk. — Le chiedo scusa. Non mi ero accorto che aveva compagnia.

— Questo è il signor Monk — gli spiegò. — Della polizia. È stato tanto gentile da venirci in aiuto quando papà... è morto.

Il parroco guardò Monk con aria di disapprovazione. — Davvero? Eppure io penso, cara figliola, che sarebbe più saggio per tutti noi se lei volesse considerare chiuso l'argomento. Osservi pure il lutto, certo, ma lasci che il suo povero suocero riposi in pace. — Con aria distratta fece un segno di croce in aria. — Sì... in pace.

Monk si alzò. La signora Latterly: quindi era sposata... o vedova? Adesso stava diventando ridicolo. — Dovessi sapere altro, signora Latterly... — mormorò con voce fremente, quasi strozzata — ...desidera venirne informata? — Non voleva perderla, non voleva vederla scomparire nel passato con tutto il resto. Magari non avrebbe scoperto più niente, ma doveva sapere dove trovarla, avere una ragione per rivederla.

Lei lo guardò per un momento, indecisa, in lotta con se stessa. Poi pronunciò poche, caute parole: — Sì, per favore. Se vuole essere tanto gentile. Ma la prego di ricordarsi della sua promessa. Buonanotte. — Si voltò bruscamente, sfiorando i piedi di Monk con l'ampia gonna. — Buona notte, signor parroco. Vieni, Hester, è ora di tornare a casa. Charles ci aspetterà per la cena. — E si avviò lentamente alla porta. Monk la guardò allontanarsi, prendendo l'altra donna sottobraccio come se, andandosene, avesse portato via con sé tutta la luce.

Fuori, nell'aria più fresca della sera, Hester Latterly si voltò verso la cognata. — Mi pare che sia venuto il momento di spiegarsi, Imogen — disse a voce bassa, ma con una punta di insistenza nella voce. — Insomma, chi è

quell'uomo?

— È della polizia — replicò Imogen, incamminandosi a passo lesto verso la loro carrozza che le stava aspettando accostata al marciapiede. Il cocchiere scese da cassetta, spalancò lo sportello e le aiutò a prendere posto, per prima Imogen, poi Hester. Entrambe diedero per scontata la sua cortesia ed Hester si sistemò distrattamente l'ampia gonna quel tanto che bastava a star comoda, Imogen, invece, in modo da impedire che si stropicciasse.

— Cosa vuoi dire? In che senso della polizia? — domandò Hester mentre la carrozza cominciava ad avviarsi.

— Non fare la pedante — ribatté Imogen in tono di critica.

— Mi spiace — si decise a dire Hester dopo un po'. — Ma capisco che qualcosa ti angoscia e mi sento impotente ad aiutarti perché non so di che cosa si tratta.

Imogen allungò una mano e strinse con forza quella di Hester. — Niente — disse, a voce talmente bassa che si sentì appena al di sopra del rotolio della carrozza, del tonfo sordo degli zoccoli dei cavalli e dei rumori della strada. — Si tratta soltanto della morte di papà, e di tutto quanto è successo in seguito. Nessuno di noi è ancora riuscito a superare lo shock, e io apprezzo moltissimo, credimi, che tu abbia lasciato ogni cosa per tornare a casa, come hai fatto.

— Era il minimo; non sarebbe stato possibile niente di diverso — rispose Hester in tutta onestà, benché il suo lavoro negli ospedali della Crimea l'avesse cambiata più di quanto Imogen o Charles fossero in grado anche solo di immaginare. Era stato duro abbandonare l'opera di infermiera e rinunciare a quell'entusiasmo instancabile a migliorare, riformare e guarire che aveva fatto da sprone non soltanto a Florence Nightingale, ma anche a molte altre donne come lei. Però la morte del padre, prima, e nel giro di qualche settimana successiva anche della madre, erano diventate un dovere indiscutibile e l'avevano costretta a tornare a casa, a prendere il lutto e ad assistere il fratello e la cognata in tutto il necessario. Naturalmente a Charles era spettato il compito di dedicarsi alle questioni finanziarie, ma era anche stato necessario chiudere la casa, licenziare i domestici, scrivere un numero infinito di lettere, disporre di alcuni indumenti regalandoli ai poveri, ricordarsi di determinati lasciti di carattere più personale e soprattutto salvare le apparenze in società. Sarebbe stato profondamente ingiusto aspettarsi che Imogen sopportasse da sola il peso e la responsabilità di tutto questo. Hester non ci aveva pensato due volte, sapeva come fosse un suo

preciso dovere tornare a casa, si era giustificata in tal senso, aveva preparato quel po' di bagaglio che aveva con sé e si era imbarcata.

E il contrasto era stato incredibile, dopo gli anni desolanti in Crimea con le sofferenze a cui aveva assistito, le ferite atroci, quei corpi dilaniati dalla mitraglia e dalle sciabolate... Per lei era stato ancor più tormentoso vedere quegli uomini estenuati dalle malattie, dai dolori strazianti e dalla nausea provocati dal tifo, il colera, la dissenteria, il freddo e l'inedia. Ma soprattutto era stata tanta sconcertante incompetenza a esasperarla e infuriarla. Come un pugno di altre donne, aveva lavorato con appassionato fervore, fino all'estenuazione, a ripulire e portare via escrementi di persone deboli e inferme che sporcavano i pavimenti e sgocciolavano giù nelle cantine dove si ammassavano altri infelici. Aveva assistito malati che deliravano per la febbre o erano in preda alla cancrena dopo l'amputazione di un braccio o una gamba in seguito a ferite di moschetto, cannone, sciabola, perfino al congelamento di cui erano rimasti vittime nei terribili bivacchi degli accampamenti invernali, dove uomini e cavalli, esposti alle intemperie, erano periti a migliaia. Aveva aiutato a venire alla luce le creature delle mogli di molti soldati, affamate e neglette, ne aveva seppellite alcune e aveva confortato quelle che le avevano perdute. E quando si era accorta di aver consumato tutta la compassione che sapeva di poter offrire, aveva dedicato le ultime energie a lottare contro le infinite manchevolezze del comando, che le pareva sprovvisto perfino del più comune buon senso, per non parlare delle capacità di dirigere, amministrare, organizzare.

Aveva perduto un fratello e molti amici; fra questi, in particolare, Alan Russell, un brillante corrispondente di guerra il quale aveva raccontato in patria, ai giornali, parecchie delle poco gradevoli verità di una delle campagne più eroiche e sconsiderate che mai fossero state combattute. E di alcune di queste l'aveva messa a parte, consentendole di leggerle prima che venissero affidate alla posta. Anzi, quando era stremato dalla febbre, aveva dettato proprio a lei l'ultima lettera, e lei aveva provveduto a spedirla. Quando era morto all'ospedale di Scutari, cedendo alla profonda commozione di quei momenti, Hester aveva scritto impulsivamente, di suo pugno, uno di quei dispacci e l'aveva firmato con il nome di lui, come se fosse ancora vivo. Era stato accettato e pubblicato. Servendosi di quel poco che era riuscita a farsi raccontare da altri soldati feriti o febbricitanti, aveva raccolto materiale su battaglie e assedi e guerriglia di trincea, cariche all'arma bianca, assurde e pazzesche, e lunghe settimane di tedio. Così altri dispacci avevano seguito il primo, tutti firmati con il nome di Alan. Nella confusio-

ne generale nessuno se ne era accorto.

Adesso eccola in patria, chiusa in un dolore disciplinato, dignitoso, sopportato austeramente, nell'ambiente familiare della casa del fratello, a piangere tutti e due i genitori, a portare il lutto come se quella fosse stata l'unica perdita dà lei avuta, e non le restasse nient'altro all'infuori di quell'esistenza tranquilla e gentile, fatta di ricamo, lettere da scrivere e una beneficenza condotta con discrezione per le opere di carità locali. Nonché, naturalmente, obbedire ai continui ordini che Charles le dava un po' pomposamente su quel che si doveva fare, e sul quando e sul come. Quasi insopportabile, questo. Perché prima era stata abituata ad avere autorità, a prendere decisioni, a trovarsi al centro di situazioni drammatiche e, per quanto stremata dalla stanchezza, frustrata e amareggiata, piena di rabbia e di pietà, anche disperatamente necessaria agli altri. Adesso Charles era ai limiti della sopportazione, nei suoi confronti; si sentiva esasperato perché non la capiva né sapeva spiegarsi il cambiamento avvenuto in lei, rispetto alla ragazza chiusa, riflessiva, intellettuale che prima era stata, e cominciava a sospettare che nessun uomo rispettabile si sarebbe fatto avanti per offrirle il matrimonio.

Neanche Hester era soddisfatta di queste prospettive, e d'altra parte non aveva alcuna intenzione di lasciare che si realizzassero. Fintanto che Imogen aveva bisogno di lei, sarebbe rimasta; poi avrebbe preso in considerazione il proprio futuro e le possibilità che offriva. In ogni caso, mentre stava seduta accanto a lei nella carrozza che viaggiava rumorosamente sul selciato per le strade avvolte dalle ombre del crepuscolo, ebbe la netta sensazione che la cognata fosse profondamente turbata da qualche cosa che, per motivi particolari, preferiva tener segreta, senza informarne né lei né Charles e accettando di sopportarne da sola tutto il peso. E non si trattava soltanto del dolore, ma di qualcosa che era legato sia al passato, sia al futuro.

5

Monk ed Evan passarono da Grimwade, ma senza fermarsi; poi salirono direttamente da Yeats. Erano passate da poco le otto e speravano di sorprenderlo mentre faceva colazione.

Fu Yeats in persona che venne ad aprire la porta; era un ometto sulla quarantina, piuttosto grassoccio, con una faccia insignificante e i capelli, già un po' radi, che gli ricadevano a ciocche sulla fronte. Sobbalzò e rima-

se immobile con in mano un pezzo di toast spalmato di marmellata di arance. Intanto fissava Monk, visibilmente allarmato.

— Buongiorno, signor Yeats — disse Monk in tono fermo. — Siamo della polizia; vorremmo parlarle dell'assassinio del maggiore Joscelin Grey. La prego, possiamo entrare? — Non fece un solo passo avanti ma, con la sua statura imponente, sembrò soverchiare Yeats, anzi quasi minacciarlo. Sapeva di dare quest'impressione, e ne approfittò deliberatamente.

— S... sì, certo — balbettò Yeats indietreggiando e continuando a stringere fra le dita il pezzo di toast. — Ma le assicuro che io non so niente di più di quello che ho già d... detto. Anche se non a lei, a... un certo signor Lamb che era... un...

— Sì, lo so. — Monk lo seguì nell'appartamento. Capiva di agire con prepotenza, ma non poteva permettersi alcuna gentilezza. Yeats doveva aver visto l'assassino in faccia; non si poteva neanche escludere che, in qualche modo, fosse stato d'accordo con lui. — Siamo venuti a conoscenza di parecchi fatti nuovi — riprese — da quando il signor Lamb si è ammalato e il caso è stato affidato a me.

— Oh! — A Yeats il pezzo di toast sfuggì di mano; si chinò a raccoglierlo senza badare alla marmellata che era rimasta appiccicata al tappeto. La stanza, di dimensioni più piccole di quella di Joscelin Grey, sembrava ancor più ridotta, tanto massicci e incombenti erano i mobili, in legno di quercia, sovraccarichi di fotografie e centrini in pizzo. Sulle due poltrone c'era un coprischienale ricamato. — Avete... — Yeats disse, innervosito. — Avete davvero... Comunque continuo a non credere di poter... ehm... che potrei...

— Se volesse cortesemente permettermi di fare qualche domanda, signor Yeats. — Monk non voleva spaventarlo troppo perché, altrimenti, temeva che non avrebbe saputo più mettere insieme due idee o ricordare qualcosa.

— Ecco... se crede. Sì, sì, se... — Indietreggiò lasciandosi cadere bruscamente sulla poltrona più vicina al tavolo. Anche Monk sedette e si accorse che Evan, dietro di lui, lo aveva imitato, prendendo posto su una seggiola dallo schienale rigido, accostata alla parete. Si domandò fuggevolmente cosa pensasse Evan, se lo trovava aspro, duro, eccessivamente conscio della propria ambizione, nonché del fatto di avere un estremo bisogno di successo. Dopo tutto, Yeats poteva essere proprio quello che sembrava: un ometto terrorizzato che, per sua disgrazia, era diventato il punto focale delle indagini su un omicidio.

Così cominciò con tutta la pacatezza possibile e fece la riflessione ironi-

ca che, magari, cercava di moderare il tono della propria voce non tanto per rassicurare Yeats, quanto per guadagnarsi l'approvazione di Evan. Cosa l'aveva portato a chiudersi in un isolamento tale che perfino l'opinione di un subordinato stava assumendo, per lui, tutta quella importanza? Era stato talmente assorbito dalla smania di imparare, salire di grado nella scala sociale, raffinarsi e perfezionarsi, che non si era potuto permettere l'amicizia, per non parlare dell'amore?

Yeats lo stava guardando come un coniglio potrebbe guardare una faina, ed era troppo terrorizzato per azzardare anche il minimo gesto.

— Anche lei ha avuto una visita quella sera — gli ricordò Monk con dolcezza. — Di chi si trattava?

— Non lo so! — La voce di Yeats si levò acuta, tanto da sembrare quasi uno squittio. — Non so chi fosse. E l'avevo detto, al signor Lamb. È venuto da me per sbaglio; non ero io quello che cercava.

Monk si scoprì ad alzare una mano nel tentativo di calmarlo, come si potrebbe fare con un bambino sovreccitato, oppure con un animale. — Però lei l'ha visto, signor Yeats. — Volle conservare un tono di voce sommesso. — Ricorderà senza dubbio qualcosa del suo aspetto, magari della sua voce? Deve pur averle rivolto la parola. — Che Yeats mentisse o no, mettere in dubbio le sue dichiarazioni non gli sarebbe stato di nessuna utilità. Anzi, avrebbe solo ottenuto lo scopo di farlo rinchiudere ancora più cocciutamente nel proprio atteggiamento.

Yeats sbatté le palpebre. — Io non credo davvero di poterlo dire, signor... signor...

— Monk... mi perdoni — si affrettò a rispondere, scusandosi perché non si era presentato. — Il mio collega è il signor Evan. Si trattava di un uomo alto e robusto oppure piccolo?

— Oh, grande e grosso, molto grosso — ribatté Yeats immediatamente. — Più o meno come lei; e sembrava un tipo imponente. Certo, aveva addosso un cappotto pesante perché era una serataccia di pioggia... un tempo pessimo.

— Sì, sì, me ne ricordo. Secondo lei, era più alto di me? — E Monk, speranzoso, si alzò in piedi.

L'ometto alzò gli occhi per scrutarlo. — No, no, non mi pare. Più o meno era alto come lei, a quel che ricordo. Ma ormai è passato un po' di tempo. — E scosse la testa con aria malcontenta.

Monk tornò a sedersi; intanto si era accorto che Evan, senza farsi notare, prendeva qualche appunto.

— Veramente è rimasto qui solo pochi secondi — protestò Yeats, sempre stringendo fra le dita il pezzo di toast che adesso cominciava a sbriciolarsi e a cadergli in pezzettini sui calzoni. — Mi ha visto appena, ha fatto una domanda sugli affari di cui mi occupo, poi si è accorto che non ero la persona che cercava e se n'è andato. Ecco, tutto si è ridotto a questo. — Tentò con un colpetto della mano, ma senza riuscirci, di pulirsi i pantaloni. — Deve credermi: se potessi aiutarla, lo farei. Quel povero maggiore Grey... una morte così orribile. — Fu scosso da un brivido. — E se si pensa com'era affascinante quel giovanotto... La vita, a volte, fa certi scherzi proprio brutti, vero?

Monk provò un fremito di eccitazione. — Lei conosceva il maggiore Grey? — Intanto si sforzava di dare un'intonazione noncurante alla propria voce.

— Oh, non molto bene, no! — protestò Yeats, lasciando capire di non avere l'arroganza di aspirare a certi rapporti sociali... ma anche di non voler essere coinvolto nel fattaccio. — Un saluto incontrandoci, mi capisce? Però lui era molto beneducato, aveva sempre una parola cortese, non come certi giovanotti moderni. E non fingeva di aver dimenticato come ti chiamavi, ecco!

— E lei, signor Yeats, di che cosa si occupa? Non mi pare che ce lo abbia detto.

— Oh, forse no. — Il toast, che continuava a tenere in mano, si sbriciolò negli ultimi frammenti, ma ormai lui non se ne accorgeva più. — Io sono un commerciante di francobolli rari e di monete.

— E l'uomo che è venuto a cercarla lavorava nel suo stesso campo?

Yeats parve sorpreso. — Non me l'ha detto, ma penserei di no. Vede, il nostro è un ambiente circoscritto; in genere, una volta o l'altra, si finisce sempre per conoscere le persone che se ne interessano.

— Dunque era un inglese?

— Come ha detto, prego?

— Non era un forestiero, che lei non avrebbe certo potuto conoscere, anche se fosse stato nel suo stesso giro di affari e di interessi?

— Oh, vedo. — Yeats si rasserenò. — Sì, sì, era inglese.

— E chi cercava, visto che non si trattava di lei, signor Yeats?

— Ve... veramente non glielo so dire. — Fece un gesto vago con la mano libera. — Mi ha domandato se ero collezionista di carte geografiche; gli ho risposto di no. Lui ha aggiunto che aveva ricevuto un'informazione sbagliata e se ne è andato immediatamente.

— Non ci credo, signor Yeats. Secondo me quell'uomo è andato dal maggiore Grey e, nei tre quarti d'ora successivi, lo ha picchiato selvaggiamente, lo ha ammazzato a botte.

— Oh, signoriddio benedetto! — Yeats si accasciò di colpo nella poltrona, abbandonandosi contro lo schienale come se fosse stato colto da un breve malore. Alle spalle di Monk, Evan fece una mossa come se volesse accorrere in suo aiuto, poi cambiò idea e tornò a sedersi.

— Questo la meraviglia? — domandò Monk.

L'altro ansimava, incapace di pronunciare una sola parola.

— È proprio sicuro che quell'uomo fosse un perfetto sconosciuto? — insistette Monk senza dargli il tempo di raccogliere i propri pensieri. Era venuto il momento di fare qualche pressione.

— Sì, sì. Certo che ne sono sicuro. Non lo conoscevo assolutamente. — Si coprì la faccia con le mani. — Oh, santo cielo!

Monk, intanto, lo fissava attentamente. Ormai l'ometto non gli sarebbe più stato di nessuna utilità o perché era troppo sconvolto dall'orrore o perché fingeva di esserlo con estrema abilità. Si voltò a guardare Evan, che appariva impacciato, con il viso contratto dalla vergogna un po' per la loro parte nell'evidente angoscia del disgraziato, un po', forse, soltanto per esserne stato testimone. Monk si alzò in piedi e riprese a parlare accorgendosi che la propria voce gli suonava alle orecchie stranamente distante. Si rese conto che rischiava di commettere un errore e che si comportava così proprio per la presenza di Evan. — Grazie, signor Yeats. Mi duole di averla turbata fino a questo punto. Ancora una cosa. Quell'uomo aveva con sé un bastone da passeggio?

Yeats alzò gli occhi, la faccia coperta da un pallore malsano, la voce poco più di un sussurrio. — Sì, e molto bello, anche; l'ho notato.

— Pesante o leggero?

— Oh, pesante, pesantissimo... Oh, no! — Strizzò gli occhi, chiudendoli con un gesto convulso, quasi a voler cancellare anche quello che l'immaginazione gli suggeriva.

— Non deve spaventarsi — disse Evan dal fondo della stanza. — Siamo convinti che fosse qualcuno che conosceva personalmente il maggiore Grey, non un pazzo entrato per caso. Non c'è ragione di supporre che avrebbe potuto far del male anche a lei. Anzi, oso dire che probabilmente cercava fin dal primo momento il maggiore Grey e che ha bussato alla porta sbagliata.

Fu soltanto quando si ritrovarono fuori che Monk si rese conto come

Evan dovesse aver fatto quell'osservazione unicamente per confortare l'ometto. Quel che aveva detto non poteva essere vero. Il visitatore aveva chiesto di Yeats, chiamandolo per nome. Lanciò un'occhiata in tralice a Evan, che adesso camminava in silenzio al suo fianco sotto una pioggerellina sottile. E non fece commenti su quella battuta.

Grimwade non aveva fornito ulteriori informazioni che fossero utili. Non aveva visto quell'individuo ridiscendere dopo aver lasciato Yeats sulla porta, non l'aveva visto andare da Joscelin Grey. Aveva approfittato di quel momento per soddisfare un bisogno naturale e poi lo aveva notato mentre se ne andava, alle dieci e un quarto, tre quarti d'ora dopo.

— La conclusione è una sola — disse Evan con aria insoddisfatta, marciando a lunghi passi e a testa china. — Quell'uomo, lasciata la porta di Yeats, deve aver proseguito immediatamente per il corridoio fino a quella di Grey, ha passato una mezz'oretta o poco più con lui, poi lo ha ucciso e se ne è andato quando Grimwade lo ha visto uscire.

— Il che non ci rivela un bel niente sul suo conto — osservò Monk, scavalcando una pozzanghera e passando davanti a uno storpio che vendeva stringhe. Il carretto di uno straccivendolo, con un carico di cenci e di ossa, avanzò di fianco a loro lentamente; l'uomo a cassetta levava il suo richiamo quasi inintelligibile con voce cantilenante. — Io continuo a tornare a quell'unica questione — riprese Monk. — Perché qualcuno odiava Joscelin Grey fino a un punto simile? L'atmosfera della stanza trasudava addirittura odio e violenza. Qualcuno deve averlo odiato in modo talmente incontrollabile da continuare a tempestarlo di colpi perfino quando era già morto.

Evan rabbrividì e la pioggia gli scivolò giù per il naso e il mento. Si riaggiustò il colletto alzandolo intorno alle orecchie; era pallido. — Il signor Runcorn aveva ragione — disse con aria infelice. — La faccenda sta diventando singolarmente spiacevole. Bisogna conoscere una persona molto bene per odiarla in quel modo.

— Oppure aver subito da parte sua un gravissimo torto. Ma lei ha probabilmente ragione. Sarà una faccenda di famiglia: in genere si finisce sempre lì. O quella, oppure un'amante.

Evan non nascose di essere scandalizzato. — Vuole forse dire che Grey...

— No. — Monk fece un sorrisetto acido. — Non era ciò a cui alludevo, anche se lo ritengo possibile; anzi, la considero una possibilità ben definita. Stavo pensando a una donna, magari con un marito.

La faccia di Evan prese un'espressione impercettibilmente più rilassata.

— Suppongo che ci sia stata troppa violenza in quell'assassinio per spiegarlo con un semplice debito di gioco o altro, vero? — disse senza troppa speranza.

Monk ci rifletté un momento. — Potrebbe trattarsi di ricatto — suggerì. L'idea gli si era presentata seriamente solo in quel momento, ma gli piacque.

Evan si accigliò. Adesso stavano percorrendo Grey's Inn Road in direzione sud.

— Lo crede davvero? — Gli scoccò uno sguardo di sottecchi. — A me non convince. Finora non abbiamo scoperto alcun reddito di Grey sul quale non abbiamo spiegazioni. D'accordo, non abbiamo ancora esaminato la sua vita a fondo. Quanto alle vittime di un ricatto, so che possono essere spinte a un odio addirittura atroce... e confesso che non mi sento di biasimarle per questo. Quando un disgraziato si è visto tormentare, spogliare di tutto quanto possiede e, alla fine, si ritrova ad essere perfino minacciato della rovina più completa, può arrivare al punto di perdere il lume degli occhi.

— Dovremo fare anche un controllo del'ambiente sociale in cui viveva, delle sue amicizie — replicò Monk. — Chi può aver commesso colpe tanto gravi da ritrovarsi vittima di un ricatto fino al punto da essere spinto all'omicidio.

— E se fosse stato un omosessuale? — insinuò Evan mentre sul suo viso riaffiorava il disgusto di poco prima, e Monk capì che non credeva lui stesso a quanto diceva. — Potrebbe aver avuto un amante disposto a pagare perché tacesse... ma capace anche di ucciderlo, messo alle strette?

— Molto sgradevole. — Monk si mise a fissare il marciapiede bagnato. — Runcorn aveva ragione. — E gli bastò pensare a Runcorn perché le sue riflessioni imboccassero subito tutt'altra direzione. Spedì Evan a interrogare tutti i bottegai del quartiere e chi si trovava al club la sera in cui Grey era stato assassinato, in modo da venire a sapere tutto il possibile sulle persone da lui frequentate.

Evan cominciò dal negoziante di vini del quale avevano trovato il nome su una fattura nelle stanze di Grey. Era un grassone con un paio di baffi piegati all'ingiù e modi untuosi. Espresse la propria desolazione per la dipartita del maggiore. Che terribile disgrazia. Che ironia della sorte per un valoroso ufficiale come lui sopravvivere alla guerra solo per restar vittima di un folle a casa propria. Non sapeva cosa dire... e ripeté questo concetto

dilungandosi eccessivamente, intanto che Evan tentava di cacciar dentro una parola di tanto in tanto e interromperlo per fare qualche domanda utile. Quando, alla fine, ci riuscì, la risposta fu quella che si aspettava. Il maggiore Grey era un cliente molto apprezzato. Aveva gusti eccellenti. Ma cos'altro ci si doveva aspettare da un gentiluomo come lui? Era un conoscitore di vini francesi e tedeschi. Voleva sempre il meglio. E ne faceva provvista presso il suo negozio. I conti? No, non sempre saldati con prontezza... ma a suo tempo, con calma. Del resto la nobiltà era fatta così, per quel che riguardava il denaro: bisognava imparare ad adeguarsi. Non poteva aggiungere altro... no, proprio nient'altro. E il signor Evan apprezzava il vino? Poteva raccomandargli uno squisito Bordeaux...

No, il signor Evan, sia pure con rammarico, ammetteva di non avere interesse per il vino; era figlio di un parroco di campagna, educato ad apprezzare le belle cose della vita ma con troppo pochi soldi in tasca per potersi concedere qualcosa di più dell'essenziale puro e semplice e di qualche buon capo di vestiario che gli sarebbe tornato più utile perfino dei vini migliori. Tutte cose che si guardò bene dallo spiegare al negoziante.

Poi provò con le trattorie della zona, cominciando dal ristorante e scendendo via via sempre più giù fino alla taverna che serviva anche un gustosissimo stufato accompagnato da un budino pieno zeppo di uvetta, come lui stesso ebbe modo di constatare. — Il maggiore Grey? — disse il padrone con aria meditabonda. — Parla di quello che hanno ammazzato? Certo che lo conoscevo. Veniva qui regolarmente, sissignore.

Evan non riuscì a capire se doveva credergli o no. Poteva essere vero: il cibo costava poco, ma era abbondante e saporito, e l'atmosfera non sgradevole, per chi aveva servito nell'esercito, anzi aveva sofferto due anni sui campi di battaglia della Crimea. D'altra parte, affermare che la vittima di un omicidio tanto clamoroso vi prendeva abitualmente i pasti poteva anche essere un modo di fare pubblicità al proprio locale, che doveva già avere un ottimo giro di affari. C'era una curiosità morbosa, in tanta gente, e questo avrebbe provocato un pizzico di interesse in più per un posto come quello.

— Che aspetto aveva? — domandò Evan.

— Ehi! — Il padrone lo squadrò insospettito. — Insomma, lei ci lavora su questo caso, o no? E allora, come fa a non conoscerlo?

— Da vivo non l'ho mai incontrato — gli fece notare Evan in tono pieno di ragionevolezza. — E fa una bella differenza, sa?

Il padrone della taverna si succhiò i denti. — Già, già... spiacente, capo,

ho fatto una domanda stupida. Dunque, era alto, e come corporatura ricordava un po' la sua: magretto, insomma, ma tirato a lucido come un damerino. Si capiva subito che era un gentiluomo ancora prima che aprisse bocca. Bastava guardarlo. Capelli biondi e un sorriso... ma così bello, così bello...

— Affascinante — disse Evan, come se fosse più una sua osservazione personale che una domanda.

— Molto — confermò l'oste.

— Popolare?

— Certo. E quante storie aveva da raccontare.

— Generoso?

— Generoso? — Le sopracciglia dell'oste scattarono verso l'alto. — No... non generoso. Non dava, anzi era più quello che prendeva. Sembrava che non avesse molto. E alla gente piaceva offrirgli qualcosa... Come ho già detto, lui sapeva come si fa a divertire il prossimo. Qualche volta offriva lui però. Magari capitava l'occasione che invitava tutti, e con che abbondanza... Ma non spesso... una volta al mese, ecco.

— Regolarmente?

— In che senso?

— In un giorno stabilito del mese?

— Macché... poteva essere in un momento qualunque... due volte in un mese, magari poi niente per due mesi, ecco.

Giocava d'azzardo, si disse Evan. — Grazie — rispose ad alta voce. — Molte grazie. — Finì di scolarsi il sidro, depose una moneta da sei pence sul tavolo e se ne andò, uscendo piuttosto di malavoglia sotto la pioggerellina che stava crescendo di intensità.

Trascorse il resto del pomeriggio andando da calzolai, cappellai, camiciai e sarti, dai quali venne a sapere esattamente quello che si aspettava, e cioè niente che il suo buon senso già non gli avesse detto. Comprò un pasticcio di anguille da un venditore ambulante in Guilford Street, davanti all'Ospizio dei trovatelli, poi prese un hansom fino a St. James's e scese davanti a Boodles, di cui Joscelin Grey era stato socio.

Qui le sue indagini sarebbero dovute essere molto più discrete. Infatti si trattava di uno dei primi club per gentiluomini, a Londra, e la servitù non spettegolava sui soci, se voleva conservarsi una posizione tanto comoda e piacevole quanto lucrosa. Tutto ciò che riuscì a sapere in un'ora e mezzo di domande indirette e circospette fu la conferma che il maggiore Grey era effettivamente stato socio del club, che lo frequentava regolarmente quan-

do era in città, che, naturalmente, giocava d'azzardo come altri gentiluomini, ed era possibile che i suoi debiti venissero saldati dopo un certo periodo di tempo, ma in ogni caso lo erano pur sempre. Nessun gentiluomo se ne andava alla chetichella senza pagare i debiti d'onore... un negoziante, era possibile, ma un gentiluomo, mai. Un problema del genere non si poneva nemmeno.

Poteva il signor Evan parlare con qualche amico o conoscente del maggiore Grey?

A meno che il signor Evan non avesse un mandato specifico in tal senso, era fuori discussione. Aveva il signor Evan il mandato suddetto?

No, il signor Evan non lo aveva.

Tornò indietro sapendo ben poco più di prima; però nel suo cervello cominciavano a mulinare parecchie riflessioni.

Quando Evan se ne fu andato, Monk tornò di buon passo alla stazione di polizia e salì direttamente nel suo ufficio. Tirò fuori tutto il materiale relativo ai vecchi casi di cui si era occupato e si mise a leggerli. Ma ne ricavò scarsi motivi di conforto. Se i suoi timori per quello, di cui si stava occupando adesso, si fossero dimostrati reali (uno scandalo nell'alta società, una perversione sessuale, un ricatto e un assassinio), la strada che lui nella sua qualità di detective incaricato delle indagini doveva percorrere si apriva fra il pericolo di un totale fallimento, che sarebbe stato tanto clamoroso quanto ampiamente reclamizzato, e il compito ancor più rischioso di approfondire le sue ricerche per scoprire quali fatti avessero portato all'esplosione della tragedia finale. E un uomo capace di ammazzare a botte un amante, trasformatosi in ricattatore, per conservare il proprio segreto non avrebbe certo esitato a rovinare un semplice poliziotto. "Sgradevole" era un eufemismo, a dir poco.

Che Runcorn lo avesse fatto di proposito? Mentre esaminava il proprio stato di servizio, caratterizzato da un successo dopo l'altro, si domandò quale scotto ne avesse pagato e chi altri l'avesse pagato, oltre a lui stesso. Era evidente che doveva aver dedicato tutto il suo tempo a migliorare le proprie capacità, la propria istruzione, il comportamento, il modo di vestirsi e di esprimersi. E osservando tutto ciò come avrebbe potuto fare un estraneo, scoprì che l'ambizione che lo divorava veniva messa in evidenza in modo addirittura penoso: l'impegno di lunghe ore, l'attenzione meticolosa per ogni particolare, i lampi di un intuito brillantissimo, il giudizio sugli altri uomini e sulle loro qualità... e debolezze, il fatto di usare sempre

l'uomo giusto per ogni incarico e poi, una volta che questo era stato completato, la scelta di un altro. Pareva che si fosse dedicato unicamente, con tutto il suo impegno, a ottenere giustizia. Come poteva aver pensato che a Runcorn, l'unico ostacolo sulla sua strada, tutto questo fosse sfuggito?

La sua ascesa da ragazzo di campagna arrivato da un villaggio di pescatori del Northumberland a ispettore della polizia metropolitana era stata poco meno che fulminea. In una dozzina d'anni aveva avuto risultati e soddisfazioni maggiori di quelli che altri ottengono in tutta la carriera. Ormai stava letteralmente alle calcagna di Runcorn; se continuava a procedere allo stesso ritmo, avrebbe potuto sperare in un'altra promozione, al più presto, e prendere il posto di Runcorn stesso, o ottenere perfino qualcosa di meglio.

Impossibile che lui fosse salito tanto in alto, e tanto in fretta, senza pestare i piedi a molta altra gente. E provava una paura crescente di non essersi mai preoccupato di un fatto simile. Aveva fatto della verità la sua dea, e così pure di quella che lui credeva fosse la giustizia, quando la legge era equivoca o taceva. Ma che avesse mostrato un po' di compassione o provato qualche altro sentimento per le vittime, ecco qualcosa di cui, fino a quel momento, non trovava riscontro in quelle carte. La sua collera era impersonale: si accaniva contro le forze della società che producevano la povertà e favorivano la debolezza, la mancanza d'iniziativa e il delitto, contro situazioni mostruose come quelle dei quartieri sovrappopolati e malfamati, delle aziende che sfruttavano la manodopera, dell'estorsione, della violenza, della prostituzione, della mortalità infantile.

Ammirava l'uomo che vedeva riflesso in quei documenti, ne ammirava la capacità e l'intelligenza, l'energia e la tenacia, perfino il coraggio, ma non riusciva a renderselo gradevole. Non c'era, in quell'uomo, né calore né vulnerabilità, niente delle speranze o delle paure umane, niente di quelle peculiarità nel bene o nel male che tradiscono i sogni del cuore. Quel che trovava lì dentro, che potesse essere considerato vagamente simile al manifestarsi di una passione, era la spietatezza con cui perseguitava l'ingiustizia. Da quelle aride parole, comunque, ricavava l'impressione che il suo odio si riversasse soprattutto sul Male in sé e per sé, e che le vittime di esso non fossero creature umane, ma piuttosto sottoprodotti del crimine.

Perché Evan si mostrava così desideroso di lavorare con lui? Di imparare? Provò un fremito di vergogna al pensiero di quel che avrebbe potuto insegnargli; ma non voleva che Evan diventasse la sua copia. La gente cambia di continuo; ogni giorno ciascuno è un po' diverso dal giorno pri-

ma. Era capace, lui, di imparare un po' della sensibilità di Evan, piuttosto, e di insegnargli la perfezione senza l'ambizione che l'accompagnava? Non era difficile rendersi conto che i sentimenti di Runcorn nei suoi confronti dovevano essere, nel migliore dei casi, ambivalenti. Cosa gli aveva fatto in tutti quegli anni di scalata al successo, quali paragoni aveva costretto i suoi superiori a fare? Quali piccole mancanze di riguardo senza un briciolo di sensibilità... aveva mai pensato a Runcorn come a un uomo invece di considerarlo soltanto un ostacolo fra se stesso e il gradino successivo della scala? Fissò con gli occhi sbarrati la documentazione che aveva davanti. L'uomo che ne era oggetto gli risultava un estraneo, a una dimensione come Joscelin Grey; anzi di più, perché aveva parlato con la gente che a Grey voleva bene, lo aveva trovato pieno di fascino, aveva diviso con lui momenti di allegria e ricordi, e adesso ne sentiva la mancanza come un vuoto doloroso. Del resto, lui stesso non aveva più ricordi, perfino di Beth, salvo per quel breve squarcio di vita dell'infanzia che gli era baluginato per un attimo a Shelburne. Ma non era certo che altri sarebbero riaffiorati, se non cercava di riportarli forzatamente alla memoria e lasciava semplicemente che si facessero avanti da soli.

E la donna in chiesa, la signora Latterly? Perché non se ne era ricordato? L'aveva vista solamente un paio di volte, dopo l'infortunio di cui era stato vittima, eppure gli pareva di avere il suo volto sempre presente in fondo al cervello, con una dolcezza che non sapeva scrollarsi di dosso. Aveva dedicato molto tempo a quel caso, forse l'aveva interrogata spesso? Sarebbe stato assurdo aver immaginato un rapporto più strettamente personale: l'abisso che li divideva era invalicabile, e se avesse nutrito qualche speranza in proposito bisognava davvero dire che la sua ambizione era imperdonabile. Arrossì violentemente pensando che poteva essersi tradito con lei con un gesto, una parola. E il parroco le si era rivolto chiamandola "signora". Portava il lutto per il suocero oppure era vedova? Quando l'avesse riveduta doveva correggere quell'impressione, farle chiaramente capire che non si sarebbe mai permesso una sfacciataggine simile.

Ma, prima di tutto ciò, doveva scoprire a che cosa si riferisse quel caso di cui possedeva soltanto un elemento: la morte recente del suocero. Frugò fra tutte il suo materiale, nell'archivio, fra le cartelle relative ad altri casi che si ammonticchiavano sulla scrivania, e non trovò niente che si riferisse al nome Latterly. Gli balenò una disgraziata eventualità, che il caso fosse stato passato a qualcun altro. Naturale che potesse essere successo, quando lui era stato male. Difficilmente Runcorn si sarebbe lasciato portar via dal

piatto un caso del genere, specialmente se si poneva sul serio l'eventualità che ci fosse di mezzo una morte sospetta.

Ma se questa era la verità, per quale motivo il nuovo funzionario che se ne occupava non aveva parlato con la signora Latterly, o con suo marito, se era vivo? Forse non lo era più. E poteva essere questa la ragione per cui era stata lei a chiedere informazioni? Mise via tutto quel materiale e andò a cercare Runcorn nel suo ufficio. Si stupì, passando davanti a una finestra, vedendo che era quasi buio.

Runcorn era ancora in ufficio, ma stava per andarsene. Non sembrò minimamente sorpreso di vederlo. — Ha ricominciato con il solito orario di prima, eh? — disse asciutto. — Non c'è da meravigliarsi che non si sia mai sposato; lei si è preso in moglie il suo lavoro. Bene, non ne ricaverà molto conforto in una gelida notte invernale — aggiunse con ironia. — Cosa c'è?

— Latterly. — Monk si stizzì a sentirsi rinfacciare ciò che adesso poteva vedere da solo. Prima dell'incidente doveva esser stato tutto lì il suo carattere, con le abitudini, le peculiarità... ma allora le viveva troppo intensamente per notarle. Adesso le osservava spassionatamente, come se appartenessero a qualcun altro.

— Cosa? — Runcorn lo stava fissando con la fronte corrugata, senza capire, e il tic all'occhio sinistro pareva più pronunciato.

— Latterly — ripeté Monk. — Presumo che abbia affidato il caso a qualcun altro quando io ero ammalato.

— Mai sentito — replicò l'altro.

— Stavo lavorando al caso di un tale di nome Latterly. Deve essersi suicidato oppure l'hanno ammazzato...

Runcorn si alzò e si avvicinò all'attaccapanni per prendere il cappotto, un indumento semplice, non elegante ma pratico. — Oh, quello. Lei aveva detto che si trattava di suicidio e quindi l'ha chiuso parecchie settimane prima dell'incidente. Ma si può sapere cosa le prende? Sta perdendo la memoria?

— No — ribatté Monk con energia, sentendosi travolgere da un'ondata di furore. E pregò Dio, dentro di sé, che non glielo si leggesse in faccia. — Ma fra il mio materiale d'archivio, la relativa documentazione non c'è più. Così ho tirato la conclusione che doveva essere successo qualcosa di nuovo e che lei aveva riaperto il caso, affidandolo a un altro.

— Oh — disse Runcorn, scuro in viso, mentre cominciava a infilarsi il cappotto e i guanti. — Bene, non è successo niente e quindi il caso è stato considerato chiuso. Non l'ho affidato a nessun altro. Non può essere stato

lei stesso che non ha aggiunto qualcosa al materiale che già aveva? E adesso veda un po' di dimenticarsi di Latterly, che presumibilmente si è suicidato, poveraccio, e cerchi di tornare a Grey, il quale sicuramente non ha fatto lo stesso. Ha raccolto qualche informazione ulteriore? Su, da bravo, Monk... di solito se la cava molto più brillantemente. Non ha saputo niente da quello Yeats?

— Nossignore, niente che ci possa essere utile. — Monk era piccato, e il suo tono di voce lo rivelava.

Runcorn, sempre fermo vicino all'attaccapani, si voltò e gli rivolse un largo sorriso, con gli occhi scintillanti. — In tal caso farà meglio ad abbandonare quella linea di indagine e a procedere con le ricerche fra le persone della famiglia di Grey e i suoi amici, non le pare? — domandò con malcelata soddisfazione. — Soprattutto le donne, le amiche. Chissà che da qualche parte non ci sia un marito geloso. A me sembra proprio quel genere di odio. Mi dia retta, alla base di tutta questa storia c'è qualcosa di molto brutto. — Si piantò il cappello in testa, un po' inclinato su un occhio, ma su di lui sembrò semplicemente messo storto per sbaglio. — E lei, Monk, lei è proprio l'uomo che ci vuole per scoprirlo. Farà meglio a tornare a Shelburne e a riprovarcisi. — E con quest'ultima frecciata, detta con una voce che suonava giubilante, si avvolse la sciarpa al collo e uscì.

Monk non partì per Shelburne né il giorno successivo né quella settimana. Sapeva di doverci andare, ma voleva farlo quando si fosse trovato meglio corazzato, per quanto era possibile, sia per avere maggiori possibilità di scoprire con successo l'assassino di Joscelin Grey, che desiderava catturare per un profondo senso di giustizia, sia per evitare, almeno per quanto stava a lui, di offendere, indagando nella parte più privata della loro vita, gli Shelburne o chiunque altro potesse essere stato spinto a un simile parossismo di furore per gelosia, passione o perversione. Non ignorava come anche i potenti fossero fragili come il resto degli uomini, ma come fossero anche molto più accaniti nel nascondere tale fragilità alle beffe maligne del volgo.

Fu per questo motivo che, invece, la mattina seguente tornò in Mecklenburg Square con Evan, e stavolta non per scoprire le tracce di un intruso, ma per sapere tutto quanto era possibile su Grey medesimo. Per quanto camminassero parlando poco, ciascuno immerso nei propri pensieri, si rallegrò di non essere solo. L'appartamento di Grey gli dava uno strano senso di oppressione e non riusciva a liberarsi la mente dal ricordo della violenza

che vi si era scatenata. Non erano il sangue e la morte, da cui gli pareva di sentirsi impregnato, ma l'odio. Doveva aver pure visto la morte anche prima, dozzine di volte, e non riusciva a credere di esserne rimasto profondamente turbato come in quel caso. In genere, probabilmente, si era trattato di una morte casuale, di un delitto patetico o scervellato, l'atroce furia egocentrica dell'aggressore che vuole e prende, oppure quella di un rapinatore che si trova bloccata ogni via di scampo. Ma nella morte di Grey si intuiva la presenza di un turbamento di ben diverso genere, qualcosa di intimo, un legame di odio fra l'uccisore e l'ucciso.

Si accorse di aver freddo, in quella stanza, benché tutto il resto del palazzo fosse caldo. La luce che filtrava dalle lunghe finestre era scialba come se, più che illuminare, svuotasse l'ambiente di ogni colore, assorbendolo. Il mobilio gli sembrava opprimente e sciupato, troppo massiccio per quel locale anche se, a dir la verità, era esattamente come qualsiasi altro. Guardò Evan per osservare se provava anche lui le stesse sensazioni, ma il viso mobile e pieno di sensibilità del suo collega era accigliato e rifletteva l'avversione per il compito affidatogli: frugare fra le lettere di un'altra persona, mentre apriva lo scrittoio e cominciava a esaminare il contenuto dei cassetti.

Monk gli passò di fianco per raggiungere la camera da letto, dove aleggiava un vago odore di stantio per via delle finestre sbarrate. E tutto era anche coperto da un velo di polvere come la volta precedente. Frugò in armadi e cassettoni, poi nello stipò. Grey aveva un ottimo guardaroba, non molti capi ma tutti di ottimo taglio e di bellissima stoffa. Non c'era dubbio che fosse stato un uomo di buon gusto anche se, forse, non aveva mai avuto la disponibilità finanziaria per concedersi tutti i capricci che avrebbe voluto. C'erano parecchie serie di gemelli da camicia, tutti in oro, uno con lo stemma di famiglia, due con le iniziali. C'erano tre spille da cravatta, una guarnita con una perla di discreta grossezza, una serie di spazzole in argento e un completo da toilette in cinghiale. Indubbiamente nessun ladro si era spinto in quella stanza. C'erano anche molti bellissimi fazzoletti da taschino con il monogramma, camicie di seta e lino, cravatte, calzini, biancheria pulita. Rimase sorpreso e vagamente sconcertato quando si accorse di conoscere il prezzo di ciascuno di quegli articoli quasi al centesimo, solo con pochi scellini di differenza, tanto che si domandò quali aspirazioni lo avessero portato a diventare un tale esperto in materia.

Aveva avuto la speranza di trovare delle lettere, nei cassetti, magari quelle un po' troppo personali perché andassero mischiate con le fatture, i

conti e la corrispondenza più generica dello scrittoio, ma non c'era niente, tanto che, alla fine, si decise a tornare nella stanza principale. Evan era sempre davanti allo scrittoio, immobile. Il silenzio era totale, lì dentro, quasi come se tutti e due sentissero che era la stanza di un defunto e avessero la sensazione di essere degli intrusi. Giù in strada, a una certa distanza, si udì il rumoroso passaggio di un carro, uno strepito di zoccoli e il grido di un venditore ambulante che si poteva interpretare come un: — Vecchi vestiti... vecchi vestiti!

— Be'? — si accorse di aver abbassato la voce riducendola a un puro sussurro. Evan trasalì e alzò gli occhi. Aveva il viso teso, contratto.

— Direi che qui ci sono un bel po' di lettere, signor Monk. Non so proprio come interpretarle. Parecchie della cognata, Rosamond Grey; una, piuttosto brusca, del fratello Lovel... sarebbe Lord Shelburne, vero? E poi un biglietto recentissimo della madre, ma uno soltanto, ragion per cui c'è da pensare che non conservasse la corrispondenza che lei gli mandava. Ce ne sono svariate di una certa famiglia Dawlish, che risalgono a pochissimo tempo prima della morte; e fra queste l'invito per una settimana. Si direbbe che fossero in rapporti di una certa cordialità. — Arricciò lievemente le labbra. — Una, da parte della signorina Amanda Dawlish, sembra addirittura ansiosa e impaziente. Insomma, c'è un buon numero di inviti, tutti per date posteriori alla sua morte. A quanto sembra non conservava quelli vecchi. E purtroppo temo che non ci sia nessuna agenda. Strano... — Guardò Monk. — Non le pare che un uomo come lui avrebbe dovuto tenere un'agenda in cui segnare tutti i suoi impegni mondani?

— Oh, sì, certo. — Monk si fece avanti. — Forse l'assassino l'ha portata via.

— Nello scrittoio non c'è. — Evan scrollò il capo. — E ho anche controllato se esiste qualche cassettino segreto. A ogni modo non vedo perché una persona dovrebbe nascondere in un cassetto segreto un'agenda su cui tiene l'indicazione dei propri impegni mondani

— Confesso che non ne ho la minima idea — disse Monk in tutta franchezza, facendo un altro passo verso lo scrittoio e guardando dentro. — A meno che, ripeto, non sia stato l'assassino a portarsela via. Magari il suo nome compariva più volte. Dovremo fare un tentativo di saperne di più di questi Dawlish. Non c'è un indirizzo sulle lettere?

— Sì, ne ho preso nota.

— Bene. Nient'altro?

— Parecchi conti. Non era zelantissimo nel saldarli, ma lo sapevo già

dopo aver parlato con i suoi fornitori. Tre del sarto, quattro o cinque di un camiciaio... quello dal quale sono già andato, due del vinaio, una letterina piuttosto asciutta del legale di famiglia in risposta a una richiesta di aumento della sua rendita.

— Negativa, mi pare di capire...

— Sì.

— Niente dai suoi club, di gioco o altro del genere?

— No, ma di solito nessuno mette per iscritto un'indicazione dei propri debiti di gioco, perfino in un club come Boodles, a meno che non sia quello che deve incassare il denaro, naturalmente. — Ebbe il lampo di un sorriso. — Per quanto io non possa permettermi di saperlo per esperienza diretta...

— Appunto — convenne Monk, un poco più calmo. — Nessun'altra lettera?

— Una, piuttosto freddina, da parte di un certo Charles Latterly. Non dice molto...

— Latterly? — Monk si sentì impietrire.

— Sì. Lo conosce? — Evan lo stava osservando con attenzione.

Monk respirò a fondo e cercò di dominarsi con uno sforzo. La signora Latterly, a St. Marylebone, aveva parlato di "Charles" e lui si era sentito cogliere dalla paura che potesse trattarsi del marito. — Ho lavorato su un certo caso Latterly qualche tempo fa — disse, cercando di dare un tono piano alla propria voce. — Probabilmente è una coincidenza. Proprio ieri stavo cercando la relativa documentazione, ma non sono stato capace di scovarla.

— Si trattava di qualcuno che potrebbe aver avuto qualche connessione con Grey, qualche scandalo da mettere a tacere, oppure...

— No! — rispose con voce più aspra di quanto non intendesse, senza accorgersi che si tradiva. Moderò il suo tono. — No, affatto. Quel poveruomo, comunque, è morto. Ancora prima che Grey venisse ucciso.

— Oh. — Evan tornò a dedicarsi allo scrittoio. — È più o meno tutto qui, purtroppo. A ogni modo, partendo da questo materiale si dovrebbe riuscire a trovare un bel numero di persone che lo conoscevano, e non è escluso che, da loro, si possa passare ad altre ancora.

— Sì, sì, certo. Comunque, prendo ugualmente l'indirizzo di Latterly.

— Oh, bene. — Evan sfogliò il fascio di lettere e gliene passò una. Monk la lesse. Era molto fredda, come Evan aveva detto, ma non scortese, e non vi si trovava niente che lasciasse pensare a una chiara antipatia, ma

semplicemente a un rapporto che non doveva più essere continuato. Monk la rilesse tre volte ma non riuscì a trovarci altro di interessante. Copiò l'indirizzo e la restituì a Evan.

Finirono di perquisire l'appartamento e poi uscirono, incrociando Grimwade nell'atrio.

— Mangiamo qualcosa — disse Monk brusco, provando un gran desiderio di trovarsi in mezzo alla gente, di sentire risate e chiacchiere, di vedere persone che non sapevano nulla di delitti e violenza, e osceni segreti, e che si dedicavano solo ai più banali piaceri della vita quotidiana.

— Va bene — rispose Evan affiancandosi a lui e mettendosi a camminare allo stesso passo. — C'è una buona taverna a settecento metri da qui, e servono certi gnocchetti ripieni di carne veramente squisiti. Sempreché... — si interruppe di colpo. — È un posto molto ordinario... non so se lei...

— Benissimo. — Monk si dichiarò subito d'accordo. — Proprio quello di cui abbiamo bisogno. Mi sento gelato, dopo esser stato là dentro tanto tempo. Non capisco perché, ma sembra che ci faccia un gran freddo...

Evan, incassando la testa fra le spalle, sorrise un po' impacciato. — Sarà tutta immaginazione, ma è qualcosa che mi fa sempre agghiacciare. Non sono ancora abituato all'assassinio. Suppongo che lei sia superiore a questo genere di cose e non si lasci più impressionare, ma io non ho ancora altrettanta esperienza...

— No, non lo faccia! — Monk si espresse con maggior violenza del necessario. — Cerchi di non abituarsi mai. — Stava mettendo a nudo la propria nuova, improvvisa, sensibilità, ma non gliene importava poi molto.

— Mi spiego — aggiunse, accorgendosi che aveva fatto trasalire Evan, con tutta quella veemenza. — Veda di tener sempre, e in ogni caso, il cervello sgombro e lucido, ma accetti anche lo shock che può provare. Non lo respinga. Sia sempre prima un uomo e poi un detective. — Adesso che lo aveva detto, gli parve che quel concetto avesse un che di sentenzioso, e fosse di una banalità sconcertante. Si sentì imbarazzato.

Evan non diede l'impressione di averlo notato. — Ho ancora molta strada da compiere prima di diventare tanto efficiente per farlo, signor Monk. Confesso che perfino quella stanza lassù mi dà un vago senso di nausea. È la prima volta che vengo incaricato delle indagini su un delitto come questo. — Sembrava molto cosciente, e anche molto giovane. — Naturalmente ho già visto altri cadaveri prima d'ora, ma in genere erano vittime di una disgrazia, oppure mendicanti morti in strada. D'inverno sono parecchi. Ecco perché sono così felice di lavorare a questo caso con lei. Non

potrei avere maestro migliore.

Monk si accorse di arrossire di piacere, e di vergogna, perché non meritava un elogio simile. Non trovò niente da rispondere e procedette, allungando il passo, fra la pioggia che infittiva, cercando senza trovarle le parole adatte. Evan gli camminava al fianco e dava la sensazione di non aver bisogno di una risposta.

Il lunedì seguente, Monk ed Evan scesero dal treno a Shelburne e si incamminarono verso Shelburne Hall. Era una di quelle giornate estive con un cielo terso, senza una nuvola, e un venticello frizzante che soffiava da est e schiaffeggiava il viso. Gli alberi parevano giganteschi cavalloni verdeggianti di un mare in tempesta che avessero trovato riposo nel seno della terra e sussurrassero dolcemente, muovendosi senza posa. Durante la notte aveva piovuto e sotto la loro ombra, quando la disturbavano con i piedi, dalla terra bagnata saliva un odore intenso e dolce.

Camminavano in silenzio, godendosi quella passeggiata ciascuno a modo suo. Monk non pensava a niente in particolare, salvo forse al senso di piacere che gli davano l'immensità del cielo e la spaziosità dei campi sterminati. Di colpo i ricordi gli si affollarono vividi alla memoria, e rivide ancora una volta il Northumberland: massicce, nude colline, il vento del nord che faceva ondeggiare l'erba. Il cielo latteo era striato da lembi di nuvole grigie sul mare, al largo, e i gabbiani candidi galleggiavano sulla corrente, levando il loro richiamo.

Poteva ricordare la mamma, bruna come Beth, in cucina, e l'odore di farina e lievito. Era stata orgogliosa di lui, orgogliosa che sapesse leggere e scrivere. A quell'epoca lui doveva essere proprio un ragazzo. Gli tornò in mente una stanza piena di sole, la moglie del parroco che gli faceva lezione di materie letterarie, Beth in grembiulino che lo fissava con gli occhi spalancati e pieni di rispetto. Lei no, non sapeva leggere. E adesso ecco che gli pareva quasi di ritrovarsi quando, anni più tardi, glielo aveva insegnato lui, una riga dopo l'altra. La scrittura di Beth e il modo di esprimersi nelle lettere che gli spediva riflettevano ancora qualcosa di quelle lunghe ore perché erano cauti, precisi, quasi un'eco di quel prolungato periodo di insegnamento. Come gli aveva voluto bene, come l'aveva ammirato, totalmente, senza un'incertezza! Poi quelle memorie si dissolsero e fu come se qualcuno lo avesse inondato da capo a piedi di acqua gelida facendolo trasalire e lasciandolo scosso da un tremito. Quello, fino a quel momento, era stato il ricordo più preciso e struggente che fosse riuscito a richiamarsi alla

memoria, e la sua vivezza lo lasciava attonito. Non si accorse che Evan lo stava scrutando né tantomeno che distoglieva in fretta gli occhi continuando il suo cammino per evitare quella che poteva venir considerata un'invadenza.

Ed ecco apparire Shelburne Hall in fondo a un'estensione di terreno piano, a meno di un chilometro, incorniciato dagli alberi.

— Vuole che dica qualcosa o preferisce che mi limiti ad ascoltare? — chiese Evan. — Forse sarebbe meglio se ascoltassi.

Monk trasalì accorgendosi che il suo compagno era nervoso. Forse non gli era mai capitato di parlare con una nobildonna, e men che meno di interrogarla su argomenti non solo personali, ma anche dolorosi. Magari non gli era mai successo neppure di vedere un posto simile, se non alla debita distanza. E si stupì di se stesso, domandandosi da dove provenisse tutta la sicurezza che ostentava, e perché non se ne fosse mai reso conto prima. Runcorn aveva ragione: lui era ambizioso, arrogante e insensibile. — Magari potrebbe provare con *i* domestici — replicò. — È gente che osserva un mucchio di cose. A volte vedono un lato dei padroni che quelli riescono a nascondere ai loro pari.

— Tenterò con il valletto — gli propose Evan. — Direi che persino un aristocratico dovrebbe essere particolarmente vulnerabile quando è nella vasca da bagno, oppure mezzo vestito e mezzo no. — Sogghignò improvvisamente a quel pensiero, e forse un po' anche per il divertimento che gli dava l'idea di certa gente, che considerava a lui superiore dal punto di vista sociale, così maldestra e impacciata da aver bisogno di aiuto anche in questioni tanto banali. Ma bastò a fargli accantonare la paura di non essere all'altezza della situazione.

Lady Fabia Shelburne fu piuttosto stupita del ritorno di Monk e lo lasciò ad aspettare per quasi mezz'ora, stavolta nell'office insieme ai liquidi per lucidare l'argenteria, uno scrittoio chiuso a chiave che conteneva il registro dei vini e le chiavi della cantina e un'accogliente poltrona vicino a una piccola grata del focolare. Evidentemente il tinello della governante era già occupato per qualche altro motivo. Monk rimase infastidito dalla disinvolta insolenza di questo trattamento e, nello stesso tempo, fu costretto ad ammirare il proprio autocontrollo. La gentildonna non poteva immaginare, nemmeno lontanamente, perché lui si fosse rifatto vivo. Chissà, Monk sarebbe anche potuto essere in grado, stavolta, di spiegarle chi era stato ad assassinare suo figlio, e perché.

Quando venne mandato a chiamare e accompagnato nel salotto con il

mobilio in palissandro, che sembrava adibito unicamente a suo uso personale, Lady Fabia si mostrò fredda e garbata come se lui fosse appena arrivato e, da parte sua, non ci fosse che un cortese interesse per quanto poteva venire a dirle.

Dietro suo invito, Monk prese posto di fronte a lei, accomodandosi, come la volta precedente, in una delle profonde poltrone rosa, imbottite.

— Ebbene, signor Monk? — Gli domandò sollevando lievemente le sopracciglia. — C'è qualcos'altro che vuole dirmi?

— Sissignora, proprio così. Siamo ancor più di prima convinti che, chiunque abbia ucciso il maggiore Grey, lo ha fatto per qualche motivo privato e che suo figlio non è stato vittima di un'aggressione casuale. Quindi ci occorre sapere tutto ciò che è possibile su di lui, i suoi contatti, le conoscenze...

Lei sgranò gli occhi. — Se immagina che i suoi contatti e le sue conoscenze abbiano anche una vaga dimestichezza con l'omicidio, signor Monk, bisogna proprio dire che lei non conosce assolutamente una certa classe sociale.

— Temo, signora, che gran parte delle persone sia capace di commettere un assassinio, qualora si trovino in determinate difficoltà o messe con le spalle al muro e minacciate di perdere ciò che hanno di più prezioso...

— Non credo. — Bastò il tono della sua voce a lasciar capire che considerava chiuso l'argomento. Anzi girò lievemente la testa dall'altra parte.

— Speriamo che siano rare, signora. — Monk riuscì a controllare un impeto di stizza soltanto con una certa difficoltà. — Ma, a quanto sembra, ce n'è stata almeno una e non dubito che lei voglia trovarla, forse anche più di quanto lo voglia io.

— È molto abile, giovanotto, e la parlantina non le manca. — Fu una risposta data quasi con rammarico, perfino carica di una sfumatura di critica. — E cosa immagina che io potrei raccontarle?

— Potrebbe darmi una lista degli amici più intimi di suo figlio — rispose Monk. — Amici di famiglia, qualsiasi invito del quale lei sia al corrente e che lui aveva accettato negli ultimi mesi, soprattutto riguardo a settimane o week-ends trascorsi fuori casa. Magari perfino il nome di una eventuale signora a cui potrebbe essere stato interessato. — Notò che su quelle fattezze perfette passava un'ombra di fastidio. — Credo che fosse dotato di un fascino straordinario — aggiunse calcando la mano sull'adulazione, che doveva essere l'unica debolezza della gentildonna.

— Infatti. — Un leggero movimento delle labbra, un cambiamento nello

sguardo mentre, per un attimo, il dolore aveva il sopravvento. E ci vollero alcuni secondi prima che lei si sforzasse di dominarlo e la sua espressione tornasse perfetta come prima. Monk aspettava in silenzio, e per la prima volta fu consapevole dell'intensità di quella sofferenza.

— Dunque non si può escludere che qualche signora fosse più attratta da lui di quanto altri ammiratori, o magari un marito, non gradissero? — insinuò Monk alla fine, e con un tono di voce notevolmente più suasivo, anche se la sua risoluzione di scoprire l'assassino di Joscelin Grey si era maggiormente rafforzata, e non lasciava più spazio né per eccezioni né per omissioni di fronte al dolore altrui.

Lei soppesò questa eventualità per un momento, prima di decidersi ad accettarla. Monk intuì che stava rivedendosi davanti il figlio, com'era stato da vivo, elegante, sorridente, con lo sguardo schietto. — Potrebbe essere come lei dice — ammise. — Che qualche giovane creatura abbia mancato di discrezione, e provocato gelosia...

— Forse qualcuno che aveva bevuto un po' troppo? — Monk volle approfondire la questione usando un tatto che abitualmente non aveva. — E ha visto in tutto ciò qualcosa di più di quanto in realtà non ci fosse?

— Un gentiluomo sa come comportarsi. — Lady Fabia guardò Monk serrando impercettibilmente la bocca. E quella parola, "gentiluomo", non venne da lui sottovalutata. — Perfino quando ha bevuto un po' troppo. Ma disgraziatamente ci sono persone che non sanno fare, nella scelta degli ospiti, quelle discriminazioni che sarebbero opportune.

— Se volesse fornirmi qualche nome e indirizzo, signora, potrei eseguire le mie indagini con tutta la cautela possibile e, naturalmente, eviterei di menzionare il suo nome. Immagino che tutte le persone con un minimo di coscienza saranno ansiose come lei di scoprire chi ha ucciso il maggiore Grey.

Era un'argomentazione molto ben calcolata e la donna seppe valutarla, facendoglielo capire, perché lo fissò dritto negli occhi. — Per l'appunto — dichiarò, pienamente d'accordo. — Se ha un taccuino, le fornirò quanto chiede. — Si allungò verso il tavolo di palissandro che era quasi di fianco a lei, aprendone un cassetto. Ne estrasse una rubrica degli indirizzi rilegata in pelle con le decorazioni in oro.

Lui si preparò, ma non poté trattenere un sussulto quando Lovel Grey entrò nel salotto, vestito in modo quasi trasandato, con un paio di calzoni alla zuava e una giacca sciolta, piuttosto sciupata, in tweed, con la martingala. Si fece scuro in faccia non appena lo vide. — Insomma, signor

Monk, a me sembra che se è venuto a riferirci qualcosa, avrebbe fatto meglio a chiedere direttamente di me! — esclamò indispettito. — Se invece non ha niente da aggiungere a quanto già detto, la sua presenza qui è perfettamente inutile e ottiene soltanto lo scopo di angustiare mia madre. Mi sorprende che abbia giudicato opportuno ritornare.

Monk d'istinto si alzò in piedi, crucciato con se stesso per quel gesto che era necessario. — Sono venuto a Shelburne, milord, perché mi occorrevano ulteriori informazioni che Sua Grazia è stata tanto gentile da fornirmi. — Si accorse di essere arrossito violentemente.

— Non c'è niente di tutto quanto noi possiamo dirle che abbia un minimo di rilevanza — ribatté l'altro asciutto. — Per amor di Dio, brav'uomo, ma è possibile che lei non sappia fare il suo lavoro senza correre qui ogni momento? — Fece qualche passo, irrequieto, gingillandosi con il frustino che aveva in mano. — Non possiamo aiutarla. Se la sua è una battaglia persa, lo ammetta e rinunci. Ci sono delitti che non vengono mai risolti, specialmente nei casi in cui c'è coinvolto un pazzo.

Monk stava cercando le parole più adatte per dargli una risposta educata, ma fu Lady Shelburne in persona a interloquire con una vocetta secca. — Può anche darsi che sia come dici, Lovel, ma non in questo caso. Joscelin è stato ucciso da qualcuno che lo conosceva, per quanto spiacevole questo fatto possa essere per noi. E naturalmente non si può escludere che sia stata una persona conosciuta anche qui. Il signor Monk dimostra maggiore discrezione chiedendolo a noi invece di andare in giro a interrogare questo e quest'altro per l'intero circondario.

— Dio santo! — Shelburne adesso pareva annichilito. — Non riesco a crederci. Consentirgli di fare qualcosa del genere sarebbe mostruoso. E ci rovinerebbe.

— Stupidaggini! — Lei richiuse con uno scatto secco la rubrica degli indirizzi e la infilò di nuovo nel cassetto. — Nessuno potrebbe rovinarci tanto facilmente. Sono cinquecento anni che gli Shelburne esistono in questa contea, e continueranno ad esistervi. Comunque non ho la minima intenzione di permettere al signor Monk di fare qualcosa del genere. — E squadrò Monk con freddezza. — Ecco perché io stessa gli sto per fornire un elenco di persone, spiegandogli quali saranno le domande adatte da fare... e quali da evitare.

— Non occorre niente di tutto questo. — Lovel Shelburne, infuriato, si voltò prima verso Monk e poi verso sua madre, paonazzo di rabbia. — Chiunque abbia ammazzato Joscelin dev'essere stato uno dei suoi cono-

scenti di Londra... se si è trattato effettivamente di qualcuno che lui conosceva, cosa di cui tuttora dubito. Malgrado quanto lei può dire, signor Monk, sono persuaso che Joscelin sia rimasto vittima di un'aggressione del tutto casuale, e che quella brutta sorte sia toccata a lui come poteva toccare a qualcun altro. Oserei aggiungere che probabilmente è stato notato in un club, o in qualche altro posto del genere, da qualcuno che lo ha visto ben provvisto di soldi e ha fatto conto di derubarlo.

— Non è stato un furto, signore — replicò Monk con fermezza. — Nelle stanze che abitava c'erano in giro oggetti di valore di vario genere, tutte cose ben visibili, che non sono state nemmeno toccate. Come i soldi, ritrovati intatti nel suo portafoglio.

— E come fa, lei, a sapere quanto aveva nel portafoglio? Poteva avere con sé centinaia di sterline!

— Di solito i ladri non contano gli spiccioli e non li restituiscono — replicò Monk, moderando appena appena il sarcasmo che gli venava la voce.

Ma l'altro era troppo infuriato per tacere. — Avete forse i vostri buoni motivi per supporre che sia stato uno dei soliti ladri? Non ero al corrente che le indagini fossero arrivate fino a questo punto. Anzi, non sapevo neanche che avessero fatto qualche passo avanti.

— Un ladro assolutamente insolito, grazie al cielo. — Monk preferì ignorare l'allusione maligna. — È raro che i ladri uccidano. E forse poi il maggiore Grey aveva spesso l'abitudine di andare in giro con centinaia di sterline in tasca?

La faccia dell'uomo, ormai, era cianotica. Scaraventò il frustino in fondo al salotto. Lo aveva lanciato verso il divano ma aveva sbagliato la mira e il frustino passò oltre finendo sul pavimento con un rumore secco. Lui non ci badò. — No, naturalmente no! — si mise a sbraitare. — D'altra parte è stato un caso raro. Non lo hanno semplicemente derubato e lasciato lì, dov'era caduto, ma anche ammazzato a botte, se ben ricorda.

Il viso di Lady Fabia pareva scavato dall'angoscia e dalla ripugnanza. — Insomma, Lovel, quest'uomo sta facendo del suo meglio, qualunque cosa valga la sua fatica. E non c'è bisogno di diventare offensivi.

Di colpo il tono del figlio cambiò. — Sei sconvolta, mamma; ed è più che naturale. Ti prego, lascia che me ne occupi io. Se riterrò che ci sia qualcosa da raccontare al signor Monk, lo farò. Piuttosto perché non vai nel salone a prendere il tè con Rosamond?

— Non assumere quel tono così condiscendente con me, Lovel — esclamò Lady Fabia in tono tagliente, alzandosi. — Non sono tanto scon-

volta da non sapere più come comportarmi degnamente, e aiutare la polizia a trovare chi ha ucciso mio figlio.

— Ma non possiamo fare niente di niente, mamma! — Shelburne stava perdendo di nuovo le staffe. — E tantomeno aiutarli ad affliggere metà delle persone di nostra conoscenza per ottenere qualche informazione personale sul povero Joscelin, sulla sua vita e i suoi amici.

— È stato uno di questi... amici di Joscelin a picchiarlo a morte! — Le guance di lady Fabia erano livide; forse una donna che non avesse avuto la sua forza di carattere a quel punto sarebbe già svenuta, mentre lei rimaneva impettita, rigida, con le candide mani strette a pugno.

— Frottole! — E il figlio accantonò immediatamente questa eventualità. — Probabilmente è stato qualcuno con cui Joscelin giocava a carte, qualcuno che non ha saputo perdere. Ecco! Joscelin giocava d'azzardo, e molto di più di quanto ti induceva a credere. C'è gente che accetta di giocare anche con poste molto alte, che non può permettersi, e quando perde non riesce più a controllarsi e smarrisce il controllo di sé. — Adesso ansimava. — Certi club in cui si gioca d'azzardo non sono sempre rigorosi come dovrebbero nell'accettare i soci; mancano di discriminazione. Ecco probabilmente quello che è successo a Joscelin. Ma come puoi essere seriamente convinta che qualcuno, qui a Shelburne, sappia qualcosa in merito?

— È anche possibile che sia stato qualcuno che era geloso di lui — ribatté lei glaciale. — Joscelin aveva un gran fascino, se ben ricordi, e sapeva come usarlo con le donne.

L'altro arrossì di nuovo. Adesso aveva la faccia tesa, contratta. — Ecco qualcosa che mi è stato ricordato più di una volta — disse con una strana voce, bassa e minacciosa. — Ma non tutti ne sono facilmente influenzabili come te, mamma. Si tratta di una qualità molto superficiale.

Lei lo fissò con un'espressione che rasentava il disprezzo. — Tu, Lovel, non hai mai capito cosa sia il fascino, ed è una grossa pecca, sai? Vuoi essere tanto gentile da ordinare che venga servito altro tè nel salone? — Ignorando deliberatamente il figlio, andò contro tutte le convenienze, come se volesse fargli un dispetto. — Ci fa compagnia, signor Monk? Chissà che mia nuora non sia in grado di suggerire qualcosa. Aveva l'abitudine di partecipare a molti degli avvenimenti mondani ai quali andava anche Joscelin, e le donne, in genere, sono più osservatrici, specie nel caso di altre donne e soprattutto quando... — ebbe un attimo di esitazione — ... ci sono di mezzo i sentimenti...

Senza aspettare risposta, presumendo che lui accettasse e sempre senza

degnare il figlio di uno sguardo, si avviò alla porta davanti alla quale si fermò. Lovel Shelburne rimase incerto solo per un attimo, poi si fece avanti, obbediente, ad aprirgliela. Lei la oltrepassò maestosamente senza guardare più né l'uno né l'altro.

L'atmosfera, nel salone, si rivelò subito formale e impacciata. Rosamond ebbe un po' di difficoltà a nascondere il proprio stupore quando si accorse che ci si aspettava da lei che prendesse il tè con un poliziotto come se fosse stato un gentiluomo; perfino la cameriera che era arrivata con altre tazze in più e i panini dolci caldi sembrava a disagio. Evidentemente in cucina avevano già spettegolato e la ragazza sapeva benissimo chi fosse Monk. Quanto a lui, pensò a Evan chiedendosi se avesse fatto qualche progresso.

Quando la cameriera ebbe fornito tutti di tazze e piattini e si fu ritirata, Lady Fabia cominciò a parlare con voce sommessa, evitando di incrociare lo sguardo del figlio. — Rosamond, mia cara, la polizia chiede di sapere tutto quanto è possibile sulle attività mondane di Joscelin negli ultimi mesi prima della morte. Tu partecipavi, più o meno, agli stessi avvenimenti sociali e quindi puoi essere al corrente, meglio di me, di qualsiasi sua relazione. Per esempio, chi può aver mostrato nei suoi confronti un interesse maggiore di quel che la prudenza avrebbe richiesto?

— Io? — Rosamond doveva essere profondamente sorpresa oppure era un'attrice migliore di quel che Monk l'avesse giudicata nel loro precedente incontro.

— Sì, tu, mia cara. — Lady Fabia le passò il piatto dei panini dolci, ma sembrò che lei non se ne accorgesse. — Sto parlando con te. Naturalmente lo chiederò anche a Ursula.

— Chi è Ursula? — interloquì Monk.

— La signorina Ursula Wadham; è la fidanzata del mio secondogenito, Menard. Può lasciare a me l'incarico di cercare di avere da lei qualsiasi informazione utile; le assicuro che farò quanto è possibile. — Poi, accontentata così la curiosità di Monk, tornò a rivolgersi a Rosamond. — Ebbene?

— Non ricordo che Joscelin avesse qualche... qualche relazione in particolare. — Rosamond sembrò piuttosto impacciata, come se quell'argomento la infastidisse. Guardandola, Monk si chiese per un attimo se non fosse stata innamorata di Joscelin lei stessa, se potesse essere quello il motivo della riluttanza del marito a far approfondire le indagini in tal senso. Possibile che ci fosse stato qualcosa di più di una pura e semplice attrazione?

— Non è questo che ho domandato — disse Lady Fabia, lasciando capi-

re che cominciava a spazientirsi. — Tu sai piuttosto se qualcun altro ha mostrato un certo interesse per Joscelin... sia pure unilaterale?

La testa di Rosamond si rialzò. Per un attimo Monk credette che volesse opporre una certa resistenza alla suocera, ma poi quell'impressione svanì.

— Norah Partridge gli era molto affezionata — replicò lentamente, misurando le parole. — Ma non è certo una novità; e comunque non riesco a immaginare Sir John che prende questo fatto talmente male da andare addirittura a Londra a commettere un assassinio. Sono persuasa che abbia dell'affetto per Norah, ma non fino a questo punto.

— In tal caso sei più osservatrice di quel che pensassi — ribatté Lady Fabia in tono tanto acido quanto meravigliato. — Ma non sei una gran conoscitrice di uomini, mia cara. Non è necessario desiderare una cosa in modo particolare, per risentirsi profondamente dell'abilità di qualcun altro a portartela via, soprattutto se ha tanta mancanza di tatto da farlo in pubblico. — Si girò di scatto verso Monk. A lui i panici dolci non erano stati offerti. — Ecco qualcosa da cui cominciare. Ho i miei dubbi che John Partridge possa essere stato spinto all'omicidio... o che, in tal caso, abbia pensato ad usare una mazza da passeggio. — Un'ombra di sofferenza le passò sul viso. — Ma Norah aveva altri ammiratori. È una creatura bizzarra, sotto un certo aspetto, e manca di giudizio.

— Grazie, signora. Se crede di potersi far venire in mente qualcos'altro?

Per un'altra ora scandagliarono storie d'amore passate, relazioni e presunte relazioni amorose, ma Monk le ascoltava distrattamente. Non lo interessavano i fatti quanto, piuttosto, certe sfumature dietro la loro espressione. Evidentemente Joscelin doveva esser stato il preferito della madre; e se Menard, tuttora assente, assomigliava al fratello maggiore, non sembrava difficile capirne il motivo. Ma quali che fossero i suoi sentimenti, le leggi della primogenitura esigevano che non solo il titolo e le terre, ma anche il denaro per mantenerli e quindi anche il genere di vita che ciò poteva consentire, passassero a Lovel, il primogenito.

Quanto a Lovel medesimo, il suo contributo alla discussione fu nullo, e quello di Rosamond appena appena sufficiente a dar soddisfazione alla suocera, la quale pareva la intimorisse molto di più del marito stesso.

Monk non vide, e ne rimase piuttosto deluso, Lady Callandra Daviot. Non gli sarebbe dispiaciuto il suo candore su quell'argomento, anche se non era del tutto sicuro che si sarebbe espressa, davanti alla famiglia in lutto, con la stessa libertà che aveva usato nel giardino, sotto la pioggia. Li ringraziò e si congedò in tempo per rintracciare Evan e tornare a piedi fino

al villaggio, dove scolarsi una pinta di sidro prima di salire sul treno che li avrebbe riportati a Londra. — Be'? — domandò non appena si furono allontanati dalla casa degli Shelburne.

— Ah. — Evan faticava a controllare il proprio entusiasmo; camminava con un passo stranamente scattante, trasudava energia da tutto il corpo magro e asciutto e sciaguattava nelle pozzanghere che costellavano la strada con la più sublime indifferenza per le sue scarpe ormai zuppe. — È affascinante. Non ero mai stato dentro una di queste grandi residenze signorili di campagna... voglio dire che non c'ero mai stato fino al punto di conoscere e vedere tutto così bene. Mio padre era pastore, come lei sa, e qualche volta, da bambino, mi è capitato di accompagnarlo fino al castello... ma non era neanche paragonabile a questa dimora... Buon Dio, i domestici vedono certe cose che mi paralizzerebbero per la vergogna... la famiglia li tratta come se fossero ciechi e sordi.

— Infatti, non li considerano come persone — replicò Monk. — O, perlomeno, non li considerano come persone uguali a loro. Sono due mondi diversissimi, che non si compenetrano, se non da un punto di vista fisico e materiale. Ecco perché la loro opinione non ha importanza. Ha saputo qualcos'altro? — E sorrise lievemente di fronte all'ingenuità di Evan.

Questi ridacchiò. — Direi proprio di sì, anche se, come è logico, non racconterebbero mai volontariamente a un poliziotto o a chiunque altro qualcosa di confidenziale sulla famiglia. Sarebbe come rischiare la vita! Così hanno creduto di essere stati molto riservati.

— E allora, si può sapere come ha fatto? — domandò Monk incuriosito, fissando il viso di Evan che era sì un tipo ingenuo, ma pieno di inventiva.

Evan arrossì leggermente. — Mi sono affidato alla compassione della cuoca. — Abbassò gli occhi ma continuò a camminare con lo stesso passo baldanzoso di prima. — Ho calunniato in un modo vergognoso la mia padrona di casa, purtroppo. Ho parlato malissimo del suo modo di cucinare... oh, e poi ero rimasto fuori un bel pezzo prima di entrare e avevo le mani così fredde... — Alzò gli occhi per guardare Monk, poi distolse subito lo sguardo. — Un tipo molto materno, la cuoca di Lady Shelburne. — E ridacchiò di nuovo, con un certo compiacimento. — Direi che sono stato molto più fortunato di lei, signor Monk.

— Io non ho mangiato un bel niente — disse Monk, acido.

— Mi spiace. — Ma dal tono della voce, Evan non sembrava per nulla dispiaciuto.

— E cosa le ha fatto guadagnare questo suo debutto da ottimo attore

drammatico, a parte il pranzo? Devo presumere che, senza farsene accorgere, abbia ascoltato parecchie cosette interessanti, mentre era impegnatissimo ad apparire patetico e a mangiare gratis?

— Oh, sì... lo sapeva che Rosamond viene da una famiglia molto facoltosa, ma che la sua ricchezza è relativamente recente? E che prima si era innamorata di Joscelin, ma sua madre ha insistito perché sposasse il fratello maggiore, il quale aveva chiesto, anche lui, la sua mano? E Rosamond, da brava ragazza obbediente, ha fatto quello che le veniva ordinato. Perlomeno ecco quel che ho letto fra le righe, per così dire, ascoltando quanto la sguattera stava dicendo alla ragazza addetta alla lavanderia, prima che la cameriera di sala arrivasse a far smettere quei pettegolezzi e a spedirle a fare quel che dovevano.

Monk fischiettò fra i denti.

— E non hanno avuto figli per qualche anno — continuò Evan — finché circa un anno e mezzo fa è nato un maschio, l'erede del titolo. Pare che qualcuno particolarmente malevolo abbia osservato che ha la tipica fisionomia degli Shelburne, ma che assomiglia più a Joscelin che a Lovel... così il secondo valletto ha sentito raccontare all'osteria. Occhi azzurri... vede, Lord Shelburne è scuro, e anche lei...

Monk si arrestò di botto e lo fissò. — Ne è sicuro?

— Sono sicuro che è quanto dicono, e Lord Shelburne deve averlo sentito... o almeno... — Fece un'espressione strabiliata. — Oh, Dio! Ecco quello a cui Runcorn alludeva, eh? Molto sgradevole, molto sgradevole sul serio... — Era quasi comico, nel suo sgomento; ogni entusiasmo pareva sparito di colpo. — E adesso cosa accidenti facciamo? Non riesco a immaginare quale potrà essere la reazione di Lady Fabia se lei dovesse approfondire questo argomento.

— Neanch'io — Monk disse con aria cupa. — E non so proprio cosa faremo.

6

Hester Latterly si trovava nel salottino dell'abitazione di suo fratello in Thanet Street, a poca distanza da Marylebone Road, e guardava fuori della finestra le carrozze che passavano. La palazzina era di dimensioni più modeste e molto meno bella della casa avita in Regent Square. Ma dopo la morte del padre, avevano dovuto venderla. Lei aveva sempre immaginato che Charles e Imogen, quando si fosse verificata una eventualità del gene-

re, l'avrebbero lasciata per tornare in Regent Square, ma a quanto pareva il ricavato dalla vendita era stato interamente destinato a sistemare gli affari di famiglia e, oltre a quella somma, non era rimasto più niente che potesse venir considerato come un'eredità per ciascuno di loro. Ecco il motivo per cui, adesso, lei abitava presso Charles e Imogen e sarebbe stata costretta a rimanerci fino a quando non avesse trovato qualche altra soluzione. Proprio a questo stava pensando.

Le scelte che aveva a disposizione non erano molte. Ormai aveva finito di disporre in vario modo di tutto quanto avevano posseduto il padre e la madre, le lettere d'obbligo erano state scritte, le referenze, eccellenti, preparate per tutta la servitù. Adesso rimaneva solo la decisione che riguardava se stessa. Naturalmente Charles aveva dichiarato che era un'ospite gradita e poteva rimanere con loro fino a quando avesse voluto, anche a tempo indefinito, se preferiva. Ma era un'idea che la terrorizzava. Un'ospite permanente, che non poteva rendersi utile in casa, ma non poteva nemmeno costituirne un piacevole ornamento, un'intrusa in quella che doveva essere un'abitazione privata per marito e moglie e, successivamente, per i loro figli. Le zie andavano benissimo, ma non quando erano presenti a colazione, pranzo e cena ogni giorno che Dio mandava in terra.

La vita aveva ben altro da offrire.

Naturalmente Charles aveva parlato di matrimonio, ma a voler essere sinceri, la situazione finanziaria della famiglia non era delle più brillanti e Hester, per la gran parte della gente, non rappresentava il classico buon partito. Era abbastanza piacente di aspetto, anche se un po' troppo alta, tanto che superava di tutta la testa molti uomini perché lei stessa e loro si sentissero a proprio agio. Ma non aveva dote e nemmeno qualche eventuale prospettiva di eredità. La sua era una famiglia distinta e di buona classe sociale, però senza legami di parentela con le grandi case nobili; certo, abbastanza signorile da non mancare di qualche aspirazione, al punto che, alle figlie, non era stata insegnata nessuna arte utile, ma senza privilegi di nascita tali da costituire, da soli, un'attrattiva sufficiente.

Tutte cose, queste, che si sarebbero potute superare se la sua personalità fosse stata gradevole e piena di fascino come quella di Imogen. Mentre Imogen era gentile, garbata, dotata di tatto e di discrezione, Hester appariva rude e scostante, odiava l'ipocrisia, si spazientiva con le persone titubanti o incompetenti e mostrava una chiara tendenza a non sopportare elegantemente ogni genere di insulsaggini. Non solo, ma amava la lettura e lo studio più di quanto fosse accettabile in una donna, e possedeva perfino

tutta l'arroganza intellettuale di chi ha un buon cervello e sa adoperarlo. Non era interamente colpa sua, e questo poteva forse rendere meno aspre le critiche nei suoi confronti, ma non aumentava neppure le sue possibilità di trovare e conservarsi un ammiratore. Era stata fra le prime a lasciare l'Inghilterra, a salpare in condizioni spaventose per la Crimea e a offrire il suo aiuto a Florence Nightingale nell'ospedale militare di Scutari.

Ricordava ancora con estrema lucidità la prima visione che aveva avuto della città quando, immaginandola ridotta a un cumulo di macerie dalle distruzioni della guerra, era rimasta senza fiato per lo stupore, letteralmente incantata davanti a quelle mura di un candore abbagliante e alle cupole di rame verdastro che spiccavano contro il cielo azzurro. Naturalmente, dopo, tutto era stato completamente diverso. Lì aveva assistito a miserie e desolazioni inconcepibili, si era esacerbata per un'incompetenza che sfidava ogni immaginazione, eppure il coraggio l'aveva sostenuta, la generosità non aveva mai cercato una ricompensa, la pazienza per chi soffriva duramente non era mai venuta a mancarle. Nello stesso tempo la vista di sofferenze così orribili l'aveva fatta diventare più dura e aspra del ragionevole verso quelle di minore entità. Per ogni persona, nel momento in cui ne è vittima, i suoi malanni sono i più atroci che esistano, e sono in pochi a riflettere sul fatto che si potrebbe soffrire molto di più. Hester non si era mai fermata a riflettere su tutto questo e lo faceva soltanto quando una simile realtà, nuda e cruda, le finiva forzatamente sotto gli occhi.

Era molto intelligente e aveva il dono di una logica stringente che molte persone trovavano fastidiosa, soprattutto gli uomini i quali non si aspettavano, né gradivano, una cosa del genere in una donna. Qualità, queste, che l'avevano resa di un valore incalcolabile nella direzione e amministrazione degli ospedali per i feriti o i malati gravissimi; ma nelle comode e accoglienti case signorili della Gran Bretagna tutto ciò non aveva alcuna utilità. Hester sarebbe stata capace di governare un castello e comandare le truppe necessarie a difenderlo, trovandosi anche con un po' di tempo d'avanzo. Disgraziatamente nessuno desiderava farle governare un castello, e nessuno li assaliva più.

E lei si stava avvicinando alla trentina.

Le soluzioni più realistiche andavano dall'assistenza ai malati, di cui ormai aveva una discreta esperienza (anche se più per le ferite che per le malattie abituali nei climi temperati come quello dell'Inghilterra), a un impiego negli uffici amministrativi di un ospedale, ma di grado inferiore. Le donne non erano medici né generalmente venivano prese in considerazione

per posti di livello più alto. Eppure molte cose erano cambiate con la guerra e adesso l'opera da compiere, come le riforme che si potevano realizzare, le risultavano più stimolanti di quanto non fosse disposta ad ammettere, forse anche perché capiva quanto fossero esigue le sua possibilità di prendervi parte. E poi non ignorava il richiamo del giornalismo, anche se non le avrebbe certamente fruttato quel tanto che le era necessario a mantenersi. Eppure valeva proprio la pena di rinunciarvi completamente?

Insomma, capiva che le sarebbe stato utile consigliarsi con qualcuno. Charles avrebbe disapprovato completamente queste idee, come aveva già fatto, del resto, quando lei aveva deciso di partire per la Crimea. Si sarebbe preoccupato della sua sicurezza personale, della sua reputazione e del suo onore... e di tutto quanto in più, di non specificato e assolutamente generico, potesse farle del male o danneggiarla. Povero Charles, era così conformista! Non riusciva proprio a immaginare come potessero, loro due, essere figli degli stessi genitori.

Quanto a Imogen, parlarle sarebbe servito a ben poco. Non aveva un'esperienza che potesse essere utile, e da qualche tempo sembrava assorta in una questione tutta sua che la turbava. Per quanto Hester avesse cercato di scoprirne di più senza offenderla con la sua curiosità, non aveva ottenuto niente salvo forse la certezza che, qualunque problema fosse, anche Charles ne era all'oscuro.

Mentre guardava fuori della finestra, i suoi pensieri tornarono all'amica e consigliera dell'epoca precedente alla Crimea, a Lady Callandra Daviot. Lei sì che avrebbe potuto darle un valido consiglio, non solo riguardo alla realizzazione delle sue aspirazioni, ma anche al modo in cui arrivarci, e a quel che si poteva osare. E una volta ottenutolo, se sarebbe stato gratificante. Callandra si era sempre infischiata di fare quello che gli altri esigevano, e che era considerato adatto o conveniente, né partiva mai dal presupposto che una persona volesse quello che, secondo la società, doveva assolutamente volere. Non solo, ma le aveva sempre detto che una sua visita le sarebbe stata graditissima sia nella casa di Londra sia a Shelburne Hall, e in qualsiasi momento. Anche a Shelburne aveva un suo appartamento privato ed era libera di ricevere chi voleva. Hester le aveva già scritto sia all'uno sia all'altro indirizzo, domandandole se poteva andare a trovarla. E proprio quel giorno aveva ricevuto una risposta che era inequivocabilmente affermativa.

La porta si aprì alle sue spalle e si sentì il passo di Charles. Hester si voltò con la lettera ancora fra le mani.

— Charles, ho deciso di trascorrere qualche giorno, magari una settimana, da Lady Callandra Daviot.

— Io la conosco? — ribatté lui subito, dilatando impercettibilmente gli occhi.

— Direi che è molto improbabile. È fra i cinquanta e i sessant'anni e non ha l'abitudine di andare molto in società.

— Stai meditando di diventare la sua dama di compagnia? — Charles era un tipo pratico e andava subito al sodo. — Non credo che tu sia adatta per quella posizione, Hester. Con tutta la gentilezza del mondo, mi vedo costretto a dire che non sei la persona più congeniale per una signora anziana che ama far vita ritirata. Tu sei incredibilmente autoritaria... e hai scarsissima comprensione per i piccoli malanni che affliggono la gente nella vita quotidiana. Non solo, ma non sei mai stata capace neanche una volta, almeno finora, di tenere per te le tue stupidissime opinioni.

— Non mi ci sono neanche provata! — ribatté lei acidamente, un po' indispettita per quel predicozzo, anche se capiva che veniva fatto per il suo bene.

Lui ebbe un sorrisetto divertito, ma anche amaro. — Me ne sono accorto, mia cara. Se ti ci fossi provata, perfino tu saresti stata capace di far meglio.

— Non ho intenzione di diventare la dama di compagnia di nessuno — tagliò corto. Aveva sulla punta della lingua qualcosa da aggiungere, e cioé che, in un'eventualità del genere, Lady Callandra sarebbe stata la sua prima scelta; ma forse, se l'avesse detto, Charles avrebbe subito messo in dubbio che Callandra fosse la persona più adatta da cui andare in visita. — È la vedova del colonnello Daviot, che è stato medico militare. Pensavo di chiedere consiglio a lei su quella che potrebbe essere l'occupazione più conveniente per me.

Charles non nascose la propria sorpresa. — Sei proprio convinta che potrebbe avere qualche idea utile? A me sembra poco probabile. Comunque vacci, per carità, se è quello che vuoi. Certo che qui da noi sei stata di grandissimo aiuto, e te ne siamo profondamente grati. Sei arrivata subito, senza perder tempo, appena ti abbiamo mandato a chiamare, lasciando laggiù tutti i tuoi amici, e ci hai dedicato il tuo tempo e il tuo affetto quando ne avevamo bisogno.

— È stata una tragedia di famiglia. — Una volta tanto, il suo candore diventava gentilezza. — Era inconcepibile che potessi rimanere in qualsiasi altro posto che non fosse qui. Ma Lady Callandra ha una notevole espe-

rienza e sento che valuterei molto la sua opinione. Se tu sei d'accordo, potrei partire domattina presto.

— Certamente... — Esitò, e parve vagamente a disagio. — Ehm..

— Cosa c'è?

— Hai... ehm... mezzi sufficienti?

Hester sorrise. — Sì, grazie... al presente.

Lui parve sollevato. Hester sapeva come non fosse affatto generoso di carattere, ma non lesinasse mai il necessario alla sua famiglia. Comunque la riluttanza di Charles non fece che confermarle quello che aveva già notato per conto proprio, e cioè che la loro situazione finanziaria, in quegli ultimi quattro o cinque mesi, doveva essersi fatta considerevolmente più difficile. Oltre a questa, c'erano anche state varie piccole cose: in casa il numero dei domestici era ridotto, rispetto a quel che ricordava prima della sua partenza per la Crimea; adesso avevano solamente la cuoca, una sottocuoca, una sguattera, una cameriera generica e un'altra per il servizio di tavola, che aveva anche le mansioni di cameriera personale di Imogen. Il maggiordomo era l'unico uomo della servitù di casa, non c'erano né un valletto né il ragazzino che abitualmente aveva l'incarico di lustrare le scarpe. Di queste si occupava la sguattera.

Imogen non aveva rinnovato il guardaroba per l'estate con la liberalità abituale, e almeno un paio delle scarpe di Charles era stato risuolato. Nel vestibolo il vassoio d'argento in cui depositare i biglietti da visita non era più al suo solito posto. Quindi era senz'altro arrivato il momento che lei considerasse la propria posizione, e la necessità di guadagnarsi da vivere. Le avevano anche suggerito qualche incarico nel campo dell'insegnamento. Certo, trovava, appassionante lo studio, ma le posizioni di questo genere, per le donne, erano scarse e, per di più, il rigore e le costrizioni di un'esistenza simile non avevano alcuna attrattiva per lei. Leggeva solo per il proprio piacere.

Quando Charles se ne fu andato, Hester salì al piano superiore, dove trovò Imogen nel guardaroba, intenta a ispezionare federe e lenzuola. Si trattava di un compito impegnativo, anche se la famiglia era composta di ben poche persone, senza una donna addetta a quel servizio.

Cominciò immediatamente ad aiutarla, scrutando gli orli ricamati alla ricerca di qualche strappo o di sfilacciature. — Ho deciso di andare in visita da Lady Callandra Daviot, in campagna. Mi fermerò qualche giorno. Credo che possa consigliarmi su quello che dovrei fare... — Notò l'espressione meravigliata di Imogen e pensò di darle qualche chiarimento. — Se non al-

tro lei saprà meglio di me quali sono le possibilità che mi si offrono.

— Oh. — Il viso di Imogen adesso rivelava un miscuglio di piacere e delusione, né era necessario che li spiegasse. Capiva che Hester doveva arrivare a una decisione, però sapeva che avrebbe sentito la mancanza della sua compagnia. Fin da quanto l'aveva conosciuta, avevano fatto amicizia e l'intimità fra loro si era accentuata di giorno in giorno, come se i loro caratteri, così diversi, finissero per integrarsi armoniosamente, invece di mettere in rilievo le loro differenze. — Se è così, farai meglio a condurre Gwen con te. Non puoi andare ospite di gente aristocratica senza una cameriera personale.

— Certo che posso — replicò Hester in tono deciso. — Non ne ho una, quindi sarò costretta a farne a meno. Non sarà una tragedia e Lady Callandra non ci baderà.

Imogen continuava a sembrare dubbiosa. — E come farai a vestirti per la cena?

— Oh, santo cielo! Posso ben vestirmi da sola.

Sul viso di Imogen passò un fremito. — Certo, mia cara, l'ho visto. E sono sicura che sia una cosa ammirevole, per assistere i malati, per lottare contro le autorità testarde dell'esercito...

— Imogen!

— E per acconciarti i capelli? — insistette la cognata. — Non vorrai presentarti a tavola come se fossi reduce da una lotta contro una bufera di vento.

— Imogen! — Hester le scaraventò addosso un fagotto di salviette, di cui una le distrusse la simmetria dei riccioli che le scendevano ordinatamente sulla fronte, mentre le altre si sparpagliavano sul pavimento.

Imogen ricambiò con un lenzuolo, ottenendo più o meno lo stesso risultato. Si guardarono, si scoprirono l'una più scarmigliata dell'altra e cominciarono a ridere. Dopo pochi istanti ansimavano, senza fiato, sedute sul pavimento, semisommerse dalle loro gonne ampie e rigonfie, circondate da mucchi di quella biancheria che, solo poco prima, era impeccabilmente stirata e inamidata.

La porta si spalancò e Charles rimase impietrito sulla soglia, con un'aria stupefatta e vagamente allarmata.

— Si può sapere cosa è successo? — domandò, perché in un primo momento aveva scambiato le loro risate per disperati singhiozzi. — Non state bene? Qualcosa di grave? — Poi si accorse che si divertivano e sembrò ancora più sconcertato di prima; quando poi nessuna della due riuscì a cal-

marsi o almeno a degnarsi di notare la sua presenza, si indispettì. — Imogen, controllati! — disse brusco. — Ma mi vuoi spiegare cosa ti è preso?

Imogen continuava a ridere sfrenatamente.

— Hester! — Charles stava diventando rosso in faccia. — Hester, smettila. Smetti immediatamente!

Hester lo osservò e trovò che la situazione era ancora più buffa di prima. Charles sbuffò, concluse che doveva trattarsi di qualche difetto caratteristico delle donne, il che gli rendeva quello spettacolo ancora più incomprensibile, e si ritirò chiudendo bene la porta in modo che nessuna persona di servizio dovesse assistere a una scena tanto ridicola.

Hester era perfettamente abituata a viaggiare, e il tragitto da Londra a Shelburne non meritava nemmeno il minimo commento se lo si confrontava con quello, tremendo, che era cominciato con la traversata della baia di Biscaglia e poi era proseguito attraverso il Mediterraneo fino al Bosforo, e poi nel Mar Nero fino a Sebastopoli. Le navi da trasporto truppe, con l'aggiunta dei cavalli, sovraffollate e prive di qualsiasi comodità, erano qualcosa che superava l'immaginazione della maggior parte degli inglesi, per non parlare delle donne. Un semplice viaggio in treno attraverso la campagna, d'estate, si trasformò per lei in un'autentica gioia, e quando si concluse e fu la volta del calesse, per un chilometro e mezzo attraverso campi silenziosi e profumati fino alla residenza degli Shelburne, quello che Hester provò fu un vero e proprio godimento dei sensi.

Arrivò allo stupendo ingresso padronale con le colonne doriche e il portico. Il conducente non ebbe nemmeno il tempo di accorrere per aiutarla perché, non più abituata a simili cortesie, lei era già scesa da sola mentre l'uomo stava ancora annodando le redini. Contrariato, l'uomo scaricò il baule e nello stesso momento un valletto venne alla porta e gliela spalancò perché lei entrasse. Un altro domestico si caricò in spalla il bagaglio e salì le scale scomparendo chissà dove.

Fabia Shelburne era nel salone quando Hester venne introdotta. Si trattava di un locale di straordinaria bellezza. In quell'epoca dell'anno, poi, con le porte-finestra spalancate sul giardino, il profumo delle rose entrava a fiotti, portato da un venticello tiepido e il verde delicato del parco che si allungava a perdita d'occhio con i suoi prati dolcemente ondulati. Il camino con la mensola in marmo pareva una stonatura e i quadri apparivano improvvisi scorci aperti su un mondo del tutto diverso e non necessario. Lady Fabia non si alzò ma sorrise a Hester che veniva annunciata.

— Benvenuta a Shelburne Hall, signorina Latterly. Mi auguro che il suo viaggio non sia stato troppo faticoso. Santo cielo, mia cara, a guardarla si direbbe che è arrivata sulle ali del vento. Purtroppo dev'essercene parecchio, oltre il giardino. Spero che non le abbia dato troppo fastidio. Quando si sarà un po' ricomposta e cambiata, togliendo gli abiti da viaggio, avrà forse piacere di raggiungerci per prendere il tè con noi? La cuoca sembra particolarmente abile nella preparazione dei crostini. — Sorrise un po' freddamente, più che altro per un'abitudine ormai radicata. — Immagino che abbia appetito, quindi sarà un'ottima occasione per fare conoscenza. Scenderà senz'altro anche Lady Callandra, e mia nuora, Lady Shelburne. Non mi pare che vi conosciate, vero?

— No, Lady Fabia, ma sarà un grande piacere. — Aveva osservato il colore dell'abito della gentildonna: un viola scuro, meno cupo del nero ma, comunque, usato abbastanza di frequente per il lutto. Del resto, Callandra l'aveva già messa al corrente della morte di Joscelin Grey, pur senza entrare in particolari. — Posso esprimerle tutte le mie più profonde condoglianze per la perdita di suo figlio? Credo di capire, almeno in parte, quello che deve provare.

Fabia alzò le sopracciglia. — Davvero! — esclamò incredula.

Hester ne rimase piccata. Possibile che questa donna immaginasse di essere l'unica al mondo a perdere una persona cara? — Sì — rispose imperturbabile. — Ho perduto il mio fratello maggiore in Crimea, e qualche mese fa mio padre e mia madre, nel giro di poche settimane l'uno dall'altro.

— Oh... — Una volta tanto, Fabia rimase senza parole. Aveva pensato che Hester avesse scelto quei colori così sobri unicamente per comodità, dovendosi mettere in viaggio. Logorata dal proprio dolore e chiusa nel proprio lutto, non prestava più attenzione a nient'altro. — Mi spiace.

Hester sorrise; quando era sincera, il suo sorriso diventava caldo e luminoso. — Grazie — disse asciutta. — E adesso, se permette, accoglierò il suo eccellente suggerimento e andrò a cambiarmi. Metterò qualcosa di più adatto prima di raggiungerla per il tè. Ha proprio ragione; il solo pensiero dei crostini mi ha fatto scoprire che sono affamata.

La camera che le avevano destinato si trovava nell'ala ovest, dove Callandra aveva sempre avuto a sua disposizione, fin dal giorno in cui aveva abbandonato definitivamente le stanze dei bambini, una camera da letto e un salotto. Come i fratelli maggiori, anche lei era cresciuta a Shelburne Hall. Se n'era andata per sposarsi trent'anni prima, ma aveva continuato a venirci spesso in visita finché, rimasta vedova, si era vista offrire cortese-

mente la possibilità di estendere a tempo indeterminato quei soggiorni e di goderne l'ospitalità.

Quella che avevano scelto per Hester era ampia e un po' austera, poiché una delle pareti era interamente ricoperta di arazzi dai toni spenti e la carta da parati aveva una sfumatura incerta, fra il verde e il grigio. L'unica macchia di colore era data da un quadro delizioso che raffigurava due cani, con la cornice in una sottile lamina d'oro che pareva attirasse su di sé tutta la luce. Le finestre davano a occidente e in una giornata stupenda come quella il cielo del crepuscolo era tutto uno splendore di colori, fra le maestose betulle nei pressi della casa. Più oltre avevano il panorama di un giardino di erbe e piante aromatiche cintato da un muretto, con le aiuole disposte in rigorosa perfezione e, sul fondo, file di alberi da frutto. All'estremità più lontana i folti rami fronzuti del frutteto nascondevano il parco che si estendeva a perdita d'occhio.

C'era acqua calda nella pesante brocca in porcellana azzurra e bianca accanto al catino, con asciugamani di bucato e sapone, e lei non perdette tempo a liberarsi delle gonne pesanti e impolverate, a lavarsi la faccia e il collo e, infine, a posare il catino sul pavimento per metterci a bagno i piedi dolenti e gonfi per il caldo. Era arrivata a questo punto e stava godendosi il piacere di quel pediluvio, quando sentì bussare alla porta. — Chi è? — domandò allarmata. Aveva addosso solamente la camicia e un paio di mutandoni e quindi non era certo in grado di ricevere qualcuno in camera. Fra l'altro, aveva già tutto il necessario e non aspettava più la cameriera.

— Callandra — fu la risposta.

— Oh... — Forse era un po' sciocco cercare di fare una buona impressione a Callandra quando, in quel momento, non ne era nelle condizioni più adatte. — Entri!

Callandra spalancò la porta e rimase ferma sulla soglia per un momento, con il viso illuminato da un sorriso di gioia. — Mia cara Hester, che grande piacere vederti! A guardarti, si direbbe che non sia cambiata per niente... almeno in quello che conta. — Chiuse la porta dietro di sé e venne avanti, prendendo posto in una delle poltrone imbottite. Non era, né era mai stata, una bella donna, troppo larga di fianchi, con il naso troppo lungo e gli occhi che non avevano esattamente lo stesso colore. Però c'erano umorismo e intelligenza nella sua espressione, nonché una notevole forza di volontà. Hester non aveva mai conosciuto un'altra persona che le fosse così simpatica; bastò il solo fatto di averla davanti agli occhi per sentirsi sollevare lo spirito e riempire il cuore di fiducia.

— Forse no. — Agitò le dita dei piedi nell'acqua, che ormai era quasi fredda. Una sensazione deliziosa. — Ma sono successe molte cose; la mia situazione è cambiata.

— Così mi avevi scritto. Sono molto addolorata per i tuoi genitori. Voglio che tu sappia quanta pena ho provato per te.

Hester non aveva voglia di parlarne; il dolore era ancora vivo. Imogen le aveva scritto per informarla della morte del padre, senza soffermarsi in modo particolare sulle circostanze in cui questa era avvenuta, limitandosi a spiegarle che era rimasto ucciso per disgrazia maneggiando un paio di pistole da duello che conservava presso di sé. Forse era stato sorpreso dall'arrivo improvviso di un estraneo intrufolatosi in casa... Ma poiché tutto ciò si era verificato nel tardo pomeriggio, sembrava una spiegazione abbastanza improbabile e la polizia aveva lasciato capire, anche senza insistere su quell'idea, che non si potesse escludere l'eventualità del suicidio. Per rispetto alla famiglia, si era sospeso qualsiasi verdetto. Il suicidio, infatti, non era soltanto un crimine contro la legge, ma anche un peccato contro la Chiesa che gli avrebbe tolto qualsiasi possibilità di venir seppellito in terra consacrata, costringendo la sua famiglia a portare all'infinito il fardello di quell'onta atroce.

Sembrava che niente fosse stato rubato, e nessun ladro era stato arrestato. La polizia aveva praticamente considerato chiuso il caso.

Nel giro di una settimana era arrivata un'altra lettera per informarla che anche la mamma era scomparsa. Nessuno le aveva spiegato che era morta di crepacuore, ma non ce ne sarebbe stato bisogno.

— Grazie. — Hester le dimostrò la sua riconoscenza con un lieve sorriso.

Callandra la scrutò per un attimo, poi ebbe tanta sensibilità da capire che la ragazza soffriva ancora e che dilungarsi su quell'argomento sarebbe servito soltanto a farla soffrire ancora di più. Perciò preferì passare alle questioni pratiche. — E adesso? Hai preso in considerazione quello che vorresti fare? Per amor di Dio, non sposarti in fretta e furia, solo per sistemarti.

Hester rimase un po' meravigliata di fronte a un consiglio tanto poco ortodosso, ma rispose con sincera umiltà. — Non ho alcuna opportunità di fare qualcosa del genere. Sto per toccare la trentina, ho un carattere poco disposto al compromesso, sono troppo alta di statura, non ho denaro né conoscenze. Qualsiasi uomo che volesse sposarmi finirebbe per vedersi sospettare di chissà quali oscuri motivi, oppure dimostrerebbe di non possedere la minima capacità di giudizio.

— Mi sembra che al mondo non manchino individui con simili carenze, in un senso o nell'altro — rispose Callandra con un sorriso d'intesa. — Come, del resto, tu stessa mi hai scritto abbastanza spesso. E perlomeno l'esercito abbonda di uomini sui motivi dei quali hai manifestato sospetti e di cui aborri le capacità di giudizio.

Hester fece una smorfia. — Touché — ammise. — Comunque non mancano di intuito e non perdono completamente la testa quando c'è di mezzo il loro interesse personale. — Andò per un attimo con la memoria a un ufficiale medico e rivide il suo viso affaticato, il sorriso che, a volte, improvvisamente lo illuminava, e la bellezza delle sue mani quando lavorava. In una mattina terribile, durante l'assedio, lo aveva accompagnato al bastione. Le pareva ancora di sentire nelle narici l'odore della polvere da sparo mista al fetore dei cadaveri, di provare di nuovo quel freddo tormentoso, come se tutto quanto fosse accaduto solo pochi minuti prima. L'intimità fra loro e la vicinanza erano state tanto intense da compensarla di tutto il resto... e poi, di colpo, quella morsa alla bocca dello stomaco, quel vago senso di nausea quando lui aveva parlato per la prima volta di sua moglie. Avrebbe dovuto capirlo, avrebbe dovuto pensarci... e invece no. — Dovrei essere bellissima oppure una di quelle creature incredibilmente fragili, che non sanno cavarsela da sole, anzi preferibilmente tutte e due le cose, perché si presentassero frotte di pretendenti alla mia porta. E come lei sa, io non sono né l'una né l'altra.

Callandra la studiò attentamente. — Sbaglio o sento nel tuo tono di voce qualcosa di affine all'autocommiserazione?

Hester si sentì avvampare, e bastò quel rossore a tradirla, tanto che non fu necessaria alcuna risposta.

— Dovrai imparare a dominarla — osservò Callandra, lasciandosi affondare un poco di più nella poltrona. La sua voce vibrava di dolcezza e non vi si percepiva alcun tono di critica; la sua era stata semplicemente una constatazione. — Troppe donne sprecano la loro esistenza lagnandosi di non avere qualcosa che, a detta degli altri, dovrebbero aspirare ad avere. Quasi tutte le donne coniugate verranno a raccontarti che la loro è una condizione felice, e che bisogna compassionarti, se non hai marito. Sono un mucchio di sciocchezze, queste. Che tu sia felice o no dipende in un certo grado dalle circostanze esterne, ma soprattutto dal modo in cui tu scegli di osservare le cose, da come valuti ciò che hai e ciò che non hai.

Hester aggrottò le sopracciglia, non del tutto sicura di comprendere fino in fondo, o di credere a quanto Callandra stava dicendo. E la gentildonna

non le nascose di essere un po' spazientita. Si protese di scatto verso di lei, accigliandosi. — Mia cara ragazza, sei realmente convinta che ogni donna che vedi con il sorriso sulle labbra sia felice? Nessuna persona che abbia una mentalità sana ha piacere di essere commiserata, e il modo più semplice di ottenerlo è quello di tenere per te i tuoi guai e di costringerti ad avere sempre l'aria soddisfatta. Gran parte della gente, così, finirà per convincersi che tu sei contenta e compiaciuta di te stessa tanto quanto dai la sensazione di sembrarlo. Prima di commiserarti, guarda un po' meglio gli altri e poi decidi con chi vorresti, o potresti, cambiarti e fino a che punto saresti capace di sacrificare il tuo carattere per riuscirci. Conoscendoti come ti conosco, credo che sarebbe molto poco davvero.

Hester rifletté in silenzio su questa idea. Intanto, distrattamente, aveva tirato fuori i piedi dal catino e si era messa ad asciugarli con un'asciugamani.

Callandra si alzò. — Ci raggiungi nel salone per il tè? A quanto ricordo, di solito è ottimo; e a te non manca l'appetito, vero? Più tardi discuteremo le possibilità che ti si offrono di esercitare i tuoi talenti. C'è talmente tanto da fare; grandi riforme sono attese da tempo in molti campi, e non si dovrebbero sprecare la tua esperienza e la tua sensibilità.

— Grazie. — Hester, di colpo, si sentì molto meglio. Con i piedi puliti, una fame da lupi e un futuro che, per quanto ancora fumoso e senza una forma precisa, nel giro di una mezz'ora aveva assunto un nuovo splendore. — Verrò senz'altro.

Callandra diede un'occhiata ai capelli di Hester. — Ti mando la mia cameriera. Si chiama Effie ed è molto migliore di quanto il mio aspetto non indurrebbe a credere. — Con questa battuta uscì soddisfatta dalla stanza, canticchiando con una calda voce da contralto, ed Hester poté sentirla, dopo, allontanarsi a passo fermo per il corridoio.

Furono soltanto le signore a prendere il tè pomeridiano. Rosamond comparve dal boudoir, un salottino riservato alla parte femminile della famiglia, dove si era ritirata a sbrigare la corrispondenza. Fu Fabia a presiedere al rito anche se, naturalmente, c'era una cameriera a passare le tazze e le tartine ai cetrioli, cresciuti nelle serre, e in seguito crostini e torta. La conversazione si svolse in modo così educato e gentile da diventare praticamente anonima e priva di qualsiasi significato, tanto chi parlava era schivo e abituato a non esternare opinioni o sentimenti. Discussero il tema della moda, quali colore e taglio, in un abito, fossero più belli o appropriati

per l'uno o l'altro tipo di persona, quale sarebbe stata la caratteristica più spiccata della stagione, se la vita bassa o, magari, un uso più accentuato dei pizzi, o addirittura un maggior numero, se non un tipo differente, di bottoni. E i cappelli? Sarebbero stati più grandi o più piccoli? Era di buon gusto vestirsi di verde, e tutto sommato, come tinta, stava proprio bene a tutte indistintamente oppure non c'era un po' il rischio che desse una sfumatura giallastra alla pelle? Era così importante avere una bella carnagione!

A Hester accadde abbastanza spesso di incontrare lo sguardo di Callandra, ma dovette girare subito la testa dall'altra parte per non scoppiare in una risatina irrefrenabile e dimostrarsi così di una superficialità poco appropriata all'occasione. C'era il rischio che quelle risate venissero interpretate come una canzonatura della padrona di casa, il che sarebbe stato imperdonabile.

La cena si rivelò tutt'altra cosa. Effie risultò una simpaticissima ragazza di campagna con una nuvola di capelli color rame, ondulati naturalmente, che chissà quante padrone avrebbero dato un occhio per avere al suo posto, e una parlantina incredibile. Non era neanche arrivata da cinque minuti nella sua camera, dove si era messa a frugare fra i vestiti, a infilare uno spillo qui e aggiustare una gala là, sistemando ogni cosa con un'abilità che lasciava senza fiato, e già aveva cominciato a riferirle l'incredibile notizia che la polizia si era fatta vedere lì, in casa, un paio di volte, e sempre per la morte del povero maggiore. Avevano mandato due uomini, un tipo truce, con la faccia olivastra e un modo di fare talmente brusco da spaventare i bambini, che aveva parlato con la padrona e preso il tè nel salone come se fosse stato un gentiluomo anche lui. L'altro, invece, era un giovanotto che più gentile e simpatico di così non si poteva, e di un'eleganza, ma di un'eleganza... anche se nessuno riusciva a capire cosa ci faceva, in una posizione del genere, lui che era figlio di un pastore! Un giovanotto di così bell'aspetto avrebbe dovuto fare qualcosa di decoroso, come prendere l'abito anche lui, o diventare precettore dei figli di una buona famiglia, o scegliere una qualsiasi altra professione rispettabile. — E invece, guarda un po'! — esclamò afferrando la spazzola e cominciando a dedicarsi con entusiasmo alla capigliatura di Hester. — È proprio vero che le persone più belle e simpatiche finiscono per fare i mestieri più strani, lo dico sempre. E la cuoca, poi, lo ha preso subito a benvolere. Oh, poverette noi. — Scrutò con aria critica la nuca di Hester. — Non dovrebbe portare i capelli pettinati a

questo modo, signorina, mi perdoni se glielo dico. — Si mise a spazzolare in fretta quella massa di capelli, li raccolse, li attorcigliò ammucchiandoli in cima alla testa, vi infilò le forcine e poi la contemplò di nuovo. — Ecco fatto... lei ha capelli bellissimi, quando sono acconciati come si deve. Bisognerebbe che dicesse una parola alla sua cameriera, a casa, signorina... Non glieli pettina come si deve, e mi perdoni se glielo dico. Spero che sia rimasta soddisfatta, eh?

— Oh, certamente — le assicurò Hester sbalordita. — Sei proprio brava.

Effie arrossì di piacere. — Lady Callandra dice che parlo troppo — si lasciò sfuggire in tono pieno di umiltà.

— Verissimo. Ma lo faccio anch'io. Grazie per il tuo aiuto... e ti prego, ricordati di dire a Lady Callandra che le sono molto grata.

— Sì, signorina. — Ed Effie, abbozzando un mezzo inchino, afferrò il puntaspilli che aveva portato con sé e corse via, dimenticandosi di chiudere la porta. Hester sentì lo scalpiccio dei suoi piedi che si allontanava lungo il corridoio.

Sì, indubbiamente aveva assunto un aspetto, se non bello, certo interessante: lo stile della pettinatura, piuttosto severo, che aveva adottato per ragioni di comodità quando aveva cominciato la sua opera di infermiera, era stato addolcito e reso più morbido, con le ciocche rigonfie e sapientemente sistemate in un modo che le donava incredibilmente. Il vestito, ritoccato con abilità perché apparisse meno austero, era anche reso molto più leggiadro dalla morbida cadenza della gonna che sembrava più ampia e ricca, in virtù di una sottoveste inamidata presa a prestito all'insaputa della proprietaria, al punto che l'altezza della sua figura, sempre considerata un punto di svantaggio, si era trasformata in un autentico pregio. Adesso che era venuto il momento stabilito, cominciò a scendere lentamente lo scalone sentendosi molto soddisfatta di sé.

Sia Lovel sia Menard Grey erano a casa, quella sera, ed Hester venne presentata a tutti e due nel salone, prima di passare in sala da pranzo e prendere posto alla lunga tavola elegantemente apparecchiata per sei, alla quale, comunque, si sarebbero potute sedere comodamente almeno dodici persone. Non solo, ma era attrezzata addirittura con un paio di giunture in cui potevano venir inserite due prolunghe in modo da ospitarne ventiquattro.

Gli occhi di Hester la sfiorarono rapidamente, osservando i tovaglioli di lino inamidato, ricamati con lo stemma di famiglia che faceva spicco anche sull'argenteria scintillante, le oliere, i calici di cristallo sui quali gioca-

va il riflesso della miriade di luci del lampadario, una specie di torre di vetro simile a uno sfavillante iceberg in miniatura. Al centro della tavola facevano bella mostra tre vasi bassi e piatti contenenti raffinate composizioni dei fiori del giardino e delle serre; un insieme, insomma, di gusto squisito, splendido come un'autentica opera d'arte.

Stavolta argomento principale della conversazione fu l'amministrazione della tenuta oltre a qualche commento di interesse più spiccatamente politico. A quel che era dato di capire, Lovel Shelburne doveva esser rimasto tutto il giorno nella più vicina città, sede di mercato, a discutere certi problemi inerenti alla proprietà di famiglia mentre Menard, in una delle fattorie affidate ai loro fittavoli, si era interessato della vendita di un montone da allevamento e, ovviamente, anche del raccolto che stava per avere inizio.

Il pasto venne servito con efficienza dai valletti e dalla cameriera di sala, ma senza che nessuno prestasse loro la minima attenzione. Erano a metà della portata principale, una sella di montone arrosto, quando Menard, un bell'uomo che doveva aver passato da poco la trentina, si decise a rivolgere la parola a Hester. Aveva i capelli castano scuro, più o meno come quelli del fratello maggiore, e la carnagione colorita di chi è abituato a vivere molto all'aperto. Gli piaceva la caccia a cavallo con i segugi, nella quale sembrava fosse abile e spericolato, e quella al fagiano. Era facile al sorriso, quando voleva lasciar capire la propria soddisfazione, ma appariva meno pronto a mostrare apprezzamento per battute di spirito particolarmente argute. — Com'è stata gentile a venire a trovare zia Callandra, signorina Latterly. Spero che potrà rimanere qui da noi per un po'.

— Grazie, signor Grey — rispose Hester garbatamente. — È molto gentile. Questo posto è davvero stupendo e sono sicura che il mio soggiorno sarà piacevole.

— Conosce da molto tempo zia Callandra? — Menard Grey stava semplicemente facendo un po' di conversazione, da persona beneducata, ed Hester non ignorava affatto secondo quale schema si sarebbe svolta.

— Da cinque o sei anni. Di tanto in tanto mi è stata prodiga di ottimi consigli.

Lady Fabia aggrottò la fronte. Era chiaro che non riusciva a immaginare come Callandra e i buoni consigli potessero avere qualcosa in comune. — Davvero? — mormorò incredula. — E a che proposito, se posso saperlo?

— Su quello che dovrei fare del mio tempo e con le mie capacità — replicò Hester.

Rosamond non nascose di essere perplessa. — Fare? — disse a voce bassa. — Non credo di capire. — E guardò prima il marito, poi la suocera. Il suo bel viso e gli stupendi occhi nocciola erano pieni di interesse e di confusione.

— È necessario che io provveda a me stessa, Lady Shelburne — spiegò Hester con un sorriso. E di colpo le parole di Callandra sulla felicità assunsero, per lei, un nuovo significato.

— Mi scusi — mormorò Rosamond, abbassando gli occhi sul piatto. Evidentemente pensava di aver detto qualcosa di indelicato.

— Non è il caso di scusarsi — si affrettò a rassicurarla. — Ho già avuto alcune esperienze molto illuminanti, e spero di averne altre. — Stava per aggiungere che la sensazione di potersi rendere utile era meravigliosa, ma capì che sarebbe stato inopportuno, e ricacciò indietro le parole con una certa difficoltà, insieme a un boccone di carne e salsa.

— Illuminanti? — Lovel corrugò la fronte. — Lei è una religiosa, signorina Latterly?

Callandra cominciò a tossire convulsamente nel tovagliolo; sembrava che le fosse andato qualcosa di traverso. Fabia le passò un bicchiere d'acqua. Hester evitò di guardarla. — No, Lord Shelburne — disse con tutta la compostezza che riuscì a mettere insieme. — Ho lavorato come infermiera in Crimea.

Un silenzio profondo calò sulla tavola, al punto che non si sentì nemmeno il tintinnio di una posata d'argento sulla porcellana.

— Mio cognato, il maggiore Joscelin Grey, ha prestato servizio in Crimea — disse Rosamond in quel momento di vuoto. La sua voce era fievole e triste. — È deceduto poco dopo il ritorno in patria.

— Lo considererei un piccolo eufemismo, questo — la corresse il marito, mentre la sua faccia si induriva. — È stato assassinato nel suo appartamento di Londra, come senza dubbio saprà. La polizia sta facendo le indagini, ed è venuta perfino qui. Ma finora non hanno arrestato nessuno.

— Sono spiacentissima... — Hester era sinceramente sconvolta. Aveva assistito uno Joscelin Grey nell'ospedale di Scutari, ma solo per brevissimo tempo; la sua ferita era abbastanza seria ma di modesta gravità, se si paragonava a quelle di chi aveva avuto ben di peggio, e alla sorte di chi soffriva di qualche malattia. Le tornò subito in mente: giovane, con i capelli biondi, il sorriso facile, un garbo naturale. — Me lo ricordo... — Ed ecco che le affiorarono alla memoria, e con chiarezza, le parole di Effie.

Rosamond lasciò cadere la forchetta, avvampando. Subito dopo il rosso-

re scomparve dalle sue guance, che diventarono di un pallore pauroso. Fabia chiuse gli occhi e dopo aver trattenuto il fiato lo lasciò sfuggire in un lungo sospiro. Lovel teneva gli occhi fissi sul proprio piatto. Soltanto Menard la stava guardando, mentre sul suo viso si disegnava un'espressione non tanto di sorpresa o di dolore, quanto di vigile cautela e di una sofferenza guardinga, segreta. — È incredibile — disse lentamente. — Del resto, suppongo che lei abbia visto soldati a centinaia, se non a migliaia. A quanto mi dicono, le nostre perdite devono essere state sbalorditive.

— Precisamente — confermò, cupa. — Molte più di quel che non si sappia ufficialmente: oltre diciottomila, e in gran parte sono stati sacrifici inutili. Per i nove decimi i nostri uomini sono morti non in battaglia, ma in seguito, per le ferite riportate o per malattia.

— Si ricorda di Joscelin? — domandò Rosamond in tono animato, ignorando totalmente quelle cifre terrificanti. — Era stato ferito a una gamba. Perfino in seguito, dopo essere guarito, era costretto a camminare zoppicando... anzi, adoperava un bastone per sorreggersi.

— Lo adoperava soltanto quando era stanco — disse Fabia seccamente.

— Lo adoperava quando cercava simpatia e comprensione — insinuò Menard a mezza voce.

— È spregevole! — La voce di Fabia si era fatta pericolosamente soave, venata di minaccia; e gli occhi azzurri si posarono sul suo secondogenito carichi di gelida disapprovazione. — Farò conto che tu non l'abbia detto.

— Siamo ligi all'usanza di non parlar male dei morti — disse Menard con un'ironia che non doveva essergli abituale. — Il che limita considerevolmente la conversazione.

Rosamond fissava il proprio piatto. — Il tuo è un umorismo che non riesco a capire, Menard — si lagnò.

— Questo succede perché gli capita soltanto di rado di dire intenzionalmente qualcosa di buffo — ribatté Fabia seccamente.

— Mentre Joscelin, invece, era sempre spiritoso. — Menard era in collera e ormai non faceva più niente per nasconderlo. — È meraviglioso quel che una piccola risata può fare... basta divertirvi un po' e siete capaci di chiudere un occhio su tante di quelle cose!

— Volevo bene a Joscelin. — La madre incrociò il suo sguardo con occhi glaciali. — E la sua compagnia era un godimento, per me. Come per molte altre persone. Voglio bene anche a te, ma se sapessi quanto mi annoi...

— Però sei contenta di goderti i profitti del mio lavoro! — Adesso era

diventato paonazzo e i suoi occhi scintillavano di collera. — Io penso a preservare integre le nostre finanze e mi occupo di mandare avanti la proprietà nel modo più conveniente, mentre Lovel tiene alto l'onore della famiglia occupando il posto che gli compete alla Camera dei Lord e facendo quel che fanno tutti gli altri Pari del regno. Joscelin, che non ha mai lavorato un giorno della sua vita, passava il tempo giocando d'azzardo nei club e nei salotti!

Fabia diventò pallidissima; teneva stretti fra le dita il coltello e la forchetta come se fossero stati la sua ancora di salvezza. — E ti risenti per questo? — La sua voce era poco più di un bisbiglio. — Ha combattuto in guerra rischiando la vita per servire la sua Regina e la sua patria in condizioni terribili, ha visto sangue e massacri. E tu vorresti criticarlo e portargli rancore perché si divertiva un po' con gli amici quando è tornato a casa ferito?

Menard aprì la bocca per ribattere, ma vide che il viso di sua madre era devastato dal dolore, un dolore ben più profondo della sua collera, tanto intenso da soverchiare ogni altro sentimento, e preferì tacere. — Ho avuto qualche momento di imbarazzo per alcune delle sue perdite — disse sottovoce. — Tutto qui.

Hester lanciò un'occhiata a Callandra e scorse, dipinto sulla sua faccia così espressiva, un miscuglio di rabbia, commiserazione e rispetto, anche se le sfuggì a chi fosse rivolto ciascuno di quei sentimenti. Pensò che forse il rispetto era per Menard.

Lovel ebbe un pallido sorriso. — Purtroppo, e mi spiace, non è escluso che lei trovi ancora la polizia qui intorno, signorina Latterly. Hanno mandato un funzionario con pessime maniere, evidentemente uno che si è fatto da sé, per quanto debba ammettere che è più educato della maggioranza dei poliziotti. Ma si direbbe che non abbia le idee chiare su quello che sta facendo, e pone domande molto impertinenti. Dovesse tornare durante la sua permanenza e darle anche il minimo fastidio, lo mandi pur via, e me lo faccia sapere.

— Senz'altro — dichiarò Hester, pienamente d'accordo. A quanto ricordava, non le era mai capitato di conversare con un poliziotto, e non aveva nessun desiderio di farlo.

— Proprio così — intervenne Fabia. — Ma benché sia spiacevole, non abbiamo alternative e dobbiamo sopportarlo. Sembra sempre più possibile che il povero Joscelin sia stato assassinato da qualcuno che conosceva.

Hester non seppe trovare una risposta appropriata, niente che non fosse

offensivo o completamente privo di senso. — Grazie per il suo consiglio — disse a Lovel Shelburne, poi chinò gi occhi e continuò il suo pasto.

Dopo che venne passata in giro la frutta, le signore si ritirarono; Lovel e Menard rimasero per una mezz'oretta a bere porto, poi Lovel, infilata una giacca da casa, si ritirò nel salotto per fumatori e Menard andò in biblioteca. Nessuno rimase alzato oltre le dieci, con la scusa di aver avuto una giornata faticosa.

La prima colazione fu il solito pasto gustoso e abbondante: porridge, pancetta, uova, rognone saltato sulla graticola e condito con spezie, braciole, aringa affumicata, toast, burro, conserve di frutta, composta di albicocche, marmellata di arance, miele, tè e caffè. Hester mangiò poco; il solo pensiero di assaggiare qualcosa di tutto quel ben di Dio la faceva già sentire sazia. Rosamond e Fabia prendevano la colazione in camera, Menard aveva già mangiato ed era uscito. Callandra non si era ancora alzata. Lovel fu il suo unico compagno.

— Buon giorno, signorina Latterly. Mi auguro che abbia dormito bene.

— Ottimamente, grazie. — Intanto si era servita di qualcosa dai vari piatti, tenuti in caldo sulla credenza, ed era venuta a sedersi. — Spero che stia bene anche lei.

— Come? Oh... sì, grazie. Sempre bene. — Poi si dedicò al piatto ricolmo che aveva davanti e passò qualche minuto prima che tornasse ad alzare gli occhi e a guardarla. — A proposito, spero che vorrà essere tanto generosa da non tener conto di buona parte di quello che Menard ha detto ieri sera a cena. Ognuno di noi affronta il dolore in modi differenti. Lui ha perduto anche il suo più caro amico... erano stati compagni di studio prima a scuola e poi a Cambridge. Ne ha sofferto moltissimo, la sua morte è stata un duro colpo per lui. Ma era sinceramente affezionato a Joscelin... solo che, essendo di poco maggiore aveva... ehm... — Cercò le parole più adatte a esprimere il proprio pensiero, ma non seppe trovarle. — Lui... aveva...

— Certe responsabilità nei suoi confronti? — gli suggerì.

Il suo viso si illuminò di gratitudine. — Per l'appunto. A volte oso dire che Joscelin giocava d'azzardo più di quanto avrebbe dovuto, ed era Menard che...

— Capisco — disse più per toglierlo d'imbarazzo e mettere fine a quella penosa conversazione che perché gli credesse.

Poco più tardi, in una splendida mattinata ventosa, passeggiando con

Callandra sotto gli alberi, ne venne a sapere molto di più. — Tutte fandonie — disse Callandra brusca come sempre. — Joscelin era un imbroglione e un baro. Lo è sempre stato, fin da bambino. Non sarei minimamente sorpresa se fosse una pessima abitudine dalla quale non è più guarito e Menard si fosse visto costretto a tirarlo continuamente fuori dai guai per evitare scandali. Ci tiene molto a salvaguardare il buon nome della famiglia, Menard.

— Ma non ci tiene anche Lord Shelburne? — Hester non riuscì a nascondere il proprio stupore.

— Non penso che Lovel abbia tanta immaginazione da intuire che un Grey può essere, come tanti altri, un truffatore — rispose Callandra con franchezza. — Secondo me, una cosa del genere, per lui, sarebbe inconcepibile. I gentiluomini non barano. Joscelin era suo fratello, e quindi, naturalmente, anche un gentiluomo. Perciò non poteva fare niente del genere. Tutto molto semplice.

— Lei non è mai stata particolarmente affezionata a Joscelin, credo — djsse Hester, fissandola intensamente.

Callandra sorrise. — Non in modo particolare, benché debba ammettere che, a volte, era molto arguto e spiritoso, e tutti noi finiamo per perdonare molte cose a chi sa farci ridere. Non solo, ma suonava in un modo magnifico e quindi si può anche chiudere un occhio su molte cose, quando una persona riesce a creare armonie così stupende... O forse dovrei dire che le ricreava. Per quel che ne so, non ha mai composto niente.

Proseguirono la passeggiata per un centinaio di metri, in un silenzio rotto soltanto dal rumoreggiare del vento che faceva frusciare le fronde delle querce gigantesche. Sembrava lo scrosciare di un torrente, oppure il frastuono incessante dei cavalloni che si spezzano sugli scogli. Era uno dei suoni più gradevoli che Hester avesse mai udito; anche quell'aria così limpida e dolce pareva avesse la virtù di rinfrescarle e ravvivarle lo spirito.

— E allora? — domandò infine Callandra. — Quali sono le tue scelte, Hester? Sono sicurissima che troveresti un ottimo posto, se volessi continuare a fare l'infermiera, o in un ospedale militare oppure in uno di quelli civili, a Londra, che si possono persuadere ad assumere delle donne. — Ma la sua voce era spenta, senza entusiasmo.

— Ma... — Hester continuò per lei.

La bocca generosa di Callandra si curvò nell'accenno di un sorriso. — Ma sono convinta che, a fare quella professione, saresti sprecata. Tu hai il dono di saper organizzare e amministrare, e uno spirito combattivo. Do-

vresti abbracciare qualche causa e combattere per vincerla. Hai imparato moltissimo su un certo tipo di assistenza negli ospedali, in Crimea, che è, di certo, di un livello ben più alto di quella attuale qui da noi. Potresti insegnarlo in Inghilterra, costringere la gente a darti ascolto, in modo da eliminare definitivamente infezioni e contagi indiretti, condizioni antigieniche, l'ignoranza delle infermiere e certi metodi di cura sbagliati che qualsiasi brava casalinga si rifiuterebbe di applicare. Salveresti più vite e saresti una donna più felice.

Hester evitò di parlare dei servizi giornalistici che aveva spedito firmandoli con il nome di Alan Russell, ma una verità lampante nelle parole di Callandra le riscaldò il cuore, facendole nascere il germe di una risoluzione, un po' come se la discordia si fosse finalmente stemperata in armonia.

— E come potrei farlo? — Scrivere articoli era un progetto che poteva essere rimandato e, a tempo debito, avrebbe trovato anche quello la propria strada. Più cose imparava, più avrebbe potuto scrivere con intelligenza e persuasione. Naturalmente già sapeva che la signorina Nightingale, con ogni oncia di quella passione che le stava logorando non solo la salute ma anche i nervi, avrebbe continuato la campagna per una completa riforma del corpo di sanità dell'esercito, ma non poteva riuscirci da sola nemmeno facendo leva sull'adulazione di cui l'Inghilterra era stata prodiga nei suoi confronti o sugli amici potenti che aveva e che occupavano posti chiave al governo. C'erano troppi interessi in gioco che si insinuavano ovunque, come le radici di un albero, e di essi troppe autorità tenevano conto. L'abitudine, la sicurezza data dalla propria posizione diventavano lo spunto per una resistenza inflessibile. Troppe persone sarebbero dovute cambiare e, così facendo, ammettere di esser state mal consigliate, poco sagge, addirittura incompetenti. — Come posso ottenere un posto in tal senso?

— Ho qualche amicizia — rispose Callandra tranquillamente, sicura di sé. — Comincerò a scrivere lettere, con la massima discrezione, sia per domandare favori, fare appello al senso del dovere, far rimordere le coscienze, sia per ventilare la possibilità di far cadere in disgrazia, se qualcuno non si decide ad aiutarmi! — Nei suoi occhi erano apparsi un lampo sbarazzino ma anche qualcos'altro che rivelava la sua piena decisione di fare né più né meno quel che aveva detto.

— Grazie — rispose Hester. — Mi impegnerò a sfruttare le opportunità che mi si offrono in modo da giustificare i suoi sforzi.

— Certamente. Se non ne fossi tanto convinta, non alzerei un dito. — E si affiancò a Hester, mettendosi al suo stesso passo; insieme proseguirono

la passeggiata nel bosco sotto i rami degli alberi e poi ne uscirono per attraversare il parco.

Due giorni dopo il generale Wadham venne a cena con la figlia Ursula, che da vari mesi era fidanzata con Menard Grey. Arrivarono abbastanza in anticipo, in modo da poter raggiungere la famiglia nel salone per un po' di conversazione prima che la cena venisse annunciata, ed Hester si accorse immediatamente che il suo tatto sarebbe stato messo a dura prova. Ursula era una magnifica ragazza con una selva di capelli biondi appena appena sfumati di rossiccio e il colorito sano di chi è abituato a passare parecchio tempo all'aperto. E in effetti era bastato quel po' di chiacchiere che si erano fatte perché fosse subito lampante il suo interesse per la caccia a cavallo. Quella sera indossava un abito di un azzurro carico che, secondo l'opinione di Hester, era di una tonalità troppo forte per lei. Qualcosa di meno sgargiante l'avrebbe maggiormente valorizzata, permettendo alla sua vivacità naturale di manifestarsi in tutto il suo fulgore. Stando così le cose, spiccava un po' troppo fra quello in seta lavanda di Fabia, con i suoi capelli chiari che cominciavano a diventar grigi sulla fronte, quello blu scuro di Rosamond, che dava il pallore dell'alabastro alle sue guance dalla carnagione perfetta, e perfino quello rosso vinaccia di Hester, un colore caldo ma, nello stesso tempo, non stonato per chi, come lei, era tuttora in lutto. Anzi, in cuor suo Hester si scoprì a pensare di non aver mai portato una tinta che le donasse di più.

Callandra era in nero con qualche tocco bianco, una toilette molto originale ma, chissà perché, non proprio ligia ai dettami della moda. D'altra parte tutto quanto lei portava non spiccava mai; essere affascinante non rientrava nel suo stile.

Il generale Wadham era alto e robusto, con folti basettoni e occhi di un celeste pallidissimo che dovevano essere presbiti o miopi ma, in ogni caso, non si misero certo a fuoco su di lei quando le rivolse la parola. — È qui in visita, signorina... ehm... signorina...

— Latterly — gli suggerì Hester.

— Ah, sì, certo... ehm... Latterly. — Le faceva venire in mente e quasi le dava una certa ilarità almeno una dozzina di grotteschi militari anziani che si divertivano a sbeffeggiare, con Fanny Bolsover, quando erano stanche e spaventate, dopo esser rimaste a vegliare tutta la notte con i feriti; allora, sdraiate vicine, sullo stesso pagliericcio, strette strette per tenersi un po' caldo e per raccontarsi buffe storielle, ridevano perché era meglio che

piangere, e canzonavano gli ufficiali perché fedeltà, pietà e odio erano sentimenti troppo grandi in cui cimentarsi, e a loro non erano rimasti più ne l'energia né lo spirito per farlo.

— Amica di Lady Shelburne, giusto? — mormorò il generale meccanicamente. — Splendido... splendido.

Hester si accorse di provare già una certa irritazione. — No — lo contraddisse. — Sono un'amica di Lady Callandra Daviot che ho avuto la grande fortuna di conoscere qualche tempo fa.

— Davvero? — Evidentemente il generale non trovò nient'altro da aggiungere, e da quel momento si dedicò a Rosamond, più preparata a fare quel genere di conversazione superficiale e non impegnativa.

Quando la cena venne annunciata, non c'era nessun uomo per scortarla in sala da pranzo e quindi si vide obbligata ad entrarvi in compagnia di Callandra; a tavola si trovò seduta di fronte al generale. La prima portata venne servita e tutti cominciarono a mangiare, le signore con eleganza, gli uomini con appetito. In un primo tempo la conversazione fu quasi inesistente, ma quando la fame iniziale venne placata e alla minestra seguì il pesce, Ursula si mise a parlare della caccia e dei meriti di un certo cavallo. Hester non partecipò alla discussione. Le uniche cavalcate a cui aveva assistito erano state quelle della Crimea, e la vista di quegli animali feriti, ammalati e affamati l'aveva talmente sconvolta da farle desiderare soltanto di dimenticarsene al più presto. Anzi, si impose a tal punto di chiudere la propria mente e di non dedicare la sua attenzione a quel soggetto che Fabia dovette rivolgerle la parola ben tre volte prima che lei se ne accorgesse. — Le chiedo scusa — mormorò, un po' imbarazzata.

— Mi pare di averle sentito dire, signorina Latterly, che ha avuto occasione di conoscere brevemente il mio defunto figliolo, il maggiore Joscelin Grey...

— Sì. E mi duole che sia stata una conoscenza molto superficiale... i feriti erano tanti. — Lo disse cortesemente, come se si trattasse di una faccenda di ordinaria amministrazione, ma il suo pensiero tornò subito alla realtà di quegli ospedali dove i feriti e le vittime del congelamento o del colera, della dissenteria o della fame, erano ammassati in tal modo, così vicini, fitti, che pareva impossibile trovare ancora posto per qualcun altro, mentre i topi dominavano ovunque, sgusciavano, si insinuavano, si nascondevano dappertutto e si aggrappavano a ogni cosa.

Ma c'era anche di peggio. Eccola a ricordare anche le fortificazioni all'assedio di Sebastopoli, il freddo atroce, il lume delle lampade in mezzo al

fango, il tremito che l'aveva scossa quando aveva dovuto reggerne una, bene in alto, per consentire al chirurgo di operare, il luccichio della lama della sua sega, le sagome indistinte degli uomini che si tenevano stretti gli uni agli altri per trovare un po' di calore. Ricordò la prima volta che aveva visto la figura imponente di Rebecca Box avanzare a lunghi passi decisi sul campo di battaglia, oltre le trincee, su un terreno appena occupato dai russi, per raccogliere i corpi dei caduti e dei feriti che si caricava sulle spalle e riportava indietro. La sua forza era sorpassata solamente dal suo sublime coraggio. Non c'era stato un solo uomo rimasto ferito tanto lontano al di là delle linee che lei non avesse rintracciato e soccorso, accompagnandolo alla tenda o alla baracca dell'ospedale.

Adesso la fissavano, aspettando che dicesse ancora qualcosa, qualche parola di elogio. Dopo tutto, era stato un soldato, un maggiore di cavalleria.

— Ricordo che era pieno di fascino. — Non era disposta a mentire, neanche per la sua famiglia. — E aveva un sorriso molto gradevole.

Fabia, quietandosi, si abbandonò contro la spalliera della seggiola. — Joscelin era proprio così — confermò mentre le lacrime offuscavano i suoi occhi azzurri. — Coraggio e allegria perfino nelle circostanze più gravi. Continuo a non sapermi rassegnare alla sua scomparsa. Ho sempre la vaga impressione che, a un certo momento, spalancherà la porta ed entrerà in fretta e furia scusandosi perché è arrivato in ritardo e dicendo di avere una fame da lupi.

Hester contemplò quella tavola sovraccarica di cibo in tale quantità che sarebbe bastato a soddisfare un mezzo reggimento nei momenti più duri dell'assedio. Come adoperavano con facilità la parola "fame".

Il generale Wadham si appoggiò all'indietro, pulendosi le labbra col tovagliolo. — Un uomo eccellente — disse a voce bassa. — Dev'essere stata molto orgogliosa di lui, mia cara. Troppo spesso la vita di un soldato è breve; ma lui si era anche coperto di gloria e non verrà dimenticato.

Sulla tavola calò un silenzio rotto soltanto dal tintinnio delle posate sulle stoviglie di porcellana. Nessuno seppe trovare una risposta immediata. Sulla faccia di Fabia si era disegnata un'espressione di dolore inconsolabile e tormentoso, di una desolazione quasi devastante. Rosamond aveva gli occhi fissi nel vuoto e Lovel pareva in preda a un tacito struggimento che poteva essere indice del proprio dolore o del dispiacere per quello delle altre persone care.

Menard continuava a masticare meccanicamente come se avesse la gola

chiusa e la bocca troppo asciutta per inghiottire.

— Una campagna gloriosa — proseguì il generale. — Continuerà a vivere negli annali della storia. Insuperabile per il coraggio.

Hester si trovò di colpo con le lacrime agli occhi, la rabbia e il dolore che le ribollivano dentro, insieme a una frustrazione insopportabile. Le pareva di rivedere le colline al di là del fiume Alma con maggiore chiarezza delle figure sedute intorno alla tavola, dei bicchieri di cristallo scintillante.

Le pareva di avere di nuovo davanti agli occhi il basso muro di difesa sui colli più bassi, come quella mattina, fitto di artiglieria nemica, le ridotte, i ripari composti da gabbioni pieni di pietre. Là dietro c'erano i cinquantamila uomini del principe Menscikoff. Ricordava l'odore salmastro della brezza che saliva dal mare. Si era unita alle donne che avevano seguito l'esercito a guardare Lord Raglan, in redingote e camicia bianca, rigido e impettito sulla sella. All'una si erano levati gli squilli di tromba e la fanteria aveva cominciato ad avanzare, i soldati spalla a spalla, dritto in bocca ai cannoni russi. Erano stati falciati come spighe di grano. Per novanta minuti era continuato il massacro; poi finalmente era stato dato un comando e ussari, lancieri e fucilieri erano entrati in azione, in ordine perfetto. "Guardi bene tutto questo" aveva detto un maggiore alla moglie di un militare "perché la Regina d'Inghilterra darebbe chissà che cosa per vederlo!"

Ovunque i soldati cadevano. I vessilli e le insegne, che venivano portati in alto, erano ormai stracciati dai proiettili. Man mano che un portabandiera cadeva, un altro prendeva il suo posto, cadeva a sua volta e subito veniva rimpiazzato. Gli ordini erano contrastanti, gli uomini avanzavano e si ritiravano creandosi reciprocamente ostacolo. I granatieri vennero avanti come una muraglia di colbacchi in movimento, poi seguì la Black Watch della Highland Brigade. I dragoni vennero tenuti indietro, e non furono mai impegnati nell'azione. Perché? Quando glielo avevano domandato, Lord Reglan aveva replicato che stava pensando ad Agnes!

Hester ricordava, adesso, di essersi inoltrata sul campo di battaglia, dopo. Il terreno era bagnato di sangue. Aveva visto i cadaveri maciullati, qualcuno in modo talmente orribile che le membra erano sparpagliate qua e là, per diversi metri intorno. Aveva fatto quanto poteva per soccorrere i sofferenti, votandosi a quel lavoro fino all'estenuazione, quando le era sembrato di esser diventata addirittura insensibile all'orrore e di avere il capogiro davanti a quella visione e a quelle grida strazianti. I feriti erano stati ammucchiati sui carri e trasportati lentamente fino alle tende degli ospedali da campo. Lei aveva lavorato tutta la notte e il giorno seguente, e-

sausta, assetata, dolorante in tutto il corpo, sconvolta e inorridita. Gli aiutanti di sanità e gli infermieri avevano tentato di arrestare le emorragie; e per chi era sotto shock non esisteva, come soccorso, che qualche goccia di brandy. Cosa avrebbe dato in quei giorni per avere a disposizione l'intero contenuto delle cantine degli Shelburne!

Intanto la cena continuava e intorno a lei si intrecciava la conversazione, gioviale, cortese, ignara. Con la vista offuscata fissò i fiori, quelli dell'estate coltivati da giardinieri attenti, le orchidee allevate con cura nelle serre. Si rivide in un torrido pomeriggio a passeggiare sull'erba con le lettere ricevute da casa in tasca, in mezzo alle rose nane che avevano ricominciato a crescere sul campo di Balaclava l'anno successivo alla carica della brigata leggera, quell'azione mal combinata, frutto di insipienza e autentica follia, e di un eroismo suicida. Poi era tornata all'ospedale e aveva cercato di scrivere ai suoi raccontando la realtà dei fatti, quel che faceva e quel che provava, le belle cose che condivideva con gli altri, le amicizie, Fanny Bolsover, le risate, il coraggio. La brusca rassegnazione di quegli uomini, quando erano stati distribuiti chicchi verdi di caffè, senza nessun mezzo per tostarli o macinarli, aveva suscitato in lei un'ammirazione talmente profonda da darle un nodo di commozione e di orgoglio alla gola. Le pareva ancora di sentire lo scricchiolio della penna d'oca sulla carta... e il suono che aveva fatto quel foglio quando lo aveva strappato in mille pezzi.

— Un uomo eccellente — stava ripetendo il generale Wadham, con gli occhi fissi sul suo bicchiere di chiaretto. — Uno degli eroi inglesi. Lucan e Cardigan sono parenti... suppongo che lo sappiate, vero? Lucan ha sposato una delle sorelle di Lord Cardigan... Che famiglia! — Scrollò il capo, pieno di ammirazione. — E che senso del dovere!

— Un esempio per tutti noi — confermò Ursula con gli occhi splendenti.

— Si odiavano cordialmente — disse Hester prima di accorgersi che, per discrezione, avrebbe fatto meglio a tacere.

— Scusi, come ha detto? — Il generale la fissò con occhi gelidi, sollevando leggermente le sopracciglia ispide. La loro espressione era di incredulità per tanta impertinenza e di disapprovazione nei confronti di certe donne che parlavano non sollecitate. Hester ne fu indispettita. Il generale assomigliava proprio a quel tipo di comandante imbecille, cieco e arrogante che aveva provocato perdite inimmaginabili sul campo di battaglia per essersi rifiutato di lasciarsi informare meglio e per la completa mancanza

di elasticità mentale, a quello stesso che, poi, si lasciava prendere dal panico se si accorgeva di aver commesso un errore, e permetteva al tumulto dei sentimenti personali di scavalcare la verità dei fatti.

— Ho detto che Lord Lucan e Lord Cardigan si sono sempre detestati fin dal momento in cui si sono conosciuti — ripeté con voce limpida, nel più totale silenzio.

— A me sembra che lei non sia affatto nella posizione più adatta per dare giudizi simili, madame. — E la fissò con il più sovrano disprezzo. Quella che aveva davanti era meno di un subalterno, meno di un soldato semplice... per amor di Dio, era una donna! E lo aveva contraddetto, sia pure implicitamente.

— Sono stata sul campo di battaglia dell'Alma, a Inkermann e a Balaclava, nonché all'assedio di Sebastopoli, signore — gli rispose Hester senza abbassare gli occhi. — E voi dove eravate?

La faccia del generale diventò paonazza. — La buona educazione, e il riguardo per chi ci ospita, mi impediscono di darle la risposta che merita, madame — disse asciutto. — Poiché il pasto è finito, le signore non vorranno ritirarsi nel salone? Mi pare che sia venuto il momento.

Rosamond fece per alzarsi, obbediente, e Ursula appoggiò il tovagliolo vicino al suo piatto, anche se in esso c'era ancora mezza pera. Fabia rimase seduta al suo posto con due chiazze di rossore sulle guance. Callandra, con un gesto molto lento e deliberato, allungò una mano, prese una pesca e cominciò a sbucciarla con coltello e forchetta, mentre sulle labbra le aleggiava un mezzo sorriso. Nessuno si mosse. Il silenzio si fece più profondo.

— Credo che l'inverno sarà duro — disse Lovel alla fine. — Il vecchio Beckinsale è convinto che perderà almeno una buona metà del raccolto.

— È quel che dice ogni anno — bofonchiò Menard, e finì quel po' di vino che gli rimaneva nel bicchiere, di colpo, senza gustarlo, come se volesse semplicemente non sprecarlo.

— Ogni anno c'è moltissima gente che dice sempre le stesse cose. — Callandra tolse con cura un pezzetto di polpa dal frutto, perché era un po' ammaccata, e la spinse in un angolo del piatto. — Sono quarant'anni che abbiamo battuto Napoleone a Waterloo e la grande maggioranza di noi è tuttora convinta che siamo lo stesso esercito invincibile, e ci aspettiamo di vincere usando le stesse tattiche, la stessa disciplina e lo stesso coraggio che hanno sconfitto mezza Europa e posto fine a un impero.

— E così sarà, perdio, madame! — Il generale allungò una violenta manata sulla tavola facendo tintinnare l'argenteria. — Il soldato inglese è su-

periore a qualsiasi altro uomo che esista!

— Non ne dubito — convenne Callandra. — È il generale inglese, sul campo, che si rivela un asino incompetente, ristretto di mentalità e pieno di pregiudizi.

— Callandra, per amor di Dio! — Fabia era allibita.

Menard si nascose la faccia fra le mani.

— Forse ce la saremmo cavata meglio se ci fosse stato lei laggiù, generale Wadham — continuò Callandra imperturbabile, guardandolo con franchezza. — Se non altro, lei dimostra una fantasia straordinaria.

Rosamond chiuse gli occhi e scivolò un poco più giù sulla sedia. Lovel si lasciò sfuggire un gemito. Hester, che era scoppiata in una risata convulsa, e forse un pochino isterica, si tamponò la bocca con il tovagliolo per soffocarla.

Quanto al generale Wadham, si adattò a una ritirata strategica con sorprendente buona grazia. Decise di accettare quell'osservazione come un complimento. — Grazie, madame — ribatté seccamente. — Forse avrei potuto impedire il massacro della brigata leggera.

E con questo il discorso venne chiuso. Fabia, con un piccolo aiuto da parte di Lovel, si alzò da tavola e chiedendo da parte delle signore il permesso di ritirarsi, le precedette nel salone dove tutte si misero a parlare di argomenti come la musica, la moda, la vita mondana, i matrimoni più prossimi, sia quelli che stavano già per attuarsi, sia quelli ancora in fase di progetto, e si mostrarono esageratamente cortesi l'una con l'altra.

Quando i visitatori finalmente si congedarono, Fabia fulminò la cognata con un'occhiataccia. — Callandra... non te lo perdonerò mai!

— Visto che non mi avevi neanche perdonato per aver addosso un vestito della stessa tonalità di colore del tuo, la prima volta che ci siamo conosciute quarant'anni fa — replicò Callandra — continuerò ad accettare e sopportare questo fatto con la forza d'animo che ho dimostrato in molti altri episodi dello stesso genere, da allora in poi.

— Sei una creatura impossibile. Santo cielo, come sento la mancanza di Joscelin. — Si alzò lentamente ed Hester la imitò per educazione. Fabia si incamminò verso la porta a doppio battente. — Me ne vado a letto. Ci vediamo domani.

— Sei una creatura impossibile, zia Callandra — confermò Rosamond, fermandosi al centro del salone con aria confusa e infelice. — Non so perché dici cose simili.

— Me ne rendo conto — rispose Callandra dolcemente. — Ma questo

succede perché non sei mai andata in nessun altro posto all'infuori di Middleton, Shelburne Hall oppure l'ambiente dell'alta società di Londra. Hester direbbe la stessa cosa, se qui non fosse un'ospite... Anzi, direbbe anche di peggio. La nostra fantasia, in campo militare, si è fossilizzata a Waterloo. — Si alzò in piedi rassettandosi l'abito. — La vittoria... e sia pure una vittoria che è stata fra le più grandi della storia ed ha mutato il corso degli eventi per molte nazioni, ci è andata alla testa al punto che ormai siamo convinti che, per vincere, ci sia sufficiente presentarci sul campo con le nostre giubbe rosse e obbedire agli ordini. Soltanto Dio può misurare le sofferenze e i lutti che tutta questa cocciutaggine ci ha causato. Noi donne, poi, e gli statisti ce ne stiamo qui, tranquilli e al sicuro, a casa nostra, e li applaudiamo senza immaginare minimamente quale sia la realtà dei fatti.

— Joscelin è morto — disse Rosamond con voce spenta, fissando le lunghe tende accostate.

— Lo so, cara — rispose Callandra andandole vicino. — Ma non è morto in Crimea.

— Però potrebbe esser morto laggiù.

— Effettivamente sì — ammise Callandra, e il suo viso, di colpo, si soffuse di dolcezza. — E io so che gli eri molto affezionata. Aveva il dono di piacere, di darlo come di riceverlo, cosa che disgraziatamente Lovel e Menard non si direbbe possiedano. Ma adesso penso che abbiamo esaurito non solo l'argomento, ma anche noi stesse. Buona notte, cara. Piangi, se vuoi; le lacrime trattenute troppo a lungo non ci fanno bene. La compostezza è un'ottima cosa, ma viene anche il momento in cui è meglio riconoscere l'esistenza del nostro dolore e dimostrarlo. — Fece scivolare un braccio intorno alle spalle scarne della giovane donna e la strinse a sé per un attimo. Poi, ben sapendo che quel gesto avrebbe confortato Rosamond ma l'avrebbe anche spinta ad abbandonarsi liberamente al pianto, prese Hester per un gomito e la condusse fuori in modo da lasciarla sola.

La mattina dopo Hester dormì troppo e si svegliò con un gran male di testa. Non provava nessuna voglia di fare colazione e ancora meno l'attirava l'idea di trovarsi davanti, a tavola, qualcuno della famiglia. La sua indignazione per la vanità e l'incompetenza che aveva visto mettere in pratica nell'esercito era appassionata e profonda, come l'orrore per tante sofferenze, indimenticabile come la rabbia, probabilmente. D'altra parte non si era comportata bene a cena, e quel ricordo le mulinava ancora nel cervello senza riuscire a darle un quadro di quel che era accaduto. Anche que-

sto non contribuiva certamente a farle passare il mal di testa o a renderla di umore migliore. Perciò decise di uscire nel parco, fintanto che ne aveva l'energia; una bella passeggiata le avrebbe giovato. Si vestì nel modo più adatto, mettendo qualcosa di pesante, e verso le nove stava già marciando di buon passo sull'erba, bagnandosi le scarpe.

Non appena scorse quella figura maschile capì di esserne profondamente infastidita per il semplice fatto che voleva star sola. Con ogni probabilità era un individuo del tutto innocuo, e sarebbe anche stata pronta a giurare che avesse i suoi stessi diritti di trovarsi lì... o magari perfino qualcuno in più dei suoi. Indubbiamente ne aveva qualche motivo. Comunque interpretò la sua presenza come un'intrusione; era un altro essere umano in un mondo di vento e alberi imponenti, di cieli sterminati, che le nuvole solcavano, di erba che ondeggiava con un lieve sussurro.

Quando si trovò alla sua stessa altezza, si fermò rivolgendole la parola. Era bruno, con la carnagione scura, l'aria arrogante, molto magro, con una figura slanciata ed elegante e gli occhi chiari. — Buon giorno, signora. Vedo che viene anche lei da Shelburne Hall...

— Che osservatore — gli rispose subito, acida, girando gli occhi intorno a sé e guardando il parco completamente deserto. Era inconcepibile che arrivasse da qualche altro posto, a meno che non fosse sbucata all'improvviso da un buco nel terreno.

La faccia dello sconosciuto, al quale quel sarcasmo non era sfuggito, si indurì. — È della famiglia? — La stava fissando con una certa intensità che lei trovò non solo sconcertante, ma vagamente offensiva.

— Per quale motivo questo fatto dovrebbe riguardarla? — domandò glaciale.

Il suo sguardo le rivelò che stava concentrandosi più di prima; poi, di colpo, nei suoi occhi passò qualcosa che poteva sembrare la conferma di una identificazione, anche se Hester, per quanto si arrovellasse, non riusciva a ricordare in quale occasione lo avesse già visto. E, stranamente, lui non fece alcuna allusione in tal senso. — Sono qui per le indagini sull'assassinio di Joscelin Grey. Mi domando se, per caso, non l'ha conosciuto.

— Bontà divina! — esclamò Hester involontariamente. Poi si riprese. — Anche a me è capitato, e parecchie volte, di venir accusata di mancanza di tatto, ma lei mi batte, e di gran lunga. — In realtà, a confronto di Callandra, quell'uomo era un dilettante. — Si meriterebbe che le rispondessi che ero la sua fidanzata...

— In questo caso sarebbe dovuto essere un fidanzamento segreto. Quan-

to a lei, se ha un debole per queste relazioni amorose clandestine, bisogna che sopporti di veder calpestati, di tanto in tanto, i suoi sentimenti.

— Cosa che lei, chiaramente, è ben attrezzato a fare. — Rimase immobile dove si trovava, con il vento che le scompigliava le vesti, continuando a domandarsi perché le aveva dato l'impressione che la riconoscesse.

— Lo ha conosciuto? — ripeté lui in tono stizzito.

— Sì.

— Per quanto tempo?

— Se ben ricordo, una ventina di giorni.

— Un po' strano come periodo di tempo per conoscere una persona.

— Perché? Quale sarebbe un periodo normale per lei?

— È molto breve — le spiegò con un tono pieno di condiscendenza. — Impossibile che sia stata un'amica di famiglia. Lo ha conosciuto appena prima che morisse?

— No. A Scutari.

— Come ha detto?

— È sordo? L'ho conosciuto a Scutari! — Le tornò in mente il modo di fare pieno di superiorità del generale e le si affollarono al cervello le memorie di altri momenti in cui aveva dovuto affrontare una simile condiscendenza, per esempio da parte di ufficiali dell'esercito che consideravano le donne fuori posto, soprammobili o delicati gingilli da usare per comodità o per piacere, ma da non considerare mai, in nessun senso, creature come le altre. Le gentildonne erano da coccolare, dominare e proteggere da ogni cosa, incluse l'avventura, una decisione da prendere, una libertà di qualsiasi genere.

— Oh, già — ammise l'uomo, aggrottando le sopracciglia. — Era stato ferito. E lei si trovava laggiù in compagnia di suo marito?

— Niente affatto! — Per quale motivo una domanda del genere doveva suonarle quasi ingiuriosa? — Sono andata a curare i feriti e i malati, ad aiutare la signorina Nightingale e quelle come lei.

La faccia dello sconosciuto non rivelò l'ammirazione e il profondo senso di rispetto quasi simile a un timore reverenziale che, di solito, quel nome suscitava. Ed Hester ne rimase sconcertata. Pareva che avesse interesse solo per Joscelin Grey, quell'uomo.

— Ha curato il maggiore Grey?

— Fra molti altri. Le dispiace se riprendiamo il cammino? Mi viene freddo a rimanere ferma.

— Senz'altro. — Girò sui tacchi e si mise al passo con lei; procedettero

così lungo un sentiero appena accennato in mezzo all'erba verso un gruppo di querce. — E quali sono state la sue impressioni su di lui?

Hester tentò di distinguere i propri ricordi dal quadro che si era fatta ascoltando le parole dei familiari: una Rosamond piangente, una Fabia piena di amore e di orgoglio, il vuoto che aveva lasciato nella sua felicità, forse anche in quella di Rosamond, il miscuglio di esasperazione e di... che cosa? Invidia e gelosia, da parte dei fratelli? — Credo di ricordare meglio la sua gamba della sua faccia — disse con franchezza.

Lui la fissò con aperta indignazione. — Non mi interessano le sue fantasie femminili, signora, o il suo senso dell'umorismo, che dev'essere di un genere tutto particolare. Quella che sto svolgendo è l'indagine su un assassinio insolitamente brutale.

Allora Hester perdette le staffe. — Idiota incompetente! — si mise a gridare nel vento. — Fatuo e stupido, e con una mentalità morbosa, ecco quello che lei è. Io lo curavo. Gli medicavo e ripulivo la ferita... che, in caso se ne sia dimenticato, era a una gamba. La sua faccia era rimasta indenne, quindi non la guardavo, esattamente come non ho guardato in modo particolare quelle degli altri diecimila feriti e morti che mi sono capitati sotto gli occhi. Non lo riconoscerei neanche se mi comparisse davanti tutto d'un tratto e mi rivolgesse la parola.

Adesso l'espressione dello sconosciuto era cupa e furiosa. — Sarebbe un avvenimento miracoloso, signora. È morto da otto settimane... massacrato, maciullato a furia di botte.

Se si era illuso di scandalizzarla, ma aveva fatto fiasco.

Lei deglutì a fatica, ma senza sfuggire il suo sguardo. — Sembra di sentir descrivere il campo di battaglia dopo lo scontro di Inkermann — ribatté in tono pacato. — Solo che, laggiù, sapevamo quel che era successo a quei poveretti... benché nessuno ne immaginasse minimamente il perché.

— Noi sappiamo quello che è successo a Joscelin Grey, ma non sappiamo chi è stato. Fortunatamente non tocca a me dare spiegazioni sulla guerra di Crimea... ma solamente sulla morte di Grey.

— Il che si direbbe al di là delle sue capacità — replicò Hester scortesemente. — Né posso esserle di aiuto. Tutto quanto ricordo di lui sono le sue maniere insolitamente garbate e piacevoli, il modo in cui ha affrontato con la stessa forza d'animo di moltissimi altri la sua disgrazia e che, quando era convalescente, passava gran parte del tempo andando da un letto all'altro a incoraggiare e rasserenare gli altri, soprattutto quelli in fin di vita. Anzi, sotto questo aspetto, ricordo che si è mostrato davvero ammirevole. Finora

me ne ero dimenticata. Ha confortato molti feriti che erano in agonia e ha scritto lettere a casa per loro, ha informato le famiglie quando sono deceduti e, probabilmente, è stato anche capace di consolarli nel momento più straziante. È molto triste che sia sopravvissuto alla guerra per venire assassinato al suo ritorno a casa.

— È stato vittima di un attacco di estrema violenza. Il modo in cui è stato picchiato, così selvaggiamente, si potrebbe interpretare come l'espressione di un odio feroce. — La stava guardando attentamente ed Hester trasalì di fronte all'intelligenza che il suo viso rivelava, un'intelligenza talmente vivida da mettere a disagio, e inaspettata. — Sono convinto che sia stato qualcuno che lo conosceva. Non si può odiare uno sconosciuto come hanno odiato lui.

Hester fu scossa da un brivido. Per quanto orrendo potesse essere un campo di battaglia, esisteva sempre un abisso fra quella carneficina cieca e insensata e la perversità di stampo spiccatamente personale che caratterizzava l'uccisione di Joscelin Grey.

— Mi spiace — disse in tono più gentile, ma sempre venato di quel fastidio che lo sconosciuto le suscitava. — Non so niente di lui che potrebbe aiutarla a trovare qualche notizia su un legame del genere. Se lo sapessi, glielo direi. L'ospedale ha conservato le cartelle cliniche e tutto il resto; forse non dovrebbe esser difficile scoprire chi ci era stato ricoverato più o meno nello stesso periodo, ma certamente lei lo avrà già fatto... — Si accorse, da un'ombra che gli aveva incupito il viso, come quella fosse un'idea nuova, per lui. E perdette definitivamente la pazienza. — Ma allora si può sapere, santo cielo, cosa avete fatto in otto settimane?

— Per cinque di quelle otto settimane io sono rimasto a letto in seguito a un incidente — rispose l'uomo in tono brusco. — O in convalescenza. Lei presume un po' troppe cose, madame. È arrogante, prepotente, con un pessimo carattere e piena di supponenza. E salta alle conclusioni senza avere in mano nessun elemento valido per farlo. Dio, come odio le donne intelligenti!

Lei rimase impietrita per un attimo, prima che la risposta le salisse alle labbra. — Io adoro gli uomini intelligenti, invece. — E intanto lo frugava con gli occhi, scrutandolo dalla testa ai piedi. — Si direbbe che dobbiamo rimanere delusi tutti e due. — Con queste parole si rialzò l'orlo della gonna e lo piantò in asso, allontanandosi rapidamente lungo il sentiero che portava al gruppo di querce. Strada facendo, inciampò in un ramo spinoso di rovo. — Accidenti — imprecò infuriata. — Morte e dannazione!

7

— Buon giorno, signorina Latterly — disse Fabia con voce fredda quando, il giorno seguente, entrò nel salotto alle dieci e un quarto. Aveva l'aria fragile ed elegante e sembrava già pronta per uscire. Diede solo una rapida occhiata a Hester, osservando che indossava un semplicissimo abito di mussola, poi si rivolse a Rosamond, che era seduta con aria impacciata davanti al suo ricamo e ci lavoricchiava svogliatamente. — Buon giorno, Rosamond. Spero che tu stia bene. È una bellissima giornata e credo che dovremmo approfittarne per andare in visita a qualcuno degli abitanti meno fortunati del villaggio. È molto tempo che non lo facciamo e lo considero un dovere, mia cara, più ancora per te che per me.

Il colore rosato delle guance di Rosamond si accentuò lievemente mentre accettava il rimprovero. Dallo scatto con cui aveva sollevato il mento Hester intuì che, dietro quel gesto, doveva esserci molto di più di quanto non sembrasse. La famiglia era in lutto e Fabia, evidentemente, doveva aver sofferto moltissimo per la perdita del figlio, almeno in apparenza. Che Rosamond avesse tentato di riprendere la solita vita un po' troppo in fretta per lei, e questo fosse il suo modo di scegliere, invece, il momento adatto per farlo?

— Senz'altro, mamma — rispose Rosamond senza alzare gli occhi.

— E sono sicura che la signorina Latterly vorrà accompagnarci — aggiunse Fabia senza consultarla. — Usciremo alle undici. Dovresti avere tempo a sufficienza per andare a cambiarti e mettere qualcosa di adatto. La giornata è caldissima. Non cedere alla tentazione di dimenticare la tua posizione. — E con questo ammonimento, accompagnato da un sorrisetto glaciale, si voltò e le lasciò, sostando sulla soglia per aggiungere: — Non è escluso che ci fermiamo a pranzo dal generale Wadham e da Ursula. — Poi uscì.

Rosamond scaraventò il telaio in direzione del cesto da lavoro, ma mancò il bersaglio e il telaio rotolò sul pavimento per tutta la stanza. — Maledizione — disse sottovoce. — Poi incrociò lo sguardo di Hester e si scusò.

Hester le sorrise. — Per favore, non si scusi — disse con candore. — Recitare la parte della Damina Benefica per i buoni villici dev'essere sufficientemente odioso da far venir voglia a chiunque di adoperare un linguaggio da stalla, se non addirittura da caserma, piuttosto che da salotto.

Un semplice "maledizione" è ancora molto blando.

— Le manca la Crimea, adesso che è tornata a casa? — domandò Rosamond di punto in bianco, fissandola con uno sguardo intento e l'aria quasi spaventata, in attesa della risposta. — Voglio dire... — Girò gli occhi dall'altra parte, imbarazzata, come se ora scoprisse difficile pronunciare quelle parole che, poco prima, le erano salite alle labbra spontaneamente.

Hester ebbe la visione di una serie infinita di giornate in cui Rosamond avrebbe dovuto mostrarsi gentile con Fabia, e dedicarsi alle poche e modeste questioni casalinghe di cui le era consentito occuparsi, sempre con la sensazione che quella, fino al giorno della morte della suocera, non sarebbe mai veramente stata la sua casa; e forse che, perfino dopo, lo spirito della vecchia gentildonna avrebbe continuato ad aleggiare lì dentro e gli oggetti di sua proprietà e le sue scelte in fatto di mobili e di arredamento avrebbero continuato a lasciarvi un marchio indelebile. Ci sarebbero state le visite mattutine, i pranzi con le persone di pari posizione e classe sociale, le visite ai poveri... e durante la stagione mondana, i balli, le corse ad Ascot, la regata a Henley e, naturalmente, le cacce a cavallo d'inverno. Niente di tutto questo sarebbe stato qualcosa di più che piacevole nel migliore dei casi, oppure noioso, nel peggiore dei casi... ma sempre privo di significato.

Comunque Rosamond non meritava una bugia, per quanto solitaria fosse la sua esistenza, come non meritava il dolore che Hester poteva infliggerle con la sua interpretazione della verità. In fondo, si trattava soltanto di un'opinione personale; per Rosamond poteva essere differente. — Sì, a volte mi manca — le rispose con un lieve sorriso. — Ma non si possono prolungare guerre di quel genere. Sono terribili, oltre che vere e reali. Non è un divertimento aver freddo, essere sporchi e sentirsi stanchi come se qualcuno ti avesse picchiato... Né tantomeno è gradevole mangiare le razioni dell'esercito. Riuscire veramente utili è una delle cose più belle della vita... ma esistono posti meno drammatici e tremendi in cui farlo, e sono sicura che ne troverò molti qui in Inghilterra.

— Lei è molto gentile — disse Rosamond con dolcezza, tornando a incrociare il suo sguardo. — Confesso di non aver mai immaginato che potesse essere tanto sollecita e riguardosa. — Si alzò in piedi. — E adesso suppongo che sarà meglio andare a cambiarci e mettere abiti adatti a quel tipo di visite... Non ha qualcosa di modesto e inelegante, ma molto dignitoso? — Soffocò una risatina e la trasformò in uno starnuto. — Mi scusi... che domanda sciocca le ho fatto!

— Be'... il mio guardaroba è quasi tutto così — disse Hester con un sorriso divertito. — Verdi scuri e blu molto spenti... un po' come inchiostro sbiadito. Pensa che potranno andare?

— A perfezione... venga!

Fu Menard ad accompagnarle con il calesse senza mantice, imboccando a velocità sostenuta il viale che si snodava attraverso il parco in direzione del confine della proprietà terriera di famiglia e, poi, attraverso campi di grano maturo fino al villaggio e alla guglia del campanile della chiesa, oltre la dolce curva della collina. Era evidente che si divertiva a guidare e che lo faceva con l'abilità di chi ne ha una lunga pratica. Non cercò nemmeno di fare conversazione, presumendo che la bellezza della campagna, del cielo e degli alberi bastassero anche a loro, come bastavano a lui.

Hester, dal suo posto, lo osservava lasciando che Rosamond e Fabia sostenessero da sole la conversazione. Notò le sue mani forti che reggevano con delicatezza le redini, la posizione disinvolta di chi è perfettamente a proprio agio, l'espressione del viso, chiusa e reticente. La serie di incombenze che lo impegnavano giornalmente qua e là per la tenuta non erano, per lui, una specie di sgradevole dovere; e se lei aveva notato un'espressione assorta e cupa sulla sua faccia, di tanto in tanto, durante il suo soggiorno a Shelburne Hall, e a volte perfino un'ombra di irritazione, oppure qualcosa di duro e scostante e una strana tensione dei muscoli, tutto ciò le aveva fatto pensare soprattutto a certi ufficiali che aveva osservato la notte prima di una battaglia, ma era accaduto solamente quando si trovavano a tavola e la conversazione di Fabia tradiva lo sconforto e la solitudine, come se Joscelin fosse stato l'unica persona da lei totalmente e completamente amata.

La prima abitazione alla quale si presentarono era quella di un bracciante, in fondo al villaggio: una casupola con un solo locale al pianterreno, in cui si ammucchiavano una donna stanca e trasandata, con la faccia cotta dal sole, e sette bambini, tutti intenti a spartirsi un'unica pagnotta condita con ciccioli di lardo. Le loro gambe scarne e coperte di polvere e i piedi scalzi sbucavano fuori da laceri grembiuli; era chiaro che dovevano essere appena tornati dal lavoro nell'orto o nei campi. Perfino la più piccina, che doveva avere al massimo tre o quattro anni, aveva le dita macchiate di frutta perché evidentemente si era data da fare anche lei con la raccolta.

Fabia fece qualche domanda e fornì consigli pratici sul modo di ammi-

nistrare i soldi di casa e curare la crup, che la donna ascoltò in cortese silenzio. Hester si sentì arrossire di fronte alla condiscendenza con la quale tutto questo veniva fatto; poi si rese conto che si trattava di una forma di vita con pochissime variazioni sostanziali, che continuava così da più di mille anni, e che sia dall'una sia dall'altra parte veniva accettata con familiarità e senza disagio. Del resto lei, personalmente, non avrebbe saputo con che cosa sostituirla.

Rosamond rivolse qualche parola alla figlia maggiore e, tolto un largo nastro rosa dal proprio cappello, glielo regalò, legandole i capelli e facendovi un bel fiocco che lasciò la ragazzina intimidita e felice.

Menard, aspettandole paziente vicino al cavallo, mormorò un ordine sottovoce, poi tacque e rimase tranquillamente in silenzio. Il sole, che gli batteva in piena faccia, faceva risaltare le sottili rughe di preoccupazione intorno agli occhi e ai lati della bocca, e quelle più accentuate: i segni del dolore. In mezzo a quella campagna fertile, con i suoi alberi maestosi, il vento e i campi fecondi, sembrava rilassato, in pace, al punto che Hester si accorse di avere sotto gli occhi un uomo del tutto differente dal figlio secondogenito che, a Shelburne Hall, appariva quadrato, pratico, ma anche pieno di risentimento. E non poté fare a meno di domandarsi se Fabia se ne fosse mai accorta. Oppure c'era sempre stato, ad offuscare la sua personalità, la presenza di un Joscelin, affascinante e allegro?

La seconda visita fu più o meno simile, nella sostanza, benché stavolta la famiglia fosse composta di una vecchia sdentata e di un uomo anziano che doveva essere ubriaco, oppure era stato colpito da una paralisi che gli impediva di parlare e di muovere un passo. Fabia rivolse a quest'ultimo vivaci parole di incoraggiamento che lui ignorò, anche se le fece una smorfia quando lei, voltategli le spalle, non poteva vederlo. Quanto alla vecchia, si sprofondò in un inchino e accettò un paio di barattoli di crema al limone. Subito dopo risalirono sul calesse e si allontanarono.

Menard le lasciò per andare nei campi, dove il grano era maturo e i mietitori lavoravano con la falce, sotto il sole che cuoceva la schiena, le braccia che scottavano, grondanti di sudore. Si faceva un gran parlare del tempo, del vento che soffiava da ponente, di quando sarebbe cominciato a piovere. L'odore del grano e quello delle stoppie appena tagliate, con tutto quel caldo, fu una delle sensazioni più dolci che Hester avesse mai provato. In piedi, eretta, in quella vivida luce, con il volto alzato verso il cielo, il sole che le batteva sulla pelle, quella terra d'oro brunito, davanti, a perdita d'occhio, e il pensiero di coloro che si erano offerti ed erano morti per

essa, non poté fare a meno di mormorare una preghiera, augurandosi che gli eredi di tanta ricchezza la tenessero da conto, apprezzandola non solo dal punto di vista materiale, ma anche con lo spirito.

Il pranzo fu tutt'altra faccenda. Vennero ricevuti abbastanza cortesemente dal generale Wadham, ma solo fino al momento in cui si accorse della presenza di Hester perché, a quel punto, la sua faccia florida si indurì e il suo modo di fare diventò esageratamente cerimonioso. — Buon giorno, signorina Latterly. Com'è stata gentile a venire a trovarci. Ursula sarà felice che lei abbia potuto unirsi agli altri per rimanere a pranzo.

— Grazie, signore — rispose con un tono altrettanto grave. — Lei è molto generoso.

Ursula non sembrò particolarmente rallegrata di rivederle e non seppe nascondere la sua desolazione che Menard avesse giudicato più opportuno rimanere fuori con i mietitori invece di raggiungerle.

Il pranzo fu un pasto leggero: pesce di fiume cucinato in bianco con salsa di capperi, un pasticcio di selvaggina freddo e qualche verdura, poi un sorbetto e infine una scelta di frutta seguita da un ottimo formaggio Stilton. Evidentemente il generale Wadham non aveva né dimenticato né perdonato il battibecco con Hester durante il loro precedente incontro. I suoi occhi gelidi, dallo sguardo un po' vitreo, si incontrarono parecchie volte con quelli di lei al di sopra delle ampolle dell'olio e dell'aceto, prima che si decidesse a entrare in lizza durante un breve intermezzo di silenzio fra i commenti di Fabia sulle rose e le congetture di Ursula sul signor Danbury e su chi avrebbe sposato, se la signorina Fothergill oppure la signorina Ames.

— La signorina Ames è una creatura superiore — notò il generale, guardando Hester. — Un'amazzone molto esperta, nelle cacce va a cavallo come un uomo. Ha coraggio. Ed è anche bella, straordinariamente bella. — Rivolse uno sguardo arcigno all'abito verde cupo della ragazza. — Il nonno è morto nella guerra di Spagna... alla Coruna... 1810. Suppongo che lei non sia stata anche lì, vero, signorina Latterly? Un po' prima della sua epoca, eh? — Sorrise, come se volesse lasciar intendere che la battuta era benevola.

— 1809 — lo corresse Hester. — È accaduto prima di Talavera e dopo Vimiero e la Convenzione di Cintra. Quanto a tutto il resto, lei ha detto bene... no, non c'ero.

La faccia del generale era diventata cianotica. Una lisca di pesce gli era andata di traverso; si portò il tovagliolo alla bocca, tossendo. Fabia, pallida

di collera, gli passò un bicchier d'acqua. Ma Hester, che aveva più pratica, lo scostò immediatamente sostituendolo con un pezzo di pane. Il generale ne masticò un boccone e la lisca, ben rivestita di mollica morbida, gli scivolò subito in gola. — Grazie — disse gelido, e poi bevve anche un sorso d'acqua.

— Lieta di esserle stata di aiuto — rispose Hester in tono mielato. — È molto sgradevole inghiottire una lisca e accade facilmente, anche con il pesce più fine... questo è squisito.

Fabia mormorò qualcosa che assomigliava a un'imprecazione, ma talmente sottovoce che nessuno la udì, e Rosamond si lanciò subito in una descrizione esageratamente entusiastica della festa che il parroco aveva dato nel suo giardino per la festa di San Giovanni.

Più tardi, quando Fabia dichiarò che sarebbe rimasta a far compagnia al generale e a Ursula, Rosamond, mentre raggiungevano il calesse e riprendevano le visite ai poveri, sussurrò rapidamente a Hester, con visibile imbarazzo: — È stato terribile. A volte lei mi fa venire in mente Joscelin. Di solito era lui a farmi ridere così.

— Non mi ero accorta che avesse riso — osservò Hester candidamente, salendo in calesse e dimenticando di sistemarsi le gonne.

— No, certo. — Rosamond afferrò le redini e le fece schioccare sul dorso del cavallo, che si avviò. — Mai e poi mai avrei voluto che se ne accorgessero. Tornerà qualche altra volta, vero?

— Non sono sicura che verrò più invitata — Hester disse in tono un po' triste.

— Oh, sì, invece... ci penserà zia Callandra. Le è molto simpatica. A volte penso che qui, con noi, finisca per annoiarsi. Ha conosciuto il colonnello Daviot?

— No. — E per la prima volta Hester se ne rammaricò. Aveva soltanto visto il suo ritratto; era stato un uomo corpulento, impettito, con una faccia dai lineamenti decisi, piena di arguzia e di carattere. — No, non l'ho conosciuto.

Rosamond incitò il cavallo ad andare più in fretta e ben presto imboccarono a gran velocità la strada in terra battuta dove le ruote cominciarono a sobbalzare nelle carreggiate. — Era un uomo di grande fascino — disse, concentrandosi sulla guida e sulla strada. — A volte. Aveva una di quelle risate così contagiose, quando era contento... ma aveva anche un carattere pessimo e sapeva essere terribilmente autoritario... perfino con zia Callandra. Cacciava sempre il naso in ogni cosa e, se gli saltava il ticchio, era ca-

pace di assillarla di continuo, spiegandole come doveva fare ogni cosa. Poi si interessava di qualcos'altro, dimenticava quello che stavano facendo e lasciava che fosse lei a rimediare a tutti i suoi pasticci.

Accorciò leggermente le redini al cavallo, in modo da averlo meglio sotto controllo. — Però era molto generoso — aggiunse. — Non ha mai tradito una sola volta la fiducia degli amici. E come cavalcava... mai visto nessuno capace come lui. Molto migliore di Menard e di Lovel... e anche del generale Wadham. — Il vento cominciava ad arruffarle i capelli, ma lei non ci badò. Scoppiò in una risatina allegra. — Non riuscivano a sopportarsi reciprocamente!

Tutto questo spiegava, di Callandra, molte cose che Hester, prima, non aveva mai nemmeno immaginato: un senso di solitudine, e una voglia di libertà che lasciavano chiaramente capire come non avesse mai più preso in considerazione l'idea di rimaritarsi. Chi avrebbe potuto sostituire degnamente un uomo individualista in modo tanto esasperato? E poi, forse, anche la sua indipendenza le era diventata più preziosa, man mano che si abituava ad apprezzarla. E chissà che in una simile situazione non ci fosse una ben maggiore infelicità di quel che Hester aveva immaginato nei suoi giudizi frettolosi e un po' superficiali.

Sorrise e rispose con qualche parola adatta a far capire a Rosamond che aveva ascoltato e apprezzato le sue osservazioni, poi cambiò argomento. Arrivarono al piccolo gruppo di casolari che erano la meta della loro visita e fu solo verso la fine di un pomeriggio caldissimo, tutto dorato e azzurro, che tornarono verso casa passando per i campi dove i mietitori erano ancora curvi sulla loro fatica, a braccia nude. Hester si godette quel po' d'aria che il movimento del calesse provocava. Era un piacere passare sotto l'ombra fitta degi alberi che allungavano i loro rami sulla strada. Non si udiva alcun suono all'infuori del sordo scalpitio degli zoccoli, del fruscio delle ruote e, di tanto in tanto, del cinguettio di un uccello. La luce del sole batteva più tenue sulle stoppie nei tratti di campo dove i mietitori erano già passati, più calda e intensa sulle spighe non ancora mietute. Qualche nuvoletta, leggera e trasparente come un filo di seta appena filato, veleggiava all'orizzonte.

Hester guardò le mani di Rosamond che stringevano le redini e il suo viso muto ma carico di tensione e si chiese se anche lei vedeva la bellezza senza tempo di tutto ciò che le circondava, oppure solamente la sua infinita monotonia. Ma era una domanda che non poteva fare.

Hester passò la serata con Callandra, nel suo appartamento, e non scese a cena con la famiglia, ma fece colazione la mattina seguente nella sala da pranzo comune dove Rosamond l'accolse con evidente piacere. — Avrebbe voglia di vedere mio figlio? — chiese, e diventò un po' rossa facendole quell'invito, perché oltre a essere timida, aveva anche paura di mostrarsi invadente.

— Certo che ne avrei voglia — si affrettò a dire; era l'unica risposta possibile. — Non saprei pensare a niente di più piacevole. — E probabilmente era vero. Non aspettava certo con entusiasmo un incontro con Fabia né tantomeno aspirava a ulteriori visite al generale Wadham o a compiere altre "opere buone" fra quelli che Fabia considerava "i poveri più meritevoli"; come non l'attirava l'idea di un'altra passeggiata nel parco, dove c'era il rischio di incontrare di nuovo quel poliziotto singolarmente offensivo. Le sue osservazioni erano state impertinenti e, tutto sommato, profondamente ingiuste. — Sarà un modo bellissimo di cominciare la giornata.

La stanza del bambino era un locale luminoso che guardava a sud, pieno di sole e di mobili imbottiti in chintz, con una bassa seggiola da balia vicino alla finestra, una poltrona a dondolo presso il grande camino, attrezzato con un parafuoco e un'alta ringhiera tutt'intorno e, per il momento, dato che il bambino era ancora molto piccolo, anche un lettino con le sponde alte e le sbarre. La bambinaia, una ragazza molto giovane con un viso simpatico e una pelle d'avorio, era impegnatissima a far mangiare il piccino, che poteva avere un anno e mezzo, un uovo alla coque nel quale intingeva sottili e lunghe fettine di pane imburrato. Hester e Rosamond non vollero interromperli e si misero da parte, a guardare.

Il bambino, con un ciuffetto di capelli biondi lungo il centro della testa che sembrava la cresta di certi uccelli, evidentemente si stava divertendo in un modo incredibile. Accettava ogni boccone che gli veniva offerto con la massima docilità, mentre le guancette gli diventavano sempre più tonde e gonfie. Finché a un certo momento, con un lampo birichino negli occhi, tirò un respirone e buttò fuori dalla bocca, a raffica, tutto quello con cui era stato imboccato fra la indicibile costernazione della bambinaia. Poi scoppiò a ridere tanto convulsamente che diventò rosso come un pomodoro e rotolò addirittura giù dalla seggiola perché non riusciva più a smettere.

Rosamond non nascose il proprio imbarazzo mentre Hester non seppe trattenersi e si mise a ridere anche lei insieme al bambino. Intanto la bambinaia cercava di ripulirsi con uno straccio umido il grembiule, fino a quel momento, immacolato. — Signorino Harry, non dovrebbe fare queste co-

se! — gli disse con tutta la severità che ebbe il coraggio di mettere nella propria voce, ma si capiva che non era tanto in collera quanto, piuttosto, esasperata per essere stata imbrogliata un'ennesima volta.

— Oh, ma sei proprio un bambino terribile. — Rosamond si chinò e lo prese in braccio, stringendoselo al cuore e appoggiandosi alla guancia quella testolina con il ciuffetto di capelli così biondi. Lui stava ancora ridacchiando, pieno di gioia; poi al di sopra della spalla della madre guardò Hester con l'aria sicura di aver subito incantato anche lei.

Passarono un'oretta chiacchierando garbatamente, poi lasciarono che la bambinaia continuasse con i suoi doveri e Rosamond fece vedere a Hester le stanze più grandi, quelle che erano state destinate a Lovel, Menard e Joscelin e dove loro avevano giocato da bambini. Le mostrò il cavallo a dondolo, i soldatini di stagno, le spade di legno, le scatole con il carillon e il caleidoscopio; e poi le case delle bambole lasciatevi dalla generazione di bambine precedente... chissà, magari addirittura da Callandra.

Passarono anche da quella che era stata la stanza di studio, con i tavolini e gli scaffali di libri. Hester si scoprì a sfogliare vecchi quaderni dove gli esercizi erano compilati con una grafia tonda e ordinata, da bambino che faceva i primi tentativi di scrittura. Se in principio li aveva guardati distrattamente, man mano che passava a quelli che contenevano temi e saggi dell'adolescenza, si ritrovò assorbita dalla lettura di quanto vi era scritto con mano più ferma e matura. A un certo punto si soffermò su un tema svolto in una prosa garbata e fluente, sorprendente in una persona tanto giovane per un umorismo arguto, a volte malevolo, che si notava qua e là. Vi si descriveva un picnic al quale aveva partecipato tutta la famiglia, ed Hester si scoprì a sorridere mentre lo leggeva, anche se era impossibile non notare una vena di dispiacere e di consapevolezza, sotto quell'umorismo crudele. Non fu necessario guardare quale nome ci fosse scritto sulla prima pagina del quaderno per capire che doveva essere opera di Joscelin.

Ne trovò uno di Lovel e cominciò a sfogliarlo fino a quando non scoprì un tema di lunghezza più o meno simile. Rosamond, intanto, si era messa a frugare in un piccolo scrittoio alla ricerca di un altro quaderno sul quale erano scritti certi versi che la interessavano, e quindi lei ebbe tutto il tempo di leggerlo con attenzione. Era completamente diverso, romantico: immaginava al di là dei modesti boschi di Shelburne una vasta foresta dove si potevano compiere grandi gesta, e vi si parlava di una donna ideale corteggiata e amata con un sentimento pulito e candido, così lontano dalle realtà della vita umana con i suoi bisogni e le sue necessità al punto che Hester si

sentì salire le lacrime agli occhi pensando alle delusioni che un giovane uomo, un ragazzo come quello, aveva dovuto affrontare.

Chiuse le pagine con il loro inchiostro sbiadito e rivolse gli occhi a Rosamond, con la testa china illuminata dal sole mentre sfogliava rapidamente una serie di quaderni di esercizi alla ricerca di quella poesia che l'aveva tanto colpita. Era possibile che lei o Lovel vedessero sotto le spoglie di principesse e cavalieri in armatura le persone a volte deboli, a volte impaurite, spesso sciocche che vi si celavano? Persone che avevano un bisogno immenso di coraggio, generosità e capacità di perdonare a confronto delle creature che popolavano i sogni della giovinezza, ed erano tanto più care e preziose?

Avrebbe voluto trovare un terzo tema, quello di Menard, e le occorsero parecchi minuti per individuare uno dei suoi quaderni. Era goffo, scritto con evidente impaccio, e rivelava una molto minore abilità a usare le parole, ma dal principio alla fine non faceva che rivelare un senso appassionato dell'onore, della lealtà verso gli amici e una concezione della storia rappresentata come una cavalcata senza fine di uomini fieri e buoni, con qualche immagine presa a prestito dai racconti del re Artù. Era un tema composto senza scioltezza di stile e pieno di concetti non originali, ma vibrava di sincerità dal principio alla fine al punto che Hester finì per convincersi che l'uomo non potesse aver dimenticato nessuno dei valori descritti con tanta veemenza... e in modo tanto impacciato.

Finalmente Rosamond aveva trovato la poesia che cercava ed era tanto assorta a leggerla che non badò a Hester, che le si era avvicinata. Allungando gli occhi sopra la spalla, si accorse che si trattava di una poesia d'amore, anonima, molto breve e vibrante di tenerezza. Allora si affrettò a girarsi dall'altra parte e ad avviarsi alla porta. Non voleva intromettersi in quel momento così segreto.

Rosamond richiuse il quaderno e la seguì quasi subito, riacquistando l'allegria di poco prima con uno sforzo che Hester preferì non notare. — Grazie per esser salita qui con me — le disse quando si ritrovarono sul largo pianerottolo centrale pieno di fiori. — È stato gentile da parte sua mostrare tanto interesse.

— Non è stata una gentilezza — ribatté subito Hester. — Penso che sia un privilegio rivedere il passato, come succede a chi entra in una stanza dov'è vissuto da bambino. Anzi, sono io che la ringrazio perché me lo ha consentito. E poi, naturalmente, Harry è una vera delizia. Come si fa a non essere felici quando c'è lui?

Rosamond rise e abbozzò un gesto vago con la mano, come di diniego, ma era chiaro che la frase le faceva molto piacere. Si avviarono al pianterreno insieme e insieme entrarono in sala, dove il pranzo era già servito e Lovel le aspettava. Si alzò e fece un passo verso la moglie. Per un attimo sembrò che volesse parlare, poi si trattenne. Rosamond attese con gli occhi illuminati dalla speranza. Hester si odiò per il fatto di essere presente, ma andarsene a quel punto sarebbe stato assurdo: il pranzo era già in tavola e il valletto aspettava di servirli. Sapeva che Callandra era andata in visita da una vecchia amica, ma anche Fabia era assente e nemmeno il suo posto era apparecchiato. A Lovel l'occhiata di Hester non sfuggì. — La mamma è indisposta — disse in tono alquanto freddo. — È rimasta in camera sua.

— Mi spiace — disse Hester meccanicamente. — Spero che non sia niente di serio.

— Spero di no — si augurò anche lui, e non appena si furono sedute, riprese il proprio posto e fece cenno al valletto che poteva cominciare a servire.

Rosamond diede un colpetto con il piede a Hester sotto la tavola e questa intuì che la situazione era delicata. Quindi, molto saggiamente, non tornò più sull'argomento. Il pasto si svolse accompagnato da una conversazione impacciata e banale, ma piena di sottintesi, ed Hester ripensò al tema di Lovel, all'antica poesia, ai sogni, alle realtà e a tutto quanto finiva per andare perduto fra il significato che di volta in volta ciascuno dava agli uni o all'altra.

Alla fine del pasto chiese di potersi ritirare e andò a fare quello che considerava un dovere: parlare con la padrona di casa e scusarsi per essere stata scortese con il generale Wadham. Lui se l'era meritato, ma Hester, come ospite di Lady Fabia, non avrebbe dovuto crearle questo imbarazzo, indipendentemente dalle provocazioni di cui era stata oggetto. Meglio farlo subito: più ci pensava, più difficile sarebbe stato. Di solito si spazientiva facilmente, davanti a certi malesseri di poco conto; aveva avuto sotto gli occhi anche troppe malattie senza speranza e, poiché godeva di una salute di ferro, le mancava l'esperienza necessaria a capire che anche un doloretto qualsiasi, quando si faceva sentire per molto tempo e diventava fastidioso, poteva essere una vera afflizione.

Bussò alla porta e aspettò di sentirsi invitare a entrare. Soltanto allora girò la maniglia e si fece avanti. La camera aveva un aspetto meno femminile di quel che aveva pensato. Arredata con pochi mobili e con i tessuti tutti in quel limpido azzurro chiaro caratteristico delle porcellane di We-

dgwood, faceva un netto contrasto con lo stile di moda, eccessivamente sovraccarico. Un solo vaso d'argento conteneva un mazzo di rose estive in piena fioritura su un tavolo vicino alla finestra; il letto aveva un baldacchino in mussola bianca come le tende alle finestre. Sulla parete di fondo, dove in quel momento batteva il sole, era appeso il bel ritratto di un giovane uomo in uniforme di ufficiale di cavalleria. Era snello, impettito, con i capelli biondi che ricadevano sulla fronte ampia, occhi chiari e pieni di intelligenza, una bocca mobile, facile al sorriso ma, pensò per un attimo Hester, anche da debole.

Fabia era seduta a letto, con le spalle coperte da una giacchetta di raso azzurro e i capelli spazzolati indietro e raccolti in un morbido nodo che le ricadeva in ciocche sbiadite sul petto. Sembrava esile e scarna e molto più vecchia di quel che Hester avesse pensato. D'un tratto le parole di scusa che si era preparata non le sembrarono più così difficili da pronunciare. In quel viso pallido seppe leggere l'immensa solitudine di anni e anni, il dolore per una perdita incolmabile.

— Sì? — disse Fabia in un tono inequivocabilmente gelido.

— Sono venuta a scusarmi, Lady Fabia — cominciò Hester a voce bassa. — Sono stata molto scortese con il generale Wadham, ieri, e poiché ero sua ospite, è stato un atto imperdonabile, da parte mia. Ne sono sinceramente dispiaciuta.

Le sopracciglia della gentildonna si sollevarono in segno di sorpresa, poi abbozzò un sorriso. — Accetto le sue scuse. Mi meraviglia che abbia avuto la buona grazia di venire a farmele... non me lo aspettavo da lei. E non mi capita spesso di sbagliare nei miei giudizi su una giovane donna. — Il sorriso le rialzò lievemente gli angoli della bocca, illuminando di colpo la sua faccia e ravvivandola al punto che non fu difficile, per Hester, scorgervi qualcosa di quella che doveva essere stata la sua bellezza da giovane. — È stato molto imbarazzante per me che il generale venisse così... ridimensionato. Ma neanche del tutto privo di soddisfazione. È uno stupido vecchio presuntuoso... e a volte anch'io sono un po' stanca di venir trattata con tanta condiscendenza.

Hester era troppo meravigliata per rispondere qualcosa. Per la prima volta da quando era arrivata a Shelburne Hall si scoprì a trovare simpatica quell'anziana signora.

— Si accomodi, prego — la invitò Fabia con un lampo divertito negli occhi.

— Grazie. — Hester prese posto sulla seggiolina davanti alla toilette,

imbottita in velluto blu, e si guardò intorno notando gli altri quadri, meno appariscenti, e le poche fotografie, tutte di persone un po' rigide e impacciate, in posa per tutto il tempo necessario perché la macchina venisse messa a fuoco nel modo corretto. C'era quella di Rosamond e Lovel, probabilmente il giorno delle nozze. Lei appariva fragile e molto felice; lui fissava l'obiettivo con uno sguardo aperto e pieno di speranza. Sull'altro cassettone c'era un dagherrotipo che rappresentava un uomo di mezza età con folte e curatissime basette, i capelli neri, l'aria vanesia e un po' eccentrica. Dalla somiglianza con Joscelin, Hester concluse che doveva trattarsi del defunto Lord Shelburne. C'era anche uno schizzo a matita dei tre fratelli, da ragazzi, con i lineamenti un po' idealizzati, che le fece pensare al modo in cui si ricordano le estati del passato.

— Mi dispiace che sia indisposta — mormorò. — Non posso fare niente per lei?

— Direi che sarebbe estremamente improbabile; io non sono una vittima della guerra... almeno nel senso a cui lei è abituata.

Hester preferì non discutere. Aveva già pronta sulla punta della lingua la risposta che lei era abituata a ogni genere di ferite e di sofferenze, ma capiva che sarebbe stata una battuta un po' scontata. In fondo non aveva perduto un figlio, e quello era l'unico dolore che per quella donna avesse importanza.

— Il mio fratello maggiore è stato ucciso in Crimea. — Hester si accorse quanto fossero difficili da pronunciare queste parole. Con gli occhi della mente rivedeva ancora George, il suo modo di camminare, la sua risata... poi ecco tornarle alla memoria un quadretto ben più vivido e preciso: Charles, George e lei da bambini, e il nodo di lacrime alla gola le diventò insopportabile. — E subito dopo sono morti, l'uno a poca distanza dall'altro, i miei genitori — aggiunse in fretta. — Vogliamo cambiare argomento?

Per un attimo Fabia sembrò sconcertata. Aveva dimenticato, e adesso eccola di fronte a una gravissima perdita, enorme né più né meno come la propria. — Mia cara, se sapesse quanto mi addolora questo... Naturale, me l'aveva già detto. Mi perdoni. Che cosa ha fatto stamattina? Le piacerebbe una passeggiata in calesse più tardi? Non sarà difficile organizzarla.

— Sono salita nella camera dei bambini e ho conosciuto Harry. — Hester sorrise, sbattendo le palpebre per ricacciare le lacrime. — È bellissimo... — E cominciò a raccontarle la storia dell'uovo.

Rimase a Shelburne Hall ancora parecchi giorni; qualche volta faceva lunghe passeggiate da sola nel vento, godendosi l'aria frizzante. Il parco era uno splendore e le dava un immenso piacere. Vi si sentiva in pace, come raramente le era capitato in altri luoghi. Adesso era in grado di considerare il futuro più chiaramente e i consigli di Callandra, ripetuti in varie occasioni durante i loro colloqui, quando ci pensava le parevano sempre più saggi. La tensione fra le persone della famiglia subì un mutamento, dopo la cena con il generale Wadham. La collera che affiorava facilmente in superficie veniva repressa sotto le abituali buone maniere, eppure, malgrado questo, Hester si accorse, osservando un numero incredibile di dettagli, come l'infelicità fosse una costante, profondamente radicata nella struttura delle loro vite.

Fabia possedeva un coraggio che, almeno in parte, si sarebbe potuto spiegare come la disciplina abituale nell'educazione che veniva data alle sue pari e in parte con quell'orgoglio che non doveva mai permettere agli altri di scorgere la sua vulnerabilità. Era un'autocrate, e non mancava di egoismo, anche se forse proprio lei era l'ultima a considerarsi un'egoista. Ma Hester scorgeva la solitudine dipinta sulla sua faccia nei momenti in cui credeva di non essere osservata e, a volte, sotto quell'aspetto di anziana signora sempre abbigliata in modo tanto perfetto, uno smarrimento e un senso di confusione che mettevano a nudo la bambina che doveva essere stata. Non c'era dubbio che volesse bene ai due figli che le rimanevano, ma non li trovava particolarmente simpatici, e nessuno aveva il potere di incantarla e rallegrarla come Joscelin aveva fatto. Erano cortesi, ma non la adulavano; non le facevano rivivere, per mezzo di mille piccole attenzioni, i giorni grandiosi della sua bellezza, quando la corteggiavano a dozzine ed era stata al centro di tutto un mondo. Con la morte di Joscelin, la sua voglia di vivere era scomparsa.

Hester passò anche molte ore con Rosamond e le si affezionò, pur mantenendo le distanze e senza che fra loro nascesse una vera confidenza. Le parole di Callandra, quando aveva accennato a un certo tipo di sorriso coraggioso ma anche difensivo, le tornarono in mente con chiarezza in più di un'occasione, soprattutto un giorno, verso la fine del pomeriggio, quando si ritrovarono sedute davanti al fuoco a chiacchierare di argomenti frivoli e leggeri. C'era in visita Ursula Wadham, piena di eccitazione e di progetti per il giorno in cui avrebbe sposato Menard. Non faceva che chiacchierare, seduta di fronte a Rosamond, ed evidentemente non doveva osservare in lei niente di più di quel che era la superficie, la carnagione perfetta, i ca-

pelli dall'acconciatura accurata, il sontuoso abito da pomeriggio. Per lei Rosamond aveva tutto quanto una donna poteva desiderare: un marito ricco e titolato, un bel bambino sano, bellezza, buona salute e un talento discreto nell'arte di piacere.

Hester, mentre ascoltava Rosamond dichiararsi d'accordo con tutti quei progetti e confermare come il futuro sarebbe stato di certo emozionante e felice, non poteva non vedere dietro quegli occhi scuri la mancanza anche di un solo lampo di fiducia o di speranza, e vi leggeva soltanto un senso di vuoto, la solitudine e una specie di coraggio della disperazione, quello che bene o male consente di andare avanti. Sorrideva perché questo le dava un senso di pace, le evitava le domande e le conservava un poco del suo orgoglio.

Lovel era indaffarato. Lui, perlomeno, aveva uno scopo, e finché si dava da fare per realizzarlo, riusciva a tenere a bada sentimenti o emozioni inquietanti. Soltanto all'ora di cena, a tavola, quando si ritrovavano tutti insieme, un'osservazione occasionale tradiva il vago sospetto che qualcosa gli fosse sfuggito, che qualche elemento prezioso, che doveva essere in suo possesso, invece non lo era affatto. Non si sarebbe certo abbassato a definirlo paura, perché quella era una parola che odiava e l'avrebbe respinta con orrore, ma osservandolo dalla parte opposta di quella tavola dalla tovaglia immacolata, oltre i bicchieri di cristallo scintillante, Hester si convinse che di quello, e unicamente di quello, si trattava. L'aveva vista troppo spesso, in precedenza, e sotto forme totalmente differenti quando il pericolo era fisico, violento, immediato. In un primo momento, proprio perché si profilava in un modo tanto diverso, la interpretò semplicemente come collera. Poi, quando tornò a ripresentarsi sempre più insistente e indecifrabile nelle sue riflessioni, ne scoprì di colpo l'altra faccia, quella casalinga, personale, fatta di commozione e dolore, e capì che aveva qualcosa di familiare.

In Menard era anche rabbia, ma mista alla lucida consapevolezza di qualcosa che lui interpretava come un'ingiustizia ormai realizzatasi, ma di un residuo della quale non sapeva ancora liberarsi. Che si sentisse colpevole di aver acconsentito troppo spesso a sistemare le cose e venire in soccorso a Joscelin, il preferito della mamma, per nasconderle la verità, e cioè che suo figlio era un baro e un imbroglione? Oppure era se stesso che voleva proteggere, e il buon nome della famiglia?

Soltanto con Callandra Hester si sentiva a proprio agio. Eppure, una volta, le balenò la voglia di domandarsi se il modo che Callandra aveva trova-

to per vivere in armonia con se stessa non fosse tanto il risultato di molti anni di felicità quanto piuttosto il frutto dell'abilità con cui aveva saputo venire a patti con gli elementi contrastanti del proprio carattere, e quindi se si trattasse non tanto di un dono di natura quanto di un'arte. Accadde una sera mentre consumavano un pasto leggero nel salottino di Callandra, invece di partecipare alla cena comune nella sala da pranzo, quando la sua ospite fece qualche osservazione sul proprio marito, ormai defunto da tempo. Hester era sempre stata persuasa che il loro matrimonio fosse stato felice. Non perché avesse qualche valido motivo per crederlo, ma per il gran senso di pace che Callandra irradiava. Adesso si rendeva conto di come fosse saltata a una simile conclusione totalmente alla cieca. Probabilmente lei glielo lesse negli occhi. Allora ebbe un sorriso un po' agro, mentre sulla sua faccia si disegnava un'espressione di garbato umorismo. — Hai moltissimo coraggio, Hester, e una voglia di vivere che è una fortuna ben più grande di quanto tu, oggi, possa credere... però, mia cara, a volte sei davvero ingenua. Ci sono molte forme di infelicità come molti tipi di forza morale, e tu non dovresti mai permetterti di usare la tua valutazione di una di queste due cose per l'interpretazione dell'altra. Hai un vivissimo desiderio, una vera passione di migliorare la vita della gente. Ma non dimenticare mai che puoi renderti utile solo aiutando le persone a diventare quello che sono, non quello che tu sei. Ti ho sentito dire: "Se fossi in te, farei questo... o quello". Io non sono mai te... e le mie soluzioni possono non essere le tue.

A Hester tornò in mente quell'antipatico poliziotto, il quale le aveva detto che lei era prepotente, autoritaria, dispotica e molte altre cose spiacevoli.

Callandra sorrise. — Ricordati, cara, che devi affrontare e accettare il mondo così com'è, non come tu credi, forse a ragione, che dovrebbe essere. Ci saranno moltissime cose che potrai ottenere non con modi aggressivi ma con un po' di pazienza e una certa misura di adulazione. Fermati un minuto a considerare quello che vuoi realmente, piuttosto di cedere alla collera o alla vanità e lasciare che siano loro ad avere il sopravvento. Ci capita talmente spesso di saltare di colpo a giudizi dettati dalla passione quando, se ne sapessimo appena un poco di più, sarebbero ben diversi.

Hester fu tentata di ridere, pur avendo ascoltato molto attentamente quanto Callandra aveva detto e riconoscendone la verità.

— Lo so — si affrettò ad ammettere la donna. — Le mie prediche sono molto meglio delle mie azioni. Ma credimi, quando voglio sul serio qual-

cosa, ho la pazienza di aspettare il momento opportuno per agire e rifletto sul modo in cui ottenerla.

— Mi ci proverò — le promise Hester, ed era sincera. — Così quello sciagurato poliziotto non potrà aver ragione... no, non gli permetterò di aver ragione.

— Come hai detto, scusa?

— L'ho incontrato mentre stavo passeggiando — le spiegò. — Ha detto che sono dispotica, autoritaria e presuntuosa... o qualcosa di simile.

— Davvero? Che sfacciataggine! Ma anche che intuito, data la brevità della vostra conoscenza. E posso chiederti qual è la tua opinione di lui?

— Uno stupido incompetente e insopportabile.

— Cose che, naturalmente, gli avrai detto, vero?

Hester le lanciò un'occhiataccia. — Certo!

— Per l'appunto. Secondo me lui aveva più ragione di quanta ne avessi tu. Non credo che sia un incompetente. Gli è stato affidato un compito difficilissimo. Sono tante le persone che potevano avere motivo di odiare Joscelin, e sarà molto difficile per un poliziotto, con tutti gli svantaggi che la sua posizione comporta, scoprire chi sia stato... e ancor più difficile, immagino, provarlo.

— Vuole forse dire che lei pensa... — Hester non concluse la frase, che rimase sospesa fra loro.

— Sì, certo — rispose Callandra. — Ma adesso, ascolta: bisogna prendere una decisione su quel che vuoi fare di te stessa. Scriverò ad alcuni amici e sono quasi sicura, se dominerai la lingua e imparerai a tacere evitando di esprimere la tua opinione sugli uomini in genere e sui generali di Sua Maestà in particolare, che ti potremo far avere un posto nell'amministrazione di qualche ospedale. E sarà un posto non soltanto soddisfacente per te, ma anche per chi sarà tanto sfortunato da ammalarsi.

— Grazie. Le sono gratissima. — Abbassò per un attimo gli occhi, poi li rialzò e quando la guardò, aveva le pupille splendenti. — Vede, in fondo, per me non ha importanza camminare due passi indietro rispetto a un uomo... mi basterebbe trovarne uno che sappia fare quei due passi più in fretta di me. È tutta colpa del modo in cui mi sento le gambe legate dall'odio e dal conformismo, e dalla necessità di dovermi fingere zoppa per soddisfare la vanità di qualcun altro.

Callandra scrollò lentamente la testa mentre la sua faccia rivelava divertimento ma anche tristezza. — Lo so. Forse cadrai parecchie volte e sarai costretta a farti aiutare da qualcuno per rialzarti, prima di imparare ad adot-

tare un passo più regolare. Ma non camminare lentamente solo per avere una compagnia... mai. Neanche Iddio ti vorrebbe accoppiata con qualcuno che fosse troppo diverso da te, perché come risultato avreste soltanto la rovina reciproca.

Hester si appoggiò indietro, più comodamente, e sorrise, alzando le ginocchia e stringendole con le braccia in un gesto poco distinto. — Oso dire che cadrò molte volte, e questo provocherà una grande ilarità fra quelli che mi hanno in antipatia, ma mi sembra che sia sempre meglio di non provarci neanche, vero?

— Per l'appunto — confermò Callandra. — Ma tu ci proveresti in ogni caso.

8

Quella che si rivelò la più fruttuosa fra tutte le conoscenze di Joscelin Grey fu una delle ultime che Monk ed Evan presero in considerazione; e non apparteneva alla lista di Lady Fabia, ma l'avevano rintracciata esaminando le lettere trovate nel suo appartamento. Avevano passato più di una settimana nel circondario di Shelburne, facendo indagini molto discrete con la pretesa di rintracciare un ladro di gioielli specializzato in furti nelle grandi residenze di campagna. Avevano imparato qualcosa su Joscelin Grey, sulla vita che conduceva, se non altro quando si trovava lì, nella casa avita, e non a Londra. Quanto a Monk, un giorno, mentre attraversava il parco di Shelburne Hall, aveva avuto l'esperienza tanto esasperante quanto estremamente fastidiosa di incontrare la donna che era stata in compagnia della signora Latterly nella chiesa di St. Marylebone. Forse non avrebbe dovuto sentirsi così strabiliato, dal momento che la classe dominante era costituita da una cerchia piuttosto ristretta di persone, eppure quell'incontro lo aveva colto assolutamente alla sprovvista. L'intero episodio in chiesa, con la sua carica di intense emozioni, gli era tornato con vivezza alla memoria, su quei bei prati spazzati dal vento, spruzzati di tanto in tanto di pioggia, in mezzo ad alberi folti e maestosi, con la vista della villa a distanza.

Non esisteva alcun motivo per cui la donna non fosse dovuta venire in visita alla famiglia, come scoprì in seguito. Si chiamava Hester Latterly, aveva lavorato come infermiera in Crimea ed era amica di Lady Callandra Daviot. E come lei stessa gli aveva spiegato, quando Joscelin Grey era stato ferito, l'aveva anche conosciuto per breve tempo. Era la cosa più na-

turale del mondo che, rientrando in patria, si fosse recata a fare di persona le sue condoglianze. Né doveva meravigliare in modo speciale, dato il suo temperamento, che si fosse mostrata straordinariamente scortese con un poliziotto.

A onor del vero, lui l'aveva ricambiata di pari scortesia, e da questo fatto aveva ricavato una considerevole soddisfazione. Probabilmente tutta quella storia non avrebbe neanche avuto una grande importanza per lui, se non ci fosse stato il particolare che doveva essere imparentata con la donna vista in chiesa, il cui ricordo continuava a perseguitarlo.

Cosa erano venuti a sapere, alla fine? Joscelin Grey incontrava grandi simpatie, era perfino invidiato per i modi disinvolti, il sorriso sempre pronto e il dono di far ridere la gente. E forse, più particolarmente, proprio perché la sua arguzia aveva sempre un sottofondo caustico. Ma quel che aveva sorpreso Monk era stato il fatto che, se non proprio pietà, si provava una grande comprensione nei suoi confronti perché era l'ultimogenito. Il tipo di carriera abitualmente aperto ai figli minori delle grandi casate, come quella ecclesiastica o quella militare, non sembravano assolutamente adatte al suo caso, oppure gli venivano negate adesso, in seguito alla ferita e alla menomazione che si era procurato combattendo al servizio del suo paese. L'ereditiera, da lui corteggiata, era andata a nozze con il fratello maggiore e lui non ne aveva ancora trovata un'altra che la sostituisse, o perlomeno la famiglia di lei non sembrava giudicarlo un partito accettabile. Tutto sommato, Joscelin era stato dimesso dall'esercito per invalidità, non possedeva qualche abilità facilmente utilizzabile e non aveva solide prospettive finanziarie.

Evan, che aveva fatto una specie di corso accelerato sul comportamento e le concezioni morali di chi, finanziariamente parlando, apparteneva a una classe sociale superiore alla sua, adesso si sentiva disilluso e stupefatto. In treno, seduto al suo posto, non faceva che guardare fuori del finestrino con gli occhi sbarrati, e Monk lo considerò con una compassione non priva di un vago divertimento. Conosceva quelle sensazioni, anche se non riusciva a ricordare se le avesse sperimentate di persona. Possibile che lui non fosse mai stato così giovane? Non era piacevole pensare di essere sempre stato un cinico, di non aver mai vissuto quel tipo particolare di innocenza, nemmeno da bambino.

Scoprire passo passo qualcosa di se stesso, come avrebbe potuto fare un estraneo, era qualcosa che gli logorava i nervi, se ne rendeva conto in quel momento. A volte si svegliava di notte, impaurito all'idea di sapere qualco-

sa di sé, sentendosi turbato da vergogne e delusioni ignote. E che il dubbio, da cui si sentiva rodere, fosse sfuggente era ancora peggio di quel che la certezza avrebbe potuto rappresentare per lui, perfino la certezza di essere stato arrogante e indifferente, oppure di non avere tenuto in conto la giustizia per amor dell'ambizione.

Eppure più ci si accaniva e lottava, più cocciutamente si vedeva respinto; la memoria pareva volesse tornare senza coesione, un frammento alla volta. Dove aveva imparato una dizione così accurata e precisa? Chi gli aveva insegnato a muoversi e a vestirsi come un signore, ad avere modi tanto garbati e disinvolti? C'era davvero da credere che, per anni, si fosse limitato a scimmiottare chi era in una posizione migliore della sua. Qualcosa di vago gli affiorava alla mente, ma era una sensazione piuttosto che un pensiero vero e proprio, e cioè che doveva esserci stato qualcuno che lui aveva ammirato, qualcuno che gli aveva dedicato tempo e impegno, un mentore.

Le persone dalle quali vennero a sapere di più su Joscelin Grey furono i Dawlish. La loro abitazione si trovava a Primrose Hill, non lontano dal giardino zoologico, e Monk, in compagnia di Evan, andò a trovarli il giorno dopo essere tornato da Shelburne Hall. Vennero accolti da un maggiordomo troppo ben addestrato per mostrarsi sorpreso di qualche cosa, perfino dell'apparizione di un paio di poliziotti sulla porta di casa. La signora Dawlish li ricevette nel tinello. Era una donnina dal viso mite, con slavati occhi nocciola e i capelli castani in disordine, che le forcine non riuscivano a tenere a posto.

— Il signor Monk? — Fece la domanda con voce incerta, perché era chiaro che quel nome non aveva alcun significato per lei.

Monk abbozzò un inchino. — Precisamente, signora. E il signor Evan. Il signor Evan potrebbe avere il suo permesso di parlare con la servitù e vedere se qualcuno di loro gli può essere d'aiuto?

— Credo che sia poco probabile, signor Monk. — Evidentemente la giudicava un'idea futile. — Certo che può, basta che non li distragga troppo dai loro doveri.

— Grazie, signora. — Evan si allontanò in fretta, lasciando Monk sempre in piedi.

— A proposito del povero Joscelin Grey? — La signora Dawlish era sconcertata e un po' innervosita, ma non sembrava del tutto contraria ad aiutarli. — Cosa possiamo dirvi? È stata una tragedia veramente gravissima. Comunque, non lo conoscevamo da molto tempo.

— Da quanto, signora Dawlish?

— Da cinque settimane prima che... morisse. — Si mise a sedere e Monk ne approfittò per imitarla. — Non credo che sia stato di più.

— Eppure lo avevate invitato a venire a trovarvi, vero? È una cosa che fate spesso, anche se la conoscenza è così breve?

Lei scosse il capo, senza badare a un'altra ciocca di capelli che si era disfatta. — No, quasi mai. D'altra parte era il fratello di Menard Grey... — Il suo viso assunse improvvisamente un'espressione piena di sofferenza, come se si sentisse tradita, inspiegabilmente e senza preavviso, a proposito di qualcosa di cui, invece, si era sentita sicura. — Joscelin era così pieno di fascino, così spontaneo — riprese. — E poi, naturalmente, c'era il fatto che conosceva anche lui il mio figlio maggiore, Edward, che è stato ucciso a Inkermann.

— Mi spiace.

Sembrava impietrita, eppure per un attimo Monk temette che non fosse capace di dominarsi. Allora riprese a parlare per rompere quel silenzio e coprire il suo imbarazzo. — Ha detto "anche lui". Dunque Menard Grey conosceva suo figlio?

— Oh, sì — rispose la signora Dawlish con voce quieta. — Erano intimi amici... lo sono stati per anni. — I suoi occhi si riempirono di lacrime. — Fin dall'epoca della scuola.

— E allora avete invitato Joscelin Grey a venire a trovarvi? — Non aspettò la risposta; ormai la donna non era più in grado di parlare. — È più che naturale. — Poi, tutto d'un tratto, gli nacque nel cuore una grande speranza. E se l'assassinio non avesse avuto niente a che fare con qualche scandalo del presente ma, piuttosto, fosse la conseguenza di qualcosa che risaliva alla guerra, un fatto successo sul campo di battaglia? Non si poteva escludere. Avrebbe dovuto pensarci prima... e non solo lui, ma anche gli altri.

— Sì — riprese la signora Dawlish con voce sommessa, riacquistando il controllo di sé. — Se aveva conosciuto Edward in guerra, volevamo parlare con lui, sentirlo raccontare. Vede, qui a casa sappiamo talmente poco di quello che è accaduto. — Sospirò profondamente. — Non sono del tutto convinta che sia di aiuto, anzi sotto certi aspetti è più doloroso, ma ci sentiamo... tagliati fuori. So che Edward è morto e che, per lui, tutto questo non ha più importanza. Non è ragionevole, eppure, per quanto dolore mi procuri parlarne, mi sento più vicina a lui.

Lo guardò come se provasse la necessità di essere compresa. Forse ave-

va spiegato tutto questo ad altre persone e quelle si erano date da fare per dissuaderla, senza rendersi conto che, per lei, sentirsi esclusa da quanto suo figlio aveva sofferto non era un conforto, ma un acuirsi del dolore per la sua perdita.

— Naturalmente — le confermò in tono pacato. La sua stessa situazione, per quanto ben diversa, sarebbe senz'altro stata migliore se avesse saputo qualcosa di più, invece di vivere così nell'incertezza. — La fantasia può evocare così tante cose davanti ai nostri occhi che si finisce per soffrire per ognuna di esse, fino a quando non si ha la certezza di quel che è accaduto...

Lei lo guardò stupita, con gli occhi sgranati. — Mi capisce? Quanti amici hanno tentato di persuadermi ad accettare quello che è stato... Eppure questo dubbio atroce mi rode continuamente il cervello. A volte leggo i giornali... — e arrossì — ...quando mio marito è fuori di casa. Ma non so che cosa credere di quello che dicono. I resoconti che danno, sono... — Sospirò, cincischiando il fazzoletto fra le mani. — Be', a volte smorzano un po' le tinte per non rattristarci o farci pensare male di chi è al comando. E capita che, nei resoconti, siano anche discordanti l'uno dall'altro.

— Non ne dubito affatto — disse Monk. Intanto provava un risentimento irragionevole per la confusione di quella donna e di tutta la moltitudine silenziosa, come lei, che piangeva i propri morti e si sentiva dire che la verità era troppo cruda perché fosse opportuno conoscerla. Forse era vero, forse molti non l'avrebbero sopportata, però nessuno di loro era stato consultato e tutti avevano dovuto accontentarsi di sentirselo dire, esattamente come ai loro figli era stato detto di combattere. Per che cosa? Lui non ne aveva la minima idea. Aveva sfogliato molti giornali, in quelle ultime settimane, cercando di scoprirlo, e tuttora ne aveva soltanto una nozione estremamente vaga, qualcosa che aveva a che fare con l'Impero ottomano e l'equilibrio delle potenze.

— Joscelin di solito ci parlava in un modo così... così cauto — continuò la donna a voce bassa, scrutandolo. — Ci descriveva molte di quelle che erano state le sue sensazioni. Edward doveva aver provato le stesse cose. Non immaginavo che tutto potesse essere tanto orribile. Insomma, rimanendo qui in Inghilterra, tranquillamente, non si può sapere come... — Lo fissò ansiosa. — In fondo, di glorioso non c'è proprio stato niente, mi creda. Tanti morti, e non perché fossero stati uccisi dal nemico, ma piuttosto dal freddo e dalle malattie. Ci ha parlato dell'ospedale di Scutari. Ci era stato ricoverato anche lui, sa? Ferito a una gamba. Ha sofferto in un modo straziante. Ci ha parlato degli uomini che aveva visto con i suoi stessi oc-

chi, morti congelati. Non immaginavo che la Crimea potesse essere così fredda. Probabilmente perché, rispetto a noi, si trova a Oriente, e io penso sempre all'Oriente come a un paese caldo. Joscelin ci ha spiegato che d'estate c'è una calura terribile, e il clima è secco. Poi con l'inverno arrivano piogge .e neve che non smettono mai. E il vento, un vento che penetra fin nelle ossa. E le malattie. — Adesso il suo viso era teso, affilato. — Ho ringraziato Dio che, se Edward doveva morire, perlomeno sia stato per una cosa rapida, un proiettile o un colpo di sciabola, non per il colera. Sì, Joscelin mi è stato di grande conforto, anche se piangevo come non avevo mai pianto prima, e non solo per Edward, ma anche per gli altri, e per le donne come me che hanno perduto i figli e i mariti. Mi capisce, signor Monk?

— Sì — si affrettò a rispondere. — Sì, la capisco. E mi duole molto di essere stato costretto a turbarla a questo modo, parlandole della morte del maggiore Grey. Ma dobbiamo scoprire il suo assassino.

Lei fu scossa da un brivido. — Chi può esser stato un simile vigliacco? Come può un uomo diventare vittima del male al punto di ammazzare un suo simile a quel modo, picchiandolo ferocemente? Deploro una lite, e posso capirla; ma continuare, mutilare un uomo anche dopo che è morto... I giornali dicono che è stata una cosa orrenda. Naturalmente mio marito non sa che li leggo, ma dal momento che conoscevo quel poveretto, non ho potuto farne a meno. Lo capisce un atto come questo, signor Monk?

— No, non lo capisco. Fra tutti i delitti dei quali mi sono occupato, non mi è mai successo di vedere niente di simile. — Non sapeva se fosse la verità, ma lo intuiva. — Dev'essere stato odiato con una violenza addirittura inconcepibile.

— Io non riesco a immaginarlo un furore del genere. — Chiuse gli occhi e scrollò impercettibilmente la testa. — Un tale desiderio di distruggere, di sfigurare. Povero Joscelin, essere stato vittima di un simile... di una simile creatura. Per quel che mi riguarda, sarei terrorizzata al solo pensiero che qualcuno potesse provare un odio di tanta intensità nei miei confronti, anche con la certezza dell'incolumità, e non avessi alcuna colpa di averlo provocato. Chissà se il povero Joscelin lo sapeva...

Ecco un'idea che a Monk, prima, non era mai venuta: possibile che Joscelin Grey sapesse la ragione per la quale il suo assassino lo odiava? Oppure, anche conoscendola, si era persuaso che quello fosse nell'impossibilità di agire? — Non c'è neanche da pensare che ne avesse paura — obiettò ad alta voce. — Altrimenti mi sembra poco probabile che gli abbia consen-

tito di entrare nel proprio appartamento mentre era solo.

— Poveretto. — Alzò involontariamente le spalle, come se sentisse freddo. — È terrificante pensare che una persona, con una simile follia nel cuore possa andare liberamente in giro, come me o lei. Mi domando se esiste qualcuno che prova per me una profonda antipatia della quale non mi sono mai accorta. Non avevo mai avuto pensieri del genere, prima, ma adesso non riesco a evitarli. Non sarò più capace di guardare le persone come facevo prima. Capita spesso che qualcuno venga ucciso da chi lo conosce molto bene?

— Purtroppo sì, signora; soprattutto dai parenti.

— Com'è raccapricciante. — La sua voce era debolissima e gli occhi fissavano un punto imprecisato oltre le spalle di Monk. — E com'è tragico.

— Sì, verissimo. — Monk non voleva apparire rozzo o indifferente di fronte a tanto orrore, ma si vedeva costretto a continuare nell'interrogatorio. — Non è mai successo che il maggiore Grey accennasse a una minaccia, oppure a qualcuno che poteva aver paura di lui?

La signora Dawlish alzò gli occhi a guardarlo; adesso aveva la fronte aggrottata e da quelle poche forcine insufficienti a trattenere la sua capigliatura sfuggì un'altra ciocca ribelle. — Paura di Joscelin? Ma se è stato lui ad essere ammazzato!

— Le persone sono come gli altri animali — replicò Monk. — Molto spesso uccidono quando sono impaurite loro stesse.

— Già, suppongo. Non ci avevo pensato. — Scrollò lievemente la testa, sempre perplessa. — Ma Joscelin era il più innocuo degli uomini. Non mi è mai capitato una sola volta di sentirlo parlare come se avesse un vero malanimo verso qualcuno. D'accordo, aveva un'arguzia pungente, ma non si uccide nessuno per colpa di uno scherzo o di una battuta di spirito magari un po' troppo mordace e non di buon gusto.

— Non ne dubito affatto. Ma chi era il bersaglio di queste osservazioni?

Lei esitò, non tanto per lo sforzo di ricordare, ma perché sembrava che quei ricordi la turbassero.

Monk aspettava.

— In gran parte erano rivolte alla sua stessa famiglia — disse la donna lentamente. — O perlomeno era così che le interpretavo... e anche gli altri, credo. I suoi commenti su Menard non sempre erano gentili, per quanto mio marito ne sappia più di me, su questo argomento. A me Menard è sempre stato simpatico, e d'altra parte, non c'è dubbio che lui ed Edward fossero molto intimi. Edward gli voleva un gran bene, sa? Avevano tal-

mente tanto in comune... — Sbatté le palpebre e il suo viso dolce si incupì nuovamente. — Del resto Joscelin spesso parlava con durezza anche di se stesso... È difficile da capire.

— Di se stesso? — Monk non nascose di essere meravigliato. — In che senso parlava male di se stesso?

— Oh, perché non aveva un patrimonio né beni di alcun genere, essendo il terzogenito; e dopo esser stato ferito, zoppicava anche. Così, naturalmente, non poteva più fare carriera nell'esercito. Sembrava che si accorgesse di non avere una buona posizione sociale, di non essere tenuto in gran conto da nessuno. Il che non era affatto vero, naturalmente. Era un eroe, apprezzato da persone di ogni genere.

— Capisco. — Monk stava pensando a Rosamond Shelburne, obbligata dalla madre a sposare il figlio con il titolo e il patrimonio. L'aveva veramente amata, Joscelin, oppure più che un dolore era stato un insulto, un modo di fargli ricordare che lui poteva essere soltanto una terza scelta? Se fosse stato innamorato di Rosamond, si sarebbe soltanto addolorato che lei non avesse avuto il coraggio di ascoltare il proprio cuore e sposare chi voleva? Oppure il prestigio e la condizione sociale erano stati più importanti e lei lo aveva semplicemente usato per arrivare a Lovel? Ecco qualcosa che gli sarebbe certo dispiaciuto in modo diverso, provocando un'amarezza che poteva prolungarsi nel tempo. Forse a questa domanda non avrebbero mai avuto una risposta. Cambiò soggetto. — Non è mai accaduto che menzionasse occasionalmente i suoi interessi nel campo degli affari? Doveva pur avere qualche altra entrata all'infuori della rendita che gli veniva passata dalla famiglia.

— Oh, certo — lei confermò. — Ne aveva discusso con mio marito, e lui ne ha accennato poi a me, anche senza entrare nei particolari.

— E di che cosa si trattava, signora Dawlish?

— Credo che si trattasse di qualche investimento, e di proporzioni considerevoli, in una società commerciale con affari in Egitto. — Per un momento il suo viso si illuminò a quel ricordo, forse perché le erano tornati in mente l'entusiasmo e le piacevoli prospettive di quei giorni.

— E il signor Dawlish aveva partecipato a questo investimento?

— Lo stava prendendo in considerazione; parlava molto bene delle possibilità che offriva.

— Vedo. Potrei tornare più tardi, quando suo marito sarà rientrato, e avere da lui qualche particolare su questa società?

— Oh, povera me. — Il tono leggero di poco prima svanì d'incanto. —

Temo di non essermi espressa molto chiaramente. La società non è ancora costituita. A quanto avevo capito, si trattava semplicemente di una possibilità che Joscelin stava esaminando e che intendeva approfondire.

Monk, intanto, stava riflettendo. Se Grey non aveva ancora costituito la società e, magari, tentava di persuadere Dawlish ad investirci dei soldi, quale poteva essere stata la fonte delle sue entrate fino a quel giorno? — La ringrazio. Sarei lieto di poter parlare ugualmente con il signor Dawlish. Non è escluso che lui sappia qualcosa sulla situazione finanziaria del signor Grey. Se meditava di entrare in rapporti di affari con lui, mi sembrerebbe più che logico che avesse fatto qualche indagine in proposito.

— Sì, sì, certo. — La signora Dawlish tentò di riaggiustarsi la pettinatura senza ottenere alcun risultato. — Forse intorno alle sei.

L'interrogatorio che Evan fece a circa una mezza dozzina di domestici non diede alcun frutto, salvo la descrizione di una casa e di un ambiente familiare dei più comuni, di cui si occupava una donna silenziosa e triste, colpita da un lutto che faceva il possibile per sopportare coraggiosamente, un lutto che nessuno di loro dimenticava e che ciascuno a modo proprio condivideva. Il maggiordomo aveva un nipote che, dopo aver combattuto in quella campagna come soldato di fanteria, era tornato a casa storpio. Evan si sentì improvvisamente rattristato, ricordando molte altre perdite e i lutti di numerose persone costrette, adesso, a tirare a campare in qualche modo senza la notorietà della famiglia di Joscelin Grey. La piccola cameriera sedicenne aveva perduto un fratello maggiore a Inkermann. Tutti ricordavano il maggiore Grey, e come fosse simpatico e affascinante, e che la signorina Amanda sembrava proprio molto presa da lui. Avevano sperato che si facesse vedere di nuovo, ed erano rimasti tutti inorriditi quando era stato assassinato in quel modo così terribile proprio in casa sua. Era evidente, nei loro commenti, una curiosa ambivalenza di pensiero che lasciava Evan confuso, perché se da un lato erano rimasti allibiti di fronte al modo in cui un gentiluomo era stato ammazzato, dall'altro consideravano i propri lutti privati come qualcosa da sopportare in silenzio e con dignità.

Venne via pieno di ammirazione per tanto stoicismo, ma anche risentito al pensiero che si adattassero a un tale contrasto così facilmente. Poi, mentre passava oltre la porta imbottita di fustagno verde per ritornare nel vestibolo padronale, pensò che probabilmente quello era l'unico modo di accettare la realtà, per loro. Qualsiasi altro sarebbe stato troppo deprimente, e, in ultima analisi, anche futile. Quanto a Joscelin Grey, aveva imparato

ben poco che non avesse già dedotto dalle altre visite fatte in precedenza.

Dawlish era un uomo robusto, corpulento, vestito elegantemente, con la fronte spaziosa, gli occhi scuri pieni di intelligenza ma, al momento, trovava sgradevole la prospettiva di parlare con la polizia e sembrava visibilmente a disagio. Comunque non c'era nessuna ragione di presumere che si comportasse così per qualche rimorso di coscienza; avere la polizia in casa, per un qualsiasi motivo, era estremamente indesiderabile dal punto di vista della propria posizione sociale e mondana e, a giudicare dall'arredamento nuovo e dalle fotografie ufficiali della famiglia, dove la signora Dawlish era raffigurata seduta, in una posa un po' simile a quella della Regina, il signor Dawlish doveva essere un uomo ambizioso.

Risultò che sapeva stranamente poco degli affari a cui si era quasi impegnato a offrire il proprio contributo. Se si era lasciato coinvolgere in quella faccenda, lo aveva fatto unicamente perché conosceva Joscelin Grey di persona e solo per questo aveva consentito a promettere fondi e a fare uso del proprio buon nome. — Un uomo simpaticissimo, pieno di fascino — disse occhieggiando Monk in tralice, mentre andava a piantarsi davanti al camino del tinello. — È dura quando si cresce in una famiglia, se ne fa parte, e di punto in bianco il primogenito si sposa e ci si accorge di non contare più nulla. — Scrollò la testa con aria cupa. — Maledettamente difficile farsi strada nel mondo quando non si è adatti alla vita ecclesiastica e si viene congedati dall'esercito per invalidità. L'unica cosa che resta è sposarsi decentemente. — Scrutò Monk per controllare se avesse capito. — Non riesco a immaginare perché il giovane Joscelin non l'abbia fatto. Certamente era un tipo abbastanza bello e sapeva entrare nelle grazie delle donne. Aveva tutto il fascino che occorre. Amanda ne aveva un'opinione altissima. — Tossicchiò. — Mia figlia, sa. Povera ragazza, se sapesse com'è rimasta sconvolta dalla sua morte. Che cosa terribile. Veramente raccapricciante. — Si mise a fissare la brace nel focolare, mentre un'improvvisa tristezza gli velava gli occhi e addolciva le profonde pieghe che gli segnavano gli angoli della bocca. — Una così brava persona. Poteva succedere in Crimea, di morire per la patria; ma questo, no. Mia figlia ha perduto il suo primo corteggiatore a Sebastopoli, poverina; e il fratello a Balaclava. È stato lì che lui aveva conosciuto il giovane Grey. — Deglutì a fatica e alzò gli occhi verso Monk, come per metterlo alla prova con la propria commozione. — È stato incredibilmente buono con lui. — Respirò a fondo, lottando per dominare un conflitto di sentimenti contrastanti che, evidentemente, gli erano molto penosi. — Anzi, pensi che si sono addirit-

tura parlati la sera prima della battaglia. Ci piace pensare che una persona da noi conosciuta fosse stata in compagnia di Edward la sera prima che venisse ucciso. È stato una grande fonte di... — Tossicchiò di nuovo e fu costretto a girare dal'altra parte gli occhi velati di lacrime — ...grande conforto per noi, per mia moglie e per me. L'ha presa in un modo terribile, povera donna; l'unico figlio maschio, capisce? Cinque femmine. E adesso questo.

— A quanto ho saputo, Menard Grey era anche lui un intimo amico di suo figlio — disse Monk, più che altro per colmare quel momento di silenzio.

Dawlish si mise di nuovo a fissare la brace. — Preferirei non parlare di questo — replicò con la voce roca. — Avevo un'altissima opinione di lui, ma ha spinto Edward su una cattiva strada... su questo, non c'è dubbio. È stato Joscelin a pagare i suoi debiti, così non è morto disonorato. — Deglutì convulsamente. — Ci eravamo affezionati a Joscelin, anche se è stato da noi solo durante qualche weekend. — Tolse l'attizzatoio dal suo sostengo e rinfocolò energicamente le fiamme. — Mi auguro con tutto il cuore che arresterete quel pazzo che ha commesso l'assassinio.

— Faremo tutto quanto è possibile, signore. — Monk avrebbe voluto dire chissà quante altre cose per esprimere la compassione che provava. Uomini e cavalli erano morti a migliaia congelati, affamati, massacrati o vittime delle malattie sugli aspri contrafforti delle colline di un paese che non conoscevano né amavano. Se mai gli era capitato di sapere quale fosse stato lo scopo della guerra in Crimea, adesso lo aveva dimenticato. Impossibile che si trattasse di una guerra difensiva. La penisola si trovava a migliaia di chilometri dall'Inghilterra. Come c'era da presumere, a detta dei giornali, aveva a che vedere con le ramificazioni politiche della situazione della Turchia e del suo impero in disfacimento. Ma non sembrava certo un valido motivo per la morte dolorosa, straziante e miseranda di tanti uomini e per il dolore e il lutto che si lasciavano dietro. Dawlish lo stava osservando, in attesa di sentirgli dire qualcosa, aspettandosi le solite parole banali. — Sono dolente che suo figlio abbia dovuto morire a quel modo. — Monk, automaticamente, gli tese la mano. — E così giovane. Per fortuna, almeno, Joscelin Grey ha potuto assicurarvi che è stata una morte coraggiosa, affrontata con dignità, e che le sue sofferenze sono state brevi.

Dawlish accettò quella mano protesa e la strinse senza pensarci. — Grazie. — Era lievemente arrossito e bastava guardarlo per capire che doveva essere commosso. Fu solo quando Monk andò via che si accorse di aver

stretto la mano a un poliziotto con la stessa semplicità che avrebbe dimostrato stringendola a un gentiluomo.

Quella sera, per la prima volta, Monk si scoprì a provare un certo interesse personale per Grey. Se ne stava seduto nelle sue stanze silenziose, dove arrivavano smorzati i fievoli suoni della strada sottostante, lontana. Con le piccole cortesie ai Dawlish e per il fatto di aver saldato i debiti di un defunto, Grey stava assumendo un notevole spessore, come personaggio: maggiore di quello che gli avevano dato, prima, il dolore della madre e in seguito i ricordi, piacevoli ma abbastanza effimeri, dei vicini di casa. Era diventato un giovane uomo con un passato che aveva maggior consistenza di quel che lasciassero pensare il risentimento che manifestava per i suoi talenti sprecati, intanto che venivano sopravvalutate le qualità, ben più modeste, del fratello maggiore, oppure per il fatto di essere stato il corteggiatore respinto di una giovane donna tanto debole da preferire la facile ubbidienza ai consigli dei suoi e le comodità di una bella posizione sociale alla lotta per realizzare le proprie aspirazioni. E se, invece, Rosamond non avesse desiderato niente con tanta forza da lottare per conquistarlo?

Shelburne Hall era accogliente, dal punto di vista materiale non mancava di nulla; non occorreva lavorare, moralmente non c'erano decisioni da prendere, e se qualcosa non sembrava del tutto piacevole, si poteva fare a meno di affrontarla. Se per le strade si vedevano mendicanti, mutilati o malati, si poteva sempre passare sull'altro marciapiede. Esisteva un governo per prendere le decisioni di carattere sociale, e la chiesa per quelle morali. Certo, la società esigeva che ci si adeguasse a un codice di condotta e di gusti molto rigido, e costringeva a vivere entro una cerchia molto stretta di amicizie, nonché ad accettare un certo tipo di passatempi decorosi, ma per chi lo faceva fin dall'infanzia, non era uno sforzo faticoso.

Non c'era poi da meravigliarsi che Joscelin Grey ne fosse indignato e ne provasse perfino disprezzo, dopo aver visto i cadaveri dei morti per congelamento sulle alture davanti a Sebastopoli, la carneficina di Balaclava, la sporcizia, le malattie, l'agonia di Scutari.

Nella strada sottostante passò rotolando rumorosamente una carrozza e qualcuno si mise a gridare; seguì uno scroscio di risate. Monk si trovò improvvisamente a sentire quello stesso disgusto, strano e quasi distaccato, che Grey doveva aver sentito al suo ritorno in Inghilterra, rientrando in una famiglia che gli doveva essere sembrata composta di estranei tutti chiusi nel loro piccolo mondo meschino e artificioso, che accettavano solamente i

comunicati patriottici pubblicizzati dai giornali e non avevano voglia di cercare, dietro di questi, ben più odiose verità. Del resto, aveva provato anche lui la stessa sensazione quando gli era accaduto di trovarsi in certi quartieri fatiscenti, in case sovrappopolate, malandate, con i muri imputriditi, fra sudiciume, insetti e malattie, in condizioni di vita da girone infernale. Cose che, a volte, erano situate a poche dozzine di metri soltanto da strade illuminate dove i ricchi signori passavano in carrozza spostandosi da un'abitazione lussuosa a un'altra. Gli era successo di vedere dieci, perfino venti persone in una sola stanza, di ogni sesso ed età, ammassate alla rinfusa, senza riscaldamento né impianti sanitari. Aveva visto bambine di otto o dieci anni che si prostituivano ed avevano occhi già stanchi e privi di ogni illusione, e corpi deturpati dalle malattie veneree; bambini di cinque anni, e anche meno, morti di freddo nei rigagnoli delle strade perché non avevano saputo chiedere quel tanto di elemosina sufficiente a trovar riparo per una notte. C'era poco da meravigliarsi che rubassero o vendessero per pochi soldi le uniche cose che possedevano: i loro corpi.

Come riusciva a ricordarsi di tutto questo quando perfino la faccia di suo padre continuava a rimanere uno spazio vuoto da riempire? Doveva esserne rimasto ben sconvolto al punto che quelle impressioni avevano lasciato su di lui un marchio indelebile che perfino adesso non sapeva dimenticare. E se, almeno in parte, fosse da spiegare così l'impulso che c'era dietro la sua ambizione, l'ardore dietro la smania inesorabile di migliorare se stesso, di imitare quel mentore di cui non rammentava i lineamenti, il cui nome, la cui posizione sociale continuavano ad eluderlo? Dio lo volesse! Perché aveva fatto di lui un uomo più tollerabile.

E Joscelin Grey? Aveva provato anche lui la stessa compassione? Monk aveva ogni intenzione di vendicarlo; Joscelin non sarebbe rimasto semplicemente un altro mistero irrisolto, un uomo ricordato più per la sua morte che per la sua vita.

E poi, c'era anche il caso Latterly. Non aveva il coraggio di tornare dalla signora Latterly senza conoscere almeno nelle linee generali il problema che le aveva promesso di risolvere, per quanto dolorosa la verità potesse essere. Ma l'intenzione di tornare da lei c'era. Adesso che ci ripensava, si accorse di averla sempre avuta: voleva andare a parlarle, vedere il suo viso, ascoltare la sua voce, osservare il modo in cui si muoveva, attirare, sia pure per poco, la sua attenzione.

Inutile riprendere in mano il materiale che aveva raccolto nel suo archi-

vio; aveva già passato quelle pagine a una a una. Invece andò direttamente da Runcorn.

— 'giorno, Monk. — Runcorn non era seduto alla scrivania, ma vicino alla finestra e, a sentirlo, si sarebbe detto di ottimo umore. La sua faccia che tendeva al giallastro appariva lievemente rosata, come se avesse fatto una bella passeggiata sotto il sole, e gli occhi erano luminosi e scintillanti. — Come procede il caso Grey? Ha già qualcosa che si possa dare in pasto alla stampa? I giornali si fanno sempre più pressanti, sa? — Tirò su col naso, delicatamente, e si frugò in tasca alla ricerca di un sigaro. — Quanto prima, vorrano le nostre teste... Dimissioni, e cose del genere.

A Monk non sfuggì la soddisfazione che il suo superiore doveva provare: la rivelavano il portamento eretto, le spalle un po' rialzate, il mento sollevato, il riflesso che emanavano le sue scarpe lucidate a puntino. — Sissignore, immagino che sarà quello che vogliono — ammise. — Ma come lei stesso ha detto poco più di una settimana fa, si tratta di una di quelle indagini destinate a far saltare fuori qualcosa di sommamente spiacevole. Anzi, forse moltissime cose sgradevoli. Sarebbe troppo rischioso parlare prima ancora di avere qualche prova.

— Ma non ha proprio niente in mano, Monk? — La faccia di Runcorn si indurì, benché non nascondesse di avere ancora molte aspettative e continuasse a fiutare nell'aria quaicosa di grosso. — Oppure anche lei, come Lamb, non sa che pesci pigliare?

— Al momento si direbbe che sia una questione di famiglia, signor Runcorn — rispose Monk con tutta la serenità possibile. Ma era irritato che Runcorn si fosse accorto dello sforzo che aveva fatto per dominarsi, e ne godesse. — Certo che non correva buon sangue tra i fratelli — riprese. — L'attuale Lady Shelburne è stata corteggiata da Joscelin prima che sposasse Lord Shelburne...

— Non mi sembra un valido motivo per assassinarlo — lo interruppe Runcorn in tono sprezzante. — Sarebbe più logico se a essere ucciso fosse stato Shelburne. Non direi davvero che lei abbia qualcosa di consistente fra le mani, se è tutto qui.

Monk riuscì a non perdere le staffe. Intuiva che Runcorn tentava di farlo indispettire e di provocarlo perché esplodesse tutto il livore che li aveva divisi, in passato, e adesso continuava a sussistere represso. La vittoria sarebbe stata ben più dolce se lui l'avesse riconosciuta apertamente, se Runcorn avesse potuto assaporarla alla presenza del suo avversario. Monk si domandò come poteva essere stato tanto insensibile, tanto stupido da non

averlo capito prima. Perché non l'aveva prevenuto, o addirittura evitato? Come aveva potuto essere tanto cieco quando adesso tutto gli appariva così lampante? Possibile che fosse il risultato della riscoperta di se stesso che stava facendo, un fatto dopo l'altro, dal di fuori?

— Non è tanto quello, in sé e per sé. — Tornò all'argomento che stavano discutendo, sforzandosi di dare alla propria voce un tono moderato. — Eppure sono convinto che la signora abbia continuato a preferire Joscelin e il suo bambino, concepito appena prima che Joscelin partisse per la Crimea, assomiglia molto di più a lui che non a Sua Signoria.

Runcorn prima rimase di stucco; poi si illuminò lentamente di un largo sorriso, mettendo in mostra tutta la dentatura. Intanto continuava a stringere in mano il sigaro non ancora acceso. — Guarda un po'. Be', l'avevo avvertita che sarebbe stata una faccenda sgradevole, sì o no? Meglio stare molto attento, Monk; dovesse azzardarsi a produrre una qualsiasi accusa non suffragata dalle relative prove, gli Shelburne la faranno licenziare prima ancora che lei abbia il tempo di tornare a Londra.

"Proprio quello che vorresti, no?" pensò Monk. — Per l'appunto, signor Runcorn — rispose ad alta voce. — Ecco il motivo per cui sarà meglio dire che continuiamo a brancolare nel buio, almeno per quel che riguarda la stampa. Ma io ero venuto da lei a domandarle, a proposito del caso Latterly...

— Ma cosa diavolo vuole che importi? Un poveraccio che si è ucciso. — Si mise a girare per la stanza, poi sedette alla scrivaia e cominciò a frugare di qua e di là alla ricerca dei fiammiferi. — È un delitto per la Chiesa, non per noi. Non ha un fiammifero, Monk? E non ci sarebbe mai neanche passato per la testa di occuparcene se quella disgraziata donna non avesse fatto tanto scalpore. Ah... lasci stare, li ho trovati. Che seppelliscano i loro morti tranquillamente, senza tanto chiasso. — Strofinò un fiammifero e lo accostò alla punta del sigaro, poi si mise a tirare delicatamente. — Un tale vuole ficcare il naso in una cosa più grande di lui e investe i suoi soldi in un affare che finisce male. Tutti i suoi amici avevano fatto lo stesso investimento dietro sua raccomandazione e lui non ha avuto la forza di affrontare una vergogna simile. Così ha scelto quella via d'uscita. C'è chi la giudica la scelta dei vigliacchi, chi quella di un uomo d'onore. — Soffiò in aria uno sbuffo di fumo e si mise a fissare Monk. — Una maledettissima sciocchezza, ecco come la definisco io. Ma quella classe sociale è gelosissima di tutto quanto considera il proprio buon nome. C'è qualcuno di loro che tiene perfino a servizio una serie di domestici che non potrebbe per-

mettersi, solo per salvare le apparenze, che offre pasti di sei portate agli ospiti e per il resto del tempo vive di pane e lardo abbrustolito. Accendono il fuoco nel camino quando hanno visite e muoiono di freddo per tutti gli altri giorni dell'anno. L'orgoglio è un cattivo padrone, soprattutto l'orgoglio di classe. — I suoi occhi si illuminarono di un lampo di malizioso piacere. — Se ne ricordi, Monk.

Poi osservò le carte che aveva davanti. — Ma si può sapere perché diavolo si interessa tanto a Latterly? Continui con il caso Grey; abbiamo un bisogno assoluto di risolverlo, per quanto penoso possa rivelarsi. Il pubblico non è disposto ad aspettare ancora per molto. Hanno già cominciato a fare qualche interpellanza alla Camera dei Lord. Lo sapeva?

— Nossignore; ma considerando i desideri di Lady Shelburne, non me ne meraviglio affatto. Ha qui nel suo ufficio, per caso, una documentazione sul caso Latterly, signor Runcorn?

— Lei è un uomo testardo, Monk. Una qualità un po' dubbia. Ha scritto nel suo rapporto che si trattava di suicidio, e che il caso non ci riguarda. Non vorrà riprenderlo di nuovo in esame, vero?

— Sissignore, è proprio quello che voglio. — Monk si impadronì del fascicolo in questione e, senza nemmeno aprirlo, se lo portò via.

Fu costretto ad andare in visita dai Latterly alla sera, nelle sue ore di libertà, poiché non stava più occupandosi ufficialmente del caso che li riguardava. Doveva essere già stato anche prima in casa loro; impossibile che avesse incontrato la signora Latterly per caso, né c'era da pensare che fosse stata lei ad andare di persona al posto di polizia. Scrutò la strada da una parte e dall'altra, ma non vi trovò niente di familiare.

Le uniche strade che riusciva a ricordare erano quelle con il fondo a ciottoli del Northumberland, le casupole spazzate dal vento, i mari grigi con il porto più in basso e le alte brughiere che spiccavano contro il cielo. Rammentava confusamente, in un'occasione, un viaggio a Newcastle in treno, le enormi fornaci che torreggiavano sulla cima dei tetti, i pennacchi di fumo, l'eccitazione provata di fronte all'immenso potere che pareva emanasse, rumoreggiante, da loro, sapendo che nell'interno vi ardevano giganteschi fuochi di carbone. E l'idea del ferro che veniva lavorato a colpi di mazza e trasformato in quelle locomotive che trainavano i treni per montagne e pianure in ogni parte dell'impero era eccitante. Gli pareva di poter ancora ritrovare in se stesso un tenue riflesso di quell'emozione che gli aveva provocato un senso di soffocamento, come un nodo alla gola, un bri-

vido che gli era corso per le braccia e le gambe, e il timore reverenziale per quello che era l'inizio di un'avventura. Doveva essere stato molto giovane.

Tutto era andato diversamente, invece, quando era venuto a Londra. Molto più adulto, stavolta; più di dieci anni dovevano essersi snodati sul calendario. La mamma era morta; Beth stava da una zia. Il padre era morto, disperso in mare, quando Beth non sapeva ancora camminare. Venire a Londra era stato l'inizio di qualcosa di nuovo, e la conclusione di tutto ciò che faceva parte dell'infanzia. Beth era andata ad accompagnarlo alla stazione, piangendo, torcendosi il grembiulino fra le mani, rifiutando di essere consolata. Non poteva avere più di nove anni; lui doveva essere sui quindici. Ma sapeva leggere e scrivere, e se aveva voglia di lavorare, il mondo era suo. Ma tutto questo era accaduto molto tempo prima. Ormai aveva passato la trentina, probabilmente aveva più di trentacinque anni. E cos'aveva... fatto in quei vent'anni e oltre? Perché non era più ritornato? Ecco qualcos'altro che doveva imparare. Il suo curriculum nella polizia era lì, in ufficio... e nell'odio di Runcorn. Ma per ciò che riguardava lui stesso come persona, la sua vita privata? Oppure non ne aveva mai avuta una, all'infuori di quella di funzionario pubblico? E prima della polizia? Le notizie contenute nella pratica che lo riguardava si rifacevano solamente a quegli ultimi dodici anni; quindi dovevano essercene stati almeno altri otto, se non di più, prima. Li aveva passati studiando, facendosi strada, arrampicandosi per la scala sociale, con gli occhi sempre puntati sulla meta da raggiungere? Rimaneva annichilito di fronte a tanta ambizione, a tanta forza di volontà. Spaventava una dedizione così univoca, ossessiva.

Alla porta dei Latterly si scoprì assurdamente innervosito. Sarebbe stata in casa, lei? Quante volte aveva pensato a lei... Ma soltanto adesso si rendeva conto, con la sensazione di esser stato sciocco e vulnerabile, che probabilmente Imogen Latterly non gli aveva mai dedicato neanche un pensiero. Forse sarebbe addirittura stato costretto a spiegare chi era. E come l'avrebbero giudicato goffo e maldestro quando avesse detto che non portava notizie. Esitò, incerto se bussare o, invece, andar via per tornare quando avesse trovato un pretesto migliore. Una cameriera uscì dalla porta di servizio nel cortiletto sottostante i gradini e, per non sembrare un bighellone curioso Monk alzò la mano e bussò. La cameriera di sala venne ad aprire quasi immediatamente, sollevando le sopracciglia, vagamente meravigliata. — Buona sera, signor Monk; vuole entrare, prego? — Si "dimostrò cortese quel tanto che bastava per non dare l'impressione che avesse una gran fretta di non farlo notare troppo dai vicini, lì, proprio sulla porta padronale.

— La famiglia ha già cenato e si è ritirata nel salone. Vuole che domandi se possono riceverla?

— Sì, per favore. Grazie. — Monk le consegnò il cappotto e la seguì. Dopo averlo fatto passare in un tinello, la ragazza si allontanò e lui si mise a camminare per la stanza, incapace di star fermo. Quasi non dedicò attenzione al mobilio né ai quadri appesi alle pareti, gradevoli ma piuttosto banali, o al tappeto consunto. Cosa avrebbe detto? Era entrato di forza in un mondo al quale non apparteneva, e l'aveva fatto soltanto per qualcosa che aveva creduto di vedere, sognando, in un volto di donna. Probabilmente lei lo trovava antipatico e poco civile, e non lo avrebbe sopportato se non fosse stata così preoccupata per il suocero e speranzosa che lui potesse sfruttare le sue capacità per scoprire qualcosa che le mettesse il cuore in pace. Il suicidio era una tremenda vergogna, e neanche la rovina finanziaria lo giustificava agli occhi della Chiesa.

Ormai, comunque, era troppo tardi per battere in ritirata, anche se questa idea gli balenò ugualmente. Prese perfino in considerazione la possibilità di inventare una scusa lì per lì, un altro motivo della sua visita, qualcosa che avesse a che fare con Grey e la lettera trovata nel suo appartamento, quando la cameriera tornò e non ce ne fu più il tempo. — La signora Latterly è disposta a riceverla, signore, se vuole seguirmi.

Obbediente, con il cuore che gli batteva colpi sordi e la gola secca, Monk seguì la ragazza.

Il salone era di grandezza media, accogliente e in origine arredato con il classico disprezzo per il denaro di chi ne ha sempre posseduto ma anche con la raffinatezza e la mancanza di ostentazione di chi non ha mai considerato una novità possederlo. Adesso era ancora elegante, ma le tende qua e là apparivano un po' sbiadite dove abitualmente ci batteva il sole, e le frange dei festoni con i quali erano legate mancavano di tanto in tanto di qualche piccolo ponpon. Il tappeto non era alla stessa altezza, quanto a qualità, dei tavoli in legno intarsiato o dell'agrippina. Provò subito piacere a trovarsi in quella stanza, e si domandò in quale momento della sua vita, tutta dedita con accanito fervore a migliorarsi e progredire, avesse acquisito un tale buon gusto. I suoi occhi si rivolsero subito alla signora Latterly, seduta accanto al fuoco. Non era più vestita di nero, ma di un color rosso cupo che dava un lieve riverbero rosato alla sua pelle. Il collo e le spalle erano delicati ed esili come quelli di una bambina, ma il suo viso non aveva niente di infantile. Lo stava fissando con occhi sgranati e luminosi, ma troppo guardinghi per poter interpretare la loro espressione.

Si voltò in fretta verso gli altri. L'uomo, più chiaro di capigliatura e con una bocca meno generosa, doveva essere il marito; riconobbe immediatamente l'altra donna che gli sedeva di fronte con il viso fiero, pieno di vivacità e di risentimento: si erano incontrati e avevano bisticciato a Shelburne Hall. Era la signorina Hester Latterly.

— Buona sera, Monk. — Charles Latterly non si alzò in piedi. — Si ricorda di mia moglie? — E fece un gesto vago in direzione di Imogen. — Mia sorella, la signorina Hester Latterly. Era in Crimea quando nostro padre è morto. — La sua voce era venata da una evidente disapprovazione e si capiva subito che non doveva gradire affatto il suo interessamento nella faccenda. Al punto che Monk fu assalito da un dubbio tremendo: doveva pensare di essersi comportato male, di esser stato troppo sbrigativo, troppo insensibile di fronte al loro dolore, di averlo accresciuto facendo pesare su quella morte anche la maniera in cui era avvenuta? Aveva forse detto qualcosa di irriguardoso, oppure aveva mostrato troppa familiarità? Gli salì il sangue al viso per la vergogna e, per spezzare quel silenzio che lo impacciava, si affrettò a dire qualcosa. — Buona sera, signore. — Poi abbozzò un inchino in direzione di Imogen e infine di Hester. — Buona sera signora... signorina Latterly. — No, non avrebbe accennato al fatto che si erano già conosciuti. Non era stato un incontro fortunato.

— Cosa possiamo fare per lei? — domandò l'uomo, indicandogli una sedia con un cenno del capo, per lasciargli capire che poteva accomodarsi.

Monk accettò mentre gli veniva un'altra idea incredibile. Imogen aveva mostrato una grandissima discrezione, ed era stata quasi furtiva avvicinandosi per parlargli nella chiesa di St. Marylebone. C'era da pensare che il marito, come la cognata, non fossero al corrente del fatto che lei aveva voluto approfondire la questione dopo il primo riconoscimento ufficiale della tragedia, e le relative formalità necessarie? In tal caso, lui non l'avrebbe certo tradita proprio adesso.

Respirò a fondo, augurandosi di essere convincente, rimpiangendo di non poter ricordare niente di tutto quanto quell'uomo doveva avergli detto e vedendosi costretto a limitarsi a quel che aveva saputo dalla sola Imogen. Era necessario bluffare, doveva fingere che ci fosse qualcosa di nuovo, una correlazione con l'assassinio di Grey. Quello era l'unico altro caso di cui si stava occupando o di cui ricordava qualcosa. Questa gente lo aveva conosciuto, sia pure superficialmente. E poco prima dell'incidente che gli era capitato, lui stava lavorando per loro. Non c'era da sperare che potessero rivelargli qualcosa su lui stesso?

Ma anche quella non era che una mezza verità. Perché mentirsi? Era lì per Imogen Latterly. Il suo viso non aveva fatto che perseguitarlo come un ricordo del passato la cui precisa natura era andata perduta, oppure come un frutto della sua immaginazione, un fantasma uscito dal mondo di quei sogni a occhi aperti talmente ripetuti che finiscono per dare la certezza di esser stati reali e autentici.

Lo stavano guardando, tutti, sempre aspettando. — È possibile... — La voce, al primo momento, gli venne fuori roca. Si schiarì la gola. — Ho scoperto qualcosa di completamente nuovo. Ma prima di parlarvene devo esserne assolutamente sicuro, in quanto ci sono di mezzo anche altre persone. — Ecco, questo doveva bastare, non fosse altro che per una questione di buon gusto, a impedire che insistessero troppo, che gli facessero troppe pressioni. Tossicchiò di nuovo. — È passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che ci siamo parlati e non avevo preso appunti, più che altro per discrezione...

— Grazie — disse Latterly lentamente. — È stato molto rispettoso e prudente da parte sua. — Pareva che facesse fatica a pronunciare quelle parole, come se gli desse fastidio il fatto di dover riconoscere l'esistenza, in un poliziotto, di simili delicatezze. Hester lo stava fissando con aria apertamente incredula.

— Se fosse possibile riprendere in esame tutti i particolari di cui siamo al corrente? — domandò Monk, augurandosi, angosciato, che fossero disposti a colmare le terrificanti lacune che aveva nel cervello. In fondo, sapeva soltanto quel che Runcorn gli aveva detto e che era, a sua volta, soltanto quello che lui stesso aveva detto a Runcorn.

— Sì, sì, naturalmente. — Fu di nuovo Charles Latterly a parlare; però Monk si accorse di avere addosso anche gli occhi delle due donne: Imogen, ansiosa, le mani strette convulsamente a pugno sotto le fitte pieghe dell'ampia gonna; Hester riflessiva, assorta, pronta a criticare. Doveva sforzarsi di non badare a nessuna delle due e concentrarsi, piuttosto, su quello che avrebbe detto perché avesse un minimo di senso, approfittando degli elementi che certo Charles gli avrebbe fornito, altrimenti c'era il rischio di passare per un perfetto imbecille. E questo, di fronte a loro, non lo avrebbe sopportato.

— Vostro padre è morto nel suo studio — cominciò. — Nella sua abitazione di Highgate, il 14 giugno. — Fin qui ripeteva quel che Runcorn aveva detto.

— Sì — confermò Latterly. — Verso sera, prima di cena. Mia moglie e

io, in quei giorni, eravamo loro ospiti. Ci trovavamo quasi tutti di sopra a cambiarci.

— Quasi tutti?

— Forse avrei fatto meglio a dire tutti e due. Cioè mia madre e io. Mia moglie era in ritardo. Si era recata in visita dalla signora Standing, la moglie del pastore, e mio padre, come è poi risultato, si trovava nel suo studio.

La morte era stata provocata da un colpo di pistola. La domanda successiva non fu difficile. — E quanti di voi hanno udito lo sparo?

— Ecco, presumo che l'abbiamo udito tutti, però solo mia moglie si è resa conto di quello che veramente era. Stava rientrando dalla porta sul retro, quella del giardino, e si trovava nella serra.

Monk si voltò verso Imogen. Lei lo stava fissando con un'espressione lievemente accigliata, come se volesse dire qualcosa ma non ne avesse il coraggio. I suoi occhi erano turbati, colmi di una pena segreta. — Signora Latterly? — Dimenticò quello che aveva intenzione di domandarle. Si accorgeva di aver le mani contratte con forza lungo i fianchi e dovette allargare le dita con uno sforzo di volontà, deliberatamente. Erano appiccicose di sudore.

— Sì, signor Monk? — rispose lei sommessamente.

Si affannò a cercare qualcosa di sensato da dire. Ma aveva un vuoto pauroso nel cervello. Cosa le aveva detto la prima volta? Era stata lei a venire a cercarlo; possibile che non gli avesse riferito tutto ciò che sapeva? Sì, doveva domandarle qualcosa subito, in fretta. Erano tutti lì ad aspettare, e lo guardavano. Charles Latterly freddo, impermalito da tanta sfacciataggine, Hester esasperata per la sua incompetenza. Sapeva già quale opinione avesse delle sue capacità. Così l'attacco fu l'unica forma di difesa che seppe trovare.

— Per quale motivo, signora Latterly, pensa di aver sospettato che fosse stato un colpo di pistola quando a nessun altro era venuta in mente una cosa del genere? — La sua voce risuonò squillante nel silenzio, come i rintocchi improvvisi di una pendola in una stanza vuota. — Aveva già fin da allora il timore che suo suocero meditasse di togliersi la vita oppure che fosse in pericolo per qualche motivo?

Lei arrossì di colpo e nei suoi occhi passò un lampo di collera. — No, naturalmente no, signor Monk. Altrimenti non lo avrei lasciato solo. — Deglutì, e quando riprese a parlare lo fece in tono più gentile. — Sapevo che era angosciato; lo sapevamo tutti. Ma non immaginavo che si trattasse

di una questione talmente grave da spingerlo a togliersi la vita con un colpo di pistola... e nemmeno che non sapesse dominare i propri sentimenti o fosse così distratto da rischiare di incorrere in una disgrazia.

— A me pare che, se lei ha scoperto qualcosa, signor Monk — interloquì Hester in tono brusco — prima farebbe meglio ad accertarsi di che cosa realmente si tratta e poi venire a parlarcene. Questo suo modo di gironzolare intorno al problema è senza senso e inutilmente doloroso. Quanto alla sua insinuazione che mia cognata sapesse qualcosa di cui ha evitato di informarci a suo tempo, è offensiva. — Lo guardò con visibile indignazione. — Insomma, è questo il meglio che riesce a fare? Non so proprio come riesca ad arrestare qualcuno, a meno che non le capiti di inciampargli addosso.

— Hester! — esclamò Imogen in tono tagliente, pur evitando di guardarla. — È una domanda che il signor Monk doveva farci. Non si può escludere che io abbia visto o sentito qualcosa che mi aveva dato un po' di preoccupazione, e che me ne renda conto soltanto adesso, esaminando, la situazione retrospettivamente.

Monk provò un fremito, tanto improvviso quanto stupido, di piacere. Non si era meritato di venir difeso. — Grazie, signora. — Tentò di sorriderle, ma si accorse che le sua labbra si atteggiavano, piuttosto, a una smorfia. — In quel momento lei era già al corrente di quale fosse la vera entità del rovescio finanziario nel quale suo suocero era incorso?

— Non è stata una questione di denaro a ucciderlo — replicò Imogen prima che il marito facesse in tempo a formulare una risposta, mentre Hester continuava a rimanere chiusa, almeno temporaneamente, in un silenzio rassegnato. — È stata la vergogna. — Si morse le labbra per ricacciare indietro tutta quella disperazione che riaffiorava. La sua voce si fece più fievole, poco più di un sussurro, fremente di compassione. — Vede, lui aveva consigliato a un gran numero di amici di fare quell'investimento. Lo aveva avallato con il proprio buon nome e loro avevano investito i loro soldi perché si fidavano di lui.

Monk non trovava le parole per rispondere. Di fronte a un dolore così sincero, le solite banalità gli parevano offensive. Smaniava dalla voglia di confortarla, ma sapeva quanto fosse impossibile. Era questo il sentimento che lo travolgeva con tanta intensità? Compassione? E desiderio di proteggerla?

— Tutta quell'impresa finanziaria non ha portato che sfortuna e disgrazie — continuò Imogen sempre a voce bassa, con gli occhi sul pavimento. —

Mio suocero, poi la povera mamma, e adesso anche Joscelin.

Per un attimo fu come se il tempo si fosse fermato e un'eternità fosse passata da quando Imogen aveva parlato al momento in cui Monk si rese conto di ciò che lei aveva detto, perché era rimasto letteralmente sopraffatto da una simile enormità. — Conosceva Joscelin Grey? — Era come se qualcun altro parlasse in vece sua, e lui, lontanissimo, osservasse degli estranei al di là di un vetro. Imogen si accigliò leggermente, confusa dalla sua apparente mancanza di ragionevolezza. Poi arrossì di colpo, abbassando gli occhi, in modo da evitare di incontrare quelli di chiunque altro, specialmente di suo marito.

— Per tutti i santi del cielo! — esclamò Latterly seccamente, senza più dominarsi. — Ma lei è proprio un completo incapace, brav'uomo?

Monk non seppe come rispondere. Cosa diavolo c'entrava Joscelin Grey con tutto questo? Che lo avesse conosciuto personalmente? E i Latterly, adesso, cosa pensavano di lui? Come avrebbe fatto a dare un significato logico alla faccenda? Avrebbero tratto la conclusione che lui era pazzo, o che si stava divertendo a prenderli ignobilmente in giro. Forse, per loro, la vita non era una cosa sacra, ma la morte sicuramente sì. Si accorse di essere avvampato per l'imbarazzo, dolorosamente consapevole della presenza di Imogen, come se lei lo avesse sfiorato con una carezza, e dello sguardo di Hester, che rivelava un grande disprezzo.

Di nuovo fu Imogen a venirgli in aiuto. — Il signor Monk non ha mai conosciuto Joscelin, Charles — disse tranquillamente. — È facilissimo dimenticare un nome quando non si conosce la persona che lo porta.

Hester passava gli occhi dall'uno all'altro, quegli occhi così limpidi e intelligenti che a poco a poco rivelavano la crescente percezione che ci fos se, in tutto quello, qualcosa di terribilmente sbagliato o ingiusto.

— Ed è logico — continuò Imogen in tono più vivace, nascondendo i propri sentimenti. — Il signor Monk non è venuto da noi fin dopo la morte di papà; non ce n'era stata l'occasione. — Non guardava suo marito, ma era chiaro che stava rivolgendosi a lui. — E se ben ricordi, fra l'altro, Joscelin da allora in poi non è più ritornato.

— E certamente non gli si può dare torto. — La voce del marito si era fatta più tagliente, e conteneva una critica più aspra, sottintendendo che Imogen, bene o male, non si comportasse giustamente. — È rimasto sbalordito e sconvolto come noi. Mi ha scritto una lettera molto cortese esprimendo le sue condoglianze. — Si mise le mani in tasca, con un gesto deciso, e incassò la testa fra le spalle. — Naturalmente, ha giudicato poco

opportuno venire a trovarci, date le circostanze. Ha capito perfettamente che i nostri rapporti dovevano terminare. Molto delicato da parte sua, ho pensato. — Guardò la moglie spazientito, senza badare affatto a Hester.

— È stato proprio da lui comportarsi a questo modo. Così sensibile. — Imogen adesso aveva girato gli occhi dall'altra parte. — Come sento la sua mancanza.

Latterly si voltò di scatto a guardarla. Sembrò che fosse lì lì per dire qualcosa, ma poi cambiò idea e ricacciò indietro le parole che gli erano salite alle labbra. Invece tirò fuori una mano di tasca e gliela strinse intorno a un braccio. — Dunque lei non l'ha conosciuto? — disse a Monk.

Monk era tuttora in piena confusione. — No — fu l'unica risposta che trovò da dargli.

— Povero Joscelin. — Sembrava che Imogen non badasse nemmeno alla presenza, vicino a lei, del marito; che non si accorgesse delle sue dita che accentuavano la stretta sulla spalla. — Dev'essere stato un colpo terribile, per lui. Chissà cos'ha provato — continuò. — D'accordo, non ne aveva alcuna responsabilità ed è stato ingannato come tutti noi, però era una di quelle persone che prendono sempre la colpa su di sé. — La sua voce era triste, dolce e assolutamente priva di qualsiasi critica.

A Monk non restava, ormai, che intuire la verità, ma non si azzardò a domandarla chiaramente: Grey doveva essersi trovato implicato anche lui in qualche modo nell'attività speculativa nella quale il signor Latterly senior aveva perduto dei soldi e sulla quale aveva mal consigliato i suoi amici. A quanto sembrava, anche Joscelin doveva aver perduto dei soldi, cosa che non poteva certo permettersi. Era da cercare qui il motivo della richiesta di un aumento della sua rendita alla famiglia? La data della lettera del legale degli Shelburne risaliva più o meno a poco tempo dopo la morte di Latterly. Non si poteva escludere che fosse stato quel rovescio finanziario a spingere Joscelin Grey a giocare d'azzardo, oppure a ricorrere al ricatto. Se aveva perduto una somma considerevole in quell'avventura, probabilmente era ridotto alla disperazione, con i creditori che si facevano insistenti, e vedeva imminente la rovina che l'avrebbe screditato nel suo ambiente sociale. L'unica carta che gli rimanesse da giocare era quella del suo fascino personale; le sue capacità di intrattenere e divertire diventavano il mezzo per vedersi aprire le case altrui dove ricevere ospitalità durante tutto l'arco dell'anno, nonché l'unica strada per conquistare un'ereditiera che, alla fin fine, lo avrebbe reso finanziariamente indipendente, senza più costringerlo a chiedere l'elemosina alla madre o al fratello maggiore, per il quale

non doveva provare che scarsissimo affetto.

Ma chi? Chi fra le sue conoscenze era abbastanza vulnerabile da adattarsi a pagare e tacere, ma anche ridotto a tal punto di disperazione da meditare l'omicidio e metterlo in atto?

In casa di chi era stato ospite? Nei lunghi week-end lontano dalla città si commettevano ogni genere di imprudenze o di indelicatezze. E uno scandalo, spesso, non era importante in sé, ma piuttosto per quel che se ne veniva a sapere in seguito. Che Joscelin avesse scoperto per caso il segreto di qualche adulterio fino a quel momento tenuto ben nascosto? D'altra parte l'adulterio non era certo un movente valido per uccidere, a meno che non ci fosse di mezzo un bambino che diventava l'erede. Così come non lo era qualsiasi altra crisi coniugale, una causa di divorzio con tutto lo scandalo che l'avrebbe accompagnata e il più completo ostracismo che l'avrebbe seguita. Per uccidere era necessario un segreto ben peggiore, come l'incesto, la perversione o l'impotenza. Chissà perché l'impotenza era considerata una vergogna terribile, la più aborrita di tutte le afflizioni umane, qualcosa a cui non si poteva nemmeno accennare in segreto.

Runcorn aveva ragione; perfino parlare di una simile eventualità sarebbe stato sufficiente a far mandare alle massime autorità un rapporto di biasimo nei suoi confronti; la sua carriera sarebbe stata bloccata per sempre e c'era perfino il rischio di vedersi licenziare in tronco. Mai e poi mai gli avrebbero perdonato di esporre un uomo alla rovina che avrebbe forzatamente seguito uno scandalo così abominevole.

Adesso tutti e tre lo stavano fissando di nuovo. Charles Latterly non faceva mistero della propria impazienza. Hester era quasi esasperata, al culmine della sopportazione, e cincichiava fra le dita un semplicissimo fazzoletto di lino, battendo rapidamente e silenziosamente un piede sul pavimento. Ogni lineamento del suo viso, così forte e singolare, denunciava quale fosse la sua opinione.

— Cosa sarebbe quel che pensa di aver saputo di nuovo, signor Monk? — disse bruscamente il padrone di casa. — Se non c'è niente, la pregherei di non addolorarci oltre andando a riesumare quella che, per noi, è stata una tragedia. È impossibile dimostrare se mio padre si sia tolto la vita oppure sia rimasto ucciso per una disgrazia mentre era in preda a un gravissimo turbamento psichico, e le saremmo obbligati se consentisse a lasciar prevalere l'opinione di chi molto caritatevolmente ha accettato la tesi che si sìa trattato di una disgrazia. Mia madre è morta di crepacuore. Uno dei nostri amici è stato brutalmente assassinato. Se noi non possiamo es-

serle utili in alcun modo, preferirei che ci permettesse di scendere a patti con il nostro dolore nel modo che meglio sappiamo, facendo del nostro meglio per riprendere le solite abitudini di vita. Mia moglie ha sbagliato, e molto, a insistere nell'illusione che esistesse un'alternativa meno sgradevole, ma le donne sono di cuore tenero per natura, e lei trova difficile accettare un'amara verità.

— Da me voleva soltanto che mi assicurassi che quella fosse effettivamente la verità — si affrettò a ribattere Monk, indispettito per la critica a Imogen. — Non posso credere che sia stato un errore. — E lo fissò, ricambiando il suo sguardo glaciale.

— Questo è molto cortese da parte sua, signor Monk. — L'uomo lanciò un'occhiata piena di condiscendenza a Imogen, come a sottintendere che Monk aveva voluto mostrarsi compiacente nei confronti di una signora. — Ma non dubito che, col tempo, arriverà anche lei alla stessa conclusione. La ringrazio della sua visita; sono sicuro che ha fatto quello che credeva fosse il suo dovere.

Monk accettò il congedo e si ritrovò nel vestibolo prima ancora di accorgersi di quello che era successo. Con il pensiero rivolto a Imogen e al bruciante disprezzo di Hester, si era lasciato intimidire da quella casa, dalla sicurezza di sé che Charles Latterly ostentava, dalla sua arroganza e dai tentativi, più che naturali, di nascondere una tragedia familiare e camuffarla, facendola passare per qualcosa di meno vergognoso.

Girò sui tacchi trovandosi di fronte alla porta chiusa. Voleva chiedere qualcosa di Grey a quella gente e non aveva alcun motivo per evitarlo. Abbozzò un passo, poi si sentì uno sciocco. Impossibile tornare indietro, bussare come un domestico, chiedere di entrare. Ma non poteva neanche uscire da quella casa sapendo che avevano avuto un rapporto di conoscenza con Joscelin Grey, che Imogen provava qualcosa per lui, e non domandare di più. Allungò la mano, poi la ritirò di nuovo.

La porta si spalancò per far passare Imogen che si arrestò di botto, stupita, a un passo da lui, la schiena appoggiata al pannello di legno. Intanto era arrossita violentemente. — Scusi. — Respirò a fondo. — Non... non mi ero resa conto che si trovasse ancora qui.

Anche Monk non seppe cosa rispondere; si ritrovò ammutolito, come un imbecille. I secondi passavano. Alla fine fu Imogen a parlare di nuovo. — C'era qualcos'altro, signor Monk? Ha scoperto qualcosa? — La sua voce si fece più squillante, piena di interesse, e un lampo di speranza le illuminò gli occhi. A quel punto lui ebbe la certezza che Imogen fosse venuta a cer-

carlo spinta da una propria precìsa volontà, da sola, e che gli avesse confidato qualcosa di cui si era ben guardata dall'accennare al marito oppure a Hester.

— Sto lavorando sul caso di Joscelin Grey — fu l'unica risposta che gli venne in mente. In realtà annaspava in un groviglio di ignoranza e incertezza. Oh, se fosse riuscito a ricordare!

Lei abbassò gli occhi. — Già. Dunque è questo il motivo per cui è venuto da noi. Mi spiace, ho frainteso. Lei... lei vuole sapere qualcosa sul maggiore Grey?

— Io... — Sospirò profondamente. — Mi duole di avervi dovuto disturbare così presto dopo...

Lei rialzò la testa, con gli occhi lampeggianti di collera. E Monk non seppe spiegarsene il perché. Era così gentile, così adorabile; gli risvegliava nel cuore nostalgia e desiderio per qualche cosa che continuava a sfuggirgli, un'antica dolcezza, un'epoca fatta di fiducia e di allegria. Si sentiva uno sciocco a provare emozioni così travolgenti per una donna venuta semplicemente a chiedere il suo aiuto, una donna che, quasi certamente, lo giudicava alla stessa stregua con cui avrebbe giudicato l'idraulico o il pompiere.

— A ogni dolore ne segue un altro. — Adesso si era messa a parlargli con una voce fievole ma dura. — So quello che scrivono i giornali. Cosa vuole sapere sul maggiore Grey? Se avessimo saputo qualcosa che poteva essere utile, glielo avremmo detto noi stessi.

— Sì. — Era annientato da tanta collera, se ne sentiva anche confusamente e dolorosamente offeso. — Naturale che me lo avreste detto. Solo... solo mi stavo domandando se non c'era qualcos'altro di cui avrei potuto chiedervi qualche informazione... Ma no, non credo. Buona sera, signora Latterly.

— Buona sera, signor Monk. — Alzò un poco di più la testa e lui non fu del tutto convinto di non averle visto sbattere le palpebre per ricacciare indietro qualche lacrima. Ma che assurdità. Perché avrebbe dovuto piangere proprio in quel momento? Per il disappunto? Per la frustrazione? Per la delusione nei suoi confronti perché aveva sperato e aspettato qualcosa di meglio? Ah, se fosse riuscito a ricordare...

— Parkin, accompagna il signor Monk alla porta. — E senza degnarlo di un'altra occhiata, o attendere che arrivasse la cameriera, si allontanò lasciandolo solo.

9

Monk si vide obbligato a tornare a occuparsi del caso Grey benché non solo Imogen Latterly, con i suoi occhi inquietanti e angosciati, ma anche Hester, col suo risentimento e la sua intelligenza, continuassero a intromettersi nei suoi pensieri. Gli riusciva pressoché impossibile concentrarsi, al punto che fu solo con uno sforzo di volontà che si mise a riflettere sui particolari di quel delitto e a cercare di dare una struttura organica alla massa dei fatti e delle supposizioni che, fino a quel momento, aveva a disposizione.

Si ritirò nel suo ufficio con Evan a esaminarne il numero crescente, ma dovette convincersi che non portavano a niente di sostanziale, in un senso o nell'altro. Nessuno aveva forzato l'entrata dell'appartamento, quindi Grey vi aveva introdotto personalmente il suo assassino; e se lo aveva accolto senza difficoltà bisognava concludere che non aveva avuto un qualsiasi motivo di temerlo. Non era probabile che avesse invitato in casa un estraneo a quell'ora di sera, quindi sembrava molto più logico che si trattasse di qualcuno che conosceva e che lo odiava con una violenza tanto profonda quanto segreta. Oppure, invece, Grey era al corrente di quell'odio ma non lo giudicava pericoloso? Era persuaso che quella persona fosse impotente a fargli del male o per una ragione sentimentale o per incapacità fisica? Perfino la risposta a questo interrogativo gli sfuggiva.

La descrizione che Yeats e Grimwade avevano fatto dell'unica persona venuta in visita nel palazzo che ancora risultasse sconosciuta non si adattava al personaggio di Lovel Grey, ma era talmente indistinta e imprecisa che, in fondo, non aveva una grande importanza. Se il figlio di Rosamond Grey era di Joscelin e non di Lovel, poteva essere un movente abbastanza valido per l'assassinio, soprattutto se Joscelin stesso lo sapeva e se non si era fatto scrupolo di rammentarlo con insistenza al fratello. Non era la prima volta che una lingua mordace e la canzonatura continua del dolore o dell'impotenza avevano come risultato un accesso di rabbia incontrollata. Evan si insinuò nei suoi pensieri come se glieli avesse letti nel cervello. — Secondo lei, è stato Shelburne in persona a uccidere Joscelin? — Era cupo in faccia, l'espressione ansiosa, i grandi occhi turbati. Non doveva avere nessun timore per la propria carriera, lui: gli Shelburne, non gli avrebbero sicuramente accollato la colpa dello scandalo. Era preoccupato per lui? Ecco un pensiero che lo rincuorava.

Alzò gli occhi e lo fissò. — Forse no. Ma se avesse pagato qualcuno, sa-

rebbe stato di certo più efficiente, più capace, e meno violento. I veri professionisti non ammazzano a botte; in genere preferiscono un colpo di pugnale o lo strangolamento, e mai in casa della vittima.

— Vuole alludere a un'aggressione in strada, qualcuno che lo segue in un angolino tranquillo...

— È probabile; e il cadavere viene abbandonato in un vicolo dove non sarà scoperto troppo presto, preferibilmente fuori della zona che frequenta abitualmente. In questo modo diventerebbe meno facile trovare una connessione fra gli assassini e la vittima, e sarebbe anche minore il rischio di venir riconosciuti.

— Forse aveva fretta? — suggerì Evan. — E non poteva aspettare il posto e il momento più adatti? — Si appoggiò allo schienale della seggiola e ne fece sollevare due gambe, tenendosi in equilibrio instabile.

— Quale fretta? — Monk alzò le spalle. — Non c'era nessuna fretta se è stato Shelburne, soprattutto se all'origine dell'omicidio c'era Rosamond. Che importanza poteva avere una questione di giorni, o anche di settimane?

— Già. — Evan prese un'aria cupa e fece ripiombare sul pavimento con un tonfo le gambe anteriori della seggiola. — Non so proprio da dove possiamo cominciare, per provare qualcosa, e addirittura dove andare a cercare queste eventuali prove.

— Scoprire dov'era Shelburne quando Grey è stato ucciso — rispose Monk. — Avrei dovuto farlo già prima.

— Oh, io l'ho chiesto ai domestici, sia pure prendendo le cose alla lontana. — Sulla faccia di Evan si disegnò una certa sorpresa, e nel tono della sua voce si insinuò una sfumatura di soddisfazione che non sapeva nascondere.

— E... — Monk si affrettò a domandare. No, non se la sentiva di rovinare il piacere di Evan.

— Non si trovava a Shelburne Hall. Erano stati avvertiti che sarebbe venuto in città a cena. Ho approfondito le ricerche. Era proprio a Londra, dove ha cenato, e poi ha passato la notte al suo club, poco lontano da Tavistock Place. Gli sarebbe riuscito un po' difficile trovarsi in Mecklenburg Square all'ora stabilita perché la sua assenza sarebbe stata notata, ma non del tutto impossibile. Se avesse imboccato. Compton Street, procedendo per Hunter Street e girando intorno a Brunswick Square e Lansdowne Place, passando davanti all'Ospizio dei trovatelli, e poi risalendo per Caroline Place... eccolo arrivato. Dieci minuti al massimo, anche meno. Sarebbe po-

tuto rimanere assente per tre quarti d'ora, tenendo anche conto della colluttazione con Grey e della strada del ritorno. Ma avrebbe potuto andarci a piedi senza difficoltà.

Monk sorrise; Evan meritava un elogio e fu lieto di poterglielo fare. — Grazie. Avrei dovuto pensarci io stesso. Forse sarebbe perfino occorso un tempo minore, se il rancore era di vecchia data... diciamo dieci minuti per l'andata, dieci per il ritorno e cinque per la rissa con il fratello. In un club chiunque può assentarsi per lo stesso periodo di tempo, che non è poi così lungo, senza che la cosa venga notata.

Evan chinò lo sguardo, arrossendo un po'. — Però non ci fa fare neanche un altro passo avanti — fece notare a Monk con aria desolata. — Poteva essere Shelburne come chiunque altro. Forse, sarebbe opportuno allargare le ricerche a tutte le altre famiglie che Joscelin poteva aver ricattato. Credo che la nostra popolarità, in tal caso, scenderebbe a livelli inimmaginabili. Lei è persuaso che sia stato Lovel Shelburne, signor Monk, e che non saremo mai capaci di provarlo?

Monk si alzò in piedi. — Non lo so ma giuro che, se ciò dovesse succedere, non sarà certamente perché non ci siamo messi d'impegno per riuscirci. — Stava pensando a Joscelin Grey che, in Crimea, aveva assistito all'orrore della morte lenta per fame, assideramento, malattia, all'incompetenza e alla cecità di comandanti che mandavano i loro uomini sotto il fuoco dei cannoni nemici, all'assurda inutilità di tutto quanto era accaduto. Joscelin, che aveva sperimentato la paura e il dolore fisico, l'estenuazione, e certo anche la pietà, dimostrata da quel po' di conforto che aveva dato, a Scutari, ai morenti, e tutto questo mentre Lovel rimaneva a casa, nella sua sontuosa magione, e sposava Rosamond, aggiungendo ricchezza a ricchezza, comodità a comodità. Si avviò alla porta a lunghi passi concitati. L'ingiustizia lo tormentava come un bubbone che sta andando in suppurazione, tumefatto e infiammato. Afferrò con. irruenza la maniglia, aprendola di scatto.

— Signor Monk! — Evan si era alzato a metà dalla seggiola. Monk si voltò. Evan non sapeva trovare le parole né formulare nel modo più corretto l'avvertimento che sentiva di dovergli assolutamente dare. Monk glielo lesse in faccia, nei grandi occhi nocciola, nella bocca espressiva.

— Non abbia quell'aria così allarmata — disse tranquillamente, accostando di nuovo la porta. — Torno nell'appartamento di Grey. Ricordo che c'era una fotografia della sua famiglia. Fra gli altri, raffigurava anche Lovel e Menard Grey. Voglio vedere se Grimwade o Yeats riconoscono uno

dei due. Vuol venire con me?

Il sollievo che si disegnò sulla faccia di Evan fu quasi comico. Sorrise di sollievo. — Sissignore. Sì, certo che voglio venire. — Si allungò verso il cappotto e la sciarpa. — Può farlo senza lasciare che capiscano di chi si tratta? Se sapessero che sono i suoi fratelli... — Monk lo guardò in tralice ed Evan abbozzò una smorfia di scusa. — Sì, naturale — bofonchiò, seguendo Monk fuori. — Anche se gli Shelburne lo negheranno, come è logico, e ce ne faranno vedere di tutti i colori, se dovessimo insistere nel formulare un'accusa.

Monk lo sapeva e non aveva alcun piano anche nel caso in cui qualcuna delle persone ritratte nella fotografia fosse riconosciuta. Ma era sempre un passo avanti, e doveva farlo.

Grimwade si trovava nella guardiola come al solito e li accolse salutandoli cordialmente. — Giornata mite, signore. Non fa freddo. — Occhieggiò, socchiudendo le palpebre, verso la strada. — Si direbbe che voglia tornare sereno.

— Certo — ribatté Monk distrattamente. — Molto piacevole. — Non si era nemmeno accorto di essere bagnato. — Adesso saliremo di nuovo nelle stanze del signor Grey; vogliamo prendere un paio di oggetti.

— Be', visto che vi hanno messi a sgobbare tutti su questo caso, immagino che uno di questi giorni farete saltar fuori qualcosa. — E Grimwade annuì mentre sulla sua faccia piuttosto lugubre si disegnava un'espressione di vago sarcasmo. — Certo che vi date un gran daffare, eh? Questo bisogna ammetterlo.

Solo quando era già a metà della scala con la chiave in mano, Monk valutò in tutto il suo significato l'osservazione di Grimwade. Si fermò di botto ed Evan gli finì addosso.

— Mi perdoni — si scusò.

— Cosa voleva dire? — Monk, intanto, si era voltato, aggrottando la fronte. — Ha detto "tutti", parlando di noi? Ma non ci siamo soltanto... lei e io?

Un'ombra passò negli occhi di Evan. — Certo, almeno per quello che ne so. Lei crede che Runcorn possa essere stato qui?

Monk continuava a rimanere immobile nel posto dove si era bruscamente fermato. — E perché dovrebbe esserci stato? Non ha nessuna voglia di risolvere questo caso, specialmente se l'assassino è Lord Shelburne. Non vuole averci niente a che fare.

— Per curiosità? — La faccia di Evan esprimeva chiaramente anche al-

tre riflessioni che, comunque, non manifestò a voce.

Monk stava pensando la stessa cosa. Forse Runcorn voleva qualche prova che era stato Shelburne, poi avrebbe costretto lui a scoprirla e a formulare l'accusa. Per un attimo si fissarono, tacitamente consapevoli di tutto questo. — Vado a farmelo dire. — Evan girò sui tacchi e ridiscese lentamente le scale. Passarono parecchi minuti prima che tornasse e Monk rimase sui gradini ad aspettare. Intanto, per prima cosa, si mise a cercare una scappatoia, un mezzo per evitare di essere proprio lui stesso l'accusatore di Shelburne. Poi finì per riflettere di nuovo sulla questione di Runcorn. Era molto antica la loro rivalità? O non si trattava semplicemente della paura di un uomo più anziano nei confronti di un rivale più giovane e più intelligente, che voleva salire a tutti i costi sulla scala del successo? Solamente più giovane e più intelligente? E non, magari, anche più duro, più spietato che teneva elogi e consensi in maggior conto della giustizia, che cercava di lavorare sui casi più clamorosi, capace perfino di far ricadere sugli altri i propri fallimenti e di soffiare il lavoro ai colleghi? Se era così, l'odio di Runcorn pareva ben meritato e la sua ansia di vendetta assumeva il colore della giustizia. Alzò gli occhi verso l'antico soffitto, intonacato con cura. Lassù c'era la stanza in cui Grey era stato picchiato a morte. E lui, Monk, adesso, non si sentiva più né spietato né duro, ma solo confuso, oppresso dal vuoto dove la memoria sarebbe dovuta essere, al pensiero di quel che poteva scoprire ancora sul proprio carattere, ansioso per il timore di un fallimento. Possibile che un colpo alla testa, per quanto violento, lo avesse cambiato fino a tal punto?

E se non era stata la ferita dovuta all'incidente, non poteva nascere dalla paura un tale cambiamento? Aveva ripreso conoscenza solo, smarrito, senza sapere niente, costretto a scoprire per conto proprio un indizio dopo l'altro, a ricercarlo in quello che gli altri potevano dirgli, in quello che pensavano di lui, ma senza arrivare a capirne il perché. Non sapeva niente dei motivi che lo avevano spinto ad agire in determinati modi, dei pretesti che si era dato, a suo tempo. Ogni sensazione, ogni emozione o sentimento che lo avevano spinto a comportarsi in un determinato modo si trovavano in quello spazio vuoto che aveva preceduto la visione del suo letto d'ospedale e della faccia di Runcorn.

Ma non ebbe il tempo di procedere oltre seguendo quel pensiero. Evan era di ritorno, cupo, aggrottato per l'ansietà. — È stato Runcorn! — esclamò Monk, improvvisamente spaventato, come chi è costretto ad affrontare un atto di violenza fisica.

Evan fece un segno di diniego. — No. Si tratta di due uomini che non riesco assolutamente a riconoscere dalla descrizione di Grimwade. Ma dice che venivano da parte della polizia e ha guardato i loro documenti prima di farli passare.

— Documenti? — ripeté Monk. Inutile chiedere che aspetto avessero i due uomini; non sapeva ricordare gli agenti del proprio reparto, figurarsi degli estranei.

— Sì. — Evidentemente questo non bastava a placare l'ansietà di Evan. — Ha detto che avevano documenti di riconoscimento della polizia, come i nostri.

— Ha visto se venivano dalla nostra stessa stazione?

— Signorsì, dalla stessa. — Si accigliò, facendo una smorfia. — Ma non riesco a immaginare chi potessero essere. A ogni modo, perché diavolo Runcorn doveva mandare qualcun altro?

— Immagino che sarebbe eccessivo domandare se hanno detto come si chiamavano?

— Purtroppo Grimwade non ci ha fatto caso.

Monk si voltò di nuovo e riprese a salire, più preoccupato di quel che volesse lasciar capire a Evan. Sul pianerottolo, infilò nella serratura la chiave che Grimwade gli aveva consegnato e spalancò la porta dell'appartamento di Grey. Il piccolo vestibolo era come l'avevano lasciato la volta precedente, e questo gli diede uno sgradevole senso di familiarità e uno strano presentimento, pensando a quello che avrebbe potuto trovare procedendo. Evan gli veniva subito dietro. Era pallido, con gli occhi bassi, eppure Monk si rese subito conto che all'origine di quel senso di oppressione c'erano Runcorn e i due uomini che erano stati lì prima di loro, e non una particolare reazione negativa nei confronti di quella violenza che lui sentiva ancora aleggiare nell'aria. Ma non aveva senso esitare ancora. Spalancò la seconda porta e alle sue spalle sentì un lungo sospiro, una specie di sussulto di stupore, da parte di Evan.

La stanza era nel disordine più incredibile; lo scrittoio era stato addirittura rovesciato e tutto il suo contenuto scaraventato nell'angolo più lontano. A giudicare dall'insieme del loro aspetto, carte e documenti vi erano stati buttati dopo essere stati esaminati a uno a uno. Le poltrone e le seggiole erano a terra, una addirittura capovolta con l'imbottitura squarciata da un coltello. Tutti i quadri erano sparpagliati a casaccio, qua e là sul pavimento, con la parte posteriore staccata dalla cornice.

— Oh, mio Dio! — Evan era allibito.

— Non direi che è stata la polizia — osservò Monk, pacatamente.

— Ma avevano i nostri documenti. Grimwade li ha guardati bene.

— Mai sentito parlare di un buon falsificatore?

— Documenti falsificati? — mormorò Evan avvilito. — Suppongo che Grimwade non potesse capire la differenza.

— Se sono stati falsificati decentemente, oso dire che non ci riusciremmo neanche noi. — Monk fece una smorfia. Certi falsi di certificati di servizio, lettere, fatture, erano tanto ben eseguiti da ingannare addirittura le persone da cui si voleva far credere che fossero stati emessi. Con un falsificatore molto abile, il suo commercio era estremamente lucroso; con uno meno capace, diventava un espediente per guadagnare un po' di tempo, per truffare soltanto la persona distratta, frettolosa o analfabeta.

— Chi erano? — Evan andò avanti, oltrepassando Monk e osservando quello scempio. — E cosa cercavano qui?

Gli occhi di Monk si spostarono verso gli scaffali dove si trovavano soprammobili e gingilli. — Là in alto c'era una zuccheriera d'argento — disse mentre gli indicava il posto in cui si sarebbe dovuta trovare. — Provi un po' a cercarla sul pavimento, magari sotto quelle carte. — Si voltò lentamente. — E su quel tavolo, un paio di soprammobili di giada. E due tabacchiere in quel vano della parete; una aveva il coperchio cesellato. E provi un po' a controllare quello che contiene la credenza; nel secondo cassetto dovrebbe esserci l'argenteria.

— Lei ha una memoria incredibile. Io non ho mai notato niente di tutto questo. — Evan non gli nascose di essere impressionato; i suoi occhi erano pieni di ammirazione quando si inginocchiò e cominciò a frugare guardingo in mezzo a tutto quel disordine, limitandosi a sollevare gli oggetti quel tanto necessario a guardarci sotto.

Monk stesso era sbalordito. Non riusciva a ricordarsi di aver osservato con tanta attenzione oggetti così banali. Possibile che non si fosse dedicato subito, direttamente, ai segni della lotta, alle macchie di sangue, ai mobili in disordine, all'intonaco scrostato e ai quadri che apparivano appesi sbilenchi ai muri? Adesso non aveva nessun ricordo del cassetto della credenza e di quanto conteneva, eppure con gli occhi della mente vedeva ancora tutta l'argenteria accuratamente disposta nelle custodie di fustagno verde. Che si fosse trattato di tutt'altro posto? E se avesse confuso quella stanza con un'altra e la credenza con un altro mobile elegante che faceva parte di chissà quale epoca del suo passato? Magari di Imogen Latterly?

No, doveva respingerla dalla propria memoria... benché vi ritornasse fa-

cilmente, accompagnata da una strana fragranza amara. Imogen era un sogno, una creatura scaturita dai suoi ricordi, dai suoi desideri. Anche se avesse potuto conoscerla meglio, di lei avrebbe sempre sentito soprattutto il fascino, e la profondità della sua angoscia, e il coraggio con cui lottava contro di essa, e la potenza della sua lealtà. Si impose con uno sforzo di tornare al presente. — Esercizio e metodo — disse laconicamente, anche se lui stesso non riusciva a spiegarselo. — Li svilupperà anche lei. Può darsi che non sia nel secondo cassetto; meglio guardare in tutti.

Evan obbedì e Monk tornò a dedicarsi al mucchio di roba accatastata sul pavimento, cominciando a esaminarla a poco a poco, alla ricerca di qualcosa che gli rivelasse lo scopo di tanta devastazione o gli fornisse un indizio per scoprire chi poteva averla provocata.

— Qui non c'è niente. — Evan richiuse il cassetto, atteggiando la bocca a una smorfia di disgusto. — Ma era qui, non c'è dubbio; nelle custodie ci sono tutte le scanalature che dovevano contenere le posate, e sono rivestite di tessuto. Hanno corso un bel rischio, facendo uno sconquasso, per un servizio d'argento da tavola per dodici persone! Probabilmente si aspettavano di trovare di più. Dove diceva che si trovavano quelle giade?

— Là. — Monk scavalcò un mucchio di carte e cuscini per raggiungere uno scaffale vuoto; poi, vagamente a disagio, si domandò come lo sapesse, quando poteva averle notate. Si curvò a frugare con attenzione sul pavimento, mettendo di nuovo ogni oggetto al posto in cui l'aveva trovato. Evan lo stava osservando.

— Niente? — domandò.

— No, quella che ricordavo è sparita. — Monk tornò a rialzarsi, con la schiena rigida. — Ma non riesco a capacitarmi che dei ladri comuni si siano presi la briga e accollati la spesa di procurarsi documenti di riconoscimento della polizia falsificati, soltanto per qualche posata, pochi soprammobili e un paio di tabacchiere d'argento. — Si guardò intorno. — Non potevano portare via molto di più senza farsi notare, perché Grimwade si sarebbe insospettito se avessero preso qualcosa come piccoli mobili o quadri.

— In tal caso devo immaginare che giada e oggetti d'argento avessero un certo valore.

— Non molto, dopo che il ricettatore si è preso la parte che gli tocca. — Monk guardò l'ammasso di oggetti ammucchiati disordinatamente sul pavimento e immaginò quale fosse stata la frenesia caotica e chiassosa di una simile ricerca. — Un rischio che non valeva certo la pena di correre — disse meditabondo. — Molto più facile un furto con scasso in qualche altro

appartamento per il quale la polizia non aveva il minimo interesse. No, volevano qualcos'altro; l'argenteria e le giade sono state solo una piccola aggiunta, non disprezzabile. A ogni modo, qual è il ladro di professione che si lascia dietro un caos del genere?

— Vuole forse dire che è stato Shelburne? — La voce di Evan, per l'incredulità, si levò di una mezza ottava più alta del solito.

Monk, da parte sua, non sapeva proprio cosa dire. — Non riesco a immaginare cosa Shelburne volesse — osservò fissando con gli occhi sgranati la stanza, rivedendola con gli occhi della mente. — Anche nel caso in cui avesse lasciato qui qualcosa che gli apparteneva, gli bastava inventare almeno una dozzina di buoni motivi, se noi glielo avessimo domandato, con Joscelin morto e quindi nell'impossibilità di smentirlo. — Alzò gli occhi verso il soffito con il suo elaborato fregio a foglie d'acanto in stucco. — Come non riesco a immaginare che abbia pagato un paio di uomini perché non solo si facessero fornire documenti di riconoscimento falsi della polizia, ma fossero venuti qui a mettere tutto a soqquadro e a saccheggiare le stanze. No, impossibile che sia stato Shelburne.

— E allora chi?

Monk provò un brivido di paura perché, tutt'a un tratto, gli pareva che in quella storia non ci fosse più niente di razionale. Quello che solo fino a dieci minuti prima gli sembrava quadrare a puntino, non aveva più alcun senso logico, come i pezzi di due puzzle confusi e mescolati insieme. Nello stesso tempo si sentiva quasi euforico: se non era stato Shelburne, se si trattava di qualcuno che aveva fra le sue conoscenze falsificatori e ladri, c'era quasi da pensare che, dietro quel delitto, non ci fossero né uno scandalo nell'alta società e nemmeno un ricatto. — Non so — rispose a Evan con una nuova e improvvisa fermezza. — Ma stavolta non sarà necessario far attenzione a non pestare i piedi a qualcuno. Nessuno di noi perderà il posto se dovesse fare qualche domandina imbarazzante a un certo numero di falsificatori di documenti di questo tipo, o pagare un informatore o fare qualche pressione sui ricettatori.

Evan si rilassò e gli si illuminarono gli occhi. Monk intuì che, forse, fino a quel giorno non aveva avuto che un rapido assaggio del mondo della malavita con tutto il suo colorito contorno, e quindi questo possedeva ancora per lui tutto il fascino del mistero. Invece avrebbe scoperto come i suoi toni fossero cupi: grigio di miseria e disperazione, nero di una lunga sofferenza, di paure costanti.

Osservò quella faccia dall'espressione attenta, dai lineamenti delicati,

mobili, pieni di sensibilità. No, non poteva spiegarglielo: le parole sono soltanto nomi per quel che già si conosce... e cosa conosceva Evan che potesse prepararlo a quei formicai che brulicavano di feccia umana all'ombra di Whitechapel, St. Giles, Bluegate Fields, Seven Dials oppure Devil's Acre? Monk, durante l'infanzia, aveva conosciuto lui stesso certe durezze; per esempio adesso ricordava la fame. Gli veniva in mente all'improvviso. E anche il freddo, le scarpe rotte, i vestiti che non riparavano mai abbastanza dal crudo vento del nord, i geloni che facevano male e le mani che parevano diventate tutto un formicolio doloroso che faceva male, se appena appena si provava a riscaldarle al fuoco; e Beth con le labbra screpolate e le dita bianche, che per il freddo avevano perduto la sensibilità. Ma non erano ricordi tristi; dietro a tutte quelle piccole sofferenze di poco conto ricordava sempre un senso di benessere, e la consapevolezza che, in ogni caso, si poteva sentire tranquillo, al sicuro.

Erano sempre puliti, in ordine: abiti lindi, per quanto pochi o vecchi fossero, tavola curata, profumo di pesce o di pane, il vento salmastro in primavera e in estate quando le finestre rimanevano aperte. Adesso tutto si delineava più nitido e accurato nella sua mente; riusciva a ricordare intere scene e sapori, e sempre il gemito sottile del vento e il grido dei gabbiani. Alla domenica, si andava a messa tutti insieme; poteva evocare brani di musica, solenne, piena della soddisfazione della gente che crede in ciò che canta, e sa di cantare bene. Era stata la mamma a insegnargli quali fossero i veri valori della vita: onestà, lavoro e studio. E anche senza che glielo avesse spiegato, lui aveva sempre capito che ci credeva fino in fondo. Era un buon ricordo, questo, e si sentì grato più di questo che di altri che gli erano riaffiorati alla memoria. Perché portava con sé anche qualcosa che lo aiutava a identificare sua madre; non riusciva a vedere con chiarezza come fosse stato il suo volto. Gli appariva confuso e finiva per trasformarsi in quello di Beth, come l'aveva vista solo poche settimane prima, sorridente, sicura di sé.

Evan stava ancora aspettando, con gli occhi scintillanti e pieni di aspettativa perché finalmente poteva mettere in pratica quella che era la vera abilità dell'investigatore, e avrebbe potuto intrufolarsi nel cuore del mondo della delinquenza.

— Sì — riprese Monk tornando con uno sforzo alla realtà. — In questo senso saremo liberi di approfondire le ricerche come vogliamo. — E senza dare soddisfazione a Runcorn, pensò, ma non lo aggiunse ad alta voce. Ritornò verso la porta seguito da Evan. Non c'era nessun motivo di mettere di

nuovo in ordine. Meglio lasciare tutto come stava. Quel disordine, una volta o l'altra, avrebbe potuto fornire un indizio.

Era nel piccolo vestibolo, presso il tavolino, quando notò i bastoni e le mazze da passeggio nel portaombrelli. Li aveva già visti, ma in quell'occasione, era stato troppo turbato per osservarli attentamente. Comunque, la polizia si trovava già in possesso del bastone che era stato l'arma del delitto. Adesso vide che ce n'erano ancora quattro. Forse Grey, costretto a usarne uno per camminare, ne era diventato una specie di collezionista. Niente di più logico; era stato uno di quegli uomini che ci teneva alle apparenze: tutto, in lui, lo rivelava. Probabilmente aveva un bastone per la mattina, una mazza più elegante per la sera, uno comune da passeggio e un altro ancora, più rustico, per la campagna. L'occhio di Monk venne attirato da un bastone dritto, scuro, color mogano, adorno di una bella fascia d'ottone lavorata a sbalzo con un disegno che assomigliava un po' agli anelli di una catena. Fu una sensazione incredibile, una vampata di calore, quasi una vertigine. Si sentì un formicolio sulla pelle, rendendosi conto con la lucidità più totale di aver già visto quel bastone e non una sola, ma parecchie volte. Evan, che gli stava vicino, aspettò chiedendosi per quale motivo si fosse fermato di botto. Monk tentò di dilatare quell'immagine in modo che includesse anche il dove e il quando, fino a ottenere l'immagine dell'uomo che lo impugnava. Ma non vide niente, all'infuori di quel fremito così intenso, che denotava la familiarità... e la paura.

— Signor Monk? — La voce di Evan era dubbiosa. Non vedeva il motivo di quella strana e improvvisa paralisi. Erano lì, fermi nel vestibolo, tutti e due, impietriti, e l'unica ragione era nella mente di Monk. Ma per quanto lui ci si provasse, con uno sforzo atroce di volontà, continuava a vedere solamente quel bastone, non l'uomo e nemmeno la mano che lo stringeva. — Le è venuto in mente qualcosa, signore? — La voce di Evan si insinuò in quella concentrazione intensa.

— No. — Monk, finalmente, si mosse. — No. — Doveva cercare qualcosa di sensato da dire, per spiegarsi, per dare un motivo al proprio modo di comportarsi. Trovò le parole con difficoltà. — Mi stavo solo chiedendo da dove cominciare. Diceva che Grimwade non è stato capace di ricordare i nomi che c'erano su quei documenti?

— Infatti. D'altra parte non avranno certo adoperato i loro veri nomi, le pare?

— No, ma poteva essere utile sapere quali fossero stati scelti dal falsificatore per loro. — Aveva fatto una domanda sciocca e adesso doveva darle

una spiegazione. Evan ascoltava con attenzione ogni sua parola, come si fa con un maestro. — Il numero di questi falsari, a Londra, è notevole. — Intanto cercava di dare un'intonazione piena di autorità alla propria voce, come se sapesse quello che stava dicendo, come se avesse importanza. — E mi pare che, in queste ultime settimane, ce ne sia stato più d'uno che ha falsificato i documenti di riconoscimento della polizia.

— Sì, naturalmente. — Evan si mostrò subito soddisfatto. — Gliel'ho chiesto prima ancora di sapere che c'era stato un furto nell'appartamento, ma non ci aveva fatto caso. Era più interessato alla parte del documento che riguardava l'autorizzazione.

Monk aveva riacquistato il pieno controllo di sé. Aprì la porta e uscì. — Credo che, in ogni caso, il nome della stazione di polizia dovrebbe bastare. — Anche Evan venne fuori e poi si voltò a chiudere la porta dietro di sé e a darle un giro di chiave.

Ma non appena si ritrovarono in strada, Monk cambiò idea. Voleva vedere la faccia di Runcorn quando avesse saputo del furto e si fosse visto costretto ad accettare il fatto che lui, Monk, non avrebbe dovuto portare alla luce chissà quali scandali per arrivare all'assassino di Grey. Ecco che gli si apriva davanti all'improvviso una nuova strada, una strada magnifica, in cui l'eventualità peggiore era semplicemente quella di fare fiasco nelle indagini. E si stava perfino profilando, adesso, l'opportunità di un autentico successo. Così incaricò Evan di una commissione senza importanza e lo mandò via con l'ordine di raggiungerlo entro un'ora. Poi, salito su un hansom, si fece accompagnare per strade rumorose e piene di sole, in ufficio. Runcorn c'era e, quando Monk entrò nella sua stanza, sulla sua faccia si delineò un'espressione gongolante. — Buon giorno, Monk — disse tutto allegro. — Nessun altro passo avanti, a quanto vedo, eh?

Monk si crogiolò ancora per qualche attimo nella soddisfazione che provava, come chi esita un attimo prima di entrare in una vasca da bagno piena di acqua calda, calandovisi lentamente per assaporare ogni momento in più di quel piacere. — È un caso che presenta le sorprese più inaspettate — rispose in tono volutamente anonimo, fingendo una certa preoccupazione, mentre incrociava il suo sguardo.

La faccia del suo superiore si rabbuiò, eppure Monk credette di sentir dilagare per la stanza, quasi palpabile, la sua esultanza. — Disgraziatamente il pubblico non ci dà alcun merito quando si verifica qualcosa di imprevisto o strabiliante — ribatté Runcorn, prolungando volutamente il piacere di quell'aspettativa. — Il fatto di rimanere sconcertato non è sufficien-

te, nella sua ottica, a consentire anche a noi lo stesso privilegio. Non si impegna abbastanza, Monk. — Si accigliò lievemente e si sistemò meglio nella poltroncina appoggiandosi indietro in modo che una lama di sole che entrava dalla finestra gli battesse sulla testa. Il suo tono di voce mutò, diventando comprensivo, untuoso. — È proprio sicuro di essere guarito completamente? Non mi sembra davvero quello di una volta. In genere non si mostrava così... — Sorrise, perché quella parola gli andava a genio. — ...così esitante. Il suo primo, il suo unico scopo era la giustizia. Non l'avevo mai vista inalberarsi a questo modo, prima, neppure di fronte alle indagini più sgradevoli. — In fondo ai suoi occhi, era chiaro, sussisteva un dubbio. Si teneva in equilibrio fra il coraggio e l'esperienza, come chi sta cominciando a imparare ad andare in bicicletta. — Lei è convinto che sia stata proprio quella qualità a farla salire tanto in alto, e tanto in fretta. — Si fermò e attese; Monk ebbe una rapida visione di ragni immobili al centro della loro tela, ben sapendo che le mosche, presto o tardi, sarebbero arrivate.

Fu così che decise di continuare quel giochetto ancora per un po'. Voleva essere lui, adesso, a osservare Runcorn, a fargli mettere a nudo i suoi sentimenti, a tradire la sua vulnerabilità. — Questo caso è differente — rispose, sempre continuando a comportarsi come se fosse logorato dall'ansia. Sedette sulla seggiola che stava davanti alla scrivania. — Non ne ricordo un altro simile. Non si possono fare confronti.

— L'omicidio è omicidio. — Runcorn scrollò la testa con una certa pomposità. — La giustizia non può fare distinzioni; e, perdoni la franchezza, neanche la gente. Alla gente l'omicidio piace. È quello che occorre ai giornalisti per scatenare le passioni e spaventare i lettori, suscitando la loro indignazione.

Monk decise di spaccare il capello in quattro. — Non proprio — mormorò, prendendo un po' di tempo. — Non c'è una stòria d'amore, e al pubblico l'elemento romantico piace più di tutto il resto. Non c'è la figura femminile.

— Niente storia d'amore? — Le sopracciglia di Runcorn scattarono verso l'alto. — Non l'avevo mai sospettata di vigliaccheria, Monk, sa? E mai, e poi mai, di imbecillità! — La sua faccia ebbe una contrazione e vi si delinearono un inconcepibile miscuglio di soddisfazione e di finta preoccupazione. — È proprio sicuro di essersi rimesso completamente in salute? — Si protese leggermente attraverso la scrivania, di nuovo, per dare maggior effetto a quanto diceva. — Non le capita, per esempio, di soffrire di

emicranie? Perché è stato un colpo violentissimo, quello che ha ricevuto. Credo che non se ne ricordi neanche adesso, ma la prima volta che sono venuto a trovarla in ospedale, non mi ha riconosciuto.

Monk si rifiutò di prendere atto del pensiero terrificante che gli stava affiorando nel cervello. — Elemento romantico? — domandò con aria vacua, come se non avesse sentito niente di tutto quanto gli era stato detto successivamente.

— Joscelin e la cognata! — Runcorn lo stava scrutando con attenzione, benché si fingesse confuso. Ma a Monk non sfuggì che le sue pupille erano acute e penetranti sotto le palpebre grevi.

— Ma il pubblico ne è al corrente? — Non ho avuto il tempo di dare un'occhiata ai giornali. — Spinse in fuori il labbro inferiore, con aria dubbiosa. — Pensa che sia stato saggio informarli? Non credo che Lord Shelburne ne sarà contento.

Una contrazione passò sulla faccia di Runcorn. — Naturale che non li ho ancora informati di questo. — Adesso faceva quasi fatica a controllare la voce. — Ma è solo questione di tempo. Non si può rimandare eternamente. — Prese, di colpo, un'espressione dura, come un lampo di avidità. — No, non c'è dubbio che lei sia sicuramente cambiato, Monk, e molto. Una volta era un lottatore. Adesso è quasi come se fosse diventato una persona differente. Si è dimenticato com'era abituato a comportarsi?

Per un momento Monk fu incapace di rispondere, di fare qualsiasi cosa. Avrebbe dovuto sospettarlo. Aveva mostrato un'eccessiva sicurezza di sé, era stato stupidamente cieco di fronte a cose chiare e lampanti. Runcorn sapeva che lui aveva perduto la memoria. Se non l'aveva capito fin dal principio, doveva averlo certamente sospettato dalle sue caute manovre, dall'incapacità di rendersi conto di quali fossero i loro reciproci rapporti. Runcorn era un professionista; aveva passato la vita a distinguere la verità dalle bugie, a indovinare i moventi, a scoprire i segreti più reconditi.

Che imbecille arrogante doveva esser stato per illudersi di poterlo ingannare! Tanta stupidità lo fece arrossire violentemente per l'imbarazzo. Intanto Runcorn continuava a osservarlo accorgendosi di quella vampata. Doveva reprimerla, trovare qualcosa con cui difendersi; o meglio un'arma per attaccare. Si raddrizzò un poco di più sulla persona e cercò di incontrare lo sguardo di Runcorn. — Un estraneo per lei, forse, ma non per me stesso. Del resto, pochi di noi sono così chiari e semplici come sembrano agli altri. Penso di essere solamente meno avventato e temerario di quello che lei supponeva. E mi pare che non guasti. — Assaporò quel momento, anche

se non aveva tutta la dolcezza che si era aspettato. Poi guardò Runcorn dritto negli occhi. — Sono venuto a dirle che, nell'appartamento di Joscelin Grey, c'è stato un furto con scasso. Comunque è stato frugato da cima a fondo, addirittura saccheggiato, da due uomini che si sono fatti passare per poliziotti. Sembra che fossero provvisti di documenti falsificati con grande competenza e che li abbiano esibiti al portinaio.

La faccia di Runcorn si era indurita; qua e là appariva chiazzata di rosso. Monk non seppe resistere. — Questo mette tutta la situazione sotto una luce ben diversa, no? — Continuò in tono gioviale, fingendo che fosse una soddisfazione per tutti e due. — Non vedo Lord Shelburne che recluta un complice e si fa passare per un poliziotto allo scopo di perquisire l'appartamento del fratello.

Quei pochi secondi avevano dato a Runcorn il tempo di riflettere. — Vuol dire che potrebbe aver pagato un paio di uomini per quell'impresa. Mi sembra abbastanza semplice.

Monk, però, l'aspettava al varco. — Se si trattava di una cosa che comportava un rischio così grosso perché non l'hanno presa prima? Ormai doveva essere là dentro da almeno un paio di mesi.

— Un rischio così grosso? — La voce di Runcorn si fece un po' più sommessa, e beffarda, a quell'idea. — A me sembra che tutto abbia funzionato a meraviglia. E non dev'essere stato troppo difficile: bastava tenere sotto sorveglianza per qualche tempo l'edificio, in modo da assicurarsi che la polizia non fosse più lì, poi entrare con i documenti falsi, prendere quello che erano venuti a cercare e squagliarsela. Anzi oso dire che probabilmente avevano un palo fuori, in strada.

— Non mi riferivo al rischio che venissero colti con le mani nel sacco — ribatté Monk sprezzante. — Stavo pensando al rischio molto più grosso, dal suo punto di vista, di mettersi nelle mani di possibili ricattatori.

Si sentì travolgere da un immenso piacere quando l'espressione della faccia di Runcorn gli rivelò che non ci aveva pensato. — Sono cose che si possono fare conservando l'anonimato.

Monk gli sorrise. — Se era una cosa tanto importante da rendere necessario retribuire dei ladri e un falsificatore di prim'ordine, anche a uno scassinatore dei meno brillanti sarebbe venuto in mente che, forse, valesse la pena di alzare un po' il prezzo prima di consegnare la refurtiva. Tutti, a Londra, sanno che c'è stato un delitto in quella stanza. Se quello che lui desiderava, qualsiasi cosa fosse, era tanto prezioso da rendere necessario pagare dei malviventi e dei falsari per averlo indietro, doveva trattarsi di una

prova schiacciante.

Runcorn si mise a fissare il piano della scrivania con gli occhi sbarrati, e Monk attese. — Be'? In tal caso, lei cosa suggerirebbe? — si decise a dire il superiore. — Qualcuno voleva quell'oggetto. Oppure pensa che sia stato un ladro casuale, che ha tentato la sorte? — Il disprezzo per una simile idea gli venava pesantemente la voce, facendogli arricciare le labbra in una smorfia.

Monk evitò di rispondere direttamente a quella domanda. — Intendo scoprire di che cosa si tratta — replicò, spingendo indietro la seggiola e alzandosi. — Potrebbe essere qualche cosa a cui non abbiamo pensato.

— E lei dovrà essere un detective maledettamente abile, per riuscirci! — Negli occhi di Runcorn passò un lampo di trionfo.

Monk si raddrizzò e ricambiò quello sguardo da pari a pari. — Lo sono — disse senza batter ciglio. — O forse pensava che qualcosa fosse cambiato?

Quando lasciò l'ufficio di Runcorn, Monk non aveva idea di come avrebbe proceduto. Aveva dimenticato tutti i suoi contatti; adesso un ricettatore oppure uno spione della polizia avrebbero potuto passargli di fianco per la strada senza che lui li riconoscesse. Né poteva domandarlo a qualcuno dei suoi colleghi. Se Runcorn l'odiava, era più che probabile che molti di essi provassero gli stessi sentimenti nei suoi confronti. Purtroppo lui non immaginava nemmeno chi fossero. Non solo, ma mostrarsi così vulnerabile era un po' come offrirsi volontariamente per ricevere il colpo di grazia. Runcorn sapeva che lui aveva perduto la memoria, ormai ne era assolutamente sicuro. Però esisteva una probabilità, una buona probabilità di eludere il pericolo costituito da quell'uomo, almeno fino a quando non avesse riacquistato quel tanto di memoria e di capacità necessarie a eseguire abbastanza bene il suo lavoro e poterli sfidare tutti. Se avesse risolto il caso Grey, sarebbe stato inattaccabile. E che Runcorn dicesse pure quello che voleva. Era sgradevole sapersi detestato tanto profondamente.

E, da parte sua, stava lottando per la sopravvivenza? Oppure, in fondo a tutto, c'era l'istinto di attaccare Runcorn non solo per sapere la verità, ma per arrivare alla soluzione prima di lui. Forse se lui fosse stato un semplice osservatore, che assisteva al contrasto fra due altri uomini, almeno un po' della sua simpatia sarebbe stata per Runcorn. Scopriva per la prima volta una crudeltà in se stesso, come un piacere di vincere, che non si sentiva di ammirare. Era sempre stato così oppure un sentimento del genere era sca-

turito dalla paura?

E come fare, adesso, per scoprire i due ladri? Per quanto Evan gli piacesse, e gli piaceva ogni giorno sempre di più, non aveva il coraggio di mettersi nelle sue mani rivelandogli la verità. E a voler essere onesto Evan, a parte Beth, era l'unica persona che sembrava avesse un'ottima opinione di lui, che sembrava trovarlo simpatico. Non sopportava di perdere tutto questo. Di conseguenza non poteva domandare proprio a lui di fornirgli i nomi di informatori e ricettatori. Doveva trovarli da solo. Eppure, se era stato davvero un bravo detective come tutto lasciava credere, ne doveva conoscere un buon numero. E loro lo avrebbero riconosciuto.

Arrivò in ritardo; il giovanotto lo stava aspettando. Si scusò, con evidente stupore di Evan, e soltanto in seguito capì che, come superiore di grado, non doveva scusarsi con lui. Bisognava che fosse più cauto, specialmente se doveva nascondere i propri scopi e la propria menomazione. Gli era venuta l'idea di andare a pranzo in una delle locande frequentate dal mondo della malavita e si augurava che, se avesse passato la voce al taverniere, qualcuno avrebbe cercato di mettersi in contatto con lui. Occorreva farlo in parecchi posti, ma nel giro di tre o quattro giorni al massimo sarebbe venuto a capo di qualcosa. Non era in grado di farsi tornare alla memoria né nomi né facce, però l'odore di quelle taverne dei quartieri più miserabili gli era stranamente familiare.

Senza pensarci, d'istinto, sapeva come comportarsi, come camminare con le spalle curve, la testa incassata, l'andatura dinoccolata, e tenere gli occhi bassi ma senza lasciarsi sfuggire niente. Non è l'abito che fa il monaco. Un abilissimo borsaiolo oppure uno dei pezzi grossi della malavita potevano essere vestiti come autentici elegantoni. Perfino l'infermiere dell'ospedale lo aveva scambiato per uno di loro. Evan, con il suo bel viso aperto e onesto aveva un aspetto troppo pulito per essere un imbroglione.

Cominciarono a ovest di Mecklenburg Square, spostandosi man mano verso King's Cross Road. Quando la prima taverna non diede alcun frutto immediato, si trasferirono a nord verso Pentonville Road; poi riprovarono di nuovo a sud e a est, in direzione di Clerkenwell. A dispetto di tutto ciò che la logica poteva consigliargli, già l'indomani Monk stava cominciando ad avere l'impressione di essersi imbarcato in un'impresa inutile, e che sarebbe stato Runcorn a ridere alle sue spalle. Poi, in un'affollatissima osteria che rispondeva al nome di Il Sorcio che Ride, un ometto dall'aria sporca e trasandata, che metteva in mostra i denti giallastri quando sorrideva, scivolò sulla panca vicino a loro, scrutando Evan con aria sospettosa. Nella sala

c'era un chiasso da stordire e dominavano il tanfo di birra e di sudore misto a quello dei vestiti sudici e dei corpi da troppo tempo non lavati, unitamente all'odore greve del cibo. L'impiantito era coperto di segatura; il tintinnio dei bicchieri non smetteva un minuto. — Salve, signor Monk; quanto tempo che non ci si vede. Dov'è stato?

Monk provò un tuffo al cuore, ma si impose con uno sforzo di non tradirsi. — Ho avuto un incidente — rispose con voce pacata.

L'uomo prima lo guardò dalla testa ai piedi con aria critica, poi si lasciò sfuggire un grugnito e decise di non approfondire la questione. — Sbaglio, oppure lei sta cercando qualcuno disposto a farle una soffiata?

— Per l'appunto — ammise Monk. Ma non doveva essere troppo precipitoso, altrimenti il prezzo sarebbe stato troppo alto e lui non aveva tempo per mettersi a contrattare; doveva azzeccarlo subito, al primo colpo, o sarebbe passato per il classico novellino. Eppure lo sentiva nell'aria che mercanteggiare sul prezzo faceva parte del gioco.

— Una soffiata che può valere qualcosa? — domandò l'uomo.

— Forse sì.

— Be' — fece l'altro dopo averci pensato su un momento. — È sempre stato giusto, ecco perché vengo da lei e non vado da qualcuno degli altri suoi colleghi. Ce ne sono certi così meschini, così gretti... si vergognerebbe, se glielo dicessi, chi sono. — Scrollò la testa sbuffando rumorosamente. Poi fece una smorfia, disgustato.

Monk sorrise.

— Allora, mi dica un po', cosa vorrebbe?

— Parecchie cose. — Monk abbassò ancora di più la voce, sempre con gli occhi fissi dall'altra parte del tavolo e senza mai guardare il suo interlocutore. — Un po' di oggetti rubati... un ricettatore e qualche falsificatore, ma di quelli in gamba.

Anche l'uomo si mise a fissare il tavolo davanti a sé, come se trovasse qualcosa di insolito nelle macchie rotonde lasciate dai boccali. — Di ricettatori ce n'è un sacco, capo; e anche qualche buon falsificatore. La merce è speciale, stavolta?

— Non molto.

— E allora perché li vuole scovare? Qualcuno è stato fatto fuori in un brutto modo?

— Sì.

— Va bene, dunque mi dica un po' cosa sono.

Monk cominciò a descrivere gli oggetti come meglio poteva, fidandosi

solo di quello che gli era rimasto impresso nella memoria. — Argenteria da tavola, un soprammobile di giada alto circa dodici centimetri, una danzatrice con le braccia sollevate davanti a sé, i gomiti piegati. Giada color rosa...

— Non ce ne sono molte di giade rosa in circolazione — disse l'uomo. — Nient'altro?

— Una zuccheriera, alta dieci o dodici centimetri, mi pare, e un paio di tabacchiere cesellate.

— Che genere di tabacchiere, capo? D'argento, d'oro o di smalto? Non basta, deve dirmi qualcosa di più.

— Non me ne ricordo.

— Ma cosa mi dice! Non se ne ricorda. E come fa a non saperlo quel poveraccio che se le è viste sgraffignare? — Si rabbuiò in faccia, insospettito, e per la prima volta guardò Monk. — Senta un po', ha tirato le cuoia, quello là?

— Sì — rispose Monk con voce quieta, sempre con gli occhi fissi sul muro davanti a sé. — Ma non c'è ragione di suppore che sia stato il ladro a farlo fuori. Era già morto molto prima del furto.

— Sicuro, proprio sicuro? Come fa a sapere che se n'era già andato prima?

— È morto due mesi prima. — Monk fece un sorrisino acido. — Perfino io non potrei prendere una cantonata su questo. C'è stato un furto con scasso nella sua casa.

L'ometto rifletté su questa notizia per parecchi minuti prima di esprimere la sua opinione. Laggiù vicino al banco del bar qualcuno scoppiò in una risata scrosciante. — Derubare un morto? — disse in tono pieno di condiscendenza. — Col rischio di non trovare più niente? E cosa stava dicendo a proposito di un falsificatore? Perché le interessa?

— Perché i ladri, per entrare, si sono serviti di falsi documenti di riconoscimento della polizia.

L'ometto si illuminò in faccia, mentre scoppiava in una risatina chioccia. — Allora sì che dev'essere stato uno molto abile a falsificare documenti. Buona, questa! — Si asciugò la bocca con il dorso della mano e rise di nuovo. — Sarebbe un gran peccato tradire uno che ha una classe del genere con una soffiata.

Monk tirò fuori di tasca una mezza sterlina d'oro e la depose sul tavolo. L'ometto ci incollò sopra gli occhi come se fosse ipnotizzato. — Voglio il falsificatore di quei documenti — ripeté Monk. Allungò una mano e ritirò

la moneta d'oro. Anzi, se la infilò addirittura in tasca. Gli occhi dell'ometto seguirono ogni suo movimento. — E lasciamo perdere certi trucchetti, eh? — lo ammonì. Mi capitasse di sentire le tue rnani nelle tasche, ricordatelo bene, lo sai dove finisci, vero? A disfare corde di stoppa. E non credo che durerebbero molto, dita delicate come le tue, a fare quel lavoro. — Ebbe un fremito interiore perché improvvisamente, come in una folgorazione, rivide con la memoria le dita di quei carcerati che sanguinavano a furia di sciogliere l'estremità di corde di stoppa, giorno dopo giorno, mentre consumavano così anni della loro vita.

L'ometto sussultò. — Be', questo non è molto bello da parte sua, signor Monk. Non le ho mai portato via niente, lo giuro sulla mia testa. — E si fece rapidamente il segno della croce. Monk non avrebbe saputo dire se quel gesto volesse essere una conferma della verità oppure una penitenza per la bugia appena detta. — Immagino che abbia già provato con tutti i succhioni, vero? Però non è possibile ribattezzare la signora di giada.

Evan adesso aveva preso un'aria vagamente confusa.

— Sono le agenzie di prestiti su pegno — tradusse Monk per lui. — Come è logico, i ladri eliminano qualsiasi elemento utile a una possibile identificazione per la maggior parte degli articoli, ma non si può fare niente con una giada senza diminuirne moltissimo il valore. —Tirò fuori di tasca cinque scellini e li consegnò all'ometto. — Torna qui fra un paio di giorni e se avrai qualcosa da dirmi ti sarai guadagnato quella mezza sterlina.

— D'accordo, capo, ma non qui; c'è un posto dove si mangia, si chiama l'Anatra Porporina, giù in Plumber's Row, poco distante da Whitechapel Road. Vada là. — Scrutò Monk dalla testa ai piedi con aria sdegnosa. — E non ci vada tutto tirato a lucido, come un predicatore che sta per salire sul pulpito. E porti quella moneta d'oro, perché avrò qualcosina per lei. Alla sua salute, capo, e alla sua. — Lanciò un'occhiata di traverso a Evan, poi scivolò giù dalla panca e si dileguò in mezzo alla folla degli avventori.

Monk provò un senso di esaltazione, come se gli cantasse il cuore in petto. Perfino il budino alle prugne che gli si stava raffreddando rapidamente nel piatto, gli pareva commestibile. Rivolse a Evan un largo sorriso. — Andarci un po' camuffato — spiegò. — Non vestito sobriamente come un falso pastore.

— Oh — fece Evan, e si rilassò, cominciando a godersela anche lui. — Capisco. — E si mise a fissare quella massa di facce che lo circondava, vedendo chissà quali misteri dietro tanta sporcizia e sudiciume.

Due giorni dopo Monk si vestì con capi di vestiario di seconda mano. Avrebbe voluto ricordare il nome dell'informatore, ma per quanti sforzi facesse, non riuscì a farselo tornare in mente, nascosto come quasi tutto ciò che aveva fatto parte della sua vita dai diciassette anni in poi. Gli era capitato di vedersi riaffiorare davanti all'improvviso qualche episodio fino a quell'età, inclusi perfino i primi due anni della sua permanenza a Londra, ma per quanto si obbligasse a rimanere sveglio, con gli occhi sbarrati nel buio, a lasciar vagare la mente arrovellandosi con accanimento su quello che già sapeva, nella speranza che qualcosa scattasse nel suo cervello e il filo della storia riprendesse da quell'epoca in poi, niente era ricomparso. Adesso, con Evan, era seduto nella sala comune del bar all'Anitra Porporina. Il viso da sensitivo di Evan rivelava non solo il disgusto, ma anche lo sforzo di nasconderlo. Guardandolo, Monk si domandò quanto spesso doveva essersi trovato in locali simili per rimanere tanto imperturbabile. Probabilmente dovevano essere un'abitudine il chiasso, il fetore, quell'intimità di contatto: tutte cose che il suo incoscio ricordava, anche se la sua mente non era in grado di farlo. Furono costretti ad aspettare quasi un'ora prima che l'informatore comparisse, ma poi lo vide, sorridente, scivolare sulla panca occupando il posto vuoto vicino al suo senza una sola parola. Comunque Monk non aveva nessuna intenzione di mettere in discussione il prezzo mostrandosi troppo ansioso.

— Ti posso offrire qualcosa? — gli propose.

— No, solo quella ghinea — replicò l'ometto. — Non mi garba di farmi notare troppo a bere con due come voi, se mi perdona. Purtroppo i tavernieri hanno una buona memoria e la lingua sciolta.

— Precisamente — confermò Monk. — Ma prima di avere in mano quella ghinea, dovrai guadagnartela.

— Oh, così non va, signor Monk. — E fece una smorfia, fingendosi profondamente offeso. — Quando mai ho fatto qualche scherzo? Me lo dica lei.

Monk non ne aveva la minima idea. — Hai trovato quel falsificatore di documenti? — preferì domandare.

— Non sono stato capace di trovare la sua giada. Quella proprio no, ecco.

— E il falsificatore?

— Conosce Tommy, quello che spaccia?

Per un attimo Monk fu in preda al panico. Evan lo fissava, incantato di fronte a quella trattativa. Doveva conoscere Tommy? Sapeva benissimo

cosa spacciava, quel tipo: denaro falso. — Tommy? — Sbatté le palpebre.

— Già, lui — fece l'ometto spazientendosi. — Tommy il Cieco, o perlomeno lui pretende di essere cieco. Secondo me, è cieco solo a metà.

— E dove lo trovo? — Se fosse stato capace di non ammettere niente, chissà, magari con un piccolo inganno sarebbe ancora riuscito a cavarsela. Non doveva fingere di ignorare qualcosa che evidentemente l'altro si aspettava che lui sapesse, ma nemmeno correre il rischio di ottenere informazioni talmente modeste da risultare praticamente inutili.

— Dove lo trova? — L'ometto ebbe un sorriso di condiscendenza. — Da solo non lo troverà mai. In ogni caso, non sarebbe abbastanza sicuro. Lui sta in un quartieraccio e lei si beccherebbe una coltellata nella pancia, se provasse ad andare da solo. Ce lo accompagno io.

— Tommy si è messo a falsificare documenti? — Monk nascose il proprio sollievo facendo quella che gli sembrava un'osservazione generica e di scarsa importanza.

L'ometto lo guardò strabiliato. — Ma se non sa neanche come si scrive il suo nome? Come farebbe a falsificare quello di un altro? Però lui ne conosce uno, un tipo sveglio, che se la sbriga bene in queste cose. Secondo me è quello che ha falsificato quei documenti dei poliziotti. Lo si sente dire in giro che fa certi lavoretti...

— Bene. E la giada? Proprio niente?

L'ometto abbozzò una smorfia, facendo assumere alle sue fattezze così elastiche e mobili l'espressione di un roditore. — È un po' dura, capo. Conosco un tizio che ne avrebbe una, ma lui giura e spergiura che a portargliela è stato uno di quei topi d'albergo, e lei non mi ha parlato di uno così.

— Infatti — confermò Monk. — Niente topi d'albergo. E quella sarebbe l'unica?

— L'unica, a quanto ne so.

Monk si rese conto che l'ometto gli mentiva, anche se non avrebbe saputo spiegare come. — Jake, non ti credo; ma te la sei cavata bene con quello dei documenti falsi. — Si frugò in tasca e ne estrasse la moneta d'oro promessa. — E se dovesse condurmi all'uomo che voglio, ce ne sarà un'altra per te. E adesso accompagnami da questo Tommy il Cieco che spaccia denaro falso.

Si alzarono tutti insieme e uscirono in strada facendosi largo faticosamente fra la folla dei bevitori. Avevano già percorso almeno duecento metri quando Monk si accorse con un brivido di eccitazione che aveva chiamato per nome il suo informatore. Ecco che riaffiorava a poco a poco non

soltanto la memoria, ma anche l'abilità di un tempo. Affrettò il passo e si accorse che stava rivolgendo un caloroso sorriso a Evan.

Il gruppo di case decrepite e miserabili in cui venne condotto era qualcosa di mostruoso e orripilante, una serie di abitazioni sovrappopolate che si ammassavano quasi sorreggendosi l'una all'altra, sporche e imputridite, con le pareti di legno marcio che l'umidità aveva a poco a poco incurvato, pavimenti e tramezze rabberciate più di una volta. In mezzo a quelle fetide catapecchie c'era già buio, benché il sole del pomeriggio estivo non fosse ancora calato, e l'aria umida rendeva la pelle appiccicosa. Il tanfo che vi dominava era quello degli escrementi umani e dei rigagnoli ingombri di immondizie. L'unico rumore di fondo che si sentisse era lo squittire dei sorci che zampettavano ovunque. E ovunque si vedevano gli abitanti di quell'immondo quartiere, rannicchiati nel vano delle porte, accasciati sul lastricato di pietra, qualcuno vivo, qualche altro già morto di fame o di malattia. Il tifo e la polmonite erano endemici in luoghi simili e le malattie veneree passavano dall'uno all'altro come le pulci e i pidocchi.

Monk osservò attentamente un bambino che giaceva in un rigagnolo. Doveva avere forse cinque o sei anni e la sua faccia smunta, in quella mezza luce, appariva già grigia e affilata Impossibile capire se era un maschio o una femmina. Monk pensò, con rabbia sorda, che per quanto bestiale fosse ammazzare a botte un uomo, come era stato ammazzato Grey, era sempre un crimine meno grave della morte abbietta di questo bambino. Si accorse che, nella penombra, la faccia di Evan era pallidissima, gli occhi infossati, come due buchi nella testa. Non trovò niente da dirgli; le parole non avrebbero avuto alcun senso. Invece allungò una mano e gli sfiorò un braccio per un attimo, un gesto d'intimità che gli era venuto del tutto naturale in quel luogo così deprimente.

Seguirono Jake lungo un vicolo, poi per una rampa di scale che minacciava di crollare sotto il loro peso a ogni passo. Quando furono in cima, Jake si fermò e disse con voce fioca, come se la desolazione di quell'ambiente avesse colpito anche lui: — Ancora un bel po' di gradini, signor Monk, e troverà Tommy il Cieco dietro la porta sulla destra.

— Grazie. Quando ci vediamo, ti do la ghinea promessa, se lui mi aiuterà.

La faccia di Jake si illuminò di un sogghigno soddisfatto. — Ma io ce l'ho già, signor Monk. — E gli mostrò una moneta lucente. — Cosa credeva, che mi fossi dimenticato come si fa? Una volta, da giovane, ero lesto di mano, sa? — Scoppiò a ridere, mentre se la faceva scivolare in tasca. —

Mi ha insegnato il miglior maestro che ci fosse sulla piazza. Ci vediamo, signor Monk; lei me ne deve un'altra se riesce a beccare quei suoi ladruncoli.

Monk sorrise a dispetto di se stesso. Jake era un borsaiolo, ma a insegnargli il mestiere era stato uno di quei tagliaborse che campavano insegnando ai bambini a rubare e scremando una parte del profitto quando il ragazzino portava a casa la refurtiva. Era una specie di apprendistato per la sopravvivenza. Forse l'unica alternativa che gli si fosse offerta era stata la morte d'inedia, come la povera creatura che avevano oltrepassato poco prima. Soltanto quelli lesti di mano, robusti e fortunati, arrivavano all'età adulta. Monk non poteva permettersi di esprimere un giudizio e si sentiva troppo dilaniato dalla compassione e dalla rabbia per provarci.

— È tua, Jake, se riesco ad arrestarli — gli promise, poi cominciò a salire l'ultima rampa seguito da Evan. In cima, spalancò l'uscio senza bussare.

Tommy il Cieco doveva aspettarlo. Era un uomo piccolo di statura, azzimato e vivace, non più alto di un metro e mezzo, con una brutta faccia aguzza, vestito in modo sgargiante. Apparentemente non doveva essere altro che miope, perché vide subito Monk e lo riconobbe. — 'sera, signor Monk. Ho sentito che cerca un falsificatore di documenti, uno che sia particolarmente bravo nel suo genere, eh?

— Precisamente, Tommy. Ne voglio uno che ha preparato le carte false per un paio di farabutti che hanno saccheggiato una casa in Mecklenburg Square. Ci sono entrati facendosi passare per peelers.

Sulla faccia di Tommy passò un lampo divertito. — Mi piace questa — confessò. — Una bella furbata.

— Purché uno non venga beccato.

— Cosa vale? — E socchiuse gli occhi.

— C'è di mezzo un omicidio, Tommy. Chi è stato finisce con la corda al collo e chi l'ha aiutato ha buone probabilità di imbarcarsi per dove sai tu.

— Signoriddio! — Tommy impallidì visibilmente. — L'Australia non mi va proprio per niente. E neanche un viaggio per mare, su un bastimento, mi va a genio. Che idea di partire per andare così lontano, poi. Non è naturale. E che storie tremende ho sentito raccontare di quei posti. — Rabbrividì esageratamente. — Ci sono un mucchio di selvaggi e di creature che... no, non possono esser state create da un Dio cristiano. Cose che hanno gambe a dozzine e cose senza neanche una gamba... — Roteò gli occhi. — Proprio un posto da pagani, ecco.

— E allora vedi di non correre il rischio che ti ci mandino — gli consi-

gliò Monk senza mostrargli la minima simpatia. — Trovami questo tizio che ha falsificato i documenti.

— È sicuro che c'è di mezzo un omicidio? — Tommy non pareva ancora del tutto convinto. Monk si domandò fino a che punto fosse una questione di lealtà nei confronti di qualcuno e fino a che punto il calcolo di un determinato vantaggio rispetto a un altro.

— Certamente — rispose con voce bassa, pacata. Sapeva quale minaccia sottintendesse. — Omicidio e furto. Hanno rubato oggetti d'argento e di giada. Non sapresti niente per caso di una danzatrice in giada rosa, alta più o meno una dozzina di centimetri?

Tommy si mise subito sulla difensiva e nella sua voce, diventata di colpo nasale, si insinuò una sottile vena di paura. — Non faccio il ricettatore. Non è vita per me, quella, capo. Non cerchi di appiopparmi colpe che non ho, sa?

— E il falsificatore? — Monk domandò, monotono.

— Già. Ma per me non ci sarebbe niente? — La speranza è sempre l'ultima dea. Se la terrificante realtà di quel quartiere miserabile e immondo non l'aveva ancora uccisa, non ci sarebbe certo riuscito lui, Monk.

— Se è l'uomo giusto — grugnì.

Tommy li condusse attraverso un altro labirinto di viuzze, vicoli e rampe di scale, mentre Monk si chiedeva se la distanza che avevano effettivamente percorso fosse davvero molta. Aveva la sensazione crescente che gli avessero fatto fare tutti quei giri più che altro per far loro perdere il senso della direzione. Alla fine andarono ad arrestarsi davanti a un'altra ampia porta; dopo aver bussato con un colpetto secco, Tommy scomparve e la porta si spalancò davanti a loro. Il locale nel quale vennero a trovarsi era illuminato e vi si sentiva un gran puzzo di bruciato. Monk, appena varcata la soglia, alzò involontariamente gli occhi e vide una serie di lucernari. E lungo le pareti anche numerose finestre. Alla penna accurata e minuziosa di un falsificatore occorreva la luce.

L'uomo che vi si trovava si voltò a considerare quegli intrusi. Era tarchiato e corpulento, con ampie spalle possenti e grosse mani con le dita a spatola. La faccia era pallida ma coperta da uno strato di sporcizia che doveva essersi incrostato col passare degli anni, e i capelli dal colore spento gli si rizzavano sulla testa in ispidi ciuffetti.

— Be'? — chiese stizzoso. Monk vide che aveva i denti piccoli, neri, e gli parve di sentire il tanfo che ne emanava fin da quella distanza.

— Sei stato tu a preparare documenti di identificazione per due uomini

che si sarebbero fatti passare per poliziotti di Lye Street. — Fu un'affermazione, la sua, e non una domanda. — Non voglio te per quel lavoretto; voglio i due uomini. È un caso di omicidio, quindi ti conviene metterti dalla parte giusta della legge.

L'uomo sogghignò socchiudendo le labbra sottili come se trovasse divertente qualcosa che sapeva soltanto lui. — Lei è Monk?

— Se anche lo fossi? — Era meravigliato che lo conoscesse. Possibile che avesse una tale reputazione? Evidentemente, sì.

— Era suo il caso? E quei due hanno pestato i piedi a qualcuno? — L'allegria dell'uomo si manifestò facendolo sbottare in una tacita risatina gorgogliante.

— Lo è adesso — replicò Monk. Non voleva dire a quel rottame che omicidio e furto erano due questioni separate.

— Be' si può sapere cosa vuole, allora? — domandò l'uomo. Aveva la voce rauca, forse per l'abitudine a gridare oppure a ridere, anche se riusciva difficile immaginarlo fare sia l'una sia l'altra cosa.

— Chi sono? — insistette Monk.

— Su, andiamo, signor Monk, e come vuole che lo sappia io? — Le sue spalle massicce erano ancora scosse da quella silenziosa risata. — Le sembro il tipo che chiede il nome alle persone?

— Probabilmente no, però sai di chi si tratta. Non far finta di essere stupido.

— Certa gente la conosco — finì per ammettere l'uomo, con una voce che si era fatta poco più di un sussurro. — Ma non posso dire di conoscere altrettanto bene certa marmaglia che si fa la mano con qualche furterello di poco conto.

— Marmaglia? Furterello di poco conto? — Monk lo guardò con derisione. — E da quando ti sei messo a lavorare gratis? Ti hanno pagato; se non loro, qualcun altro.

Gli occhi dell'uomo si socchiusero impercettibilmente. — Furbo, il signor Monk, molto furbo. — E batté le manacce in una specie di muto applauso.

— Dunque, chi ti ha pagato?

— Il mio è un mestiere che si basa sulla fiducia, signor Monk. La perderei completamente se cominciassi a voler sapere troppo dalla gente che viene da me. Era uno strozzino, ecco tutto quello che posso dirle.

— Non c'è molta richiesta di falsificatori di documenti, in Australia. — E Monk guardò le dita abili e delicate del suo interlocutore. — Il lavoro è

duro, il clima pessimo.

— Mi spedirebbe sul bastimento con gli altri forzati, eh? Avrebbe questo coraggio? — L'uomo arricciò le labbra. — Prima, però, bisognerebbe arrestarmi, e lei sa bene come lo so io che non sarebbe mai capace di trovarmi. — Il sorriso che gli illuminava la faccia non si alterò minimamente. — E sarebbe uno stupido a cercarmi; possono succedere cose orribili a un poliziotto, se dovesse venir acchiappato in questo quartiere. Basta passare parola.

— E cose altrettanto orribili succedono a uno che fa il tuo mestiere, se dà qualche informazione sui suoi clienti. Basta passar parola — si affrettò a controbattere Monk. — Cose orribili... dita fratturate, per esempio. E cosa diventa uno che fa il tuo mestiere quando non può più usare le dita?

L'uomo lo fissò con gli occhi sbarrati, nei quali apparve di colpo un lampo di odio. — E perché mai qualcuno dovrebbe passare parola, signor Monk, se io non le ho detto niente?

Nel vano della porta Evan si agitò irrequieto, a disagio. Monk lo ignorò. — Perché penserò io a far sapere in giro che tu l'hai fatto.

— Ma così rimarrà a bocca asciutta per quel furto che le interessa. — Il rauco sussurro si fece sentire di nuovo, venato di divertimento.

— Qualcuno troverò.

— Ci vuol tempo, signor Monk. E come farà se io non le dico niente?

— Tu salti troppo in fretta alle conclusioni, figliolo — disse Monk con durezza. — Non occorre che siano quelli giusti; chiunque andrà bene ugualmente. E quando sarà corsa in giro la notizia che io ho beccato le persone sbagliate, sarà anche troppo tardi per salvarti le dita. Guariscono molto lentamente, le dita rotte, e poi continuano a dolere per anni, a quanto mi dicono.

L'uomo gli lanciò un insulto, una parola oscena. Monk lo guardò con ripugnanza. — E così... chi ti ha pagato?

L'altro gli lanciò un'occhiataccia, piena di odio.

— Chi ti ha pagato? — ripeté Monk.

— Josiah Wigtight, lo strozzino — rispose l'uomo, invelenito. — Lo troverà in Gun Lane, Whitechapel. E adesso fuori. Se ne vada!

— Strozzino. E a che razza di gente presta denaro, quello lì?

— Alla razza di gente che può restituirglielo, naturalmente.

— Grazie. — Monk sorrise e si raddrizzò. — Grazie, falsificatore di documenti; il tuo mestiere non corre pericoli. Non ci hai detto niente.

L'altro gli lanciò dietro un'altra bestemmia ma Monk, ormai, era fuori

dalla porta e stava scendendo rapidamente la scala traballante, con Evan ansioso e pieno di dubbi alle calcagna. Ma non gli fornì alcuna spiegazione e si rifiutò di incrociare il suo sguardo interrogativo.

Era troppo tardi, ormai, per andare a rintracciare l'usuraio e, a quel punto, la sua unica preoccupazione fu di venir fuori sano e salvo da quel quartiere, evitando che qualcuno lo prendesse a coltellate per derubarlo degli abiti che portava addosso, o semplicemente perché lui, come Evan, lì era un estraneo.

Augurò la buona notte a Evan e lo vide esitare per un attimo, prima di ricambiare il saluto con la sua solita voce beneducata e allontanarsi nel buio, stranamente giovane alla luce dei lampioni a gas.

Rientrato dalla signora Worley, divorò un'ottima cena calda, assaporando ogni boccone e odiandosi contemporaneamente perché non riusciva a scacciare dal cervello il ricordo di tutti quelli che avrebbero considerato una vittoria il semplice fatto di essere arrivati a vedere anche la fine di quella giornata e di aver messo sotto i denti il poco necessario a tirare avanti. Niente di tutto questo gli riusciva nuovo, come invece doveva esser stato per Evan. Chissà quante altre volte era già stato da quelle parti. Si era comportato come l'istinto richiedeva, automaticamente, alterando l'andatura e il portamento, conoscendo già il modo migliore per immedesimarsi nell'ambiente e confondersi con la sua gente in modo da non passare per un estraneo. I mendicanti, i malati, tutti quei disgraziati gli avevano suscitato una profonda compassione e una rabbia intensa, costante, ma nessuna sorpresa. Il modo di comportarsi con il falsificatore di documenti, così crudele e spietato, gli era venuto istintivo, come una reazione naturale. Conosceva quei quartieri miserabili e decrepiti come conosceva i suoi abitanti. Non poteva nemmeno escludere di essere anche lui un sopravvissuto, uscito da qualcuno di quei gruppi di case sporche e maleodoranti. Solamente dopo, quando ebbe davanti il piatto vuoto, si lasciò andare contro la spalliera della seggiola e ripensò al suo caso.

Un usuraio aveva una certa logica. Non si poteva escludere che Joscelin Grey si fosse visto costretto a prendere soldi a prestito quando aveva perduto quel po' che possedeva nell'affare con Latterly e la sua famiglia non si era mostrata disposta ad aiutarlo. E l'usuraio? Aveva forse voluto somministrargli una buona bastonata per spaventarlo e costringerlo a restituire il denaro, servendosene come di un ammonimento anche per altri troppo lenti a restituire? E quando Grey si era ribellato e si era messo a picchiare a sua volta l'aggressore questi aveva esagerato andando al di là delle sue in-

tenzioni? Non era impossibile. Quindi il visitatore di Yeats era stato un tipo losco mandato dall'usuraio a fare quello sporco lavoretto per conto suo. Sia Yeats sia Grimwade avevano ripetuto che si trattava di un uomo alto, robusto e muscoloso, almeno a quanto avevano potuto giudicare.

Che battesimo per Evan. Dopo, non aveva più aperto bocca. Neanche per domandargli se era davvero disposto ad arrestare persone che sapeva innocenti, e poi divulgare la notizia che il falsificatore di documenti li aveva traditi.

Monk trasalì ricordando ciò che aveva detto; eppure aveva agito così lasciandosi guidare dall'istinto. Ecco una vena di crudeltà di cui non era mai stato consapevole; e ne sarebbe rimasto scandalizzato lui stesso se l'avesse scoperta in qualcun altro. Dunque c'era da pensare che il suo carattere fosse proprio questo? Ma si trattava di una semplice minaccia, naturalmente; una minaccia che non avrebbe mai messo in atto? Ricordò di essere stato travolto da un furore inaudito quando erano stati menzionati gli strozzini, quei parassiti dei poveri, dei disperati che tentavano vanamente di aggrapparsi ancora a un minimo di rispettabilità. A volte l'onestà diventava l'unica cosa di cui un uomo fosse veramente padrone, la sua unica fonte di orgoglio.

Cosa poteva aver pensato Evan di lui? Ci teneva a saperlo; gli sarebbe dispiaciuto che fosse rimasto deluso e avesse trovato i suoi metodi raccapriccianti come la delinquenza e il crimine contro i quali lottava, senza comprendere che lui usava le parole, si serviva solo di quelle. Oppure Evan lo conosceva meglio di quanto lui conoscesse se stesso? Evan doveva sapere qual era il suo passato. Forse nel passato le parole erano state un avvertimento, messo poi effettivamente in atto. E Imogen Latterly? Cosa ne avrebbe pensato? Quartieri malfamati, sporchi e miserabili come quello dovevano esserle sconosciuti come i pianeti del cielo. Sarebbe rimasta nauseata e disgustata solo a sentirli descrivere, figurarsi poi se avesse dovuto attraversarli, o avere contatti con i suoi abitanti. E se lo avesse visto minacciare il falsificatore di documenti in quell'immonda stanza, non gli avrebbe consentito mai più di presentarsi alla porta della sua casa.

Si era messo a fissare il soffitto, in preda alla rabbia e all'angoscia. Lo confortava ben poco l'idea che avrebbe rintracciato, il giorno seguente, lo strozzino che poteva essere stato il mandante dell'omicidio di Joscelin Grey. Detestava il mondo con cui era costretto a stare in contatto; gli sarebbe piaciuto appartenere a ben altro ambiente, per poter parlare da pari a pari con i Latterly. Così Charles non avrebbe usato con lui quel tono pieno

di condiscendenza, e lui avrebbe potuto conversare con Imogen come un amico e litigare con Hester senza l'impaccio che gli dava l'inferiorità della propria condizione sociale. Quello sì che sarebbe stato un piacere raffinato.

D'altra parte, per quanto odiasse con tanto accanimento certi quartieri loschi della città, non poteva ignorarne l'esistenza. Li aveva visti, ne conosceva lo squallore e la disperazione e non sarebbero certo spariti, così, con un colpo di bacchetta magica. Per fortuna, adesso poteva incanalare il suo furore verso uno scopo preciso: trovare l'uomo che aveva pagato per far massacrare Joscelin Grey. Soltanto a quel punto avrebbe potuto affrontare Grey sentendosi in pace, nelle sue fantasie... e Runcorn sarebbe stato sconfitto.

10

Monk mandò Evan a fare qualche tentativo di ritrovare la giada rosa nelle agenzie di prestiti su pegno; poi si recò personalmente da Josiah Wigtight. Non ebbe alcuna difficoltà a trovare l'indirizzo: seicento metri circa a est di Whitechapel, oltre Mile End Road. L'edificio era angusto, seminascosto fra lo studio cadente di un avvocato e uno squallido laboratorio dove, sotto una luce fioca, nell'aria stagnate e malsana, un gruppo di donne lavorava diciotto ore al giorno a cucire camicie per un pugno di spiccioli. Qualcuna era anche costretta a battere le strade per quelle monete d'argento che significavano il cibo e l'affitto. Alcune erano mogli o figlie di miserabili, ubriaconi, disabili; molte avevano lavorato come domestiche, in passato, e perduto le referenze per svariati motivi, magari solo perché una padrona le aveva giudicate arroganti o un padrone si era approfittato di loro ma era stato scoperto, così in qualche caso si erano ritrovate in attesa di un figlio e, di conseguenza, non soltato indesiderabili come dipendenti, ma anche una vergogna e un disonore.

Dentro, l'ufficio era semibuio dietro le tende ben accostate e odorava di cera, polvere e cuoio invecchiato. Un impiegato vestito di nero sedeva su un alto sgabello nel primo locale. Alzò gli occhi a considerare Monk, quando lo vide entrare. — Buon giorno, signore; in che cosa possiamo esserle utili? — La sua voce era dolce, viscida come melma. — Forse ha un piccolo problema? — Si sfregò le mani come se soffrisse il freddo, benché fosse estate. — Un problema temporaneo, naturalmente. — E sorrise alla propria ipocrisia.

— Me lo auguro. — E Monk ricambiò il sorriso.

L'uomo era ben addestrato. Lo scrutò, guardingo. Monk non vide la solita espressione piena di nervosismo, che ben conosceva; anzi, la sua si sarebbe detta piuttosto un po' astuta, lupesca. Allora si rese conto di essere stato maldestro. — Dipende da voi — aggiunse per incoraggiare l'impiegato e placare quei sospetti che, molto poco furbescamente, poteva aver suscitato.

— Già, appunto — confermò l'ometto. — È per questo che siamo qui, per aiutare i signori che si trovano temporaneamente in difficoltà finanziarie. Naturalmente c'è qualche condizione, mi capisce? — Tirò fuori un foglio di carta pulito e tenne pronta la penna. — Potrei avere i particolari, signore?

— Il mio problema non è una mancanza di fondi — disse Monk con un lieve sorriso. Odiava gli strozzini; odiava il compiacimento e la soddisfazione con cui si dedicavano a quel mestiere ripugnante. — O perlomeno non sono in difficoltà talmente pressanti da dover ricorrere a voi. Sono qui perché ho una questione di affari da discutere con il signor Wigtight.

— Per l'appunto. — L'uomo annuì e ammiccò per fargli intendere che aveva capito. — Per l'appunto. Tutte le questioni di affari, in ultima analisi, vengono deferite al signor Wigtight, signor... ehm... — E sollevò le sopracciglia.

— Io non voglio prendere soldi a prestito — spiegò Monk in tono molto più aspro di prima. — Dica al signor Wigtight che si tratta di qualcosa che non trovava più e che è molto ansioso di vedersi restituire.

— Non trovava più? — L'uomo aggrottò la fronte pallida. — Non trovava più? Ma di che sta parlando, signore? Il signor Wigtight non ha l'abitudine di smarrire le cose. — E sbuffò offeso, pieno di disapprovazione.

Monk si sporse in avanti e appoggiò le mani sul banco in modo che l'impiegato non poté più sfuggirgli. — Mi vuole accompagnare dal signor Wigtight, sì o no? — disse spiccando bene le parole. — Oppure devo andare altrove con le mie informazioni? — Non voleva rivelare all'impiegato chi era, altrimenti Wigtight sarebbe stato preavvisato, mentre gli faceva comodo il piccolo vantaggio che poteva avere cogliendolo di sorpresa.

— Ah... — L'uomo prese rapidamente una decisione. — Sì, sissignore. L'accompagnerò dal signor Wigtight. Se vuole passare da questa parte. — Richiuse il libro mastro con un colpo secco e lo fece scivolare in un cassetto. Sempre senza perdere Monk di vista, tirò fuori dal taschino del panciotto una chiave che gli servì per chiuderlo, poi si raddrizzò di colpo.

— Sì, signore; prego, da questa parte.

L'ufficio nel quale lo fece passare, quello privato di Josiah Wigtight, era tutt'altra cosa dello squallido tentativo di rispettabilità anonima che offriva il locale d'ingresso. Era addirittura sontuoso; ogni cosa era stata scelta per fini di comodità, se non addirittura di edonismo. Le ampie poltrone erano imbottite in velluto e i cuscini soffici e di colori cupi; il tappeto smorzava il suono dei passi e le appliques a gas con il paralume di vetro rosato sibilavano sommessamente irradiando nella stanza un delicato riverbero che addolciva il contorno degli oggetti e smorzava i colori troppo accesi. Non era una questione di gusto, e nemmeno di volgarità, ma solo un modo di sfruttare il piacere in tutti i suoi usi.

Dopo qualche secondo l'effetto era curiosamente soporifero. Immediatamente il rispetto di Monk per Wigtight aumentò. Era un locale studiato con intelligenza.

Wigtight esalò un profondo sospiro. Era un uomo di stazza considerevole, tanto corpulento da assomigliare a un rospo gigantesco dietro la scrivania, con la larga bocca socchiusa in un sorriso che si spegneva molto prima di arrivare a illuminare gli occhi bulbosi. — Si tratterebbe dunque di una faccenda piuttosto delicata, signor... ehm...

— Piuttosto — ammise Monk. Intanto stava decidendo di non lasciarsi affondare in una di quelle poltrone morbide di colore cupo; temeva quasi di restarne inghiottito, come in un pantano. Capiva che se si fosse accomodato lì dentro, si sarebbe subito trovato in posizione svantaggiata, né avrebbe potuto muoversi liberamente in caso di necessità.

— Si accomodi, si accomodi — lo invitò Wigtight con un gesto della mano. — Parliamone. Sono sicuro che si può arrivare a un accordo.

— È quello che spero. — Monk si appollaiò sul bracciolo della poltrona. Stava scomodissimo, ma in una stanza come quella, tutto sommato, lo preferiva.

— Si trova temporaneamente in difficoltà? Vorrebbe approfittare di un investimento eccellente? Ha qualche prospettiva perché c'è un parente, in cattive condizioni di salute, che ha simpatia per lei?

— Grazie, ma ho un impiego che è ampiamente sufficiente alle mie necessità

— Un uomo fortunato! — Non c'era alcuna convinzione in quella voce melliflua e inespressiva; Wigtight aveva ascoltato scuse e menzogne di ogni genere, tutto quello che l'umana ingegnosità aveva saputo inventare.

— Più fortunato di Joscelin Grey? — disse Monk amabilmente.

L'espressione dell'usuraio cambiò solo in maniera impercettibile. U-

n'ombra e niente più. Se Monk non l'avesse osservato con tanta attenzione, gli sarebbe certamente sfuggita.

— Joscelin Grey? — ripeté Wigtight. Monk gli lesse in faccia l'indecisione: non sapeva se negare di conoscerlo o ammetterlo, perché a quel punto la faccenda era sulla bocca di tutti. Fece la scelta sbagliata. — Non conosco nessuno che abbia questo nome, signore.

— Non ha mai sentito parlare di lui? — Monk cercò di non insistere troppo. Odiava gli strozzini. Ma ormai voleva a ogni costo mettere in trappola quell'uomo flaccido e mellifluo servendosi delle sue stesse parole, farlo cadere nella pania e vedere quel corpaccio rigonfio che si dibatteva.

Wigtight, però, dovette intuire l'insidia. — Sono tanti i nomi che sento — aggiunse cautamente.

— In tal caso farà meglio a dare un'occhiata ai suoi libri contabili — gli suggerì Monk. — Visto che non se ne ricorda, provi a controllare se ce lo trova.

— Non tengo alcuna contabilità, una volta che i debiti sono stati pagati. — I grandi occhi slavati assunsero un'espressione blanda, innocua. — Solo per discrezione, capisce? Alla gente non fa piacere che resti una traccia dei loro momenti difficili.

— Molto cortese da parte sua — ribatté Monk con sarcasmo. — E cosa ne direbbe di dare un'occhiata agli elenchi di quelli che non le hanno più restituito niente?

— Il signor Grey non è tra quelli.

— Dunque l'ha ripagata. — Monk insinuò nella propria voce una sfumatura di trionfo.

— Non ho detto di avergli prestato qualcosa.

— E mi vuole dire, allora, se non gli aveva prestato niente, per quale motivo ha assoldato due uomini perché si intrufolassero con l'inganno nel suo appartamento per saccheggiarlo? E già che c'erano per rubargli l'argenteria e qualche piccolo soprammobile? — Vide, con gioia, che Wigtight trasaliva. — Maldestro, signor Wigtight. Si è messo a far lavorare per lei un tipo di lestofanti di livello molto inferiore. Un professionista serio non se ne sarebbe mai approfittato per fare man bassa di qualcosa da sfruttare per conto proprio, e a quel modo! Pericoloso; un'imputazione si aggiunge a un'altra imputazione... e poi, un tipo di refurtiva di quel genere è facile da rintracciare.

— Lei è della polizia! — Esclamò improvvisamente Wigtight in tono velenoso, intuendo di colpo la verità.

— Precisamente.

— Io non faccio lavorare ladri per me. — Adesso l'usuraio cercava di prendere tempo, probabilmente per riflettere, e Monk l'aveva capito.

— Lei fa lavorare degli esattori che sono risultati anche ladri — ribatté Monk. — E la legge non ci vede nessuna differenza.

— Io assumo persone che vanno a riscuotere denaro per me, naturalmente — ammise Wigtight. — Non potrei correre in giro di persona a chiedere i soldi che mi sono dovuti, naturalmente.

— Quanti sono quelli dai quali manda esattori con documenti di riconoscimento della polizia, falsificati, un paio di mesi dopo che li ha assassinati?

La faccia di Wigtight si svuotò di ogni colore, assumendo un riflesso grigiastro, come la pelle di un pesce morto. Per un attimo Monk pensò che gli fosse venuto un colpo, ma non provò che un'indifferenza assoluta.

Ci vollero lunghi secondi prima che l'altro riuscisse a parlare e Monk aspettò, senza fretta.

— Assassinati? — Quando questa parola gli salì finalmente alle labbra, aveva un'intonazione cupa. — Giuro sulla tomba di mia madre che io non ho mai avuto niente a che vedere con quello di cui sta parlando. Per quale motivo avrei dovuto fare un'azione simile? Lei è pazzo.

— Per il semplice motivo che è uno strozzino — replicò Monk duramente, sentendosi travolgere da un impeto di furore e di disprezzo. — E gli strozzini non permettono alla gente di non saldare i debiti, con tutti i relativi interessi. — Si protese verso Wigtight, diventando quasi minaccioso con quel solo movimento, anche se l'uomo era rimasto immobile nella sua poltrona. — Gli affari vanno a rotoli, se si concede a qualcuno di farla franca. Dove sarebbe finito lei se tutti si fossero rifiutati di restituirle quello che le dovevano? Si dissanguino pure... basta che la soddisfino, e con gli interessi.

— Io non l'ho ucciso! — Wigtight era spaventato, non soltanto da quello che era successo, ma anche dall'odio di Monk.

— Però ha mandato qualcuno... E, a conti fatti, è la stessa cosa.

— No! Che senso avrebbe avuto? — La voce di Wigtight si stava facendo acuta, e vi si era insinuata una nota nuova, stridula. Quel panico era come una melodia celeste, alle orecchie di Monk. — Va bene. — Wigtight alzò le mani, morbide e grasse. — Li ho mandati a vedere se Grey avesse conservato qualche registrazione o qualche appunto dei prestiti che gli avevo fatto. Sapevo che era stato assassinato e ho pensato che avesse tenuto

da parte i documenti relativi ai debiti che aveva contratto con me. Non volevo avere niente a che fare con lui. È tutto, lo giuro. — Adesso la sua faccia era coperta da un velo di sudore che luccicava al lume delle lampade a gas. — Mi aveva restituito tutto, e poi si trattava solamente di cinquanta sterline! Ma cosa crede? Che manderei fuori qualcuno ad ammazzare un debitore per cinquanta sterline? Sarebbe una follia. Mi potrebbero ricattare per il resto dei miei giorni. Mi vedrei dissanguare. O farebbero in modo da spedirmi sulla forca!

Monk lo fissava. E a poco a poco, per quanto penosa fosse, la verità gli si parò davanti sempre più chiara. Wigtight era uno sfruttatore, ma non uno stupido. Mai avrebbe assoldato zoticoni tanto maldestri da assassinare un uomo per un debito non pagato, di qualsiasi entità fosse. Se il suo scopo fosse stato il delitto, si sarebbe mostrato molto più furbo. Un po' di violenza, almeno fino a un certo limite, sarebbe stava fruttuosa, ma un delitto no, e comunque non nell'appartamento stesso di Grey. Però non si poteva escludere che avesse voluto assicurarsi che non si trovasse alcuna traccia di un rapporto di affari con Grey, magari soltanto per evitare qualche fastidio.

— Perché ha aspettato tanto? — gli domandò, con una voce che era tornata pacata e piana. Perché non è andato subito a cercare quelle carte?

Wigtight capì di aver ottenuto la vittoria. Un furtivo bagliore che illuminò la sua faccia pallida, tonda e gonfia. — In principio c'era troppa polizia in giro — rispose. — Non facevano che entrare e uscire. Un viavai pericoloso. — Allargò le braccia. Più ragionevole di così! Monk avrebbe provato un piacere immenso a dargli del bugiardo, ma non poteva ancora.

— Non sono stato capace di trovar nessuno disposto a correre quel rischio — riprese Wigtight. Basta pagare troppo profumatamente per un lavoro, ed ecco che cominciano subito a domandarsi se non c'è sotto qualcosa in più di quello che gli hai raccontato. Magari a mettersi in testa che io abbia paura. Quelli come lei, i suoi colleghi, in principio, stavano cercando un ladro. Adesso è diverso; si sta informando di questioni di affari, e soldi...

— Come fa a saperlo? — Monk gli credeva, doveva credergli, ma nello stesso tempo voleva tenerlo sulla corda, metterlo a disagio.

— È la voce che corre; ha fatto domande al suo sarto, al vinaio, ha controllato come pagava i conti...

Monk ricordò di aver mandato Evan a eseguire quelle ricerche. C'era da pensare che lo strozzino avesse occhi e orecchie ovunque. Ma, di colpo, si accorse che c'era da aspettarselo: era così che trovava i clienti, che ne ap-

prendeva le debolezze, ne cercava i lati deboli. Dio, come odiava lui e quelli come lui. Ma a dispetto di se stesso, non riuscì, con l'espressione della faccia, a nascondere di sentirsi sconfitto. — Dovrò avere maggior discrezione, nelle mie indagini.

Wigtight gli rivolse un sorriso gelido. — Non mi preoccuperei troppo di questo. Non farebbe nessuna differenza. — Sapeva di aver avuto successo. Un gusto, quello, che era abituato ad assaporare, come un bel pezzo di formaggio Stilton stagionato insieme a un bicchiere di porto, dopo cena.

Non c'era altro da aggiungere e Monk non se la sentì di sopportare oltre la soddisfazione dell'usuraio. Se ne andò passando davanti all'untoso impiegato nell'ingresso, ben deciso a approfittare della prima occasione per formulare qualche capo d'accusa contro lo strozzino, preferibilmente di un genere tale da procurargli un lungo periodo di detenzione. Chissà, forse era l'odio per l'usura e i suoi tormenti che corrodevano come un cancro il cuore degli uomini, ma più probabilmente si trattava dell'amarezza per aver capito che non era stato lo strozzino a uccidere Joscelin Grey.

E tutto questo lo portò di nuovo a rivedere e affrontare l'unica altra strada che rimanesse aperta alle indagini. Gli amici di Joscelin Grey, le persone dei cui segreti il giovanotto poteva sapere qualcosa. E rieccolo, così, faccia a faccia con Shelburne. Era il trionfo di Runcorn.

Ma prima di imboccarla per arrivare alle sue inevitabili conclusioni, l'arresto di Shelburne e, in seguito a quello, la propria rovina, oppure l'ammissione di non aver prove per chiudere il caso e quindi la necessità di dover accettare il fallimento, occorreva seguire tutte le altre piste, per quanto fragili fossero, cominciando da Charles Latterly.

Si presentò verso la fine del pomeriggio, quando intuiva che sarebbe stato più probabile che Imogen fosse in casa, ed era più logico trovare anche Charles. Venne accolto e salutato con educazione, ma niente di più. La cameriera era troppo ben addestrata per mostrarsi sorpresa. Lo lasciò ad aspettare solo pochi minuti prima di farlo passare nel salone, dove si sentì di nuovo incantare dalla sua atmosfera intima e accogliente.

Charles Latterly era in piedi, nel vano della finestra, accanto a un tavolino. — Buon giorno, signor Monk — disse in tono visibilmente scostante. — A che cosa dobbiamo queste nuove attenzioni nei nostri riguardi?

Monk provò un tuffo al cuore. Forse era il fetore dei quartieri che aveva da poco frequentato a restargli appiccicato addosso. Forse era evidente quale tipo di uomo lui fosse, dove lavorasse, con chi avesse a che fare. Era stato così fin dal principio. Troppo impegnato ad analizzare i propri sen-

timenti, non aveva badato a quelli degli altri.

— Sto continuando tuttora le indagini relative all'assassinio di Joscelin Grey — replicò asciutto. Sapeva che Imogen ed Hester erano lì, in quella stanza, tutte e due, ma si rifiutava di cercarle con gli occhi. Abbozzò un inchino, senza alzare lo sguardo. E fece altrettanto in quella che doveva essere la loro direzione.

— In tal caso sarebbe ora di raggiungere qualche conclusione, no? — E l'uomo sollevò le sopracciglia. — Siamo molto dolenti, com'è naturale, dato che lo conoscevamo. Ma non ci occorre un resoconto giornaliero dei suoi progressi... o della mancanza di essi.

— Giustissimo — disse Monk diventando agro, tanto si sentiva offeso. Capiva che non avrebbe mai potuto far parte di un mondo come quello. — Infatti non potrei certo permettermelo. Ma volevo parlarle solo perché la sua famiglia ha conosciuto il maggiore Grey. — Deglutì. — Naturalmente, prima di tutto, abbiamo preso in considerazione l'eventualità che fosse stato aggredito da un ladro, entrato casualmente nell'appartamento. Poi siamo passati a esaminare altre cause possibili come una questione di debiti, magari di gioco, oppure di un prestito mai restituito. Ormai queste strade, che avevamo già battuto, non ci hanno rivelato niente di concreto e quindi ci siamo visti costretti, sia pure con rincrescimento, a tornare a quello che ci sembrava il più probabile...

— Credevo di averglielo già spiegato, signor Monk. — La voce di Latterly era diventata più tagliente. — Non vogliamo saperlo. E in tutta franchezza, non desidero che mia moglie e mia sorella rimangano turbate ascoltando quanto lei ci può raccontare. Forse le donne del suo... — e cercò la parola meno offensiva... — dell'ambiente dal quale lei proviene sono meno sensibili a queste cose. Sfortunatamente possono essere più abituate alla violenza e agli aspetti sordidi della vita. Mia sorella e mia moglie, invece, sono gentildonne e non sanno nemmeno che cose simili possano esistere. Devo chiederle di rispettare i loro sentimenti.

Monk si accorse di essere avvampato. Moriva dalla voglia di ricambiare scortesia per scortesia, ma la presenza di Imogen, a pochi metri da lui, lo soverchiava. Non gli importava minimamente di quello che Hester poteva pensare. Anzi, sarebbe stato un autentico piacere fare una bella litigata con lei. Una cosa corroborante. — Non avevo nessuna intenzione di addolorare o turbare chiunque senza necessità, signor Latterly. — Si impose con uno sforzo di pronunciare queste parole, sia pure a denti stretti. — E non sono venuto da lei per darle informazioni, ma piuttosto per farle ulteriori do-

mande. Stavo semplicemente cercando di spiegargliene il motivo, in modo che si sentisse più disposto a rispondere liberamente.

L'altro lo fissò sbattendo lievemente le palpebre. Era appoggiato alla mensola del camino e, di colpo, si irrigidì. — Io non so niente di questa faccenda, come non ne sa niente la mia famiglia.

— Se avessimo potuto aiutarla, lo avremmo fatto di sicuro — aggiunse Imogen. Per un attimo Monk ebbe la sensazione che si vergognasse del tono di sprezzante superiorità con cui suo marito parlava.

Hester si alzò e andò a mettersi in fondo alla stanza, davanti al poliziotto. — Non ci è stata fatta ancora alcuna domanda — fece notare a suo fratello Charles in un tono non privo di logica. — Come facciamo a sapere se saremmo in grado di rispondere oppure no? Non posso parlare per Imogen, ovvio, ma per quel che mi riguarda non mi sento affatto offesa a sentirmi interrogare. Anzi, se lei sta prendendo in considerazione l'eventualità di un omicidio, signor Monk, è quello che sto facendo anch'io. In casi del genere, il nostro è un dovere.

— Mia cara Hester, non sai quello che dici. — La faccia del fratello si era indurita; allungò una mano verso Hester ma lei si tirò indietro. — Chissà quante cose sgradevoli può comportare questa storia, e tutte al di fuori delle tue esperienze.

— Fandonie — ribatté Hester immediatamente. — Le mie esperienze includono una quantità di cose che tu non vorresti neanche vedere nei tuoi peggiori incubi notturni. Ho avuto davanti agli occhi uomini sbudellati dalle sciabolate, fatti a pezzi dalle cannonate, assiderati, affamati, ridotti in fin di vita dalle malattie...

— Hester! — esplose Charles. — Per amor del cielo.

— Quindi non venire a raccontarmi che non potrei sopravvivere a una discussione da salotto su uno sciagurato omicidio... — lei concluse.

La faccia di Charles Letterly era diventata di un rosa acceso, ma continuò a non badare a Monk. — Non è mai passato per quel tuo cervello così poco femminile che Imogen è una persona sensibile, facile a commuoversi, e che ha sempre fatto una vita considerevolmente più decorosa di quella che tu ti sei voluta scegliere? Insomma, a volte superi i limiti della sopportazione!

— Imogen non è affatto la creatura fragile e indifesa che tu immagini — replicò Hester, ma adesso era lievemente arrossita. — Come non credo che voglia nascondere la verità per il semplice fatto che può essere sgradevole discuterne. Dai un minimo di credito al suo coraggio.

Monk guardò l'uomo ed ebbe la certezza che, se fossero stati soli, avrebbe dato alla sorella quella lezione di disciplina che la sua posizione gli consentiva, anche se, probabilmente, si sarebbe trattato di un modesto tentativo, destinato a fallire.

Imogen prese in mano la situazione e voltandosi verso Monk disse: — Stava spiegandoci, signor Monk, che si è visto costretto ad arrivare a una conclusione inevitabile. La prego, ci dica quale sarebbe. — Lo fissava, adesso, e i suoi occhi, per quanto scintillanti di collera, sembravano anche sulla difensiva. Gli parve più viva, interiormente, e più facile a essere addolorata o offesa di qualsiasi altra persona che gli fosse mai capitato di conoscere. Per qualche istante non seppe trovare le parole adatte a risponderle. Perdurò il silenzio. Imogen alzò un poco il mento ma continuò a fissarlo. Senza girare gli occhi dall'altra parte.

— Io... — cominciò Monk, ma non seppe cosa aggiungere. Ci si riprovò. — Che... che, a ucciderlo, sia stato qualcuno che lo conosceva. — Poi la sua voce continuò meccanicamente: — Qualcuno che lo conosceva bene, della sua stessa posizione sociale, della sua cerchia di amicizie.

— Sciocchezze! — lo interruppe Latterly bruscamente, spostandosi verso il centro della stanza, quasi come se volesse affrontarlo materialmente. — La gente dell'ambiente in cui Joscelin viveva non va in giro ad assassinare il prossimo. Se non è riuscito a trovare qualcosa di meglio, sarà opportuno che rinunci a occuparsi di questo caso e lo affidi a una persona più capace e competente.

— Ti stai mostrando inutilmente scortese, Charles. — Gli occhi di Imogen erano luccicanti e il colorito delle sue guance appariva più acceso. — Non abbiamo nessuna ragione di supporre che il signor Monk non sia capace e competente a svolgere il suo lavoro; né possiamo certamente presumerlo.

Charles sussultò, irrigidendosi. Quell'impertinenza era intollerabile.

— Imogen — cominciò con voce gelida. Poi, ricordando quella fragilità femminile che aveva appena finito di chiamare in causa, cambiò tono. — È logico che tutto questo ti abbia scombussolato; e lo capisco. Forse sarebbe meglio se tu ci lasciassi. Ritirati nella tua camera; riposa un po'. E torna quanto avrai riacquistato tutta la tua compostezza. Forse una tisana?

— Non sono stanca e non voglio tisane. Sono compostissima, perfettamente controllata e la polizia vuole interrogarmi. — Si voltò di scatto. — Non è forse vero, signor Monk?

Come avrebbe voluto poter ricordare tutto quanto sapeva su di loro! Ma

pur sforzandosi, non gli veniva in mente nulla. Tutti i suoi ricordi erano appannati, confusi, coloriti soltanto dal sentimento profondo e soverchiante che lei gli suscitava, il desiderio di qualcosa che era fuori della sua portata come una musica grandiosa che perseguita, si insinua nelle sensazioni ma rimane irraggiungibile, inquietante ma anche dolce in modo indimenticabile, evocando un'intera esistenza rimasta sull'orlo della memoria. Intanto si stava comportando come un imbecille. La sua gentilezza, qualcosa nell'espressione di quel viso gli aveva risvegliato nel cuore il ricordo di un tempo in cui aveva amato, di quel lato più amabile del suo carattere che aveva perduto quando la carrozza si era rovesciata obliterando completamente il passato. In lui c'era qualcosa di più, non solo il detective brillante, ambizioso, dalla parola pungente, solitario. C'erano stati quelli che gli avevano voluto bene, i rivali che odiava, i poveri che cercavano giustizia... o vendetta. Imogen gli faceva venire in mente che, in lui, c'era anche un'umanità troppo preziosa perché rimanesse subissata dal raziocinio. Aveva perduto il suo equilibrio e se doveva sopravvivere a quest'incubo, e uscirne, occorreva che lo riacquistasse assolutamente. — Poiché lei conosceva il maggiore Grey — riprese — c'è da pensare che possa averle confidato qualche ansietà che provava per la propria sicurezza personale. Sa se qualcuno lo odiava o lo molestava per qualche motivo? — Scoprì di non essere brillante come al solito nell'esporre il problema, e si maledì per questo. — Non ha mai accennato a gelosie, invidie o rivalità?

— Assolutamente no. Ma perché qualcuna delle persone che conosceva avrebbe dovuto ucciderlo? — domandò Imogen. — Era simpaticissimo, pieno di fascino; non l'ho mai visto mettersi a discutere o litigare con qualcuno. Tutt'al più si accontentava di qualche parola brusca. Forse il suo umorismo non era dei più garbati, ma non mi pare che potesse suscitare negli altri niente di più di un'irritazione momentanea.

— Mia cara Imogen, nessuno di quelli a cui pensi tu avrebbe fatto una cosa del genere! — obiettò il marito. — Sarà stato un furto; anzi, dev'essere stato un furto.

Imogen respirò profondamente, senza badare a lui, e continuò a fissare Monk con aria solenne in attesa della sua risposta.

— Sono convinto che ci sia sotto un ricatto — riprese Monk. — O forse gelosia per una donna.

— Ricatto? — Charles era inorridito, la voce pregna di incredulità. — Vuole forse dire che Grey stava ricattando qualcuno? E a che proposito, posso domandarlo?

— Se sapessimo questo, signor Latterly, probabilmente sapremmo anche, con quasi assoluta sicurezza, chi è stato. E il caso sarebbe risolto.

— Dunque lei non sa niente. — Era tornata una vena di derisione nella sua voce.

— Al contrario, sappiamo molte cose. Abbiamo anche una persona sospetta, ma prima di poter fare un'imputazione precisa dobbiamo anche eliminare tutte le altre possibilità. — Era un'interpretazione eccessivamente ottimistica del caso Grey ma l'aria compiaciuta di quell'uomo e i suoi modi pieni di condiscendenza fecero perdere le staffe a Monk, che provava solamente una gran voglia di costringerlo a scendere dal suo piedestallo e a mettersi al livello dei comuni mortali, senza tutto quel sussiego.

— Se è così, state facendo un errore. — Latterly lo guardò socchiudendo gli occhi. — O perlomeno sembra molto probabile che lo farete.

Monk gli rivolse un sorrisetto acre. — È quello che sto cercando di evitare, signore, proprio con l'esame, prima di arrivarci, di ogni alternativa e raccogliendo tutte le informazioni che chiunque mi può dare. E non dubito che lei, questo, non mancherà di apprezzarlo.

Girando gli occhi intorno a sé senza farsi notare, si accorse che Hester sorrideva, e questo fatto gli fece molto piacere.

— Mi creda, il nostro desiderio è proprio quello di aiutarla — disse Imogen nel silenzio. — Mio marito sta soltanto tentando di proteggerci da qualcosa di sgradevole, e questo rivela tutta la sua delicatezza. Ma noi eravamo straordinariamente affezionati a Joscelin e ci sentiamo forti e coraggiosi quel tanto che è necessario a raccontarle tutto quello che è possibile.

— Straordinariamente affezionati mi pare un po' esagerato, mia cara — mormorò il marito con un certo imbarazzo. — Ci piaceva e sentivamo un affetto particolare per lui proprio a motivo di George.

— George? — Monk aggrottò le sopracciglia. Non aveva mai sentito menzionare un George prima di allora.

— Il mio fratello più giovane.

— Conosceva il maggiore Grey? — domandò Monk animandosi. — Quindi potrei parlare anche con lui?

— No, purtroppo. Ma certo, conosceva Grey molto bene. Anzi, credo che per un certo periodo di tempo siano stati intimi amici.

— Per un certo periodo di tempo? E dopo? C'è stato un disaccordo fra loro?

— No, George è morto.

— Oh. — Monk esitò, confuso. — Mi duole.

— Grazie. — Latterly tossì e si schiarì la gola. — Eravamo affezionati a Grey, ma dire che il nostro affetto fosse così straordinario mi pare un po' troppo. A quanto credo, mia moglie ha finito per trasferire, come è logico, una parte del nostro affetto per George su quello che era stato il miglior amico di George.

— Capisco. — Monk non sapeva esattamente cosa dire. Doveva pensare che Imogen avesse visto in Joscelin solamente l'amico pieno di affetto per il cognato morto, oppure Joscelin l'aveva incantata con quell'incredibile talento che aveva di saper piacere? C'era stata un'espressione intensa, piena di animazione, sul suo viso quando ne aveva parlato. Gli fece tornare alla memoria Rosamond Shelburne; anche in lei aveva trovato la stessa gentilezza, la stessa eco di tempi felici che era gradevole ricordare, di allegre risate fatte insieme. Possibile che Charles Latterly fosse stato troppo cieco per accorgersene... oppure troppo presuntuoso e pieno di sé per capire di che cosa si trattava?

Un pensiero antipatico e pericoloso gli affiorò alla mente, rifiutandosi di essere accantonato. E se quella donna fosse stata non Rosamond, ma Imogen Latterly? Con quanta smania avrebbe voluto dimostrare che non era vero. Ma come? Se Latterly fosse stato in chissà quale altro posto, a quell'epoca, e fosse stato anche possibile dimostrarlo, l'intera questione doveva considerarsi chiusa, da eliminare per sempre.

Scrutò la faccia placida e aperta dell'uomo. Sembrava stizzoso, come tipo, ma non pareva che cercasse di nascondere anche il più piccolo senso di colpa. Monk tentò disperatamente di trovare un modo indiretto di domandarglielo. Ma aveva il cervello torbido, greve, come colla coagulata. Perché, in nome di Dio, proprio quel tipo doveva essere il marito di Imogen? E non esisteva nessun'altra scappatoia, né riusciva a ricordare quel che sapeva di loro. Che questa paura fosse irragionevole, scaturita soltanto da un'immaginazione che non aveva nessun rapporto con la lucidità mentale? Oppure era la memoria che cominciava lentamente a tornargli, ed era sempre lei a fargliela nascere in cuore?

Il bastone nel portaombrelli del vestibolo di Joscelin. Com'era chiara quell'immagine nel suo cervello. Se fosse almeno stato capace di allargarla, di scorgere la mano e il braccio, l'uomo che lo impugnava... Era questa consapevolezza a dargli un vago senso di nausea, a stringergli lo stomaco come una morsa: conosceva il proprietario di quel bastone, e sapeva con la più assoluta certezza che, per lui, Lovel Grey era un perfetto sconosciuto.

Quando era stato a Shelburne, non una sola persona della famiglia lo aveva salutato e accolto lasciandogli capire, sia pure in modo larvato, di riconoscerlo. E per quale motivo avrebbero dovuto fingere? Anzi, sarebbe bastata quella sola finzione a far nascere dei sospetti, in quanto nessuno di loro sapeva che lui aveva perduto la memoria. Lovel Grey poteva non essere il proprietario di quel bastone con la fascia d'ottone in alto, lavorata con quel motivo ad anelli di una catena.

Ma poteva esserlo Charles Latterly. — Le è mai capitato di andare a casa del maggiore Grey, signor Latterly? — La domanda gli era sfuggita dalle labbra quasi senza che se ne fosse accorto. Era un colpo al buio, e non aveva voglia di sapere la risposta. Perché una volta che avesse cominciato, avrebbe dovuto approfondire la questione, sempre con la speranza di sbagliarsi, sempre alla ricerca di un altro fatto in più per provarlo a se stesso.

Charles parve un po' stupito. — No. Perché? Sono sicuro che lei stesso, invece, ci è stato, vero? E io non posso dirle niente in proposito.

— Non ci è mai andato?

— No. Gliel'ho appena detto. Non ne ho avuto l'occasione.

— E nemmeno qualcuno della sua famiglia, devo concludere? — Non guardò né l'una né l'altra delle due donne. Sapeva che la domanda sarebbe stata giudicata priva di delicatezza, se non addirittura impertinente.

— Assolutamente no! — L'uomo, era chiaro, cercava di dominarsi, ma gli riusciva difficile. E sembrò che volesse aggiungere qualcosa quando Imogen lo interruppe.

— Signor Monk, le interesserebbe sapere dove si trovava, e cosa ha fatto, ciascuno di noi il giorno in cui Joscelin è stato ucciso?

La guardò con attenzione ma non riuscì a scoprire alcun sarcasmo in lei. Imogen, da parte sua, lo fissava con quegli occhi penetranti, ma anche insondabili.

— Non essere assurda! — sbottò il marito con furore crescente. — Se non te la senti di trattare l'argomento con la gravità richiesta, Imogen, farai meglio a lasciarci e a ritirarti nella tua camera.

— Sono serissima — rispose lei, tornando a rivolgersi a Monk. — Se, a uccidere Joscelin, è stato uno dei suoi amici, in tal caso non vedo per quale ragione anche noi non dovremmo essere fra le persone sospettate. E mi sembra, Charles, che sarebbe senz'altro meglio dimostrare la nostra innocenza semplicemente provando che eravamo altrove, in quel momento, piuttosto che costringere il signor Monk a cercare le prove che non ne avevamo alcun motivo facendo indagini sugli affari nostri, vero?

Il marito impallidì visibilmente e la fissò come se fosse stata una serpe velenosa sbucata dal tappeto per morderlo. Monk si accorse che la stretta allo stomaco si faceva più dolorosa.

— Ero a cena con amici — disse con voce fioca.

Se si considerava che quello appena fornitogli doveva avere tutte le apparenze di un alibi, Monk notò che l'uomo aveva un'aria singolarmente turbata. Ma non poteva evitare di insistere. Fissò il viso pallido di Latterly. — E dove, signore?

— In Doughty Street.

Imogen continuava a guardare Monk con quell'aria vacua, piena di ingenuità, mentre Hester gli voltò le spalle.

— A quale numero?

— Può avere importanza, signor Monk? — domandò Imogen incoerentemente.

Hester rialzò la testa. Attendeva. E Monk si scoprì a spiegarglielo con un senso di colpa che lo meravigliò. — Doughty Street sbocca in Mecklenburg Square, signora Latterly. Per andare dall'una all'altra non ci sono più di due o tre minuti di cammino.

— Oh. — La sua voce risuonò fioca e spenta. Poi si voltò lentamente verso il marito.

— Al numero ventidue — disse Latterly a denti stretti. — Ma sono rimasto lì tutta la sera e ignoravo che Grey abitasse nelle vicinanze.

Di nuovo Monk parlò prima di riflettere, altrimenti forse, avrebbe avuto qualche esitazione. — Mi riesce un po' difficile crederlo, signor Latterly, visto che gli ha anche scritto a quell'indirizzo. Abbiamo trovato la lettera in mezzo agli effetti personali del maggiore Grey.

— Accidenti... io... — L'uomo ammutolì, agghiacciato.

Monk aspettava. Il silenzio si fece talmente profondo che gli parve, perfino, di sentire lo scalpitio dei cavalli nella strada. Non guardò nessuna delle due donne.

— Voglio dire... — ricominciò l'altro, e di nuovo si fermò.

Monk si accorse di non poterlo evitare ancora per molto. Era imbarazzato per loro e profondamente addolorato. Guardò Imogen, augurandosi che lo capisse, anche se il suo dispiacere poteva non avere alcun significato per lei. Ma Imogen era rimasta assolutamente immobile. Aveva gli occhi talmente cupi che lui non riusciva a leggervi nulla, però gli parve che non rivelassero quell'odio di cui aveva timore. Per un attimo, un attimo di follia, intuì che se avesse potuto parlare con lei da sola, sarebbe riuscito a

farle comprendere la necessità di tutto quel che stava facendo, l'obbligo che aveva di farlo.

— I miei amici dichiareranno sotto giuramento che sono stato presso di loro tutta la sera. — Le parole di Charles Latterly si insinuarono in quelle riflessioni. — Le fornirò i nomi. Ma tutto questo è ridicolo; Joscelin mi era simpatico e le nostre disgrazie sono state anche le sue. Non c'era nessuna ragione al mondo di augurargli o di volergli fare del male, né lei le troverà.

— Se potessi avere quei nomi, signor Latterly...

L'altro rialzò la testa di scatto. — No, lei non andrà da quella gente a chiedere indicazioni su quello che io ho fatto durante il periodo di tempo in cui è stato commesso un omicidio, per amor di Dio. Le fornirò i loro nomi solamente...

— Sarò la discrezione in persona, mi creda.

L'uomo sbuffò di derisione, al pensiero di una virtù tanto delicata in un poliziotto.

Monk lo guardò senza perdere la pazienza. — Sarà più semplice, signor Latterly, se mi fornirà lei quei nomi senza costringermi a scoprirli per conto mio.

— Maledetto! — Adesso la sua faccia era diventata color porpora.

— I nomi, prego?

Charles si avvicinò, a lunghi passi concitati, a un tavolino e tirò fuori un foglio di carta e una matita. Scrisse per qualche minuto prima di ripiegare il foglio e allungarlo a Monk, che lo prese e, senza guardarlo, lo mise in tasca. — La ringrazio, signore.

— È tutto?

— No, temo che dovrò domandarle anche se non conosce qualcuno degli altri amici del maggiore Grey, qualcuno di cui può esser stato ospite e con cui aver avuto quel tanto di confidenza da venire a sapere... sia pure accidentalmente, qualche segreto che li riguardava e che poteva danneggiarli.

— Come... per esempio? — E Latterly lo guardò con infinito disgusto.

Monk non aveva alcun desiderio di vedersi costretto a parlare del genere di cose che la propria immaginazione gli faceva temere, soprattutto di fronte a Imogen. Malgrado la posizione nella quale, ormai, era venuto irreparabilmente a trovarsi, continuava a giudicare importante anche quella modestissima, e buona, opinione che lei poteva continuare ad avere nei suoi confronti, e voleva tenerla da conto, come i resti di un tesoro andato in frantumi. — Non saprei, signore; e senza prove documentate sarebbe sconveniente suggerire qualsiasi cosa.

— Sconveniente! — esclamò l'altro, sarcastico, con una voce rauca che rivelava tutta la sua agitazione. — Vuole forse dire che ha importanza per lei, questo? Mi stupisce, invece, che conosca il significato di tale parola.

Imogen si voltò di scatto dall'altra parte, imbarazzata, mentre Hester si faceva di gelo. Aprì la bocca come se avesse voluto dire qualcosa, ma poi giudicò più saggio tacere. Latterly arrossì lievemente nel silenzio che seguì ma non seppe trovare le parole per scusarsi. — Ci aveva parlato di certa gente di nome Dawlish — disse, sempre con il tono stizzoso di prima. — E credo che, un paio di volte, sia anche stato ospite di Gerry Fortescue.

Monk prese nota accuratamente di tutti i particolari che i Latterly ricordavano sui Dawlish, sui Fortescue e su altri, ma aveva la sensazione che fosse tutto inutile e non riusciva a non dar peso alla smaccata incredulità del padrone di casa, che si comportava come se volesse ingraziarsi un animale feroce uscito dalla gabbia che poteva essere pericoloso fare infuriare. Quando se ne andò, gli parve di sentire il sospiro di sollievo che si lasciavano sfuggire alle sue spalle, e non fece fatica a immmaginare le rapide occhiate che dovevano essersi scambiate, quegli sguardi d'intesa, per i quali qualsiasi parola era inutile, con cui lasciavano capire che finalmente l'intruso si allontanava e qualcosa di estremamente spiacevole poteva considerarsi finito. Per tutto il tragitto i suoi pensieri continuarono a tornare al salone luminoso che si era lasciato dietro, e a Imogen. Rifletté su quello che lei stava facendo, su quello che pensava di lui: se lo considerava un uomo come tutti gli altri, in fondo, oppure solamente il funzionario incaricato di ricerche che, tutto d'un tratto, avevano preso una piega imbarazzante. Eppure lo aveva guardato dritto negli occhi. E gli era sembrato uno di quei momenti che non hanno mai fine...

Cosa gli aveva domandato lei, in origine? E cosa si erano detti? Com'era potente e assurda l'immaginazione. Se non avesse saputo che era inconcepibile, e sciocco, quasi avrebbe finito per convincersi che, fra loro, dovevano esserci memorie radicate e profonde.

Quando Monk se ne fu andato, Hester, Imogen e Charles Latterly si ritrovarono nel salone con il sole che entrava a fiotti dalle porte-finestre che si aprivano sul piccolo giardino silenzioso e pieno di quella vivida luce che giocava fra le foglie. Charles aprì la bocca come se volesse parlare, guardò prima sua moglie, poi Hester e si lasciò sfuggire un sospiro. Non disse niente. Aveva l'espressione tesa, malcontenta, quando si diresse alla porta; dopo essersi scusato meccanicamente, uscì.

I pensieri si affollavano, tumultuosi, alla mente di Hester. Monk le era sempre antipatico e la irritava, eppure più lo osservava, meno lo trovava incompetente come aveva creduto in un primo momento. Le domande che faceva erano prive di un filo conduttore logico e sembrava che non si fosse avvicinato di un passo alla scoperta dell'assassino di Joscelin Grey, da quando aveva cominciato ad occuparsene, eppure lei, adesso, era acutamente consapevole dell'intelligenza e della tenacia che possedeva. Si impegnava a fondo, ci teneva a trovare una soluzione più di quanto sarebbe stato logico se glielo avessero imposto la vanità o l'ambizione. Se voleva scoprirlo, era per amore della giustizia, per non lasciare niente di intentato.

E avrebbe anche sorriso, se non ne fosse rimasta colpita tanto profondamente, di un'incredibile dolcezza nei confronti di Imogen, di un'ammirazione e di un desiderio di proteggere... qualcosa che per lei Monk non provava di certo. Era un'espressione che aveva già visto sul viso di parecchi uomini; Imogen aveva fatto nascere esattamente le stesse emozioni in Charles, appena si erano conosciuti, e - da allora - in molti uomini. E non era mai riuscita a capire se Imogen se ne accorgesse oppure no. Aveva suscitato le stesse sensazioni anche in Joscelin Grey? E Joscelin si era innamorato di lei, della sua dolcezza, di quegli occhi splendenti, di quell'innocenza così particolare che lasciava un segno su tutto quanto faceva?

Charles era ancora innamorato di lei. Quieto, tranquillo, e certo un tantino pomposo, si era mostrato più ansioso e impaziente del solito, dal giorno della morte del padre; però era probo, generoso, qualche volta spiritoso e divertente... o perlomeno lo era stato. Da qualche tempo si era fatto più austero, come se un pesante fardello, che gli gravava sulle spalle, non potesse mai venir dimenticato.

Era concepibile che Imogen avesse trovato Joscelin Grey spiritoso, pieno di fascino, galante, un tipo capace di suscitare il suo interesse, sia pure per un breve periodo di tempo? In tal caso Charles, malgrado tutto il suo autocontrollo, ne avrebbe certo sofferto profondamente e non si poteva escludere che quel dolore fosse diventato qualcosa che non aveva saputo più dominare.

Imogen nascondeva un segreto. Hester la conosceva abbastanza bene, e le voleva abbastanza bene, per non essersi lasciata sfuggire qualche momento di tensione e qualche silenzio, nonché una certa cautela e un controllo, quando erano insieme, che prima non rivelava. Non era Charles di cui aveva paura, non era Charles del quale temeva un eventuale sospetto, perché non era abbastanza intuitivo, non capiva le donne... No, era proprio

di lei che aveva paura. Certo, si dimostrava sempre affettuosa, non meno generosa di prima nell'offerta di qualche gingillo, nel prestito di un fazzoletto o di uno scialle di seta, ma appariva guardinga, esitava prima di parlare, diceva la pura e semplice verità, soppesando le parole, e le mancava l'impetuosità di un tempo. Qual era il segreto? Qualcosa nel suo atteggiamento aveva indotto Hester a convincersi che in qualche modo ci entrasse Joscelin Grey. Imogen ora cercava di mettersi in contatto con quel funzionario di polizia, Monk, ora ne aveva paura. — Non avevi mai menzionato il fatto che Joscelin Grey conoscesse George — disse ad alta voce.

Imogen guardò fuori della finestra. — Davvero? Be', probabilmente l'ho fatto perché non volevo addolorarti, cara. Non volevo farti tornare in mente George.

Hester non trovò niente da ribattere. Non ci credeva, eppure era proprio quel genere di pensiero che ci si poteva aspettare da Imogen. — Grazie — rispose. — È stato molto premuroso da parte tua, specialmente se si pensa all'affetto che avevi per il maggiore Grey.

Imogen sorrise, con uno sguardo che si fissava su qualche cosa che doveva trovarsi più oltre la luce screziata che filtrava dalla finestra, qualcosa su cui Hester non giudicò onesto fare una supposizione. — Era divertente — disse ancora con voce lenta. — Era diverso da tutte le altre persone che conoscevo. È stato un modo orribile di morire, ma penso che sia stato rapido e molto meno doloroso di tanti altri ai quali tu hai assistito.

Ed Hester non seppe cosa dire.

Quando Monk rientrò in ufficio, Runcorn lo stava aspettando seduto al suo tavolo, intento a esaminare un fascio di carte. Le posò e fece una smorfia, appena lo vide. — E così, il suo ladro era uno strozzino — disse con voce tagliente. — E le assicuro che, alla stampa, gli strozzini non interessano.

— Male. Invece dovrebbero interessare! — rispose Monk in tono non meno tagliente. — Sono una sporca genia, uno dei più ripugnanti sintomi di povertà...

— Oh, per amor di Dio, si decida... O sceglie la carriera politica e diventa parlamentare o continua a fare il poliziotto — esclamò Runcorn. — Ma se ci tiene al suo posto, la smetta di fare le due cose contemporaneamente. Non solo, ma i poliziotti vengono assunti per risolvere i casi, non per fare cronache d'indole morale.

Monk gli diede un'occhiataccia. — Se riuscissimo a liberarci di una par-

te della povertà, e dei suoi parassiti, potremmo prevenire il crimine prima di vederlo arrivare allo stadio in cui gli occorre una soluzione — rispose, accalorandosi in modo tale che ne rimase sorpreso lui stesso. Gli stava riaffiorando il ricordo di certi appassionati entusiasmi, anche se non sapeva niente delle loro cause.

— Joscelin Grey — disse Runcorn in tono pratico. Non aveva intenzione di lasciarsi fuorviare.

— Ci sto lavorando.

— In tal caso il suo mi sembra un successo limitato in modo addirittura imbarazzante.

— Può provare che è stato Shelburne? — controbatté Monk. Sapeva cosa Runcorn aveva intenzione di fare, e lo avrebbe ostacolato fino a quando era possibile. Se Runcorn lo avesse forzato ad arrestare Shelburne prima che lui avesse le prove, avrebbe fatto in modo da denunciare pubblicamente quest'azione come opera del solo Runcorn.

L'altro, però, non si lasciò attirare nella trappola. — È lei che se ne occupa — obiettò, acido. — Non è mio, questo caso.

— Forse dovrebbe esserlo. — Monk sollevò le sopracciglia come se prendesse effettivamente in considerazione quell'eventualità. — E se volesse prenderlo in mano lei?

Runcorn socchiuse gli occhi. — Sta forse dicendo che non sa come cavarsela? — mormorò con voce bassissima, e concluse la frase con un'intonazione di domanda. — Che è troppo grosso per lei?

Monk lo mise con le spalle al muro. — Se è stato Shelburne, forse sì. Magari sarebbe opportuno che provvedesse lei in persona a eseguire l'arresto: un funzionario di grado superiore...

Runcorn rimase di stucco e Monk assaporò un dolcissimo piacere, anche se solamente per qualche attimo. — A me sembra che lei abbia perduto coraggio ed energia, oltre alla memoria — gli rispose con un lieve sogghigno. — Si vuole arrendere?

Monk respirò a fondo. — Non ho perduto un bel niente — disse in tono deliberato. — E soprattuto non ho certo perduto la testa. Non ho nessuna intenzione di precipitarmi ad arrestare un uomo sul quale nutro notevoli sospetti, ma nient'altro. Se è quello che lei vuole, mi tolga questo caso, allora. Ma ufficialmente, e se ne occupi di persona. E che Dio l'aiuti quando Lady Fabia verrà a saperlo. Le assicuro che, a quel punto, non ci sarà proprio più nessuno disposto ad aiutarla.

— Vigliacco! Perdio, com'è cambiato, Monk.

— Se prima mi è accaduto di mettere agli arresti qualcuno senza prove, be', allora vuol dire che avevo bisogno di un cambiamento. Dunque, mi toglie questo caso o no?

— Le concedo un'altra settimana. Non credo di poter convincere l'opinione pubblica ad aspettare molto di più.

— Concederci — lo corresse. — A quanto ne sa l'opinione pubblica, noi stiamo lavorando tutti insieme per lo stesso scopo. E adesso, ha qualcosa di utile da dire, come per esempio dimostrare che è stato Shelburne anche senza uno straccio di testimone? Oppure avrebbe tirato dritto per la sua strada formulando ugualmente il capo d'accusa, se ci fosse stato costretto?

Il sottinteso non andò perduto con Runcorn, che arrossì violentemente per la stizza, o forse per il senso di colpa. — Di questo caso si sta occupando lei — disse irritato. — E non glielo tolgo fino a quando non viene a dirmi che ha fatto fiasco, oppure mi viene richiesto di portarglielo via.

— Bene. In tal caso continuo a occuparmene.

— Sì, lo faccia. Lo faccia, Monk, se ci riesce.

Fuori il cielo era plumbeo e pioveva. Monk, mentre si avviava verso casa, pensò amareggiato che la stampa aveva ragione; in fondo, lui adesso ne sapeva ben poco di più di quando Evan gli aveva mostrato le prove relative al caso Grey. Shelburne era l'unico al quale lui potesse attribuire un movente, eppure continuava a essere assillato dal ricordo di quel bastone. Non si trattava dell'arma del delitto, però sapeva di averlo già visto in precedenza. Non poteva essere stato di Joscelin Grey perché Imogen gli aveva detto senza mezzi termini che Grey non era più tornato in casa Latterly dopo la morte del suocero, e lui in quell'appartamento non era mai stato, prima.

E allora, di chi era?

Di Shelburne no.

Senza accorgersene, i piedi lo avevano portato non verso casa, ma in Mecklenburg Square.

Nell'atrio c'era Grimwade. — 'sera, signor Monk. Che brutta nottata, signore. Non sembra neanche di essere in estate, ecco la verità. E quella grandinata che abbiamo avuto? Uno strato per terra, ed era luglio! E adesso, che pioggia battente. Brutta faccenda per chi deve andare in giro, signore. — Contemplò con aria piena di comprensione gli abiti inzuppati di Monk. — In che cosa posso esserle utile?

— L'uomo che era venuto a cercare il signor Yeats...

— L'assassino? — A Grimwade sfuggì un brivido. Anche la sua faccia

rivelava un certo compiacimento morboso.

— Sembrerebbe di sì — ammise Monk. — Me lo vuole descrivere di nuovo?

Grimwade strizzò gli occhi e si passò la lingua sulle labbra. — Be', non è tanto facile, sa? Intanto è già passato un bel po' di tempo e più mi sforzo di ricordarlo, più mi si confonde la testa. Piuttosto alto, questo lo so di sicuro, ma non un'altezza fuori della norma, ecco. Quando è entrato sembrava almeno cinque centimetri meno alto di lei, mentre mi è parso più grande e grosso quando se ne è andato. A volte la statura inganna.

— Be', è già qualcosa. Che colorito aveva: chiaro, giallastro, pallido, scuro?

— Direi chiaro, signor Monk. Ma poteva essere così per il freddo. Anche quella, che serataccia maledetta, per essere in luglio. Pioveva e soffiava un vento dell'est di quelli che tagliano come un coltello.

— E non riesce a ricordare se aveva la barba?

— Mi pare che non l'avesse, a meno che non fosse una cosa da niente, una specie di pizzetto che rimane nascosto facilmente sotto la sciarpa.

— E capelli neri? Non potevano essere castani, o biondi?

— Signornò, non chiari e neanche gialli, per così dire; ma un po' scuri, sì. Però mi ricordo che aveva gli occhi grigi, molto grigi. Li ho notati quando è andato via: occhi grandi e penetranti, come quelli di certi tipi che fanno cadere in trance la gente.

— Occhi penetranti? Sicuro? — domandò Monk dubbioso. Quel senso del drammatico che Grimwade stava rivelando in retrospettiva lo lasciava scettico.

— Sissignore, più ci penso e più sono sicuro. Non mi ricordo la faccia, però quegli occhi sì, quando mi ha guardato. Non entrando, ma quando è andato via. Buffo, questo. Ci sarebbe da pensare che li avessi osservati quando mi ha parlato, e invece no. Glielo giuro com'è vero che sono qui, in piedi davanti a lei. — E guardò Monk con aria piena di candore.

— Grazie, Grimwade. E adesso vado dal signor Yeats, se c'è. Se non fosse ancora rientrato, lo aspetterò.

— Oh, per esserci c'è. È già rientrato da un po'. Vuole che l'accompagni o si ricorda la strada?

— Mi ricordo, grazie. — Monk abbozzò un sorrisetto e cominciò a salire le scale. Quell'edificio stava diventandogli sempre più tristemente familiare. Passò rapidamente davanti alla porta di Grey, fremendo per quell'orrore che c'era al di là, e bussò con qualche colpetto sonoro a quella di Yeats.

Quasi subito questa si aprì e Yeats alzò a considerarlo la faccia piccola e sconcertata.

— Oh! — esclamò allarmato. — Io... io stavo per venire a parlarle. Ehm... io... io immagino che avrei dovuto farlo prima. — Intanto si torceva nervosamente le mani, tenendole con le dita allacciate davanti a sé, le nocche rosse. — Ma avevo sentito tutta la storia del... del ladro... dal signor Grimwade, capisce? E così ho pensato che... forse avevate già trovato... l'assassino, e allora...

— Posso entrare, signor Yeats? — lo interruppe Monk. Era logico che Grimwade avesse menzionato il furto, non fosse altro che per mettere sull'avviso gli altri inquilini e anche perché nessuno poteva pretendere che un vecchio solitario e loquace come quello si tenesse per sé una notizia simile, tuttavia Monk rimase indispettito ugualmente.

— Mi... mi spiace — balbettò Yeats mentre Monk entrava passandogli davanti. — Mi... mi rendo conto che avrei dovuto raccontarle qualcosa prima.

— A proposito di che, signor Yeats? — Monk si sforzò di non perdere la pazienza. Evidentemente il poveretto era ancora sconvolto.

— Ma a proposito del mio visitatore, naturalmente. Ero convintissimo che lo sapesse, quando è venuto a cercarmi. — E la sua voce si alzò di tono, trasformandosi in uno squittio di stupore.

— Be', cos'ha da dirmi sul suo conto, signor Yeats? Le è tornato in mente qualcos'altro? — Di colpo si sentì inondare il cuore di speranza. Possibile che potesse finalmente essere il principio di una prova?

— Ho scoperto chi era.

— Cosa? — Monk non osava crederci. Gli pareva che la stanza intorno a lui ribollisse di eccitazione, che i muri cantassero. Fra un attimo quel buffo ometto gli avrebbe rivelato il nome dell'assassino di Joscelin Grey. Era incredibile, strabiliante.

— Ho scoperto chi era — ripeté Yeats. — Mi rendo conto che avrei dovuto informarla non appena l'ho scoperto, ma credevo...

— Chi era? — si affrettò a chiedere Monk con voce tremante. — Chi era?

Yeats sobbalzò, stupefatto. E riprese a balbettare.

— Ma insomma, chi era? — Monk si impose, con uno sforzo, di dominarsi ma aveva alzato la voce fin quasi a gridare.

— Ecco... un tale di nome Bartholomew Stubbs. È un commerciante di carte geografiche antiche, proprio come mi aveva detto. È... è importante,

signor Monk?

Monk era allibito. — Bartholomew Stubbs? — ripeté come un babbeo.

— Sissignore. L'ho incontrato di nuovo, tramite un comune conoscente. E ho pensato di domandarglielo. — Yeats agitò debolmente le mani in aria. — Ero di un nervosismo incredibile, le assicuro. Però, vista la tragica fine del maggiore Grey, ho capito che dovevo affrontarlo. È stato cortesissimo. Se ne è andato subito dopo avere scambiato con me quelle poche parole qui sulla porta. E un quarto d'ora più tardi, si trovava a una riunione della lega antialcolica in Farringdon Road, vicino alla Casa di correzione, a pochi minuti di distanza da casa. Ho potuto controllarlo perché c'era presente anche quell'altro mio amico. — Intanto, per l'agitazione, si appoggiava ora su un piede ora sull'altro. — Ricorda con esattezza il momento in cui il signor Stubbs è arrivato, perché il primo oratore aveva cominciato proprio allora a parlare.

Monk lo fissò. Era incomprensibile. Se Stubbs se ne era andato immediatamente, e sembrava davvero che fosse così, in tal caso chi era stato l'uomo che Grimwade aveva visto uscire dall'edificio più tardi? — Ed è rimasto a quella riunione della lega antialcolica tutta la sera? — domandò in preda alla disperazione.

— Nossignore. Ci era andato soltanto per trovarsi con quel mio amico, un altro collezionista, una persona di grandissima cultura...

— Dunque, è venuto via! — Monk si aggrappò a questa informazione.

— Sì, certo. — Yeats si era quasi messo a ballare per l'ansietà, agitando convulsamente le mani avanti e indietro. — È quello che sto cercando di spiegarle. Sono usciti insieme e sono andati a mangiare un boccone...

— Insieme?

— Sissignore. Purtroppo, signor Monk, non è proprio possibile, in nessun caso, che il signor Stubbs sia stato quello che ha aggredito in modo così orribile il povero maggiore Grey.

— No. — Monk era troppo scosso, troppo annientato dalla disperazione per muoversi. Non sapeva da dove ricominciare.

— Si sente bene, signor Monk? Ne è sicuro? — gli domandò l'altro, incerto. — Se sapesse come sono desolato. Forse avrei dovuto farglielo sapere prima, ma non credevo che fosse importante, visto che il colpevole non era lui.

— No... no, non importa — mormorò Monk con voce fioca. — Capisco.

— Oh, ne ho piacere. Avevo paura di aver fatto uno sbaglio.

Monk bofonchiò qualche parola cortese, probabilmente senza senso, ma

non voleva mostrarsi sgarbato con il povero ometto, e uscì di nuovo dal suo appartamento, ritrovandosi sul pianerottolo. Non si accorse nemmeno di scendere le scale, non registrò lo scrosciare fitto e sordo della pioggia quando, passato davanti alla guardiola di Grimwade, si ritrovò fuori, in strada, fra i lampioni a gas e l'acqua che scorreva vorticosa nei rigagnoli. Cominciò a camminare alla cieca e fu solo quando si ritrovò coperto di schizzi di fango, dopo avere rischiato di essere investito da una carrozza, che notò di essere in Doughty Street.

— Ehi! — gli gridò il vetturino. — Guardi un po' dove mette i piedi, capo! Non vorrà farsi ammazzare, eh?

Monk si fermò di botto, alzando gli occhi. — Libero?

— Sì, capo. Vuole andare in qualche posto? Forse farà meglio a salire, prima che le capiti una disgrazia.

— Sì — mormorò Monk, ma rimase immobile.

— Be', allora salga — riprese l'altro in tono brusco, sporgendosi da cassetta per guardarlo meglio. — Non è una serata adatta per star fuori, né per i cani né per i cristiani. Un mio compagno si è ammazzato in una seratac-cia come questa, povero diavolo. Cavallo imbizzarrito e vettura rovesciata. Lui ha picchiato la testa sul marciapiede e ci è rimasto secco. E anche il cliente si è mezzo fracassato, ma poi dicono che è guarito. Oh, senta un po-', vuole rimanere lì tutta la notte, capo? Su, salga, o se ne vada, ma cerchi di decidersi, eh?

— Quel suo amico... — La voce di Monk era diversa dal solito, come se provenisse da molto lontano. — Quando è rimasto ucciso? L'incidente, insomma, quando è successo?

— Luglio. È stato in luglio, con quel tempaccio. Una di quelle serate da lupi. Era caduta la grandine, ma così tanta che per terra sembrava ci fosse uno strato di neve. Perdio, non so proprio dove andremo a finire con un tempo come questo!

— Quale giorno di luglio? — Monk si sentiva gelato dalla testa ai piedi, e calmo in modo addirittura sublime.

— Insomma, signore, vuol salire o no? — Il vetturino lo incitava come si fa con un animale recalcitrante. — Salga e si metta al riparo dalla pioggia. Guardi un po' come si è bagnato. Fradicio, addirittura. Si piglierà un malanno.

— Che giorno?

— Mi pare che fosse il quattro. Perché? Non avremo nessun incidente stasera, glielo prometto. Starò attento come se portassi in vettura mia ma-

dre. Basta che si decida, però.

— Lo conosceva bene?

— Sissignore, era un buon amico. Lo conosceva anche lei, per caso? Abita da queste parti? Perché lui aveva l'abitudine di lavorare sempre in questo quartiere. Secondo il giornale, ha fatto salire il cliente proprio in questa strada. E l'avevo visto anch'io, quella sera. Insomma sale sì o no, signore? Non posso rimanere qui tutta la notte. A me sembra che quando va a fare un po' di baldoria dovrebbe portarsi dietro qualcuno. Così da solo corre un bel rischio, sa?

In quella stessa strada. Il vetturino lo aveva fatto salire, proprio lì a meno di cento metri da Mecklenburg Square, la sera in cui Joscelin Grey era stato ucciso. Ma cosa ci era venuto a fare da quelle parti? E perché?

— Non sta bene, signore? — La voce dell'uomo cambiò tono, facendosi preoccupata. — Ehi, senta un po', non avrà bevuto un bicchiere di troppo? — Intanto era sceso dalla cassetta e stava spalancando lo sportello.

— No, no, sto benone. — Monk salì e si sistemò sul sedile, obbediente, e intanto il vetturino, bofonchiando qualcosa fra i denti a proposito di certi signori, risaliva a cassetta e allungava un colpetto di redini al cavallo.

Non appena arrivarono in Grafton Street, Monk pagò il vetturino e si affrettò ad entrare. — Signora Worley. — Silenzio. — Signora Worley! — La sua voce era cruda, rauca.

Lei arrivò asciugandosi le mani nel grembiule. — Oh, poveri noi, com'è bagnato. Vorrà una bella bevanda calda, eh? Ma deve cambiarsi subito, togliersi la roba fradicia. Come ha fatto a inzupparsi a questo modo? Ma a che cosa pensava?

— Signora Worley...

Fu il tono della sua voce ad agghiacciarla. — Sì, mi dica, signor Monk. Cosa c'è? Mi sembra che non stia per niente bene...

— Io... — Le parole gli salirono lentamente alle labbra, come se arrivassero da una distanza infinita. — Non riesco a trovare un bastone nelle mie stanze, signora Worley. Non l'ha visto, per caso?

— No, signor Monk, non l'ho visto, anche se non riesco proprio a capire come fa a pensare ai bastoni in una serataccia come questa. Non so più cosa pensare. Quel che le occorre è un ombrello.

— L'ha visto?

Lei gli si piantò davanti, con la figura robusta, l'aria materna. — No, dal giorno dell'incidente che ha avuto, no, non l'ho più visto. Vuole dire quello rossiccio, con una specie di catena d'oro in alto, che aveva comprato il

giorno prima? Molto bello davvero, anche se non so perché si è comprato un oggetto come quello. Spero che non l'abbia smarrito. Perché se l'ha smarrito, dev'essere stato al momento dell'incidente. Lo aveva con sé, me ne ricordo benissimo. E come ne era orgoglioso. Faceva proprio una figura da elegantone, sa?

Nelle orecchie di Monk c'era un rombo immane. Nell'oscurità un pensiero si insinuò come un fascio sottile e accecante di luce, di uno strazio inenarrabile. Lui, Monk, si era trovato nell'appartamento di Grey la sera in cui era stato ucciso; e aveva lasciato, nel portaombrelli del vestibolo, il bastone. Lui, sempre lui, era l'uomo con gli occhi grigi che Grimwade aveva visto, quando ne era uscito alle dieci e mezzo. Probabilmente era entrato nell'intervallo di tempo in cui Grimwade aveva lasciato la guardiola per accompagnare Bartholomew Stubbs fino alla porta di Yeats.

Non esisteva che una conclusione, spaventevole e insensata, ma l'unica che rimanesse. Solo Iddio sapeva perché, ma era stato lui stesso ad ammazzare Joscelin Grey.

11

Monk si lasciò cadere nella poltrona della sua stanza e alzò gli occhi a fissare il soffitto. La pioggia era cessata e l'aria diventava calda e appiccicosa, ma lui si sentiva gelato fin nelle ossa.

Perché?

Era assurdo, inconcepibile come un incubo e, come un incubo, qualcosa di aggrovigliato e confuso.

Era andato nell'appartamento di Grey quella sera, e lì era successo qualcosa in seguito a cui l'aveva lasciato con una tale fretta da dimenticare il bastone nel portaombrelli. Il vetturino l'aveva preso a bordo in Doughty Street e poi, pochi chilometri dopo, c'era stato l'incidente in cui il poveretto aveva perduto la vita e lui, la memoria.

Ma per quale motivo avrebbe dovuto uccidere Grey? In relazione a che cosa, se non lo conosceva nemmeno? Dai Latterly non l'aveva mai incontrato, su questo punto Imogen era stata molto chiara. Non sapeva immaginare come aveva potuto frequentarlo in società. Se fosse stato coinvolto in qualche caso, Runcorn avrebbe dovuto saperlo. Perfino gli appunti e le annotazioni che aveva preso avrebbero dovuto rivelarlo.

Ma perché? Perché ucciderlo? Non si segue un perfetto sconosciuto in casa per poi ammazzarlo a botte senza motivo. A meno di non essere paz-

zi...

E se fosse questa la spiegazione? C'era da pensare che lui fosse pazzo? Che il suo cervello avesse subito un danno ancor prima dell'infortunio? Si era dimenticato di ciò che aveva commesso perché era stato un altro "io" a commettere un'azione tanto nefanda, mentre quell'"io", che lui era adesso non ne sapeva niente, ne ignorava le voglie, le bramosie, le compulsioni psichiche? Anzi, ne ignorava addirittura l'esistenza. E poi, c'era quel sentimento... inequivocabile, inevitabile, divorante, spaventoso, un odio tanto violento quanto appassionato.

Doveva riflettere. Il pensiero era l'unico mezzo possibile per affrontare tutto ciò, per trovare un filo logico, magari anche il modo di ritornare alla ragione e a un mondo comprensibile, seguendolo ed esaminandolo, pezzo per pezzo. Ma non sapeva crederci. E poi, quale uomo intelligente e ambizioso può essere sinceramente convinto della propria pazzia? Girò e rigirò anche questo pensiero, a lungo, nel cervello.

I minuti diventarono ore, le ore si trascinarono fin nel cuor della notte. In principio si era messo a camminare irrequieto, su e giù, fino ad aver male alle gambe; poi si era buttato nella poltrona e lì era rimasto, immobile, le mani e i piedi talmente freddi da aver perduto ogni sensibilità, eppure l'incubo continuava a essere non meno reale, non meno insensato, di prima. Si tormentò la memoria, affannandosi a raccogliere e ricollegare ogni minuscolo frammento, ripetendosi tutto quanto poteva ricordare dall'epoca in cui andava a scuola in poi, ma non ci trovò niente di Joscelin Grey, nemmeno la faccia. Non c'era un motivo, per quel che era accaduto, e nemmeno rimanevano tracce di rabbia, gelosia, odio, paura... soltanto quella prova. Era stato là, in quella casa; probabilmente era salito approfittando del fatto che Grimwade aveva accompagnato Bartholomew Stubbs di sopra, in cerca di Yeats, e si era assentato per un momento dal proprio posto.

Lui era rimasto nell'appartamento di Joscelin Grey per tre quarti d'ora, Grimwade lo aveva visto uscire e si era convinto che si trattasse di Stubbs, mentre Stubbs, in realtà, doveva averlo incrociato sulle scale, mentre se ne andava e lui stava salendo. Grimwade aveva detto che l'uomo da lui notato mentre usciva dal palazzo gli era sembrato un po' più corpulento, un po' più alto, e soprattutto aveva osservato i suoi occhi. Monk ricordò gli occhi che aveva visto ricambiare il suo sguardo nello specchio della camera da letto appena era ritornato a casa dal'ospedale. Erano occhi insoliti, come Grimwade aveva osservato, calmi, perspicaci, di un limpido color grigio. Occhi intelligenti, quasi ipnotici. Ma lui si era sforzato di ritrovare la men-

te, dietro quegli occhi, un lampo di memoria; la sfumatura di colore era irrilevante. Non aveva trovato un nesso fra il suo sguardo grave di poliziotto e quello dell'uomo uscito dall'appartamento di Grey, esattamente come non ce l'aveva trovato Grimwade.

Era stato là, su questo non si discuteva. Ma non aveva seguito Grey; ci era andato dopo, per conto proprio, sapendo dove trovarlo. Quindi lo conosceva, sapeva dove abitava. Ma perché? Perché, in nome di Dio, lo aveva odiato al punto da perdere la ragione, non tenere conto dell'istruzione avuta e di tutto ciò in cui credeva, e lo aveva picchiato selvaggiamente fino ad ucciderlo, continuando a picchiarlo anche dopo, quando perfino un pazzo si sarebbe accorto che ormai doveva essere morto?

Certo, anche in precedenza aveva conosciuto la paura, la paura del mare. Ricordava vagamente quella enorme potenza quando le sue voragini si spalancavano per inghiottire uomini, bastimenti, perfino la costa stessa. Gli pareva ancora di sentirne il cupo ululato come un'eco di tutta la sua fanciullezza.

E in seguito doveva aver conosciuto la paura nelle strade buie di Londra, il terrore in certi quartieri malfamati; perfino adesso si sentiva accapponare la pelle al ricordo del furore e della disperazione che vi dominavano, della fame e del disprezzo per la vita nella lotta per la sopravvivenza. Ma era troppo orgoglioso e troppo ambizioso per essere un vigliacco. Aveva messo le mani su quello che desiderava senza un fremito, un tentennamento. Ma come si affronta l'oscurità ignota, la mostruosità nell'interno del tuo stesso cervello, della tua stessa anima?

Aveva scoperto molte cose di se stesso che non gli piacevano: mancanza di sensibilità, ambizione sfrenata, spietatezza. Però erano sopportabili, cose per le quali avrebbe potuto fare ammenda, cercando di migliorarsi. Anzi, aveva perfino cominciato.

Ma perché avrebbe dovuto assassinare Joscelin Grey? Più si affannava a cercare di spiegarselo e meno quell'idea aveva un senso logico. Per quale motivo avrebbe dovuto provare un odio così feroce? Nella sua esistenza non c'era niente, nessun rapporto personale con quell'uomo, che potesse scatenare una simile reazione. Né poteva credere di essere semplicemente pazzo. E, in ogni caso, non aveva aggredito un estraneo in strada, aveva cercato deliberatamente Grey, si era preso il fastidio di andare a casa sua. Ma perfino i pazzi hanno qualche motivo, sia pure distorto e deformato. E lui doveva trovarlo, per se stesso e prima che ci arrivasse Runcorn.

Solo che non sarebbe stato Runcorn, ma Evan.

Quel senso di gelo che provava dentro di sé aumentò. Ecco una delle cose più penose da accettare: il momento in cui Evan avrebbe scoperto che a uccidere Grey era stato lui, che lui era l'assassino il quale aveva suscitato tanto orrore in entrambi, tanta ripugnanza per quella sua bieca violenza, per quella bestialità. Avevano considerato quell'assassino come una creatura di un genere tutto differente, aliena, provvista di una tale tenebrosa perversità che andava al di là della loro comprensione. Per Evan, sarebbe stata sempre, e ancora, quella stessa creatura, che non era del tutto simile agli altri esseri umani, mentre per Monk non era più estranea e ignota, né poteva più dimenticarsene o respingerla, se non respingendo tutto quanto di osceno e deforme c'era in se stesso.

Doveva dormire; l'orologio sulla mensola del camino segnava le quattro e tredici minuti. Ma l'indomani avrebbe dato inizio a una nuova serie di indagini. Per salvare la propria lucidità mentale, doveva scoprire il motivo per cui aveva ammazzato Joscelin Grey; e doveva scoprirlo prima che lo facesse Evan.

Non era preparato a vedere Evan quando entrò in ufficio la mattina dopo; ma, del resto, non lo sarebbe mai stato.

— Buon giorno, signor Monk — disse il giovanotto allegramente.

Monk ricambiò il saluto ma tenendo la faccia voltata dall'altra parte, in modo che Evan non potesse leggervi niente. Si accorgeva quanto fosse difficile mentire; eppure doveva mentire tutto il tempo e continuare così, ogni giorno, durante ogni contatto con lui.

— Ho riflettuto, signore. — Evan non diede l'impressione di aver notato qualcosa di diverso dal solito. — Bisognerebbe esaminare a fondo anche la situazione di tutta quest'altra gente prima di decidere per l'imputazione a Lord Shelburne. Come ben sa, Joscelin Grey avrebbe potuto avere una relazione con qualche altra donna. Si dovrebbe provare con i Dawlish, che hanno una figlia. E poi c'è la moglie di Fortescue, e anche Charles Latterly potrebbe avere una ragione...

Monk si sentì agghiacciare. Aveva dimenticato che Evan aveva visto anche lui la lettera di Charles nello scrittoio di Grey.

La voce di Evan si intromise in quelle riflessioni, bassa, piena di gentilezza. A sentirla, si sarebbe detto che fosse solamente preoccupata, e nient'altro. — Signor Monk?

— Sì? — Monk si sforzò di dominarsi, parlare sensatamente. — Sì, suppongo che sarebbe meglio. — Che ipocrita era a mandare Evan a indagare su segreti e dolori di altre persone, perché si potesse scoprire un assassino.

Cosa avrebbe pensato, e provato, il suo collega quando avesse saputo che l'assassino era lui, Monk?

— Devo cominciare con Latterly? — Evan continuava a parlare. — Di lui sappiamo poco.

— No!

Evan parve sconcertato. Monk si controllò; quando riprese il discorso, la sua voce era tornata calmissima, però continuava a evitare di guardarlo. — No, penserò io alla gente di qui. Vorrei che lei tornasse a Shelburne Hall, invece. — Doveva allontanare Evan da Londra per un po', concedersi del tempo. — Veda se riesce a sapere qualcosa di più dai domestici — inventò lì per lì, allargando il concetto. — Fare un po' di amicizia con le cameriere che lavorano nelle camere dei piani superiori, se possibile, e con quella che serve in tavola. Di solito sono presenti, al mattino, e osservano cose di ogni genere proprio perché a quell'ora le persone stanno meno in guardia, si controllano di meno. Può essere più difficile perdonare a un fratello che ti ha sedotto la moglie di quanto lo sarebbe con un estraneo. In questo caso non è soltanto un'offesa, ma anche un tradimento, perché lui è sempre lì, costantemente, a ricordartelo.

— Lo crede, signor Monk? — Una sfumatura di stupore affiorava nella voce di Evan.

Oh, signoriddio! Possibile che Evan sapesse, sospettasse qualcosa, così presto? Monk si accorse di essere in un bagno di sudore che si raffreddò subito, lasciandolo scosso dai brividi.

— Non è quello che il signor Runcorn pensa? — chiese con voce burbera, nello sforzo di mostrarsi indifferente. Che isolamento terribile, il suo. Si sentiva tagliato fuori da qualsiasi contatto umano per colpa di quella cosa tremenda che adesso sapeva.

— Sissignore. — Non poteva non accorgersi che Evan lo stava fissando perplesso, perfino ansioso. — È così, ma potrebbe sbagliarsi. Lui vuole vederla arrestare Lord Shelburne... — Ecco una complicità che prima non aveva mai rivelato. Ecco, per la prima volta aveva lasciato chiaramente capire che comprendeva la gelosia e l'invidia di Runcorn. Monk ne fu talmente meravigliato che alzò gli occhi, e subito se ne pentì. Perché quelli di Evan, che incontrarono i suoi, erano pieni di ansia e paurosamente inquisitori.

— Bene, non ci riuscirà... a meno che io non abbia le prove — disse Monk lentamente. — Dunque vada a Shelburne Hall e veda quel che può trovare. Ma mi raccomando, abbia la mano leggera; meglio ascoltare che

parlare. Soprattutto non faccia allusioni e sottintesi.

Evan esitava. Monk non aggiunse altro. Non aveva voglia di fare conversazione. E dopo qualche secondo il giovanotto se ne andò. Monk sedette dietro la scrivania e chiuse gli occhi come se volesse cancellare la stanza in cui si trovava. Sarebbe stato ben più difficile di quello che aveva pensato la sera prima. Evan credeva in lui, gli voleva bene. Quanto spesso la delusione si trasformava in pietà e poi in odio!

E Beth? Lassù, nel lontano Northumberland, non sarebbe stato necessario che lo sapesse. Magari avrebbe potuto trovare qualcuno disposto a scriverle per dirle semplicemente che era morto. Per lui non lo avrebbero certo fatto, ma se avesse spiegato, parlato dei suoi bambini...

— Sta dormendo, Monk? Oppure posso sperare che stia solo pensando? — Era la voce di Runcorn, che trasudava sarcasmo.

Monk aprì gli occhi. Non gli rimaneva più né la carriera, né il futuro. Ma un piccolo sollevo era dato dal fatto che non avrebbe più dovuto aver paura di Runcorn. Niente di quel che Runcorn poteva fare avrebbe avuto importanza, se si confrontava con quello che lui aveva già fatto a se stesso.

— Sto pensando — replicò glaciale. — Trovo che è meglio riflettere prima di affrontare un testimone piuttosto che farlo quando sono già andato da lui. Altrimenti si rischia di rimanere lì, ammutoliti come babbei, oppure di affannarsi a dire, ancor più da babbei, qualcosa di inopportuno, unicamente per riempire un vuoto.

— Siamo di nuovo allo studio del comportamento in società? — Runcorn sollevò le sopracciglia. — Non avrei pensato che, adesso, trovasse il tempo per cose del genere. — Si era venuto a piazzare di fronte a lui e ondeggiava, con le mani incrociate sul dorso. Adesso le spostò in avanti mettendo sotto il naso di Monk, con aria bellicosa, un fascio di quotidiani. — Ha già letto i giornali, stamattina? C'è stato un omicidio a Stepney, un uomo accoltellato in strada, e dicono che è ormai tempo di fare il nostro lavoro, oppure che ci sostituisca qualcuno più abile di noi.

— Perché saltano alla conclusione che, a Londra, ci sia una sola persona capace di lavorare di coltello? — disse Monk con amarezza.

— Perché sono rabbiosi e spaventati — ribatté Runcorn seccamente. — E sono stati disillusi da chi ispirava fiducia e doveva proteggerli. Ecco perché. — Gli sbatté energicamente il fascio di giornali davanti, sul piano della scrivania. — Se ne infischiano se lei parla come un gentiluomo oppure sa con quale coltello o forchetta si deve mangiare, signor Monk. Badano soprattutto, invece, che lei sia in grado di fare il suo lavoro, che arresti gli

assassini e li tolga dalle strade.

— E lei crede che sia stato Lord Shelburne ad accoltellare quest'uomo a Stepley? — Monk guardò il superiore dritto negli occhi. Ci godeva a detestare qualcuno liberamente, senza sentirsi in colpa perché gli mentiva.

— No, naturalmente. — La voce di Runcorn era impastata di livore. — Ma credo che sia venuto il momento di smetterla di darsi tutte queste arie da gentiluomo e, piuttosto, che sia opportuno trovare tanto coraggio da dimenticarsi per un minuto la scalata alla carriera e al successo per arrestare Shelburne.

— Davvero? Be', io no, invece, perché non sono per niente convinto che sia colpevole — rispose Monk con un'occhiata tagliente. — Se ne è tanto sicuro, ci pensi lei ad arrestarlo.

— Questa insolenza gliela farò pagare! — sbraitò Runcorn, sporgendosi verso di lui con le mani strette convulsamente a pugno. — E che mi venga un accidente se le permetterò di ottenere una promozione e salire di grado fintanto che in questo posto ci sono io. Mi ha sentito?

— Certo che l'ho sentita. — Monk si mantenne deliberatamente calmo. — Anche se non è necessario che me lo dica perché le sue azioni lo hanno già ampiamente dimostrato, e da molto tempo. Salvo che non voglia farsi sentire da tutto il palazzo. Perché con quel tono di voce non me ne meraviglierei affatto. Quanto a me, ho già capito da molto tempo quali sono le sue intenzioni. E adesso... — Si alzò in piedi e gli passò davanti, avviandosi alla porta. — Se non ha nient'altro da aggiungere, signore, ho alcuni testimoni da interrogare.

— La fine di questa settimana. Ecco tutto quello che le concedo — tuonò Runcorn dietro di lui, paonazzo di rabbia. Monk, però, era già fuori e stava scendendo le scale per andare a prendere cappello e soprabito. L'unico vantaggio della sua situazione era che i mali minori, di fronte a quello, venivano dimenticati.

Per il momento in cui, raggiunta casa Latterly, venne introdotto dalla cameriera nel salone, Monk aveva già preso una decisione e sapeva come comportarsi: fare l'unica cosa che poteva condurlo alla verità. Runcorn gli aveva concesso una settimana. Evan sarebbe stato di ritorno molto prima. Il tempo a disposizione era pochissimo.

Chiese di poter vedere Imogen, da sola. La cameriera esitò, ma era mattina e, logicamente, il padrone di casa era fuori. In ogni caso, nella sua posizione, lei non aveva l'autorità di rifiutare.

Si mise a camminare avanti e indietro, nervosissimo, contando i secondi fino a quando non udì un passo lieve e deciso e la porta venne aperta. Si voltò di scatto. Ma quella che entrò non fu Imogen, bensì Hester Latterly. Provò un tuffo al cuore, disilluso; poi qualcosa che somigliava vagamente a un grande sollievo. Il momento così importante veniva rimandato; Hester, a quell'epoca, non c'era. Né poteva essergli di aiuto, a meno che Imogen non si fosse confidata con lei. Sarebbe stato costretto a tornare un'altra volta. Gli occorreva la verità, anche se lo terrorizzava.

— Buon giorno, signor Monk — disse Hester incuriosita. — Cosa possiamo fare per lei, stavolta?

— Temo che lei non sia in grado di aiutarmi — le rispose. Non gli era simpatica, ma sarebbe stato inutile e sciocco mostrarsi scortese. — È la signora Latterly che volevo vedere, poiché era in città all'epoca della morte del maggiore Grey. Se non sbaglio lei, invece, si trovava ancora all'estero.

— Precisamente. Ma purtroppo Imogen è fuori tutto il giorno e non l'aspetto fino a questa sera tardi. — Aggrottò impercettibilmente le sopracciglia e Monk si accorse, con un certo disagio, che lo stava scrutando con aria attenta. Hester era più gentile, meno scostante del solito, inoltre c'era in lei un'intelligenza che poteva rivelarsi di maggiore utilità adesso, nel momento in cui ne aveva più bisogno. — Mi accorgo che lei è turbato per un motivo che dev'essere molto serio — aggiunse con aria grave. — La prego, si accomodi. Se si tratta di qualcosa che riguarda Imogen, le sarei molto grata se volesse confidarsi con me, e chissà che non possa aiutarla a risolvere la questione nel modo meno spiacevole e doloroso. Ha già sofferto moltissimo, e anche mio fratello. Cos'ha scoperto, signor Monk?

Lui la guardò con schiettezza, frugando in quegli occhi spalancati, incredibilmente chiari e limpidi. Hester era una donna singolare; doveva aver avuto un enorme coraggio per sfidare la famiglia e partire, praticamente sola, per un viaggio che l'avrebbe portata in uno dei più terribili campi di battaglia del mondo, a rischiare la vita e la salute per assistere i feriti. Doveva avere pochissime illusioni e questo, adesso, era un pensiero confortante. Fra lui e Imogen la diversità delle esperienze era infinita, quasi un abisso: orrore, violenza, odio e dolore che lei non sarebbe neppure stata capace di immaginare. Hester doveva aver visto molti uomini su quello che poteva considerarsi il limite fra la vita e la morte, quando l'anima viene messa a nudo perché la paura scarnifica, libera e ripulisce da tutto il resto, quando ogni pretesa diventa futile. Forse, tutto sommato, era giusto che si confidasse con lei. — Ho un problema molto grave, signorina Latterly —

cominciò. Parlarle gli riusciva più facile di quel che si era aspettato. — Non ho rivelato né a voi né a nessun altro l'intera verità sulle mie indagini relative alla morte del maggiore Grey.

Lei aspettò senza parlare. Per quanto sorprendente potesse essere, sembrava capire quanto fosse opportuno conservare il silenzio.

— Non ho mentito — Monk continuò. — Ma ho omesso alcuni dei fatti più importanti.

Lei, adesso, era diventata pallidissima. — Che riguardano Imogen?

— No. Non so niente su di lei, all'infuori di quanto mi ha raccontato personalmente, e cioè che conosceva e apprezzava Joscelin Grey, che lui veniva qui in visita, come amico di vostro fratello George. Quello che non ho raccontato riguarda me stesso.

Notò che il viso di Hester era illuminato da un lampo di preoccupazione, ma non seppe spiegarsene il motivo. Che fosse il suo addestramento professionale di infermiera, o qualche timore per Imogen, oppure qualcosa che sapeva mentre lui ne era all'oscuro? Ma, di nuovo, non lo interruppe.

— L'infortunio di cui sono rimasto vittima prima di cominciare a occuparmi del caso di Joscelin Grey ha avuto una gravissima complicazione che non ho mai menzionato. — E qui, per un attimo terribile, pensò che Hester potesse immaginare che lui stava cercando un po' di simpatia o di comprensione, e si sentì avvampare di vergogna. — Ho perduto la memoria. Completamente. Quando ho riacquistato la conoscenza, all'ospedale, non ero neanche capace di ricordarmi come mi chiamavo. — Come gli sembrava distante nel tempo perfino quell'incubo, che adesso assumeva proporzioni così modeste. — Quando sono guarito quel tanto sufficiente da poter tornare nelle stanze dove abitavo, anche lì tutto mi è risultato nuovo e ignoto, come se ci avesse alloggiato un estraneo. Non conoscevo nessuno, non sapevo nemmeno calcolare quanti anni avessi, o quale fosse il mio aspetto esteriore. Perfino quando mi sono guardato in uno specchio non mi sono riconosciuto.

C'era compassione nel viso di Hester, dolcissimo e puro, senza un'ombra di sussiego o di condiscendenza, senza che lasciasse capire di considerarsi diversa, superiore a lui. E fu una sensazione infinitamente più dolce di quel che si fosse aspettato.

— Se sapesse come questo mi addolora — mormorò lei. — Adesso capisco perché alcune delle sue domande mi sembravano tanto strane. Dev'essere stato costretto a imparare tutto di nuovo, a poco a poco.

— Signorina Latterly, credo che sua cognata sia venuta a parlarmi pri-

ma, mi abbia domandato qualcosa, si sia confidata... forse riguardo a Joscelin Grey; ma non riesco a ricordarmene. Se potesse ripetermi tutto quanto sa di me, qualsiasi cosa io possa aver detto...

— Come può aiutarla per la questione di Joscelin Grey? — Poi, di scatto, chinò gli occhi guardandosi una mano che teneva in grembo. — Vuole forse dire che, secondo lei, Imogen potrebbe aver avuto a che fare con la sua morte? — Rialzò improvvisamente la testa, con gli occhi colmi di terrore. — Pensa che potrebbe essere stato Charles a ucciderlo, signor Monk?

— No, sono assolutamente sicuro che non è stato lui. — Doveva mentire; la verità era impossibile, ma gli occorreva l'aiuto di Hester. — Ho trovato alcune vecchie annotazioni che avevo fatto prima dell'incidente, dalle quali risulterebbe che sapevo qualcosa di importante, a quell'epoca, e che adesso non riesco a ricordare. La prego, signorina Latterly, le chieda di aiutarmi.

La faccia di Hester aveva assunto un'aria smarrita, come se temesse anche lei le conseguenze di questo fatto.

— Certo, signor Monk. Quanto tornerà, le spiegherò come sia necessario e quando avrò qualcosa da riferirle verrò da lei. Dove posso trovarla, in modo da poterle parlare senza testimoni?

Aveva ragione: era impaurita. Non voleva che qualcuno della famiglia potesse ascoltarli di nascosto, soprattutto Charles. La guardò sorridendo un po'divertito un po' amareggiato, e le lesse negli occhi che la verità era questa. Eccoli diventati, assurdamente, due cospiratori, lei per proteggere la famiglia, lui per scoprire la verità su se stesso, prima che Evan o Runcorn lo rendessero impossibile. Ma doveva sapere per quale motivo aveva ammazzato Joscelin Grey.

— Mi mandi un messaggio e la incontrerò in Hyde Park, in fondo al Serpentine dalla parte di Piccadilly. Nessuno si interesserà a due persone che passeggiano insieme.

— Molto bene, signor Monk. Farò quello che posso.

— Grazie. — Poi si alzò per prendere congedo; ed Hester rimase a seguire con lo sguardo quella figura alta, così particolare, che scendeva i gradini e si avviava lungo la strada. Avrebbe riconosciuto ovunque quel passo; era sciolto e possedeva una disinvoltura e una cadenza non troppo diverse da quelle del soldato che conosce l'auto-disciplina delle lunghe marce, pur non essendo per nulla militaresco.

Quando non riuscì più a vederlo, si lasciò cadere su una seggiola, malcontenta, spaventata, pur sapendo che era inevitabile mettere in atto con

esattezza quanto le era stato chiesto. Meglio venire a sapere la verità subito piuttosto che vederla tirar fuori a poco a poco, e in tempi più lunghi, o che fosse scoperta da altri. Trascorse una serata solitaria e infelice, cenando sola nella sua camera. Fino a quando non avesse saputo la verità da Imogen, non si azzardava a rimanere in compagnia di Charles per un tempo troppo lungo, come quello richiesto da un pasto servito a tavola. C'era il pericolo che i suoi pensieri la tradissero. Da bambina si era illusa di essere straordinariamente furba e sagace in qualsiasi tipo di ambiguità. Sui vent'anni ne aveva parlato con la massima serietà a tavola, durante la cena. Era stata l'unica occasione in cui ricordava di aver visto scoppiare in una risata tutti i suoi familiari contemporaneamente. Era stato George a cominciare, con la faccia addirittura deformata da un divertimento incontrollabile e la voce squillante. La sola idea di qualcosa del genere era buffa.

Nessuno più di lei rivelava nel modo più trasparente pensieri, sensazioni, emozioni. La sua felicità diventava travolgente e tutta la casa ne riecheggiava; la sua tristezza si trasformava in una cappa plumbea che vi gravava sopra con tutta la sua tetraggine. Sarebbe stato futile e penoso cercare di ingannare Charles proprio adesso.

Fu il pomeriggio del giorno seguente che trovò l'opportunità di parlare a quattr'occhi con Imogen. Sua cognata era rimasta fuori tutta la mattina, rientrando piena di agitazione, tra un gran frusciare e ondeggiare di gonne, mentre attraversava il vestibolo per depositare un paniere pieno di biancheria sulla cassapanca ai piedi delle scale, prima di togliersi il cappellino.

— Insomma, ti assicuro che non riesco a capire a che cosa pensa la moglie del pastore — disse infuriata. — A volte giurerei che quella donna sia convinta di poter guarire tutti i mali del mondo con un bel sermoncino infiorettato sulla buona condotta, una maglia pulita e una bottiglia di consommé fatto in casa. Quanto alla signorina Wentworth, poi, è l'ultima persona al mondo che possa aiutare una povera mamma con troppi figli e niente persone di servizio.

— La signora Addison? — Hester domandò subito.

— Quella povera creatura non sa più neanche quanti ne ha — confermò Imogen. — Sette bambini, è ed magra come un chiodo, letteralmente stremata. Non credo che mangi nemmeno come un uccellino, sempre per dare agli altri. Quei piccolini hanno certe bocche... sono sempre affamati. A cosa vuoi che serva la signorina Wentworth? Passo una buona metà del mio tempo a tirarla su da terra perché le ha preso un capogiro!

— Anche a me verrebbero i capogiri se il mio busto fosse stretto come il suo — ribatté Hester acida. — Quando glielo allaccia, la sua cameriera deve puntare i piedi sulle colonnine del letto. E naturalmente sua madre sta facendo di tutto per sposarla con Sydney Abernathy. Ha un mucchio di soldi e un debole per un certo tipo di fragilità un po' spettrale, che lo fa sentire molto maschio e autoritario.

— Voglio vedere se riesco a trovarle una bella predica sulla vanità. — Imogen non dedicò un altro sguardo al paniere e precedette Hester nel salone, dove si lasciò cadere in una delle ampie poltrone. — Sono stanca e accaldata. Di' a Martha di portarci un po' di limonata. Riesci ad arrivare al campanello?

Era una domanda inutile in quanto Hester stava ancora in piedi. Distrattamente diede una tiratina al cordone. — Non si tratta di vanità — disse, sempre alludendo alla signorina Wentworth — ma di sopravvivenza. Cosa può fare quella povera creatura se non maritarsi? La madre e le sorelle l'hanno convinta che quella è l'unica alternativa di fronte alla vergogna, la povertà e una vecchiaia solitaria.

— A proposito — riprese Imogen facendosi scivolar via le scarpe dai piedi. — Non hai ancora avuto notizie da parte dell'ospedale di Lady Callandra? Parlo di quello che vuoi amministrare.

— Non aspiro a tanto; voglio semplicemente essere di aiuto — la corresse Hester.

— Frottole! — Imogen si stiracchiò, allungando i piedi con aria piena di godimento e si lasciò sprofondare un pochino di più nella poltrona. — Quello che tu vuoi è dare ordini e far rigare dritto tutto il personale.

La cameriera entrò e rimase rispettosamente ad aspettare. — Limonata, per favore, Martha — ordinò Imogen. — Ho un caldo da morire. Questo clima, in fondo, è ridicolo. Un giorno piove talmente che ti viene da pensare a un altro diluvio universale, il giorno dopo si soffoca per la calura.

— Sissignora. E gradirebbe anche qualche tartina al cetriolo, signora?

— Sì, le gradisco senz'altro, grazie.

— Va bene, signora. — E uscì in fretta facendo ondeggiare la gonna frusciante.

Hester occupò i cinque minuti di assenza della cameriera con chiacchiere delle più banali. Aveva sempre trovato facile la conversazione con Imogen e la loro amicizia assomigliava più a quella di due sorelle che non di due donne diventate parenti per via di matrimonio, e con uno stile di vita tanto diverso. Quando Martha ebbe portato la limonata e le tartine e si

ritrovarono sole, poté finalmente affrontare la questione che l'assillava tanto. — Imogen, quel poliziotto, Monk, è stato qui ieri...

Imogen si arrestò con la mano a mezz'aria, dimenticando la tartina, mentre sulla sua faccia si disegnava un'espressione di curiosità mista a un vago divertimento. Ma non apparve niente che assomigliasse, sia pure alla lontana, alla paura. D'altra parte Imogen, a differenza di Hester, era abilissima a nascondere quello che provava, quando era il caso. — Monk? E cosa voleva stavolta?

— Perché stai sorridendo?

— Rido di te, mia cara. Ti dà un tale fastidio, eppure sono convinta che una parte di te lo trova simpatico. Non sei molto differente da lui, sotto certi aspetti, così spazientita di fronte alla stupidità umana e furiosa davanti alle ingiustizie, e prontissima a essere più maleducata e villana che puoi.

— Non gli assomiglio affatto — ribatté Hester perdendo la pazienza. — E questa non è una faccenda da prendere alla leggera. — Intanto si stava accorgendo, notevolmente stizzita, che le sue guance si erano coperte di rossore. Una volta ogni tanto le sarebbe piaciuto usare con naturalezza quelle che vengono considerate le arti femminili, mentre Imogen sapeva farlo con la stessa semplicità con cui respirava. Gli uomini non si erano mai precipitati a difenderla, o a proteggerla, come facevano con la cognata. Partivano sempre dal presupposto che fosse perfettamente capace di badare a se stessa, e questo era un complimento di cui cominciava a sentirsi stanca.

Imogen mangiò la tartina, larga non più di cinque centimetri. — Hai intenzione di spiegarmi per qualche motivo è venuto o no?

— Certo che te lo spiego. — Anche Hester si servì di una tartina; era sottile come un merletto, e il cetriolo fresco e croccante. — Qualche settimana fa è rimasto vittima di un gravissimo incidente, press'a poco all'epoca in cui Joscelin Grey è stato assassinato.

— Oh... mi spiace. Sta male ancora adesso? A me sembrava che si fosse ripreso perfettamente.

— Credo che il suo corpo sia guarito a perfezione — rispose Hester, e accorgendosi dell'ansia che rivelava il viso della cognata, si sentì più disposta alla gentilezza. — È stato colpito violentemente alla testa e non ricorda più niente di tutto quello che è successo prima di riprendere conoscenza in un ospedale di Londra

— Niente? — Sul viso di Imogen si disegnò un barlume di stupore. — Vuoi dire che non si ricorda di me... cioè di noi?

— Non si ricordava neanche di se stesso — le spiegò crudamente. — Non sapeva più né come si chiamasse né quale professione facesse. Non ha neanche riconosciuto la propria faccia, quando si è guardato in uno specchio.

— Oh, che cosa straordinaria... e terribile. A me capita a volte di non piacermi, ma non sapere più niente di sé! Non so immaginare come sia possibile non ritrovare più nulla del tuo passato... tutte le tue esperienze e la ragione per cui ti piacciono o detesti le cose.

— Per quale motivo eri andata da lui, Imogen?

— Come hai detto?

— Hai sentito benissimo. La prima volta che abbiamo incontrato Monk nella chiesa di St. Marylebone ti sei avvicinata e gli hai parlato. Lo conoscevi. Al momento avevo concluso che lui conoscesse anche te, invece no. Non riconosceva più nessuno.

Imogen sfuggì il suo sguardo e, molto delicatamente, prese un'altra tartina al cetriolo.

— Presumo che si tratti di qualche cosa di cui Charles non sa niente — continuò Hester.

— Mi stai minacciando? — domandò Imogen, allargando i grandi occhi pieni di sincerità.

— No, affatto! — Hester si indispettì un po' con se stessa per essersi mostrata tanto maldestra e un po' con Imogen per aver pensato una cosa simile. — Non sapevo che ci potesse essere qualche motivo per cui ti sentissi minacciata. Volevo solo dire che, se non si tratta di una cosa gravissima, non gli riferirò niente. Riguarda, forse, Joscelin Grey?

A Imogen andò di traverso il boccone che stava inghiottendo e dovette mettersi a sedere di scatto per impedirsi di soffocare. — No — rispose quando ebbe ripreso fiato. — No, per niente. Adesso vedo che, forse, è stato stupido da parte mia, riflettendoci. Ma al momento avevo avuto la sincera speranza...

— Speranza? E di che? Per amor di Dio, spiegati.

Lentamente, con l'aiuto di Hester, Imogen descrise dettagliatamente quello che aveva fatto, quello che aveva detto a Monk e perché.

Quattro ore dopo, nel sole dorato del crepuscolo, Hester si trovava nel parco, presso il Serpentine, e guardava i giochi di luce screziata sull'acqua. Un bambinetto in grembiulino blu, con una barchetta sotto il braccio, passò accompagnato dalla bambinaia, che indossava un semplice abito di la-

netta, aveva una cuffia inamidata in testa e camminava rigida e impettita come un soldato durante una parata. Un bandista fuori servizio la seguì con occhi pieni di ammirazione.

Più oltre, al di là del prato e degli alberi, due dame eleganti cavalcavano per Rotten Row, gli animali con il mantello lucente, fra il tintinnio dei finimenti e il sordo tonfo degli zoccoli sul terreno soffice. Carrozze passavano rotolando rumorosamente lungo Knightsbridge in direzione di Piccadilly e viste da quella distanza sembravano giocattolini.

Udì il passo di Monk prima di vederlo. E si voltò quando lui, ormai, l'aveva quasi raggiunta. Si arrestò a un metro di distanza; i loro occhi si incontrarono. Perdere tempo in saluti e scambi di cortesie sarebbe stato ridicolo. In Monk nessun segno esteriore rivelava la paura: il suo sguardo era aperto, diretto, senza un'incertezza; ma Hester si rese ugualmente conto del vuoto e del lavorio di immaginazione che dovevano esserci dietro. Fu lei la prima a parlare.

— Imogen è venuta a cercarla dopo la morte di mio padre con la debolissima speranza che lei, da qualche prova, potesse dimostrare che non si trattava di suicidio. La nostra famiglia era distrutta dalla disperazione. Prima George, morto in guerra, poi papà che era rimasto ucciso, colpito da un proiettile in quella che la polizia era stata tanto gentile da interpretare come una possibile disgrazia, ma che tutti consideravano un suicidio. Aveva perduto una somma ingentissima di denaro. Imogen stava cercando di salvare qualcosa da quella situazione caotica, un po' per amore di Charles, e un po' per mia madre. — Si interruppe, cercando di non perdere la solita compostezza, ma il dolore per quei lutti era ancora cocente.

Monk era rimasto immobile e silenzioso, senza interloquire, e lei gliene fu grata. Sembrava avesse capito che doveva raccontargli tutto senza interruzioni, in modo da poter seguire il filo logico degli avvenimenti.

Dopo aver emesso un lento sospiro, Hester riprese la sua storia: — Per la mamma era troppo tardi. Tutto il suo mondo era crollato. Il figlio più giovane morto, la rovina finanziaria, e poi il suicidio del marito... il modo obbrobrioso in cui se n'era andato. Si spense dieci giorni dopo, con il cuore spezzato... — Di nuovo fu obbligata a fermarsi per qualche minuto. Monk non disse niente, ma allungò una mano e cercò quella di lei, stringendogliela forte. E la pressione delle sue dita fu come un'ancora di salvezza.

Lontano, un cane correva sull'erba e un bambino inseguiva un cerchio.

— È venuta a cercare lei all'insaputa di Charles, che non avrebbe approvato. Ecco perché non ve ne ha più fatto cenno in seguito, e dopo, natu-

ralmente, non poteva sapere che lei aveva dimenticato tutto. Dice che le ha fatto moltissime domande su quello che era successo anteriormente alla morte di papà e che, negli incontri successivi, le ha anche chiesto qualcosa su Joscelin Grey. Adesso le riferisco quello che Imogen mi ha detto...

Una coppia, che indossava abiti da equitazione tanto perfetti quanto immacolati, passò al piccolo galoppo lungo il Row. Monk continuava a tenerle stretta la mano nella propria.

— La mia famiglia aveva conosciuto Joscelin Grey in marzo. Nessuno dei miei ne aveva sentito parlare, prima, e lui era venuto a cercarli in modo del tutto inaspettato. Si presentò a casa nostra una sera. Lei non l'ha mai conosciuto, ma era pieno di fascino, molto attraente, e questo posso dire di ricordarlo anch'io perché era stato ricoverato brevemente nell'ospedale di Scutari. Si dava un gran daffare per entrare in amicizia con altri feriti, e spesso scriveva qualche lettera per quelli troppo gravi per farlo da soli. Sorrideva spesso, riusciva perfino a ridere e a tentare qualche piccolo scherzo, a dire una battuta di spirito. E tutto questo serviva moltissimo per il morale. Naturalmente la sua non era una ferita seria come quelle di molti altri, e non aveva neanche il colera o la dissenteria.

Lentamente cominciarono a camminare, in modo da non attirar l'attenzione, l'uno accanto all'altro.

Hester si costrinse con uno sforzo a tornare con il pensiero a quei tempi, al fetore, alla sofferenza di tanti corpi costretti a un'intimità sgradevole, alla stanchezza costante e alla compassione. Dipinse Joscelin Grey come l'aveva visto l'ultima volta, mentre si allontanava accompagnato da un caporale e scendeva zoppicando i gradini, diretto al porto per essere rimandato in Inghilterra. — Era alto poco più della media — riprese a descriverlo ad alta voce. — Snello, capelli biondi. A me parve che zoppicasse parecchio, e immagino che non sarebbe più guarito del tutto, ma avrebbe continuato a claudicare. Ai miei disse come si chiamava, e che era il fratello più giovane di Lord Shelburne, e naturalmente che aveva servito in Crimea ed era stato rimandato a casa per invalidità. Spiegò la propria storia, parlò dell'epoca in cui era rimasto a Scutari e che proprio a causa della ferita non era venuto a trovarli prima.

Guardò Monk in faccia e vi lesse una tacita domanda. — Disse di aver conosciuto George... naturalmente prima della battaglia dell'Alma, dov'era stato ucciso. Com'è logico, tutta la famiglia lo ha accolto con grande cordialità, soprattutto nel ricordo di George, e anche per rispetto a lui stesso. La mamma era ancora stravolta dal dolore. Tutti sappiamo che quando i

giovani partono per la guerra c'è sempre il rischio che possano rimanere uccisi, ma è un concetto che non serve come preparazione per quello che si prova quando quel rischio diventa realtà. Anche papà soffriva, ma per la mamma era come se qualcosa di incredibilmente prezioso fosse scomparso per sempre. George era il figlio minore e lei aveva sempre avuto un affetto speciale nei suoi confronti. Era... — Lottava per rievocare certe memorie della fanciullezza luminose come una chiazza di sole in un giardino segreto. — Assomigliava moltissimo a papà, aveva lo stesso sorriso e gli cresceva no i capelli allo stesso modo, anche se era bruno come la mamma. Adorava gli animali. Era un eccellente cavallerizzo. Suppongo che fosse naturale, per lui, entrare in cavalleria. A ogni modo, durante quella prima visita, naturalmente non gli domandarono molte cose di George. Sarebbe stato poco gentile, un po' come se non tenessero in alcun conto la sua amicizia. Quindi lo invitarono a tornare tutte le volte che avesse avuto piacere di farlo...

— E lui tornò? — Monk aprì bocca per la prima volta per chiederglielo, come se fosse una domanda qualsiasi. Ma aveva il viso tirato e le occhiaie profonde.

— Sì, parecchie volte e, dopo un po', papà ritenne che fosse accettabile domandargli qualcosa di George. Avevano ricevuto le sue lettere, certo, ma George aveva raccontato molto poco della dura realtà. — Fece un sorrisetto agro. — Esattamente come me. Ora mi domando se, invece, non avremmo dovuto farlo tutti e due.

Si mise a guardare, oltre le spalle di Monk, una coppia che passeggiava a braccetto lungo un sentiero.

— E ormai non ha più alcuna importanza. Joscelin Grey tornò di nuovo e si fermò a cena; e poi cominciò a parlare della Crimea. Imogen dice che era sempre pieno di delicatezza; non adoperava mai un linguaggio sconveniente, e anche se la mamma ne era rimasta profondamente sconvolta e si angosciava quando sentiva descrivere quella situazione così tragica e disperata, sembrava che lui mostrasse sempre quel tanto di buon senso sufficiente a non esagerare passando dal dolore e dall'ammirazione alla descrizione di autentici orrori. Parlava delle battaglie, ma senza mai accennare alla fame e alle malattie. E parlava anche di George; ne parlava così bene che tutti si sentivano fieri e orgogliosi di quel che ascoltavano. Naturalmente gli domandarono anche qualcosa delle sue imprese di combattente. Grey aveva assistito alla carica della brigata leggera a Balaclava. Disse che il coraggio era stato sublime, che mai dei soldati si erano mostrati più eroi-

ci o più ligi al loro dovere. Però aggiunse che il massacro era stato una delle cose più orribili che mai avesse visto. — Rabbrividì al ricordo dei carri straripanti di morti e feriti, alle fatiche della nottata successiva, all'impotenza di fronte a tutto quel sangue. Possibile che Joscelin Grey avesse provato la sua stessa opprimente commozione, il furore e la pietà? — Non avevano mai avuto, fin dal primo momento, la minima speranza di salvezza — continuò con una voce tanto fioca che venne quasi portata via dal mormorio del vento. — Imogen diceva che Grey si era mostrato indignato e che aveva espresso molto chiaramente la propria opinione su Lord Cardigan. Aveva detto cose tremende. Credo che quello è stato il momento in cui ho quasi pensato che lo avrei trovato simpatico.

Per quanto gli dispiacesse, anche Monk stava pensando la stessa cosa. Aveva sentito descrivere quella carica da suicidio, e una volta passato il brivido di ammirazione, anche lui si era sentito travolgere da una rabbia sovrumana di fronte a un'incompetenza tanto marchiana, alla vanità personale, alle invidie stupide e meschine che avevano portato allo spreco insensato di tutte quelle vite.

Per quale motivo, dunque, in nome del cielo, poteva aver odiato Joscelin Grey?

Hester stava parlando e lui non l'ascoltava. Aveva l'aria grave, il viso contratto, affilato per il dolore. Avrebbe voluto farle una carezza, mostrarle con semplicità, senza parole, che provava i suoi stessi sentimenti, le stesse emozioni.

Chissà quale ripugnanza avrebbe manifestato se avesse saputo che era stato lui a picchiare selvaggiamente Joscelin Grey, fino a ucciderlo?

— ...man mano che lo conoscevano — stava dicendo Hester — tutti lo trovavano sempre più simpatico. La mamma, dopo un po', aspettava con sempre maggior piacere le sue visite; ci si preparava per giorni e giorni. Grazie a Dio, non ha mai saputo quello che gli è successo.

Monk si trattenne all'ultimo momento, quando l'aveva già sulla punta della lingua, ed evitò di farle la domanda che gli stava a cuore: quando era morta sua madre? Ricordò, infatti, che doveva essere stato lo shock; morta di crepacuore, probabilmente. — Continui — disse invece. — Oppure è tutto qui?

— No. — Hester scosse il capo. — No, c'è molto di più. Come dicevo, gli si erano affezionati tutti, anche Imogen e Charles. A Imogen piaceva stare ad ascoltare le sue storie che descrivevano soldati coraggiosi, e quelle dell'ospedale di Scutari. In parte, credo, anche perché c'ero io, laggiù.

Monk ricordò quello che aveva sentito dire dell'ospedale militare, di Florence Nightingale e delle donne che l'aiutavano. Della massacrante fatica fisica. Per tradizione gli infermieri erano uomini; le poche donne che facevano quel lavoro erano fra le più robuste, ma anche fra le più rozze, e si dedicavano a ben poco d'altro all'infuori delle mansioni più umili e ripugnanti come quelle di lavare, pulire, portar via escrementi, rifiuti, sporcizia.

Hester aveva ripreso a parlare. — È stato press'a poco quattro settimane dopo la prima visita che ha cominciato a menzionare l'orologio...

— Orologio? — Non ne aveva mai sentito parlare, salvo per il fatto che, come ben ricordava, non si era trovato alcun orologio addosso al cadavere. L'agente Harrison ne aveva rintracciato uno presso un'agenzia di prestiti su pegno, ma si era scoperto che non aveva alcuna attinenza al caso Grey.

— Sì, il suo orologio — replicò lei. — A quanto pare, si trattava di un orologio d'oro di grandissimo valore affettivo, in quanto gli era stato donato dal nonno, il quale aveva combattuto con Wellington a Waterloo. Aveva una specie di ammaccatura nel punto in cui era stato colpito dalla pallottola di un moschetto francese, deviandola. A questo modo aveva salvato la vita del nonno. Quando lui aveva manifestato per la prima volta l'intenzione di diventare soldato di carriera, il vecchio signore glielo aveva regalato. Era considerato una specie di talismano. Joscelin Grey disse che il povero George era nervoso, la notte precedente la battaglia dell'Alma, forse perché aveva qualche presentimento, e lui gli aveva prestato il suo orologio. Naturalmente George era stato ucciso il giorno seguente e, quindi, l'orologio non era stato più restituito. Joscelin non aveva dato una grande importanza all'accaduto, però aveva detto che, se fosse stato restituito alla famiglia insieme agli altri effetti personali di George, sarebbe stato gratissimo se glielo avessero fatto riavere. Lo aveva descritto nel modo più minuzioso possibile, perfino ricordando l'iscrizione interna.

— E glielo hanno restituito? — lui domandò.

— No, non l'avevano. Né riuscivano a capire dove potesse essere andato a finire, perché non era fra le cose che l'esercito aveva reso, né fra gli oggetti di proprietà di George. Posso solo pensare che qualcuno lo abbia rubato. È uno degli atti di delinquenza più spregevoli, ma a volte succede. E tutti in famiglia si sono sentiti terribilmente imbarazzati e dispiaciuti per questo fatto, papà soprattutto.

— E Joscelin Grey?

— Era rimasto molto male, come è logico, ma a detta di Imogen, ha fat-

to del suo meglio per non dimostrarlo; anzi, in seguito non ne ha quasi più parlato.

— E suo padre?

Gli occhi di Hester fissavano, senza vederle, oltre le spalle di Monk, le foglie che frusciavano sotto il vento. — Papà non poteva restituire l'orologio e nemmeno rimpiazzarlo con un altro poiché, oltre al valore venale che poteva avere, c'era anche quello affettivo, ben più grande. E, in fondo, proprio questo era importante. Così quando Joscelin Grey ha cominciato ad interessarsi di una certa speculazione finanziaria, papà ha pensato che il minimo, da parte sua, per ricompensarlo, fosse di associarsi a lui in quell'impresa. Anzi, a dar retta a quanto dicevano lui e Charles, sembrava un progetto eccellente.

— Ed è stato quello in cui suo padre ha perduto i soldi?

La faccia di Hester si indurì. — Sì. Non ha perduto tutto il suo patrimonio, ma una cifra considerevole. Ma il motivo che l'ha spinto a togliersi la vita, e anche Imogen ormai si è rassegnata ad accettare questa versione dei fatti, è che lui aveva raccomandato il progetto ai suoi amici e alcuni di loro avevano perduto somme ben più forti. Ecco l'obbrobrio, la vergogna. Naturalmente anche Joscelin Grey ci ha rimesso una grossa somma di suo, e si è mostrato profondamente sconvolto.

— E da quel momento la loro amicizia è cessata?

— Non immediatamente. È stato una settimana più tardi, quando papà si è sparato. Joscelin Grey ha mandato una lettera di condoglianze e Charles gli ha risposto, ringraziandolo e proponendo che, date le circostanze, non continuassero a frequentarsi.

— Già. Ho visto la lettera. Grey l'aveva conservata... non so per quale motivo.

— La mamma è morta pochi giorni dopo. — Hester parlava con voce quieta. — Ebbe una specie di collasso, e poi non si alzò più da letto, così, semplicemente. Com'è naturale, non era più il caso di continuare certe relazioni mondane; erano tutti in lutto. — Esitò per un attimo. — E lo siamo ancora.

— Ed è stato dopo la morte di suo padre che Imogen sarebbe venuta a parlarmi? — riprese Monk dopo un momento.

— Sì, ma non immediatamente. Il giorno dopo quello in cui seppellirono la mamma. Non riesco a pensare come lei avrebbe potuto fare qualcosa, ma Imogen era troppo sconvolta per rifletterci meglio, e chi può criticarla per questo? Aveva semplicemente scoperto che era troppo difficile ac-

cettare quella che doveva essere la verità.

Si voltarono e tornarono sui loro passi.

— Così è venuta alla stazione di polizia?

— Sì.

— E mi ha raccontato tutto quello che lei mi sta raccontando adesso?

— Sì. E lei le ha domandato qualche particolare sulla morte di papà: com'era rimasto ucciso, esattamente quando, chi c'era in casa e così via.

— E avevo preso degli appunti?

— Sì; ha detto che avrebbe potuto anche trattarsi di un assassinio, o di una disgrazia, per quanto ne dubitasse. E che avrebbe fatto qualche indagine.

— E sapete cosa ho fatto, poi?

— L'ho domandato a Imogen, ma non lo sapeva. Ma lei le aveva detto di non aver trovato prove tali da dimostrare che si trattasse di qualcosa di diverso da ciò che realmente era, e cioè che papà si era tolto la vita in un momento di disperazione. Però aveva anche aggiunto che avrebbe continuato a indagare e le avrebbe fatto sapere se avesse scoperto qualcos'altro. Ma non le ha più fatto sapere niente, perlomeno fino al giorno in cui l'abbiamo rivista in chiesa, più di due mesi dopo.

Monk era deluso e stava anche cominciando a spaventarsi. Non trovava ancora alcun legame diretto fra se stesso e Joscelin Grey, e nemmeno una ragione per averlo odiato tanto. Fece un ultimo tentativo: — E lei non sa quali indagini io avessi fatto a suo tempo? Non le avevo più riferito niente?

— No. — Hester scosse la testa. — Però immagino, dalle domande che le aveva fatto su papà e quella speculazione finanziaria, che avesse orientato le sue ricerche in quella direzione.

— Non avevo mai avuto un incontro con Joscelin Grey?

— No. Ha fatto la conoscenza di un certo signor Marner, che era uno dei titolari, ma a quanto Imogen sa, lei non si è mai incontrato con Joscelin Grey. Anzi, l'ultima volta che vi siete visti, glielo ha detto molto chiaramente. Anche lui era rimasto vittima della stessa sfortunata speculazione, e a quanto pareva si sarebbe detto che lei ne considerasse il responsabile, intenzionalmente o no, proprio quel certo signor Marner.

Era sempre qualcosa, per quanto esile: uno spunto da dove cominciare.

— E lei non mi saprebbe dire dove posso trovare, adesso, questo signor Marner?

— No, purtroppo. L'ho domandato a Imogen, ma non lo sa.

— Non sa nemmeno il suo nome di battesimo? — Di nuovo Hester fece un segno negativo. — Ha accennato solo di sfuggita al signor Marner. Mi spiace. Vorrei poterle essere di aiuto.

— Mi è già stata di aiuto. Se non altro ora so quel che stavo facendo prima del mio incidente. Ed è un elemento da cui cominciare. — Una bugia, questa, ma dire la verità era inutile.

— Pensa che Joscelin Grey possa essere stato ucciso per qualche motivo inerente a questa disgraziata faccenda? Non è possibile che lui sapesse qualcosa di questo signor Marner? — La faccia di Hester era priva di qualsiasi espressione, un po' triste per quei ricordi che riviveva con tanta intensità, ma senza respingerli. — Si trattava di un'impresa fraudolenta e lui l'aveva scoperto?

Di nuovo Monk poté solo mentire. — Non saprei. Ricomincerò dal principio. Lei non sa per caso di che tipo di speculazione si trattasse, o almeno i nomi di qualcuno degli amici di suo padre che ci avevano investito dei soldi? Forse sarebbero in grado di fornirmi ulteriori particolari.

Lei gli diede vari nomi e Monk ne prese nota. Poi la ringraziò, sentendosi un po' imbarazzato perché avrebbe voluto farle capire, senza mettere a disagio lei e se stesso con le parole, che le era grato del suo candore, della sua comprensione, di quel momento di tregua che avevano avuto insieme.

Esitò, cercando le parole. Lei gli posò una mano sulla manica, delicatamente, e incontrò per un attimo i suoi occhi. Per un momento, Monk provò l'illusione che potesse esserci amicizia fra di loro, un'intimità e una comprensione migliori di una relazione amorosa, più limpide e più oneste. Poi scomparve. Fra lui e chiunque altro c'era il corpo maciullato di Joscelin Grey.

— Grazie — le disse con voce pacata. — Mi è stata di grandissimo aiuto. Apprezzo la sua sincerità e considero prezioso il tempo che mi ha dedicato. — Abbozzò un sorriso, fissandola direttamente negli occhi. — Buon giorno, signorina Latterly.

12

Il nome Marner a Monk non diceva niente e il giorno successivo, anche dopo essersi recato a tre degli indirizzi che Hester gli aveva fornito, si ritrovò in possesso solamente di un nome e di un'indicazione sulla natura dell'impresa commerciale. Inoltre pareva che nessun altro avesse fatto la conoscenza dell'elusivo signor Marner. Tutte le informazioni erano arri-

vate da parte di Latterly, per il tramite di Joscelin Grey. L'impresa commerciale doveva importare tabacco dagli Stati Uniti e le promesse erano di una lucrosa vendita al dettaglio, con l'appoggio di una certa ditta turca. Nessuno sapeva qualcosa di più, all'infuori, naturalmente, di un cospicuo numero di cifre che indicavano l'ammontare del capitale necessario per dare inizio all'affare e il dividendo previsto sugli eventuali investimenti di coloro che vi partecipavano.

Monk uscì dall'ultima casa dov'era stato nel pomeriggio tardi. Mangiò rapidamente, comprando dei sandwich da un venditore ambulante, poi rientrò in ufficio per consultarsi con uno dei suoi colleghi il quale aveva eseguito alcune indagini su varie operazioni fraudolente in campo commerciale.

— Marner? — ripeté costui affabilmente, cacciandosi le dita fra i pochi capelli che aveva in testa. — Confesso di non aver mai sentito parlare di lui. Diceva di non conoscere il nome di battesimo, vero?

— No, ma avrebbe costituito una società per l'importazione di tabacco dall'America. Questo tabacco sarebbe stato miscelato con altro turco e venduto con notevole profitto.

Il suo interlocutore fece una smorfia. — Mi puzza parecchio questa faccenda. Personalmente detesto quello turco, e comunque preferisco sempre un buon tabacco da fiuto. Marner? — Scrollò il capo. — Non vorrà alludere, per caso, al vecchio Zebedee Marner, eh? Suppongo che abbia già provato, altrimenti non verrebbe a chiedermelo. Un vecchio furbacchione, quello lì. Però non ho mai saputo che si immischiasse nelle importazioni.

— Cosa fa?

Le sopracciglia del suo collega scattarono verso l'alto. — Sta perdendo il suo fiuto, Monk? — E lo scrutò, meravigliato, socchiudendo gli occhi. — Deve assolutamente conoscere Zebedee Marner. Mai stato capace di imbrigliarlo con qualche buon capo d'accusa, perché è il classico tipo che scivola dalle mani e trova sempre il modo di cavarsela, però sappiamo con certezza che c'è lui dietro una buona metà degli strozzini, di certe aziende dove si sfrutta la manodopera e dei bordelli nella zona di Limehouse fino a Isle of Dogs. Personalmente sono convinto che si prenda una percentuale anche dallo spaccio dell'oppio e dalla prostituzione infantile, anche se è troppo furbo per farsi cogliere con le mani nel sacco. — Sospirò, disgustato. — Ma d'altra parte, naturalmente, c'è anche qualcuno che non sarebbe della mia opinione, per quel che riguarda queste ultime due faccende.

Monk non osava quasi abbandonarsi alla speranza. Se si fosse trattato

dello stesso Marner, almeno qualcosa c'era che poteva portare a un movente. Si ritornava così al mondo della malavita, all'avidità, alla frode, al vizio. C'era qualcosa che potesse finalmente servire a far condannare Zebedee Marner? E Grey era d'accordo con Marner? Ma Grey aveva perduto anche lui i suoi soldi... oppure no?

— Dove posso trovare Marner? — domandò smanioso. — Ho bisogno di lui, e il tempo è poco. — Non ne aveva per mettersi a cercare da solo il suo indirizzo. E se il collega lo giudicava strambo, incompetente, incapace di fare il suo lavoro, che continuasse pure a crederlo. E in ogni caso, presto ciò non avrebbe avuto più alcuna importanza.

Il suo interlocutore lo guardò, mentre sulla faccia gli si disegnava un interesse improvviso, e si raddrizzò di scatto sulla seggiola. — Sa qualcosa su Marner che io ignoro, Monk? Sono anni che sto cercando di acchiappare quel viscido bastardo. Non mi lascerebbe lavorare con lei? — Aveva un'espressione intensa, incuriosita, un lampo di luce negli occhi, come se gli fosse balenata la possibilità di catturare una felicità che gli sfuggiva continuamente. — Non voglio nessun merito per questa operazione, e non parlerò. Voglio soltanto vedere la sua faccia al momento in cui si riuscirà finalmente a incastrarlo.

Monk capiva. E gli dispiaceva di non poterlo aiutare. — Non ho niente in mano su Marner. Non so nemmeno se l'affare di cui mi sto occupando è da considerare fraudolento oppure no — rispose. — Qualcuno si è suicidato e vorrei conoscerne i motivi.

— Perché? — L'altro si incuriosì di più. La sua perplessità adesso era più che mai evidente. Piegò un poco la testa da un lato. — Cosa importa a lei di un suicidio? Credevo che si occupasse del caso Grey. Non mi venga a raccontare che Runcorn glielo ha tolto, senza un arresto?

Dunque anche questo collega era al corrente dei sentimenti di Runcorn nei suoi confronti. Era la stessa cosa anche per gli altri? Non c'era da meravigliarsi che Runcorn sapesse che lui aveva perduto la memoria. Chissà come aveva riso della sua confusione, del suo incespicare continuo nelle difficoltà, di quell'andare a tentoni nelle indagini. — No — disse, e fece una smorfia. — Fa sempre tutto parte della stessa storia. C'entrava anche Grey in questa società.

— Di importazione? — La voce del collega salì di un'ottava. — Non venga a dirmi che è stato ammazzato per una partita di tabacco.

— Non per il tabacco; ma in quell'affare era stata investita una quantità incredibile di denaro e, a quanto sembra, la società è fallita.

— Oh, davvero? Sarebbe un nuovo spunto per incastrare Marner...

— Se si tratta della stessa persona — disse Monk, guardingo. — Non lo so ancora. Non so niente su di lui all'infuori del nome; anzi, solo di una parte del nome. Dove posso trovarlo?

— Al numero 13 di Gun Lane, Limehouse. — Il suo collega ebbe un attimo di incertezza. — Se dovesse scoprire qualcosa, Monk, mi terrà informato, fintanto che non riguarda in modo specifico il delitto? Perché è quello che le interessa, vero?

— No, voglio soltanto qualche informazione. Dovessi scovare qualche prova di una frode, gliela passerò subito. — Ebbe un pallido sorriso. — Ha la mia parola.

La faccia dell'altro si illuminò di un sorriso. — Grazie.

Monk uscì presto di casa, al mattino, e per le nove si trovava già a Limehouse. Ci sarebbe anche andato prima, se ce ne fosse stato uno scopo. Ma da quando si era svegliato, alle sei, aveva dedicato gran parte del tempo a meditare su ciò che intendeva dire.

Era molto distante da Grafton Street, e quindi prese un hansom che lo condusse verso est, attraverso Clerkenwell e Whitechapel, proseguendo poi più giù verso i docks, tanto angusti quanto affollati, e Limehouse. Era una mattinata silenziosa e il sole splendeva sul fiume strappando barbagli iridescenti dall'acqua fra l'una e l'altra chiatta scura che risalivano la corrente provenendo dal Pool, il Tamigi a valle della City. Sull'altra riva c'erano Bermondsey, la Venezia delle Fognature, e Rotherhithe, e davanti a lui i Surrey Docks e lungo il Reach luccicante, l'Isle of Dogs, e ancora più oltre, sempre sull'altra riva, Deptford e poi la bellissima Greenwich con il suo parco verdeggiante, gli alberi e la stupenda architettura del Collegio navale.

Ma il dovere lo chiamava, invece, negli squallidi vicoli, nelle viuzze di Limehouse con mendicanti, usurai, ladri e borsaioli di ogni genere. E Zebedee Marner.

Gun Lane era una traversa poco frequentata di West India Dock Road, e ne trovò il numero 13 senza difficoltà. Passò davanti a un uomo dall'aria bieca, che sembrava non avesse altro da fare se non bighellonare sul marciapiede, e a un altro, il classico tipo dello scansafatiche, che ciondolava sotto il vano della porta ma non lo infastidì, forse perché lo aveva giudicato poco disposto a fare un'elemosina, ma anche troppo scattante nell'andatura per arrischiarsi a derubarlo. C'erano altre prede, più facili. Monk di-

sprezzava uomini del genere, ma nello stesso tempo li capiva perfettamente.

Ebbe fortuna: Zebedee Marner c'era e, dopo qualche domandina piena di discrezione, l'impiegato lo fece passare nell'ufficio del suo superiore.

— Buongiorno, signor... Monk. — Marner sedeva dietro una scrivania imponente, i capelli candidi che gli scendevano in folti ricci a coprigli le orecchie, le mani allargate sul piano di essa, rivestito di cuoio lavorato. — Cosa posso fare per lei?

— Lei mi è stato indicato come persona che si occupa di molti affari, signor Marner — cominciò Monk educatamente, cercando di smorzare l'odio che gli venava la voce. — E con una conoscenza di ogni genere di cose.

— E così è, infatti, signor Monk, così è. Ha del denaro da investire?

— Cosa potrebbe offrirmi?

— Praticamente di tutto. Quanto denaro? — Marner lo osservava con attenzione, anche se la nascondeva abilmente sotto una giovialità disinvolta.

— A me interessa anche la sicurezza, più che un rapido profitto. Non mi piacerebbe affatto perdere quello che ho.

— Certamente, e a chi potrebbe piacere? — Marner allargò le mani e si strinse nelle spalle in modo significativo, ma i suoi occhi avevano la fissità impenetrabile di quelli di un serpente. — Lei vuole che il suo denaro venga investito senza rischi?

— Senz'altro, su questo non si discute — confermò. — E poiché conosco anche molti altri signori che sarebbero interessati a un investimento, vorrei essere ben sicuro che qualsiasi raccomandazione da me fatta non comporterà alcun rischio per loro.

Gli occhi di Marner ebbero un guizzo, poi le palpebre calarono in modo da nascondere i suoi pensieri. — Ottimamente — disse con la massima tranquillità. — Comprendo a perfezione, signor Monk. Ha provato a considerare l'export-import? Un genere di impresa commerciale molto lucrosa; non fallisce mai.

— Così ho sentito dire — assentì Monk. — Ma è sicura?

— Qualcuna sì, qualcuna no. Sta nell'abilità delle persone come me capire la differenza. — Adesso aveva spalancato di nuovo gli occhi, incrociando le mani sulla pancia. — È per questo motivo che lei si trova qui da me, invece di investire il suo denaro da solo.

— Tabacco?

Sulla faccia di Marner non avvenne il minimo cambiamento. — Un ec-

cellente prodotto. Eccellente. Non vedo come i signori uomini possano essere disposti a rinunciare ai loro piaceri, qualsiasi direzione prenda in futuro l'economia. Fintanto che esisteranno i signori uomini, esisterà un mercato per il tabacco. E a meno che il nostro clima possa cambiare in un modo tale da andare al di là della nostra immaginazione... — Ridacchiò facendo ondeggiare avanti e indietro il corpo, divertito tacitamente per il proprio umorismo — ...noi non saremo mai in grado di coltivarlo, quindi dobbiamo importarlo. Ha in mente una società particolare?

— Lei ha familiarità con il mercato? — gli chiese Monk, deglutendo faticosamente per dominare la ripugnanza che provava per quell'uomo, seduto nel suo ufficio ben arredato come un grosso ragno bianco, al sicuro nella sua tela fatta di menzogne e di apparenze. Soltanto le povere mosche come Latterly vi restavano impigliate, e forse anche quelle come Joscelin Grey.

— Certamente — rispose Marner compiaciuto. — Lo conosco bene.

— Ha già portato a termine qualche trattativa?

— Oh, sì, di frequente. Le assicuro, signor Monk, che so molto bene quello che faccio.

— Non rischierebbe di venir colto di sorpresa e di trovarsi a dover affrontare un rovescio finanziario?

— Sicuramente, no. — E Marner lo guardò come se avesse affrontato qualche argomento di cattivo gusto a tavola.

— Ne è sicuro?

— Sono più che sicuro, mio caro signore. — Adesso Marner sembrava addirittura afflitto. — Nel modo più categorico.

— Bene. — E Monk lasciò, finalmente, che la sua voce trasudasse veleno. — È quello che pensavo. In tal caso non avrà di certo problemi a spiegarmi come ha potuto verificarsi il disastro che ha inghiottito completamente l'investimento che il maggiore Joscelin Grey aveva fatto in questo stesso prodotto. Nella faccenda era coinvolto anche lei.

Per un attimo Marner impallidì e rimase talmente confuso da non trovare le parole. — Io... ehm... le assicuro che non deve avere alcuna ansietà in proposito, e che la cosa non si ripeterà in futuro — disse, evitando di guardarlo negli occhi, e subito dopo fissandolo con aria piena di decisione.

— Bene — rispose Monk in tono glaciale. — Ma adesso mi pare che questo sia di scarsissimo conforto. È già costato due vite. Lei, signor Marner, ha perduto molti soldi in quell'affare?

— Molti soldi? — Marner sembrò stupefatto.

— Sbaglio o devo credere che il maggiore Grey abbia perduto una

somma considerevole?

— Oh, no... No, le sue informazioni sono errate. — Marner scrollò la testa e i candidi riccioli gli ballonzolarono sulle orecchie. — E non è esatto dire che la società è fallita. Oh, santo cielo, no. È stato semplicemente effettuato un passaggio di proprietà; è stata assorbita da un'altra che adesso la controlla. Non si può pretendere che lei capisca, se non è un uomo d'affari. Di questi tempi, è un campo estremamente complicato, quello degli affari, signor Monk.

— Sembra proprio così. E lei dice che il maggiore Grey non ha perduto un'ingente quantità di denaro? Potrebbe fornirmi la conferma di quello che sta dicendo?

— Potrei, certo. — E di nuovo le palpebre calarono, con compiacimento soddisfatto, sugli occhi di Marner. — Ma gli affari del maggiore Grey riguardano solamente lui, come è naturale, e io non devo discutere i suoi affari con lei, signor Monk, esattamente come non mi sognerei di discutere i suoi con il maggiore Grey. L'essenza dei buoni affari è la discrezione, signore. — Sorrise, soddisfatto di sé, avendo riacquistato almeno in parte il suo sangue freddo.

— Naturale — dichiarò Monk mostrandosi d'accordo. — Ma io sono della polizia e sto occupandomi delle indagini relative all'omicidio del maggiore Grey; quindi mi trovo in una categoria diversa da quella dei semplici curiosi. — Abbassò la voce, che diventò minacciosa. Notò che Marner si irrigidiva. — E da uomo rispettoso della legge — continuò — sono sicuro che lei sarà lieto di fornirmi tutto l'aiuto possibile. Vorrei vedere il materiale relativo a quell'affare. E mi sa dire con precisione, signor Marner, quanto ha perduto il maggiore Grey? Ma fino all'ultima ghinea, prego.

Marner alzò di scatto il mento; adesso i suoi occhi scintillavano per l'offesa. — La polizia? Aveva detto di voler fare un investimento.

— No, non ho detto niente del genere. È lei che ha tratto questa conclusione. Quanto ha perduto il maggiore Grey, signor Marner?

— Oh, ecco, se vuole saperlo proprio fino all'ultima ghinea, signor Monk... ecco, non ne ha perduta neanche una.

— Ma la società è stata sciolta.

— Sì, sì, questo è vero. Una vera sfortuna. Però il maggiore Grey aveva ritirato il suo investimento all'ultimo minuto, appena prima che la società venisse rilevata da altri.

A Monk tornò in mente il collega dal quale aveva saputo l'indirizzo di

Marner. Se erano anni che mirava a mettere le mani su quell'uomo, adesso gli avrebbe offerto la soddisfazione di riuscirci. Si appoggiò meglio allo schienale della seggiola, cambiando di colpo il proprio atteggiamento, quasi amichevole. — Dunque la perdita del denaro per lui non è stata una preoccupazione?

— No, assolutamente.

Monk si alzò in piedi. — In tal caso mi sembra che tutto questo possa rientrare difficilmente nella questione dell'omicidio. Mi spiace di averle fatto perdere del tempo, signor Marner. E la ringrazio per la sua collaborazione. Immagino che abbia, naturalmente, qualche documento a dimostrazione di quello che mi ha detto, da portare in visione ai miei superiori, vero?

— Sì, li ho. — Marner adesso era visibilmente più calmo. — Se volesse attendere un minuto... — Si alzò e, uscendo da dietro la scrivania, si avvicinò a una grossa cassettiera. Ne aprì un cassetto per tirar fuori un taccuino con le pagine rigate all'uso dei libri mastri. Poi lo depose, spalancato, sulla scrivania di fronte a lui.

Monk lo prese in mano, gli diede un'occhiata, lesse la registrazione con la quale si indicava che Grey aveva ritirato il suo denaro e lo richiuse con un colpetto secco. — Grazie. — Infilò il taccuino nella tasca interna della giacca e si alzò.

La mano di Marner si allungò per farsi restituire il libretto. Quando capì che non l'avrebbe ottenuto, dibatté mentalmente l'opportunità di pretenderlo oppure di lasciar correre e concluse che nel primo caso avrebbe suscitato su quell'argomento un interesse maggiore di quello che poteva permettersi. Si sforzò di abbozzare un sorriso, che gli illuminò pallidamente la larga faccia bianca. — Sempre lieto di essere utile, signore. Dove finiremmo senza la polizia? Quanti delitti di questi tempi, quanta violenza...

— Per l'appunto — confermò Monk. — E quante truffe che generano violenza. Buon giorno a lei, signor Marner.

Fuori, si incamminò a passo rapido lungo Gun Lane e tornò indietro verso West India Dock Road, ma nel frattempo si era tuffato in profonde riflessioni. Se questa prova che aveva in mano si fosse rivelata corretta, e non falsificata da Zebedee Marner, bisognava tirare la conclusione che Joscelin Grey era stato quasi sicuramente avvisato in tempo per salvare se stesso all'ultimo minuto, lasciando Latterly e i suoi amici ad accollarsi la perdita degli investimenti fatti. Disonesto, ma non esattamente illegale. Sarebbe stato interessante scoprire chi avesse azioni della società che aveva

rilevato l'importazione di tabacco, e se fra questi ci fosse anche lo stesso Grey.

Marner non aveva dato segno in nessun modo di riconoscerlo. Si era comportato come se l'intera faccenda fosse del tutto nuova per lui. E in effetti doveva esserlo, altrimenti lui non sarebbe mai riuscito a ingannarlo fino al punto di lasciargli immaginare che avrebbe potuto diventare un cliente disposto a investire del denaro. Ma anche se Zebedee Marner non lo aveva mai visto prima, non era nemmeno impossibile che lui avesse già saputo tutto questo anteriormente alla morte di Grey, perché a quell'epoca aveva ancora tutta intera la memoria, conosceva i suoi informatori, sapeva a chi chiedere, chi ricattare, chi poteva venir minacciato e di che cosa.

Purtroppo non aveva modo di scoprirlo. In West India Dock Road trovò un hansom e si lasciò cadere sul sedile, preparandosi al lungo tragitto che gli consentiva di riflettere.

In ufficio andò subito a cercare il collega che gli aveva fornito l'indirizzo di Zebedee Marner e gli riferì, punto per punto, tutta la visita, gli consegnò il libro mastro e gli mostrò dove si sarebbero potuti trovare gli elementi relativi all'operazione fraudolenta. L'altro non gli nascose di essere al settimo cielo per la gioia, come chi pregusta il sontuoso banchetto al quale parteciperà di lì a poco. Monk provò un breve ma intenso fremito di soddisfazione. Che non durò a lungo.

Nel suo ufficio c'era Runcorn ad aspettarlo. — Niente arresti finora? — Domandò con bieca soddisfazione. — Nessuno in stato d'accusa?

Monk non si degnò di rispondere.

— Monk! — Runcorn picchiò un pugno sul tavolo.

— Signorsì?

— È stato lei a mandare di nuovo Evan a Shelburne per fare altre indagini fra il personale di servizio?

— Sì, sono stato io. Non era quello che lei voleva? — Alzò le sopracciglia con aria sarcastica. — Prove contro Shelburne?

— Non le troverà certo in quel posto. Sappiamo qual è stato il suo movente. Quello che ci occorre è la prova che ne abbia avuto l'opportunità, magari un testimone.

— Comincerò a cercarla — Monk ribatté con amara ironia. Dentro di sé rideva. E Runcorn che l'aveva capito, anche se non aveva la minima idea di quale fosse il motivo di tanto divertimento, si infuriò ancora di più.

— E da un mese intero che avrebbe dovuto mettersi a cercarla! — sbraitò. — Si può sapere cosa diavolo le ha preso, Monk? Una volta era un de-

monio, spietato, arrogante, che si dava un mucchio di arie, ridicole per uno della sua posizione. Però era anche un bravo poliziotto. Ma adesso è un imbecille. Si direbbe che quella botta alla testa le abbia rovinato il cervello. Non farebbe meglio a prendersi un periodo di convalescenza un po' più lungo?

— Sono in perfette condizioni fisiche. — Dentro di sé, la disperazione lo distruggeva; ma adesso voleva solo mettere un po' di spavento nel cuore di quell'uomo che lo detestava e che, alla fine, avrebbe cantato vittoria. — Piuttosto non pensa che dovrebbe assumersi lei le indagini su questo caso? Ha ragione, io non vengo a capo di niente. — Guardò bene in faccia Runcorn. — Le autorità, quali esse siano, vogliono un risultato. Dovrebbe intervenire lei nelle indagini.

Runcorn, con un'espressione impassibile, disse: — Deve prendermi per un idiota. Ho mandato a richiamare Evan. Tornerà domani. — Alzò il dito massiccio e lo agitò davanti alla faccia di Monk. — Arresti Shelburne entro la settimana, altrimenti la tolgo dalle indagini. — Poi girò sui tacchi e uscì a passi concitati, lasciando sbattere la porta con violenza.

Monk era sconvolto. Dunque aveva fatto richiamare Evan in città. Aveva ancora meno tempo di quanto credesse. Presto Evan sarebbe arrivato alla sua stessa conclusione, e quella non poteva che essere la fine.

In effetti Evan rientrò in ufficio l'indomani e Monk si trovò con lui a pranzo. Sedettero l'uno accanto all'altro in una taverna piena del vapore dei cibi. L'aria, lì dentro, era soffocante perché odorava di umidità e del lezzo di tanti corpi umani a stretto contatto, di segatura, di birra versata e di misteriose verdure che erano state cucinate nel sugo dello stufato.

— Novità? — domandò Monk, più che altro per una questione di forma. Sarebbe stato inconcepibile che avesse evitato quell'argomento.

— Un bel po' di indicazioni — replicò Evan aggrottando la fronte. — Ma qualche volta mi domando se io le vedo solo perché le sto cercando.

— Cosa significa, che se le inventa?

Gli occhi del giovanotto si alzarono di scatto incrociando lo sguardo di Monk, limpidi in un modo sconvolgente. — In tutta onestà, lei non è persuaso che il colpevole sia quello, vero?

Come poteva averlo capito così in fretta? Affannosamente, Monk si frugò nel cervello alla ricerca di tutte le possibili risposte. Ma avrebbe riconosciuto una bugia, Evan? Non le aveva già individuate tutte? Era abbastanza furbo, abbastanza sottile da prepararsi a condurlo pian piano nella trappola che si era preparato da solo? Era presumibile che l'intero reparto della po-

lizia lo sapesse e che tutti si aspettassero semplicemente che fosse lui stesso a rivelare la prova della propria colpa? Per un momento il terrore lo travolse e l'allegro strepito della taverna gli parve trasformato in un frastuono insensato, oppressivo. Lo sapevano tutti; aspettavano soltanto che lui si tradisse, e poi il mistero avrebbe avuto fine. Sarebbero venuti allo scoperto, fra risate, manette, domande, congratulazioni reciproche perché un altro delitto era stato risolto. Poi ci sarebbe stato il processo, un breve periodo di detenzione e infine quella corda robusta, stretta, un attimo di sofferenza... e il nulla.

Ma, perché? Perché aveva ucciso Joscelin Grey? Non certamente perché Grey se l'era cavata dal fallimento della ditta importatrice di tabacco, probabilmente, cavandone un profitto.

— Signor Monk? Signore, si sente male? — Ecco la voce di Evan che si insinuava in tutto quel panico, la faccia di Evan che lo scrutava ansiosamente. — Mi sembra un po' pallido, signor Monk. È sicuro di sentirsi bene?

Con uno sforzo Monk si mise a sedere più dritto e cercò lo sguardo del giovanotto. Se in quell'istante gli avessero proposto di veder realizzato un suo desiderio, sarebbe stato quello che Evan non dovesse mai venire a saperlo. Imogen Latterly, in fondo, non era stata niente più di un sogno, un'evocazione della parte più gentile e dolce di lui, di quella parte che poteva venir ferita e offesa e sapeva aspirare a qualcosa di meglio della pura e semplice ambizione. Ma Evan era stato un amico. Magari ne aveva avuti altri, ma adesso non riusciva a ricordarli. — Sì — disse lentamente. — Sì, grazie. Stavo solamente pensando. No, ha ragione; non sono affatto sicuro che sia stato Shelburne.

Evan si sporse leggermente verso di lui, con il viso pieno di animazione.

— Mi fa un gran piacere che dica così, signor Monk. Non permetta al signor Runcorn di fare queste pressioni su di lei. — Intanto le sue dita affusolate giocherellavano con il pane. Era troppo eccitato per mangiare. — Secondo me è qualcuno di qui, di Londra. Anzi, sono andato a dare un'altra occhiata agli appunti del signor Lamb, e ai nostri, e più li leggo più mi convinco che abbia qualcosa a che fare con i soldi, con gli affari. Si direbbe che Joscelin Grey vivesse più che confortevolmente, meglio di quanto dovesse consentirgli la rendita passatagli dalla famiglia. — Posò il cucchiaio e abbandonò ogni idea di mangiare. — Quindi bisogna pensare che stava ricattando qualcuno oppure che giocava d'azzardo con notevole fortuna, o molto più probabilmente si occupava di affari dei quali non sap-

piamo niente. E se fossero stati affari onesti, ne avremmo trovato qualche traccia. Non solo, ma anche le altre persone interessate a quegli stessi affari avrebbero dovuto farsi avanti. Così pure, se si faceva prestare del denaro, i creditori avrebbero certo fatto valere i loro diritti sul suo patrimonio.

— A meno che non fossero usurai — disse Monk meccanicamente, in preda a una paura che lo agghiacciava, accorgendosi che Evan si stava avvicinando sempre di più al filo conduttore che lo avrebbe portato alla verità. Da un momento all'altro, ormai, le sue belle mani così delicate lo avrebbero afferrato.

— Ma se si fosse trattato di usurai — ribatté il giovanotto prontamente, con un lampo negli occhi — non avrebbero certo concesso prestiti a un tipo come Grey. Gli usurai sono straordinariamente cauti nei loro investimenti. Almeno, questo è ciò che ho imparato. Non concedono mai un secondo prestito prima di essersi visti restituire il primo, e con l'interesse, oppure un'ipoteca sulla proprietà. — Una ciocca dei folti capelli gli scivolò sulla fronte, ma lui non ci badò. — E questo ci porta di nuovo alla solita domanda: dove si procurava il denaro da restituire, Joscelin Grey, per non dire degli interessi? Era il terzogenito, come lei ben sa, e non aveva alcuna proprietà personale. Nossignore, sono sicuro che doveva aver messo in piedi qualche affare. E comincio anche a credere che saprei da dove cominciare le mie ricerche.

Con ogni nuovo pensiero che esprimeva, si avvicinava sempre di più...

Monk non disse niente; si stava lambiccando il cervello, febbrilmente, alla ricerca di un'idea, un'idea qualsiasi, purché fosse utile a dirottarlo altrove. Non poteva evitarlo per sempre, quel momento sarebbe arrivato, ma prima doveva sapere il perché.

— Non è d'accordo con me, signor Monk? — Evan era deluso; lo rivelava il suo sguardo incupito. Oppure era la delusione di fronte alle menzogne del suo superiore.

Con uno scatto si tirò indietro, cercando di accantonare il dispiacere. Aveva solo bisogno di riflettere, lucidamente, ancora per un po'. — Stavo rimuginando su tutto questo — disse, cercando di non far sentire la disperazione che gli vibrava nella voce. — Sì, credo proprio che lei potrebbe avere ragione da vendere. Dawlish aveva accennato a una speculazione commerciale. Non ricordo fino a che punto gliene ho parlato, Evan; a quanto mi pareva di aver capito non era stata nemmeno creata la società, ma anche altri potrebbero essersi trovati facilmente coinvolti in qualcosa del genere. — Come odiava mentire! Soprattutto con Evan. Il tradimento

nei suoi confronti era il peggiore. Preferiva non pensare quello che il giovanotto avrebbe provato quando avesse saputo la verità. — Non sarebbe male approfondire le ricerche in questo senso.

La faccia di Evan si illuminò di nuovo. — Magnifico! Lei sa benissimo che io sono convinto che potremmo ancora scoprire e arrestare l'assassino di Joscelin Grey. Anzi, penso che ci siamo vicini, ancora un paio di indizi e tutto verrà spiegato.

Sapeva, Evan, quanto spaventosamente vicino fosse alla verità?

— È probabile — ammise Monk, sforzandosi di dare un tono distaccato alla propria voce. Chinò gli occhi sul piatto che aveva davanti; avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di evitare lo sguardo di Evan. — Comunque, occorre ugualmente un po' di discrezione. Dawlish ha una posizione importante.

— Oh, ci starò attento, signor Monk. Stia tranquillo. E, in ogni caso, non ho sospetti particolari su di lui. Ma piuttosto, cosa pensa della lettera che aveva ricevuto da Charles Latterly? Mi è sembrata addirittura gelida. E ho scoperto molte altre cose su di lui. — Finalmente si decise a mettere in bocca un po' di stufato. — Lo sapeva che suo padre si è suicidato appena poche settimane prima che Grey venisse ucciso? Dawlish rappresentava una questione di affari per il futuro, ma Latterly poteva esserlo per il passato. Non sembra anche a lei? — Non badava al gusto del cibo, né avrebbe saputo dire cosa stava mettendo sotto i denti. A volte inghiottiva i bocconi senza masticarli, tanto era assorto in quel che stava dicendo.

— Forse il vecchio signor Latterly si è tolto la vita quando ha scoperto in che razza di traffici era coinvolto. Perché non potrebbe essere stato il giovane Latterly a ucciderlo per vendetta?

Monk respirò a fondo. Gli occorreva assolutamente un altro po' di tempo. — Quella lettera aveva un tono troppo freddo per esser stata scritta da un uomo talmente travolto dall'odio da meditare un assassinio per vendicarsi — obiettò misurando le parole e cominciando a mangiare lo stufato. — Ma ci guarderò dentro. Lei provi con Dawlish, e già che c'è, anche con i Fortescue. A ben pensarci, non sappiamo niente dei rapporti che aveva con loro. — No, non poteva consentire a Evan di fare qualche indagine su Charles Latterly riguardo a un delitto del quale solo lui, Monk, era colpevole. Non lo aveva in simpatia, però un briciolo di onore a cui aggrapparsi gli rimaneva ancora: Latterly era il fratello di Hester. — Sì, provi anche con i Fortescue.

Nel pomeriggio, dopo che Evan, pieno di entusiasmo, si fu messo alla

ricerca di Dawlish e Fortescue, Monk tornò direttamente alla stazione di polizia e cercò di nuovo il collega che gli aveva fornito l'indirizzo di Marner. La sua faccia si illuminò subito, appena entrò. — Ah, Monk, sono in debito nei suoi confronti. Finalmente il buon vecchio Zebedee ci è caduto nelle mani. — E agitò il libro che aveva in mano con aria trionfante. — Sono andato da lui, approfittando di quel taccuino che lei mi aveva portato, e ho perquisito l'intero edificio. Non immagina neanche le attività criminose che dirigeva. — Sogghignò di soddisfazione e gli sfuggì un rutto. — Truffe e imbrogli di ogni genere; si porta via una percentuale di una buona metà di tutto quanto di losco succede a Limehouse e su Isle of Dogs. Chissà quante migliaia di sterline sono passate fra le mani di quel vecchio furfante!

Monk non nascose la propria soddisfazione. Stavolta aveva aiutato qualcun altro a far carriera, non solamente se stesso. — Benone — disse soddisfatto. — Provo sempre un gran piacere a immaginare quella specie particolare di sanguisughe che si spacca la schiena e si ammazza di lavoro quando le sbattiamo in prigione per qualche anno.

L'altro sghignazzò. — A proposito, la famosa società per l'importazione del tabacco era fittizia. Lo sapeva? — Gli sfuggì un altro rutto e chiese scusa. — Esisteva, ma non ha mai avuto nessuna vera possibilità di svolgere operazioni commerciali, quindi di profitti neanche a parlarne. Il suo amico Grey ha portato via i soldi che ci aveva investito proprio al momento giusto. Se non fosse morto, mi sarebbe piaciuto formulare qualche capo d'accusa anche contro di lui.

Capo d'accusa? Imputare qualcosa a Grey? Monk rimase di stucco. La stanza in cui si trovava scomparve e rimase soltanto un piccolo vortice di luce di fronte a lui, e la faccia del collega. — Piacerebbe? E perché le piacerebbe soltanto? — Non osava quasi domandarlo. La speranza gli procurava un'autentica sofferenza fisica.

— Perché non ci sono prove — rispose l'altro, ignaro della gioia esaltante che Monk provava. — Non ha commesso niente di effettivamente illegale. Ma sono sicuro, e ci scommetterei la testa, che in quella truffa era implicato anche lui. Era troppo furbo per commettere un reato. Però è stato lui ad architettare tutto... e a procurare il denaro.

— Ma se ci è rimasto dentro anche lui! — protestò Monk, quasi timoroso di credere a quello che il collega stava dicendo. Che voglia aveva di prenderlo per le spalle e scuoterlo. Si trattenne solo con uno sforzo. — Ne è proprio sicuro? Al di là di ogni possibile dubbio?

— Certamente. — L'altro sollevò le sopracciglia. — Non sarò un detective brillante come lei, Monk, ma conosco il mio mestiere. E la frode non mi scappa, quando me la trovo davanti. Il suo amico Grey era uno dei truffatori migliori che ci fossero sulla piazza, e non mancava di abilità e di tatto. — Si sistemò più comodamente sulla seggiola. — Non molto denaro, o almeno non tanto da far nascere qualche sospetto; solo un piccolo guadagno, e senza che ci fosse annesso qualche senso di colpa. Se la truffa era un'abitudine, per lui, doveva cavarsela proprio benino. Anche se confesso di non riuscire a spiegarmi come facesse a convincere tutti quei disgraziati ad affidargli i loro quattrini. Se vedesse i nomi di certe persone che hanno fatto quegli investimenti...

— Sì — fece Monk lentamente. — E piacerebbe anche a me sapere come è riuscito a persuaderli. Anzi, direi che mi piacerebbe scoprirlo più di qualsiasi altra cosa al mondo. — Intanto il suo cervello lavorava febbrilmente, alla ricerca di indizi, di qualche appiglio, ovunque fosse possibile trovarlo. — Non ci sono altri nomi in quel libro mastro? Qualche altro socio di Marner?

— Dipendenti... come l'impiegato nell'anticamera.

— Niente soci; possibile che non ce ne fossero? Non c'è nessun altro che ne sapesse di più sugli affari trattati da Grey? Chi incamerava la maggior parte dei soldi, se non era Grey stesso?

L'uomo ruttò ancora, delicatamente, e sospirò. — Un certo signor Robinson, e un mucchio di soldi che passavano da una mano all'altra in segreto. Ogni trattativa veniva svolta molto abilmente, nascondendo le tracce. Nessuna prova, finora, che questo fantomatico Robinson fosse effettivamente al corrente di quello che succedeva. Lo stiamo sorvegliando, ma non abbiamo ancora in mano niente di positivo che ci consenta di arrestarlo.

— Dov'è? — Bisognava scoprire a tutti i costi se aveva già visto prima questo Robinson, quando aveva cominciato a occuparsi del caso Grey. Se Marner non lo conosceva, perché non pensare che Robinson, invece, lo conoscesse?

Il poliziotto scrisse un indirizzo su un pezzo di carta e glielo consegnò; Monk lo prese: si trovava appena sopra Elephant Stairs, a Rotherhithe, al di là del fiume. Piegò il foglietto e lo mise in tasca. — Non farò niente che possa rovinare le sue indagini — gli promise. — Voglio soltanto chiedergli qualcosa che riguarda Grey, non la truffa del tabacco.

— Per carità, a me va bene anche così — disse l'altro con un sospiro di

felicità. — Il delitto è sempre più importante della frode. Perlomeno quando ad essere ammazzato è il figlio di un lord. — Un sospiro e un rutto. — Naturalmente, se fosse stato un povero bottegaio o una disgraziata domestica, sarebbe diverso. Tutto dipende sempre da chi è stato derubato o da chi è stato ammazzato, vero?

Monk fece una smorfia per confermargli che tutto questo era profondamente ingiusto anche per lui, poi lo ringraziò e uscì.

Robinson non c'era, a Elephant Stairs, e Monk spese l'intero pomeriggio a rintracciarlo; finalmente riuscì a scovarlo in uno spaccio di alcolici a Seven Dials, ma scoprì tutto quello che gli occorreva sapere non appena Robinson aprì la bocca. Quando Monk gli si avvicinò, l'uomo cercò di restare impassibile per non rivelargli niente, ma i suoi occhi si fecero guardinghi. — Buon giorno, signor Monk, non mi aspettavo di rivederla. Cosa c'è, stavolta?

Monk provò un fremito di eccitazione. Deglutì a fatica. — Sempre la stessa cosa.

La voce di Robinson era bassa, sibilante. Aveva un timbro che colpì singolarmente Monk tanto gli pareva familiare. Si sentì la pelle madida di sudore. Finalmente erano proprio la memoria, le sensazioni, addirittura il ricordo visivo che riaffioravano. Fissò con attenzione il suo uomo, che gli presentò una faccia scarna, con il mento appuntito, impenetrabile. — Le ho già raccontato tutto quello che so, signor Monk. E a ogni modo, che importanza ha, adesso che Joscelin Grey è morto?

— E tu mi avresti già detto tutto quello che sapevi? Me lo giuri?

Robinson sbuffò, lievemente sprezzante. — Sì, lo giuro — rispose stancamente. — E adesso, la prego, non vuole andarsene? Lei da queste parti è conosciuto. Non ci guadagno, io, ad avere la polizia che ficca il naso dappertutto e fa un mucchio di domande. La gente crede che io abbia qualcosa da nascondere.

Monk non si degnò di mettersi a discutere con lui. Il suo collega che si occupava di frodi commerciali lo avrebbe beccato molto presto. — Bene — si limitò a rispondere. — In tal caso non verrò più a darti fastidio. — Uscì nella strada grigia, sulla quale gravava una soffocante calura, in mezzo a una folla di venditori ambulanti e di trovatelli, come se avesse le ali ai piedi. Dunque lui era al corrente di ogni cosa che riguardava Grey prima ancora di andare a cercarlo a casa, prima di ucciderlo.

Ma per quale motivo era stato proprio Grey l'uomo da lui tanto odiato? Marner era il personaggio-chiave, la mente che faceva agire gli altri, colui

che guadagnava di più, quando un'operazione fraudolenta aveva successo. Eppure si sarebbe detto che lui non avesse alzato un dito per danneggiare Marner.

Aveva bisogno di pensarci, di riordinare le idee, di stabilire, almeno, dove mettersi a cercare quell'ultimo pezzo mancante del puzzle.

Faceva caldo, si soffocava; l'aria era greve dell'umidità che saliva dal fiume e sentiva il cervello affaticato, la mente vacillante, una specie di vertigine. Lo opprimeva il pesante fardello di ciò che aveva appena saputo. Gli occorreva mangiare qualcosa e bere, per placare quella sete tremenda, per sciacquarsi la bocca e ripulirla da tutto il tanfo dei quartieri dov'era appena stato. Senza rendersene quasi conto, trovandosi davanti alla porta di una locanda la spalancò ed entrò. Si sentì salire alle narici l'odore fresco e pulito della segatura e del sidro. Come un automa, si fece largo per raggiungere il banco. Non voleva una birra, ma pane appena sfornato e sottaceti piccanti, fatti in casa. Ne poteva aspirare il profumo, pungente e dolciastro.

Il taverniere gli sorrise e andò a prendere il pane croccante, un formaggio Wensleydale molto stagionato e cipolle sugose e saporite. Gli allungò il piatto. — È un po' che non la vedevo, signore — gli disse affabilmente. — Immagino che ormai sia troppo tardi per trovare quel tale che stava cercando, eh?

— Quel tale? — rispose Monk con voce roca.

— Sì. — E il taverniere sorrise. — Il maggiore Grey. L'ultima volta che è stato qui da noi, lo cercava. Era la stessa sera in cui l'hanno ammazzato, così immagino che non ce l'abbia fatta a rintracciarlo prima, eh?

Qualcosa continuava ancora a sfuggire alla memoria di Monk, l'ultima tessera del gioco, tormentosa, allettante, e finalmente la sua forma era quasi riconoscibile. — Lei lo conosceva? — domandò lentamente, sempre con il piatto stretto fra le mani.

— Che Dio la benedica, signore! Certo che lo conoscevo. E gliel'ho anche detto. — Si accigliò. — Senta un po', ma non se ne ricorda?

— No. — Monk scrollò il capo. Ormai era troppo tardi per mentire. — Quella sera ho avuto un incidente. E non riesco a ricordare quel che mi aveva detto. Mi spiace. Non potrebbe ripetermelo?

L'uomo fece segno di no e continuò ad asciugare un bicchiere. — Troppo tardi, signore. Il maggiore Grey è stato assassinato quella sera. Dunque, adesso non lo vedrà più. Ma non legge i giornali?

— Eppure lei lo conosceva — ripeté Monk. — Dove? Nell'esercito? Lo

ha chiamato "maggiore".

— Per l'appunto. Ho servito con lui, fino a quando non mi hanno rimandato a casa per invalidità.

— Mi parli di lui. Mi ripeta tutto quello che mi avevo detto quella sera.

— Adesso ho da fare, signore. Devo servire al banco, altrimenti come faccio a campare? Torni più tardi, va bene?

Monk si frugò in tasca e tirò fuori tutto il denaro che aveva, fino all'ultimo spicciolo. Lo depose sul banco. — No, mi occorre saperlo adesso.

L'uomo guardò il denaro che luccicava debolmente sotto il lume. Poi incontrò gli occhi di Monk, vi lesse l'urgenza, l'ansia, e si rese conto che si trattava di qualcosa d'importante. Fece scivolare una mano sulle monete e le infilò rapidamente nella tasca del grembiule, prima di afferrare di nuovo lo strofinaccio. — Lei mi ha domandato se sapevo qualcosa del maggiore Grey, signore. E io le ho raccontato dove l'aveva conosciuto e quando. In Crimea, con l'esercito. Era maggiore, io invece soldato semplice. Però ho servito ai suoi ordini per molto tempo. Era un discreto ufficiale, non particolarmente buono, non particolarmente cattivo... insomma come tanti altri. Era abbastanza coraggioso, e abbastanza giusto con i suoi uomini. Buono con i cavalli, ma molti gentiluomini dell'alta società lo sono. — Poi sbatté le palpebre. — Lei non mi è sembrato che avesse un interesse speciale per questo — continuò, sempre asciugando distrattamente il bicchiere. — Mi ascoltava ma non sembrava che ci desse un gran peso. E poi mi ha chiesto della battaglia dell'Alma, dov'era morto un certo tenente Latterly, e io le ho risposto che noi alla battaglia dell'Alma non c'eravamo stati, così non potevo dirle niente di questo tenente Latterly...

— Eppure il maggiore Grey ha trascorso l'ultima notte prima della battaglia in compagnia del tenente Latterly. — Monk lo afferrò per un braccio. — Gli ha prestato l'orologio. Latterly aveva paura; e quello doveva essere una specie di portafortuna, un talismano. Apparteneva a suo nonno, combattente a Waterloo.

— Nossignore, non le so dire niente del tenente Latterly; a ogni modo il maggiore Grey non ci ha mai messo piede, dalle parti dell'Alma, dove c'è stata quella battaglia, glielo assicuro, e non ha mai avuto nessun orologio così speciale.

— Ma sa quello che dice, o no? — Monk afferrò il taverniere per un polso, senza accorgersi che glielo stringeva troppo.

— Certo che so quello che dico, signore. — E l'uomo liberò il polso. — C'ero anch'io. E il suo orologio era uno comunissimo, dorato, nuovo come

la sua uniforme. Non era stato a Waterloo, quell'orologio, più di quanto ci fosse stato lui.

— E un ufficiale di nome Dawlish?

Il taverniere aggrottò la fronte, massaggiandosi il polso. — Dawlish? Non ricordo che mi avesse domandato anche di quello, allora.

— Probabilmente no. Ma te ne ricordi?

— Nossignore, non mi ricordo di un ufficiale che avesse quel nome.

— Ma sei sicuro della battaglia dell'Alma?

— Sissignore, glielo giuro sulla mia testa. Categoricamente sicuro. Se lei fosse stato in Crimea, signore, non potrebbe dimenticarsi delle battaglie che ha fatto. Secondo me, non c'è stata guerra peggiore, per il freddo e il fango, e per i morti.

— Grazie.

— Non vuole il suo pane e formaggio, signore? I sottaceti sono speciali, fatti in casa. Dovrebbe mangiare qualcosa. Ha una gran brutta faccia, come se fosse malato, sa?

Monk accettò il piatto, lo ringraziò meccanicamente, e andò a sedersi a uno dei tavoli. Mangiò senza neanche sentire il gusto di quello che metteva in bocca. Quando uscì cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia. Ricordava di averlo già fatto un'altra volta, ricordava come a poco a poco il furore fosse diventato sempre più violento dentro di sé. Era stata tutta una menzogna, una menzogna brutale ma accuratamente calcolata per guadagnarsi in un primo tempo una buona accoglienza presso i Latterly, successivamente la loro amicizia, e infine per ingannarli costringendoli a sentirsi in obbligo nei suoi confronti per quell'orologio mai più restituito, e quindi a ricompensarlo favorendo il suo progetto di speculazione commerciale. Grey aveva usato la propria abilità per sfruttare prima il loro lutto, poi il debito d'onore. Forse aveva fatto la stessa cosa con i Dawlish.

Il furore ricominciava ad aumentare dentro di sé. E lo sentiva esattamente come doveva averlo sentito allora. Si era messo a camminare in fretta, sempre più in fretta; adesso la pioggia gli schiaffeggiava la faccia. Ma non se ne accorgeva. Sguazzando fra le pozzanghere e i rigagnoli dove l'acqua scorreva torrenziale, scese dal marciapiede per fermare una carrozza. Diede l'indirizzo di Mecklenburg Square, come sapeva di aver fatto già la volta precedente.

Quando ne scese, entrò subito nel palazzo. Grimwade gli consegnò la chiave, stavolta. Quella sera, invece, nella guardiola non c'era stato nessuno. Salì le scale. Tutto gli sembrava nuovo, strano, come se fosse lì a rivi-

vere la situazione della volta precedente, mentre ogni cosa gli era sconosciuta. Arrivato in cima, esitò davanti alla porta. Allora aveva bussato. Adesso fece scivolare la chiave nella toppa. E la porta si spalancò con estrema facilità. Entrò. Allora Joscelin Grey era venuto ad aprirgli, con un bell'abito color grigio tortora, il bel viso sorridente, un po' stupito, ma non molto. Lo rivedeva come se tutto fosse accaduto solo cinque minuti prima.

Grey lo aveva invitato a entrare, con la più completa noncuranza, per nulla turbato. Monk aveva messo il bastone nel portaombrelli del vestibolo, quel bastone con la fascia di ottone che formava un motivo decorativo simile agli anelli di una catena. E il bastone era ancora lì. Poi lui aveva seguito Grey nel salotto. La stanza più importante dell'appartamento. Grey aveva dimostrato la massima compostezza, il più grande autocontrollo. Sulla faccia gli aleggiava un sorriso. Monk gli aveva spiegato per quale motivo fosse venuto a cercarlo: la società per l'importazione del tabacco, il fallimento, la morte di Latterly, il fatto che lui avesse mentito, perché non aveva mai conosciuto George Latterly, e non esisteva nessun orologio.

Adesso gli pareva di rivedere Grey che si voltava, tornando indietro dalla credenza, e gli offriva un bicchiere di liquore, versandone uno per sé. Aveva sorriso di nuovo, e stavolta il sorriso era stato più accentuato. "Mio caro amico, una piccola bugia innocente." La sua voce era stata disinvolta, calmissima, il tono frivolo. "Ho raccontato a quella gente che George era stato un ottimo figliolo, coraggioso, simpatico, attraente e molto benvoluto. Quello che volevano sentire. Che importanza può avere se era la verità o no?"

"Era una bugia" Monk gli aveva gridato di rimando. "Ma se lei George Latterly non l'ha neanche conosciuto! L'ha fatto unicamente per i soldi."

Grey aveva sogghignato. "Appunto! E quel che più importa, lo farò ancora, più di una volta. Ho una serie infinita di orologi d'oro di cui chiedere notizie, e non c'è niente che lei possa farci, in tutta questa storia, caro il mio poliziotto. Continuerò fintanto che rimarrà ancora qualcuno a ricordarsi della Crimea, e sarà un periodo di tempo maledettamente lungo. E che mi venga un accidente se mai mi ritroverò a corto di morti!"

Monk l'aveva fissato con gli occhi sbarrati, in preda a una collera sorda, e con una gran voglia di piangere, come un bambino debole e impotente.

"Non ho mai conosciuto Latterly" aveva continuato a raccontare l'altro. "Avevo trovato il suo nome in un elenco dei morti e dei feriti. Se sapesse com'erano pieni di nomi dei soldati morti; non se lo immagina neanche. Per quanto, a dire la verità, avevo scovato i migliori facendomeli dire da

quei poveri diavoli in persona. L'ho visti morire a Scutari, consumati dalla malattia, mentre perdevano sangue e vomitavano dappertutto. Ho scritto per loro le ultime lettere. Per quel che ne so, il povero George poteva anche essere un formidabile vigliacco. Ma che senso aveva raccontarlo alla sua famiglia? Non mi sforzo neanche di immaginare che tipo potesse essere, ma non ci vuole molto acume a capire ciò che quei disgraziati volevano sentirsi raccontare. La povera, piccola Imogen lo adorava, e chi può darle torto? Charles è un incredibile rompiscatole, mi ricorda un po' il mio fratello primogenito, un altro imbecille, tronfio e pieno di sé." Il suo bel viso era diventato brutto per un attimo, roso dall'invidia. Poi vi si era disegnata un'espressione maliziosa e compiaciuta. Aveva guardato Monk dalla testa ai piedi, con un'aria complice, astuta.

"E chi non sarebbe stato disposto a raccontare a quella deliziosa Imogen tutto quello che voleva sentire? Così le ho parlato di Florence Nightingale, una donna eccezionale. Ho caricato un po' i colori raccontandole del suo eroismo, le ho descritto quegli angeli di misericordia in tutta la loro gloria, quando assistevano i morenti per tutta la notte al lume di una lampada. Avrebbe dovuto vedere la sua faccia." Aveva riso. Poi notando qualcosa in Monk, una vulnerabilità, forse un ricordo o un sogno, e intuendone l'intensità, aveva ripreso: "Ah, sì, Imogen. Be', ho imparato a conoscerla molto bene." Il suo sorriso adesso aveva qualcosa di lascivo. "Adoro il modo in cui cammina, così vivace, animato, pieno di promesse, e di speranza." Aveva guardato Monk mentre il lento sorriso si era diffuso sulla sua faccia, raggiungendo gli occhi che si erano illuminati di un'esperienza, e di una lussuria, antichi come il mondo. Poi, con un risolino a fior di labbra, aveva aggiunto: "Sono convinto che è preso di Imogen, lei.

"Stupido, non si degnerebbe di toccarla con la punta di un dito esattamente come non si degna di toccare le immondizie.

"È innamorata di Florence Nightingale e della gloria della Crimea". I suoi occhi avevano incrociato lo sguardo di Monk, scintillanti. "Avrei potuto averla quando volevo, tutta smaniosa, e tremante." Aveva arricciato le labbra e si era quasi messo a ridere di nuovo, guardando Monk. "Sono un soldato; vedo la realtà, il sangue, la passione, ho combattuto per la Regina e il mio Paese. Ho assistito alla carica della brigata leggera, sono stato ricoverato nell'ospedale di Scutari, fra i moribondi. Cosa vuole che pensi Imogen di un piccolo e sudicio poliziotto londinese che passa il suo tempo a frugare fra gli escrementi, all'inseguimento di mendicanti e degenerati? Lei è come uno di quegli animali che si nutrono di carogne, uno spazzino

che porta via i rifiuti del prossimo. Una delle necessità della vita, come le fognature." Aveva bevuto un lungo sorso di brandy scrutando Monk al di sopra dell'orlo del bicchiere. "Chissà, quando avranno superato lo shock per la morte di quel vecchio che si è fatto prendere da una crisi isterica e si è sparato, tornerò in casa loro e farò proprio quello che le ho appena detto. Non credo di aver mai incontrato una donna che mi andasse più a genio."

Era stato a quel punto, quando la sua bocca si era atteggiata a una smorfia piena di lussuria che Monk, afferrato il proprio bicchiere, ne aveva scaraventato il contenuto in faccia a Grey. Ricordava ancora quella collera cieca come se fosse stato un sogno dal quale si era appena risvegliato. E gli pareva di sentire ancora in bocca, sulla lingua, l'amaro di quel fiele.

Il liquido aveva colpito Grey negli occhi accecandolo momentaneamente, e lo aveva ferito nell'orgoglio in modo indescrivibile. Lui era un gentiluomo che la sorte aveva derubato di un ricco patrimonio, facendolo nascere come terzogenito, e adesso quello zoticone di poliziotto era addirittura venuto a insultarlo in casa sua. Con la faccia deformata dal furore, lasciandosi sfuggire un ruggito, aveva afferrato il proprio bastone e colpito Monk sulle spalle. Veramente aveva mirato alla testa, ma Monk, quasi intuendo dove il colpo sarebbe arrivato, si era mosso, parandolo.

Si erano azzuffati, avvinghiandosi ferocemente l'uno all'altro. La lotta ben presto si era trasformata in qualcosa di più. Monk l'aveva accettata con soddisfazione, provando un desiderio spasmodico di sfasciare quella faccia sogghignante, di sfondargliela, di distruggere a questo modo tutto quanto aveva detto, di togliergli dal cervello i pensieri che aveva avuto su Imogen, di cancellare almeno una parte dell'offesa fatta alla famiglia di lei. Ma soprattutto, dominante nella sua mente e ardente nel suo cuore era stata la smania di massacrarlo di botte perché non si azzardasse mai più a sfruttare i creduloni e coloro che avevano perduto in guerra una persona cara, raccontando storie di debiti inventati e derubando i morti dell'unico retaggio che avevano lasciato: la sincerità, l'onestà dei ricordi in chi li aveva amati.

Grey aveva reagito; per essere un invalido rimandato a casa si era rivelato forte in modo sorprendente. Si erano aggrappati l'uno all'altro, lottando per strapparsi il bastone, andando a sbattere contro i mobili, rovesciando seggiole e poltrone. La sola violenza di quella lotta era stata una catarsi, nella quale Monk si era liberato di tutta la paura repressa, di quella rabbia da incubo, di una compassione angosciosa; quasi non aveva sentito il dolore di quei colpi, nemmeno quando Grey, sferrandogli una botta al petto con il bastone, gli aveva incrinato alcune costole.

Però il peso e la forza di Monk, alla fine, avevano avuto il sopravvento; forse la sua collera era perfino più forte della paura di Grey, di quel livore tenuto a bada per anni e alimentato dal disprezzo o dall'indifferenza di chi lo guardava sempre dall'alto in basso. E adesso Monk ricordava con molta chiarezza il momento in cui aveva strappato il massiccio bastone dalle mani dell'uomo e si era messo a colpirlo a sua volta con quello, cercando di distruggere tutto quanto di blasfemo e di ripugnante si vedeva davanti, quell'oscenità che la legge era impotente a reprimere. Poi si era arrestato, ansante, spaventato dalla propria violenza, dall'impeto dell'odio che provava. Grey, che era finito lungo disteso sul pavimento, bestemmiava inferocito. Monk aveva girato sui tacchi e se n'era andato sbattendo la porta dietro di sé, scendendo le scale a tentoni, alzando il collo del cappotto e avvolgendosi bene il viso nella sciarpa per nascondere il segno dei lividi e delle escoriazioni che i pugni di Grey avevano prodotto. Era passato davanti a Grimwade nell'atrio. Ricordava di aver sentito suonare un campanello e che il portiere, lasciando il proprio posto, si era avviato verso le scale.

Fuori imperversava un'autentica bufera. Appena aveva aperto il portone, il vento vi si era insinuato avventandosi con tanta forza contro di lui da respingerlo di nuovo all'interno. Aveva abbassato la testa e si era buttato fuori alla disperata, mentre la pioggia lo risucchiava, scrosciandogli addosso fredda, accanita. Aveva la luce alle spalle, mentre veniva avanti nella zona d'ombra fra l'uno e l'altro lampione.

C'era un uomo che arrivava verso di lui, verso la luce e il portone ancora spalancato nel vento. Per un attimo lo aveva visto in faccia prima che lui svoltasse, per entrare. Era Menard Grey.

Adesso tutto aveva un senso logico e tragico: non era stata la morte di George Latterly, e nemmeno l'uso indegno che Joscelin ne aveva fatto, a provocare l'assassinio, ma quella di Edward Dawlish... e il tradimento, da parte di Joscelin stesso, di ogni ideale in cui suo fratello credeva.

Ma subito la gioia scomparve, improvvisamente come gli era scaturita nel cuore, lasciandolo scosso da brividi di freddo. Come provarlo? C'era solo la sua parola contro quella di Menard. Grimwade, salito a rispondere alla chiamata di un campanello, non aveva visto niente. Menard era entrato da quel portone che Monk aveva lasciato aperto nella bufera. Non esisteva nessuna prova, nessun indizio; soltanto il ricordo, che si era impresso nella memoria di Monk, del viso di Menard intravisto per un momento alla luce di un lampione a gas.

Lo avrebbero mandato sulla forca. Non gli riusciva difficile, adesso, immaginare il processo, se stesso in piedi sul banco degli imputati, l'assurdo tentativo di spiegare che tipo di uomo Joscelin Grey fosse stato e che non era lui, Monk, il colpevole del suo assassinio, ma il fratello Menard. Gli pareva già di vedere l'incredulità dipinta sulle loro facce, il disprezzo per chi tentava disperatamente di sfuggire alla giustizia per mezzo di una simile accusa.

La disperazione calò su di lui come il buio della notte, togliendogli le forze, schiacciandolo con il suo peso. E fu allora che cominciò ad aver paura. Ci sarebbero state quelle poche settimane in una cella di pietra, i guardiani imperturbabili, nello stesso tempo compassionevoli e sprezzanti, e infine l'ultimo pasto, il sacerdote, il tragitto fino alla forca, l'odore della corda, lo strazio, il tentativo disperato di respirare... e l'oblio.

Era ancora annientato da quella visione quando sentì un rumore sulle scale. Il saliscendi della porta scattò ed ecco comparire Evan sulla soglia. Fu il momento peggiore. Non aveva più alcun senso mentire; sul viso del suo subalterno erano disegnati il dispiacere e la consapevolezza. In ogni caso non ci pensava nemmeno più a mentire, non voleva. — Come l'ha capito? — Gli domandò a bassa voce.

Evan entrò chiudendosi dietro la porta. — Lei mi ha mandato a scoprire qualcosa sui Dawlish. Ho rintracciato un ufficiale che aveva servito con Edward Dawlish. Non giocava d'azzardo, e Joscelin Grey non gli ha mai pagato nessun debito. Tutto quello che sapeva su di lui l'aveva imparato da suo fratello Menard. Ha corso un grosso rischio raccontando alla sua famiglia quelle fandonie. Ma ha avuto fortuna. E se non fosse morto, gli avrebbero fornito la somma necessaria per quegli investimenti. Invece hanno dato a Menard la colpa della situazione disonorante in cui Edward si era cacciato, rifiutandosi di riceverlo in casa loro. Un tocco simpatico da parte di Joscelin.

Monk lo fissava con gli occhi sbarrati. Sì, la storia aveva un senso logico rigoroso. Eppure non avrebbe mai fatto nascere nemmeno un dubbio ragionevole nel cervello di un giurato.

— Credo che arrivassero di lì i soldi di cui Grey disponeva, dal suo metodo di ingannare le famiglie dei morti — continuò Evan. — Lei era così preoccupato per il caso Latterly che non c'è voluto un grande sforzo di immaginazione per supporre che avesse truffato anche loro. Ecco il motivo per il quale il padre di Charles Latterly si è sparato. — I suoi occhi erano pieni di una sofferenza infinita. — Lei era arrivato già fino a questo punto,

prima dell'incidente?

Dunque sapeva anche lui della perdita della memoria. Forse era più evidente di quel che aveva creduto: quell'annaspare alla ricerca delle parole, la mancanza di familiarità con le strade, le taverne e le osterie, tutti quei luoghi che in passato frequentava regolarmente. Perfino l'odio di Runcorn nei suoi confronti. Ma ormai non aveva più importanza.

— Sì — disse piano, come se pronunciare le parole lentamente, a una a una, bastasse a renderle credibili. — Però io non ho ammazzato Joscelin Grey. Mi sono azzuffato con lui, probabilmente gli ho fatto male, l'ho ferito... e lui ha ferito me, su questo non c'è dubbio. Ma quando l'ho lasciato era vivo, anzi mi stava coprendo di insulti e di bestemmie. — Intanto frugava in faccia a Evan, ne scrutava ogni lineamento. — Ho visto Menard Grey entrare mentre io mi incamminavo per la strada. Aveva la luce in faccia, mentre io me ne allontanavo e quindi l'avevo di spalle. Il portone del palazzo era rimasto spalancato per il vento.

Sulla faccia di Evan si disegnò un'espressione di sollievo tanto intenso da sembrare quasi doloroso; per un attimo fu solo un ragazzo magro, ossuto, giovane e stanco. — Dunque è stato Menard ad ammazzarlo. — Era un'affermazione.

— Sì. — Nel cuore di Monk sbocciò la gratitudine, colmandolo di dolcezza. Ed anche se non aveva più alcuna speranza, era sempre qualcosa da custodire e proteggere come un tesoro grandissimo. — Ma non esistono prove.

— Però... — Evan cominciò a discutere ma ben presto, quando si rese conto della realtà, le parole gli morirono sulle labbra. In tutte le loro ricerche, in tutte le loro perquisizioni, non avevano trovato niente. Menard aveva il movente, ma anche Charles Latterly, a ben guardare. O il signor Dawlish o una qualsiasi delle altre famiglie che Grey aveva ingannato, uno degli amici che aveva gettato nel disonore. Anche Lovel Grey, che poteva aver tradito nel modo più crudele di tutti, o Monk. Non solo, ma lui, Monk, era stato lì, in quell'appartamento. Adesso che lo sapevano, sapevano anche come fosse facilmente dimostrabile: bastava trovare il negozio nel quale lui aveva comperato quel bastone così elegante e originale, il suo peccato di vanità. La signora Worley se ne sarebbe ricordata, come non avrebbe dimenticato che, successivamente, non si era trovato più. Lamb avrebbe rammentato di averlo visto nell'appartamento di Grey la mattina dopo il delitto. Imogen Latterly sarebbe stata costretta ad ammettere che Monk stava facendo certe indagini sulla morte di suo suocero.

Il buio si faceva più fitto, più soffocante, calava sempre di più intorno a loro mentre la luce diventava fievole.

— Dovremo costringere Menard a confessare — disse Evan infine.

Monk scoppiò in una risata rauca. — E come si propone di farlo? Non esistono prove, e lui lo sa. Nessuno accetterebbe la mia parola contro la sua, se dicessi che l'ho visto, dal momento che ho taciuto fino a ora. Sembrerebbe un tentativo stupido e malaccorto di scaricare la colpa su qualcun altro.

Era vero, ed Evan si lambiccò il cervello inutilmente, alla ricerca di qualcosa con cui controbattere quest'asserzione. Monk era sempre seduto nell'ampia poltrona, accasciato, esausto per tutte quelle emozioni che lo avevano fatto passare dal terrore alla gioia e poi ripiombare nella paura e nella disperazione.

— Vada a casa — disse Evan con dolcezza. — Qui non può rimanere. Potrebbe esserci... — Poi gli balenò un'idea, un barlume di speranza che aumentò a poco a poco, si fece più forte. C'era una persona che avrebbe potuto aiutarli. Era una possibilità molto tenue, ma non rimaneva nient'altro. — Sì — ripeté. — Vada a casa; la raggiungerò al più presto. Ho solo una commissione da sbrigare. Una persona da vedere. — E girò sui tacchi scappando via, lasciando la porta accostata.

Scese i gradini a quattro a quattro, né mai gli venne in mente, in seguito, di domandarsi come avesse fatto a non rompersi il collo, passò in fretta davanti a Grimwade e si precipitò fuori, sotto la pioggia battente. Fece di corsa tutto il marciapiede di Mecklenburg Square fino a Doughty Street, dove chiamò una carrozza che stava passando, il vetturino con il colletto del cappotto rialzato a ripararsi la nuca e il cappello a cilindro ben calato sugli occhi.

— Non sono in servizio, capo! — gli gridò l'uomo con aria bellicosa. — Ho finito il turno e me ne vado a casa a mangiare.

Evan non gli diede ascolto e salì in vettura gridandogli l'indirizzo dei Latterly, in Thanet Street.

— Le ho già detto che non vado in nessun posto. — Il vetturino stavolta aveva alzato la voce. — Vado a casa a mangiare. Dovrà trovarsene un altro.

— Lei invece mi porterà subito in Thanet Street! — gridò Evan di rimando. — Polizia! E adesso vediamo di andarci in fretta, altrimenti le faccio togliere l'autorizzazione.

Il cocchiere bofonchiò immusonito, ma aveva capito che Evan non

scherzava e che avrebbe fatto meglio a ubbidirgli. Sollevò le redini e le fece ricadere con uno schiocco sul dorso del cavallo grondante di pioggia; partirono a un bel trotto sostenuto.

Quando furono in Thanet Street, Evan scese precipitosamente e diede ordine all'uomo di aspettarlo, altrimenti rischiava di ritrovarsi disoccupato.

Hester era in casa e lo accolse stupita, quando Evan venne accompagnato da una cameriera stupefatta. Era bagnato fradicio e quel suo viso così singolare, che ora poteva sembrare brutto ora molto bello, appariva di un pallore pauroso. Con i capelli arruffati e incollati alla fronte, si mise a fissarla con occhi colmi di angoscia. — Può venire con me? — disse impetuosamente. — La prego. Le spiegherò durante il tragitto. Signorina Latterly... io...

A Hester non fu necessario prender tempo per decidersi. Rifiutare era impossibile. E doveva uscire di casa prima che Charles o Imogen si affacciassero dal salone, incuriositi, e la scoprissero in compagnia di un poliziotto grondante di pioggia e in preda a un'agitazione convulsa, in mezzo al vestibolo. — Sì, verrò subito. — Gli passò davanti e uscì dalla porta. Quella cortina di pioggia le si avventò contro il viso, ma lei non ci fece caso, continuò a camminare, attraversando il marciapiede, sorpassando con un salto il rigagnolo gorgogliante e salendo in vettura prima che Evan o il conducente facessero in tempo ad accorrere per aiutarla. Evan salì rapidamente dietro di lei, richiuse con un tonfo lo sportello e gridò al vetturino le istruzioni necessarie perché li conducesse in Grafton Street. E poiché non era ancora stato pagato, l'uomo capì di non avere alternativa.

— Che cos'è successo, signor Evan? — gli domandò Hester non appena la carrozza si mosse. — Capisco che deve trattarsi di qualcosa di terribile! Avete scoperto chi ha assassinato Joscelin Grey?

Non aveva senso esitare proprio adesso. — Sì, signorina Latterly. Il signor Monk ha percorso a ritroso, uno dopo l'altro, tutti i passi che aveva fatto durante la sua prima indagine. — Respirò a fondo. Adesso che quel momento era venuto, si sentiva addosso un gran freddo; era bagnato fino alle ossa e tremava. — Joscelin Grey campava andando in cerca delle famiglie dei soldati morti in Crimea, fingendo di averli conosciuti, di esserne stato amico e di averli aiutati anticipando quattrini per loro, pagando i debiti che quelli avevano lasciato, oppure prestando qualche oggetto prezioso di sua proprietà, come l'orologio che pretendeva di aver dato a suo fratello. Poi, quando la famiglia capiva di non poterglielo restituire e si rendeva conto di essere in debito nei suoi confronti, lui ne approfittava per ottenere

inviti, per sfruttare la loro influenza, cercare appoggi sia di carattere mondano sia finanziario. Di solito si accontentava solo di poche centinaia di ghinee, oppure di farsi ospitare. Nel caso di suo padre, è stata la rovina e la morte. A ogni modo, a Grey non importava più niente di quello che succedeva alle sue vittime, e aveva tutte le intenzioni di continuare su quella strada.

— Che azioni vili — mormorò Hester. — Era un essere profondamente spregevole. Sono contenta che sia morto... e forse mi fa pena chi l'ha ucciso. Non mi ha detto di chi si tratta, però. — Di colpo anche lei si sentì agghiacciare. — Signor Evan...

— Sissignora, il signor Monk era andato a cercarlo nel suo appartamento di Mecklenburg Square per affrontarlo e dirglielo in faccia. Si sono picchiati, il signor Monk ha avuto la meglio, ma quando se n'è andato, Joscelin Grey era ancora vivo, su questo non ci sono dubbi, e per quanto pesto e ammaccato, neanche ferito gravemente. Ma appena il signor Monk si è ritrovato giù in strada, ha visto arrivare qualcun altro e avviarsi verso il portone ancora spalancato che oscillava sotto il vento. — Vide il pallido viso di Hester nel riflesso della luce dei lampioni che filtrava dal finestrino dell'hansom.

— Chi?

— Menard Grey — mormorò, attendendo nel buio di poter giudicare dal tono della voce di lei, o da! suo silenzio, se gli credeva. — Probabilmente perché Joscelin aveva disonorato la memoria del suo amico Edward Dawlish e ingannato il padre, facendosi accogliere e ospitare in casa sua... esattamente com'era successo con suo padre, signorina. In un secondo tempo sarebbe entrata in gioco anche la faccenda del denaro.

Lei tacque per qualche minuto. Intanto la vettura ondeggiava rotolando rumorosamente sul selciato nell'oscurità intermittente, la pioggia batteva sul tetto e ne scendeva a torrenti, gialla quando veniva investita dalla luce dei lampioni a gas. — Com'è profondamente triste tutto questo — disse lei alla fine, con una voce contratta, fremente di commozione, come se la pietà le provocasse un nodo doloroso alla gola. — Povero Menard. Immagino che lo arresterete, vero? Per quale motivo avete chiamato in causa anche me? Io non posso far niente.

— Non possiamo arrestarlo — rispose lui piano. — Non ci sono prove.

— Ma... — Hester si girò di scatto sul sedile; Evan sentì quel movimento, più che vederlo. — Ma allora cosa avete intenzione di fare? Penseranno che è stato Monk. Porteranno questa accusa contro di lui e lo... — Deglutì.

— Lo impiccheranno.

— Lo so. Dobbiamo fare in modo che Menard confessi. Pensavo che lei potesse sapere come arrivare a questo. Conosce i Grey molto meglio di quanto potremmo conoscerli noi, che siamo estranei. Non solo, ma Joscelin è stato responsabile della morte di suo padre, e indirettamente di quella di sua madre.

Di nuovo Hester rimase immobile, e tacque tanto a lungo che Evan pensò di averla offesa, oppure di averle fatto ricordare un dolore talmente cocente che adesso riusciva soltanto a crogiolarsi nella sua angoscia. Si stavano avvicinando a Grafton Street e presto, scesi dalla carrozza, avrebbero dovuto affrontare Monk e presentargli qualche soluzione, oppure ammettere il fallimento. In tal caso Evan si sarebbe visto costretto a eseguire il compito che temeva di più, e il cui pensiero lo faceva già star male. Doveva dire la verità a Runcorn, e cioè che Monk si era battuto con Joscelin Grey la sera stessa del delitto, oppure nascondere deliberatamente questo fatto e vedersi costringere a dare le dimissioni dalla polizia e, magari, anche a ritrovarsi accusato di complicità nell'assassinio.

Erano in Tottenham Court Road, dove la luce dei lampioni luccicava sui marciapiedi bagnati e i rigagnoli erano piccoli torrenti. Non rimaneva più tempo. — Signorina Latterly...

— Sì — disse lei con voce ferma. — Verrò con voi a Shelburne Hall. Ci ho riflettuto e l'unico modo di avere successo, almeno a quanto mi pare, è quello di rivelare a Lady Fabia la verità su Joscelin. Io vi aiuterò, confermandola. Anche la mia famiglia è stata una delle sue vittime, e lei dovrà credermi, perché non avrei interesse a mentire. Quello che è successo non assolve mio padre agli occhi della Chiesa, perché si è suicidato. — Esitò per un istante. — Poi, se continuerete raccontandole la storia anche di Edward Dawlish, credo che Menard potrà essere indotto a confessare. Può darsi che non veda alcuna altra strada possibile, una volta che sua madre capirà che è stato lui a uccidere Joscelin... E lo capirà di certo. Avrà un effetto devastante su di lei; potrebbe essere la sua fine. — Adesso la sua voce era diventata fioca. — E potranno impiccare Menard. Ma noi non possiamo permettere che la legge faccia impiccare il signor Monk in vece sua semplicemente perché la verità è talmente tragica da provocare ferite e dolori ad alcune persone. Joscelin Grey è un uomo che ha fatto molto male. Non possiamo proteggere sua madre dal dolore che proverà.

— Verrà a Shelburne domani? — Doveva sentirglielo ripetere. — È pronta a descriverle quello che la sua famiglia ha sofferto per colpa di Jo-

scelin?

— Sì. E come Joscelin si sia procurato i nomi dei morenti a Scutari in modo da potersene servire per ingannare e truffare le loro famiglie. A che ora partirete?

Di nuovo Evan provò un infinito sollievo, e un grande rispetto per Hester che poteva impegnarsi a fare qualcosa in modo tanto semplice e diretto. D'altra parte, per andare in Crimea a curare i feriti, doveva essere una donna di grande coraggio, e per rimanerci doveva possedere una serietà e una forza di carattere che né il dolore né il pericolo potevano piegare.

— Non so — le rispose, un po' impacciato. — Non aveva un gran senso andarci se lei non voleva venire con noi. Lady Shelburne non sarebbe affatto disposta a crederci, senza un'altra conferma, oltre le testimonianze della polizia. Vogliamo scegliere il primo treno in partenza dopo le otto, domattina? — Poi si ricordò che stava facendo quella domanda a una signora di una certa classe sociale. — Oppure è troppo presto?

— No, affatto. — Se avesse potuto guardarla bene in faccia si sarebbe accorto dell'ombra di un sorriso.

— Grazie. In tal caso, vuole che la carrozza la riaccompagni a casa mentre io scendo qui e vado a dirlo al signor Monk?

— Sarebbe la soluzione più pratica — ammise Hester. — Ci vediamo domattina alla stazione ferroviaria.

Evan avrebbe voluto dire ancora qualcosa, ma tutto quello che gli venne in mente non fu che una ripetizione di cose già dette oppure qualche banalità un po' troppo piena di condiscendenza. Quindi si limitò a ringraziarla di nuovo e scese nel freddo, sotto la pioggia che scrosciava. Solo quando l'hansom fu scomparso nell'oscurità e lui si ritrovò a metà delle scale, mentre saliva diretto alle stanze di Monk, si accorse, terribilmente imbarazzato, di aver lasciato a lei la corsa da pagare.

Il viaggio a Shelburne passò fra un'animata conversazione iniziale e, successivamente, un silenzio interrotto soltanto dai soliti convenevoli di cortesia fra viaggiatori. Monk era furioso per la presenza di Hester. Si era trattenuto dall'ordinarie seccamente di tornarsene a casa solamente perché il treno stava già muovendosi quando era entrata nella loro carrozza dal corridoio e, augurato il buon giorno, aveva preso posto di fronte a lui.

— Ho pregato la signorina Latterly di venire con noi — spiegò Evan — perché la sua testimonianza in aggiunta alle nostre avrà un peso notevole per Lady Fabia, la quale potrebbe anche non credere a noi, che abbiamo un

evidente interesse a far passare Joscelin per quel tanghero che effettivamente era. L'esperienza della signorina Latterly, nonché quella della sua famiglia, è una cosa che non potrà rifiutarsi di accettare. — Non commise l'errore di aggiungere che Hester aveva ogni diritto morale di essere presente, visti i lutti che aveva avuto, o di dare maggior evidenza alla parte che aveva avuto nella soluzione del caso. L'argomentazione che Evan aveva esposto a Monk era estremamente ragionevole... anzi, tutto sommato, il giovanotto aveva ragione in pieno. La conferma di Hester molto probabilmente sarebbe stata essenziale per far pesare la bilancia a loro favore, mentre non si poteva escludere che, in caso contrario, i Grey, tutti uniti, respingessero l'accusa.

— Mi auguro che lei parlerà solo quando sarà chiamata direttamente in causa — disse Monk a Hester, con aria gelida. — Questa è un'operazione di polizia, e molto delicata. — Che proprio lei, fra tutti, dovesse offrirgli l'aiuto di cui aveva bisogno era esasperante, ma nello stesso tempo anche di un'utilità innegabile. Hester rappresentava sotto molti aspetti tutto ciò che lui detestava di più in una donna, l'antitesi della gentilezza di cui gli era ancora rimasto un ricordo infinitamente dolce nella memoria; eppure possedeva un coraggio raro e una forza di carattere che avrebbe potuto venir equiparata senza difficoltà a quella della stessa Lady Fabia.

— Certamente, signor Monk — rispose Hester alzando il mento, senza un tremito nello sguardo. E lui capì subito che la ragazza si era aspettata proprio un'accoglienza del genere e si era presentata volutamente all'ultimo momento nella carrozza per aggirare l'ostacolo e non correre il rischio di sentirsi ordinare di tornarsene a casa. Evan, poi, non si sarebbe mai permesso di piantarla in asso sotto la pensilina della stazione a Shelburne. E Monk ci teneva a non urtare la suscettibilità di Evan.

Così rimase immobile al suo posto, fissandola e augurandosi di poter trovare qualcos'altro di sgradevole da dire. Lei gli sorrise garbatamente, con gli occhi limpidi e luminosi. E non era un sorriso di amicizia, il suo, ma di trionfo.

Continuarono il viaggio comportandosi civilmente, ma a poco a poco ciascuno si lasciò assorbire dalle proprie riflessioni e dall'angoscia per ciò che li aspettava.

Quando arrivarono a Shelburne e scesero sotto la pensilina, il tempo era ancora molto brutto, il cielo cupo, e nell'aria già un presagio dell'inverno che si avvicinava. Aveva smesso di piovere, ma un vento freddo soffiava a tratti e gelava fino alle ossa insinuandosi sotto i cappotti.

Furono costretti ad aspettare un quarto d'ora prima che arrivasse il calesse che avevano noleggiato perché li accompagnasse alla residenza dei Grey. Anche questo viaggio si svolse nel più completo silenzio. Stretti l'uno all'altro, sentivano l'oppressione del compito che li aspettava. Anche la conversazione più banale avrebbe avuto qualcosa di grottesco. Vennero accolti con evidente riluttanza dal domestico, che non si lasciò convincere a nessun costo a farli passare direttamente nel salone. Li fece entrare, invece, tutti insieme, nel tinello, non rallegrato né riscaldato dal fuoco, che ardeva lentamente, senza fiamma, nel focolare, avvertendoli che avrebbero aspettato lì di sapere se Sua Grazia li avrebbe ricevuti.

Dopo una ventina di minuti, il domestico ricomparve e li precedette nel salottino dove Fabia si era accomodata sul suo divano preferito, pallida e con l'espressione un po' tesa, ma perfettamente controllata. — Buon giorno, signor Monk. Agente. — Con un breve cenno accettò la presenza di Evan. Poi le sue sopracciglia si alzarono, i suoi occhi si fecero più gelidi. — Buon giorno, signorina Latterly. Suppongo che vorrà spiegare la sua presenza qui in una compagnia così strana, vero?

— Sì, Lady Fabia. Sono venuta per metterla al corrente della verità riguardo alla tragedia che ha colpito la mia famiglia... e la sua.

— Accetti le mie condoglianze, signorina Latterly. — E Fabia la guardò con pietà mista ad antipatia. — Ma non ho alcun desiderio di sapere i particolari della perdita che ha subito, né tantomeno voglio discutere con lei il mio lutto. È una questione privata. Suppongo che la sua intenzione sia buona, ma è assolutamente fuori posto. Buon giorno a lei. Il domestico l'accompagnerà alla porta.

Monk cominciò a sentirsi saltare la mosca al naso, malgrado sapesse che la donna di fronte a lui avrebbe avuto molto presto un dolore atroce. Ma la sua cecità era caparbia, la sua capacità di non tener conto dei sentimenti altrui era totale.

Il viso di Hester, adesso, rivelava una risoluzione spietata, pareva duro come il granito, e come quello di Fabia stessa. — Si tratta della medesima tragedia, Lady Fabia. E non vengo a parlarne perché sono piena di buone intenzioni, ma perché si tratta di una verità che tutti dobbiamo affrontare. Non mi dà alcuna gioia, ma neppure medito di scappare per evitarla.

Fabia alzò di scatto il mento, contraendo gli esili muscoli del collo che improvvisamente sembrò rugoso e vizzo, come se la vecchiaia fosse calata di colpo su di lei, in quei pochi minuti da quando loro erano entrati nel suo salotto. — Non sono mai fuggita davanti alla verità in tutta la mia esi-

stenza, signorina Latterly, e preferisco sorvolare sull'impertinenza con cui insinua che potrei farlo. Lei sta dimenticando dove si trova.

— Preferirei dimenticare tutto e andarmene a casa. — L'ombra di un sorriso apparve sul volto di Hester e subito scomparve. — Ma non posso. Credo che sarebbe meglio se Lord Shelburne e il signor Menard Grey fossero presenti, in modo da non dover ripetere tutta la storia anche per loro. Potrebbero voler fare qualche domanda... il maggiore Grey era il fratello e hanno qualche diritto di sapere come e perché è morto.

Fabia rimase immobile, impietrita, le mani protese a metà verso il cordone del campanello. Non aveva invitato nessuno di loro a sedersi, anzi stava quasi per chiedere che se ne andassero. Ma quando era stato menzionato l'assassinio di Joscelin, ogni cosa era cambiata. Nel salotto non si sentiva il più lieve rumore, salvo il tic-tac dell'orologio di bronzo dorato sulla mensola del caminetto.

— Lei sa chi ha ucciso Joscelin? — disse e guardò Monk, senza badare a Hester.

— Sì, signora. Lo sappiamo. — Si accorse di avere la bocca arida, il sangue che gli pulsava violentemente alle tempie. Era paura, pietà o entrambe le cose?

Fabia lo fissò, come se esigesse di sentirsi spiegare ogni cosa; poi, lentamente, quell'espressione di sfida scomparve. Gli aveva letto qualcosa in faccia su cui non poteva sorvolare, una consapevolezza e una determinazione che la toccarono come il primo alito di una paura agghiacciante, senza nome. Diede uno strappo al cordone del campanello e quando la cameriera si presentò, le diede ordine di pregare Lovel e Menard di venire immediatamente da lei. Nessuna menzione di Rosamond. Non era una Grey di nascita e, apparentemente, Fabia non considerava necessario che assistesse anche lei alla rivelazione.

Attesero in silenzio, ciascuno assorto nel proprio mondo privato fatto di tristezza e di apprensione. Lovel fu il primo a presentarsi; guardò con irritazione la madre, poi Monk, e, con sorpresa, Hester. Era chiaro che l'avevano interrotto mentre stava facendo qualcosa che giudicava molto più urgente. — Cosa c'è? — domandò, accigliandosi, alla madre. — È stato scoperto qualcos'altro?

— Il signor Monk dice che, finalmente, sa chi ha ucciso Joscelin — gli rispose imperturbabile, con il viso trasformato in una maschera.

— Chi?

— Non me l'ha detto. Sta aspettando anche Menard.

Lovel si voltò verso Hester, aggrottato, confuso. — Signorina Latterly?

— La verità riguarda anche la morte di mio padre, Lord Shelburne — gli spiegò gravemente Hester. — Ci sono alcune parti di questa storia che io sono in grado di raccontarle, in modo che possa diventare interamente comprensibile.

La prima ombra di ansietà lo sfiorò, ma non aveva ancora avuto il tempo di insistere con lei, quando Menard entrò, guardò i presenti l'uno dopo l'altro e impallidì.

— Monk sa finalmente chi ha ucciso Joscelin — gli spiegò il fratello. — E adesso, per amor del cielo, parlate! Presumo che lo abbiate arrestato, vero?

— L'arresto è prossimo, signore — disse Monk cortesemente. Era un modo come un altro di prendere le distanze, quasi una sorta di difesa verbale.

— E allora, si può sapere cosa vuole da noi? — chiese Lovel.

Fu come precipitare in un abisso di ghiaccio. — Il maggiore Grey campava sfruttando le esperienze della guerra di Crimea... — cominciò Monk. Per quale motivo si era messo a esprimersi in un modo così mellifluo? Stava presentando la verità nascosta sotto eufemismi ignobili.

— Mio figlio non "campava" come dice lei! — lo interruppe Fabia seccamente. — Era un gentiluomo, non ne aveva alcuna necessità. Riceveva una rendita dalla famiglia.

— Che non bastava neanche a coprire le spese, vivendo come viveva — interloquì Menard concitatamente. — Se tu lo avessi osservato con un po' di attenzione, almeno una volta, te ne saresti subito accorta.

— Me ne ero accorto io. — E Lovel rivolse un'occhiataccia al fratello. — Credevo che avesse fortuna con le carte.

— Sì, certo... a volte. Qualche altra volta, invece, perdeva... e molto più di quanto avesse a disposizione. E continuava a giocare, con la speranza di rifarsi, senza badare ai debiti, fino a quando io glieli pagavo per salvare l'onore della famiglia.

— Bugiardo! — esclamò Fabia in tono di fremente disgusto. — Sei sempre stato geloso di lui, fin da bambino. Era più coraggioso, più gentile e infinitamente più affascinante di te. — Per un attimo un ricordo brillò, splendido e gioioso, nella sua memoria, e dimenticato il presente, le addolcì il viso, segnato dalla collera e dal corruccio. Poi il dispetto riapparve, più evidente di prima. — E questo tu non glielo hai mai perdonato.

Menard arrossì violentemente e vacillò, come se fosse stato colpito in

piena faccia. Ma non la rimbeccò. Nei suoi occhi, nella piega delle labbra, c'era ancora una compassione per lei che nascondeva l'amara verità.

Monk trovò odiosa quella scenata e tentò senza successo di trovare qualche altro modo per evitare di smascherare Menard proprio lì, in quel momento, davanti a tutti.

La porta si spalancò per far entrare Callandra Deviot, la quale lesse subito un immenso sollievo negli occhi di Hester e subito dopo il disprezzo in quelli di Fabia e l'angoscia in quelli di Menard.

— Si tratta di una questione che riguarda solo la famiglia — disse Fabia, congedandola. — Non occorre che te ne occupi anche tu.

Callandra passò davanti a Hester e si mise a sedere. — Nel caso te ne fossi dimenticata, Fabia, io quando sono nata portavo il nome dei Grey. Cosa che non si può dire di te. Vedo che c'è qui la polizia. Presumo che abbiano scoperto qualcosa sulla morte di Joscelin, magari che siano riusciti addirittura a sapere chi ne è il responsabile. Cosa fai qui, Hester?

Ed Hester prese di nuovo l'iniziativa. Era molto pallida e si teneva rigida, impettita come se si preparasse a ricevere un duro colpo. — Sono venuta perché conosco molte cose inerenti alla morte di Joscelin che qualcuno, in questa casa, potrebbe non credere nel caso gli venissero raccontate da altri.

— E allora perché ce le ha tenute nascoste fino a questo momento? — chiese Fabia, sempre incredula. — A me pare, signorina Latterly, che lei ne voglia approfittare per presentarsi qui come una volgare intrusa, e devo concludere che sia il risultato anche questo di quel medesimo carattere ostinato che l'ha spinta a mettersi in viaggio come una vagabonda per la Crimea. Non mi meraviglio che sia rimasta zitella.

Hester era stata chiamata con ben altri epiteti rispetto ai quali "volgare" era un'inezia, e da persone alla cui buona opinione teneva molto di più di quanto tenesse a quella di Lady Fabia. — Perché prima non sapevo che avessero una benché minima importanza — rispose senza perdere la calma. — Adesso lo so. Joscelin venne in visita dai miei genitori dopo che avevamo perduto mio fratello in Crimea, e raccontò di aver prestato a George un orologio d'oro proprio la notte prima che venisse ucciso. Ne chiese la restituzione, presumendo che si trovasse fra i suoi effetti personali. — La sua voce si abbassò impercettibilmente. — Non esisteva alcun orologio fra le cose di George, e mio padre ne rimase talmente imbarazzato da prestarsi a tutto quanto era in suo potere per fare ammenda nei confronti di Joscelin, con l'ospitalità, con il denaro da investire nell'impresa commer-

ciale proposta da lui, e non solamente il suo, ma anche quello degli amici che aveva. La società andò in fallimento e il denaro di mio padre e di tutti i suoi amici venne inghiottito dal disastro. Lui non riuscì a sopportare la vergogna di tutto questo e si tolse la vita. Mia madre morì di crepacuore poco tempo dopo.

— Sono sinceramente addolorato per la morte dei suoi genitori — la interruppe Lovel, guardando prima Fabia e poi lei. — Ma come può tutto questo aver un legame con l'assassinio di Joscelin? Sembra una questione abbastanza banale: un uomo d'onore che cerca di compensare in qualche modo un ufficiale, collega del figlio, saldando il debito del defunto.

La voce di Hester adesso tremava, e si sarebbe detto che, a quel punto, avesse perduto tutto il suo autocontrollo. — Non esisteva alcun orologio. Joscelin non aveva mai conosciuto George, esattamente come non aveva conosciuto una dozzina di altri ufficiali dei quali aveva scelto a caso i nomi fra gli elenchi delle vittime oppure alla cui morte aveva assistito a Scutari. L'ho visto io con i miei occhi, ma a quell'epoca non ne conoscevo la ragione.

Fabia era sbiancata fino alle labbra. — Questa è una delle bugie più scandalose... va al di là perfino del mio disprezzo. Se lei fosse un uomo, l'avrei fatta prendere a frustate.

— Mamma! — protestò Lovel. Ma Fabia non gli diede retta.

— Joscelin era bellissimo, coraggioso pieno di talento è di fascino e di spirito... — Aveva la voce tremante di commozione, rievocando la felicità del passato. — Gli volevano bene tutti... all'infuori di quelli che erano rosi dall'invidia. — I suoi occhi si rivolsero, rapidi, a Menard, carichi di qualcosa di molto simile all'odio. — Ci sono omuncoli che non sopportano di vedere nessun altro che ha successo, quando loro sono capaci soltanto di piccoli, modesti tentativi di ottenerlo. — Le tremavano le labbra. — Lovel, perché Rosamond amava Joscelin; sapeva farla ridere... e sognare. — La sua voce si fece più dura. — E Menard, che non riusciva ad accettare che io volessi bene a Joscelin più di qualsiasi altra persona al mondo.

Fu scossa da un brivido; sembrò che il suo corpo rimpicciolisse, si ripiegasse su se stesso come nel tentativo di scostarsi da qualcosa di vile, di indegno. — Adesso questa donna viene qui a raccontarci una storia inventata di sana pianta, in cui si deforma la verità, e voi rimanete zitti ad ascoltarla. Se foste uomini degni di questo nome, l'avreste già scacciata da questa casa maledicendola per le calunnie che ci ha portato. Invece sembra proprio che tocchi a me farlo. Nessuno qui dentro ha il senso dell'onore

della famiglia all'infuori di me. — Appoggiò le mani ai braccioli della poltrona come se volesse alzarsi in piedi.

— Tu non scaccerai nessuno da questa casa fino a quando non lo dirò io — disse Lovel con voce pacata, vibrante, che tagliò le parole della madre come una lama d'acciaio. — Non sei tu che hai difeso l'onore della famiglia; tutto quello che hai difeso è stato Joscelin... che lo meritasse o no. È stato Menard a pagare i suoi debiti e a sistemare sempre le cose, mettendo a tacere i creditori, soffocando gli scandali...

— Sciocchezze. Di chi abbiamo la parola su questo? La parola di Menard, forse? — Pronunciò questo nome con disprezzo. — È lui che ha chiamato "imbroglione" Joscelin, lui e nessun altro. E non avrebbe osato farlo se Joscelin fosse vivo. Ha il coraggio di farlo adesso perché è convinto che tu gli darai il tuo appoggio e perché qui non c'è nessuno che gli dia del bugiardo, bugiardo e traditore, come in realtà lui è.

Menard era rimasto immobile, ma l'espressione del suo volto rivelava tutto lo strazio di quell'ultimo colpo. Fabia lo aveva offeso; e lui, per l'ultima volta, aveva difeso Joscelin per amor suo.

Callandra si alzò. — Sbagli, Fabia, come hai sempre sbagliato. Tanto per cominciare, la signorina Latterly qui presente può testimoniare che Joscelin era un imbroglione che guadagnava dei soldi ingannando e truffando persone in lutto, troppo addolorate e sconvolte per vederlo come lui era realmente. Menard è stato sempre migliore di lui, ma a te piacevano troppo le adulazioni per comprenderlo. Forse sei stata quella che Joscelin ha ingannato più di tutti... per prima, per ultima, sempre. — Non si tirò indietro nemmeno in quel momento, nemmeno di fronte alla faccia stravolta di Fabia che, alla fine, stava affrontando una verità terribile. — Ma tu volevi essere ingannata. Lui ti diceva quello che volevi sentire; ti ripeteva che eri bella, incantevole, gaia... tutte le cose che un uomo adora in una donna. Ha imparato l'arte servendosi della tua credulità, della tua disposizione a ridere, a sentirti al centro della vita e dell'amore, qui a Shelburne Hall. E diceva tutte quelle cose non perché le credesse vere, ma perché sapeva che tu gli avresti voluto bene proprio perché le diceva. Ed è stato così che hai fatto, ciecamente, senza discriminazioni, escludendo qualsiasi altro. Ecco qual è stata la tua tragedia, oltre che la sua.

Fabia sembrava paralizzata. — Tu non hai mai voluto bene a Joscelin — disse alla fine, in un tentativo disperato di difendere il proprio mondo, i propri sogni, tutto quel passato che era così splendido e incantevole per lei, tutto ciò che aveva sempre avuto un valore, che le aveva dato valore e che,

adesso, stava andando in pezzi davanti ai suoi occhi... non solo ciò che Joscelin era stato, ma ciò che lei stessa era stata. — Sei una donna malvagia.

— No, Fabia — rispose Callandra. — Sono una donna molto amareggiata. — Si voltò verso Hester. — Suppongo che non sia stato tuo fratello ad ammazzare Joscelin, altrimenti non saresti venuta qui a raccontarcelo in questo modo. Avremmo creduto alla polizia e non sarebbe stato necessario sapere tutta questa storia anche nei più piccoli particolari. — Con indicibile desolazione guardò Menard. — Hai pagato i suoi debiti. Cos'altro hai fatto?

Il silenzio calò, tormentoso, sulla stanza. Monk poteva sentire i tonfi sordi del proprio cuore, talmente violenti che gli pareva lo facessero tremare da capo a piedi. Erano in bilico sull'orlo della verità, eppure come la vedeva lontana. Potevano sfuggirgli di nuovo per colpa di un solo, piccolo, errore; potevano precipitare in un abisso di terrore, di dubbi bisbigliati, vedendo sempre sospetti, doppi sensi, tendendo l'orecchio per udire un passo alle proprie spalle. Lottando contro la propria volontà, non riuscì a non rivolgere lo sguardo a Hester. Si accorse che lo stava fissando, che nei suoi occhi poteva leggere chiaramente le sue stesse riflessioni. Così tornò a guardare Menard, che era diventato di un pallore spettrale.

— Cos'altro hai fatto? — ripeté Callandra. — Tu sapevi che Joscelin era..

— Ho pagato i suoi debiti. — La voce di Menard era bassissima, un bisbiglio.

— I debiti di gioco, sì. E i debiti d'onore, Menard? Cosa mi dici di quei debiti pesantissimi nei confronti di uomini come il padre e il fratello di Hester? Hai pagato anche quelli?

— Io... io non sapevo dei Latterly — balbettò Menard.

Il viso di Calladra era l'immagine stessa della disperazione. — Non equivocare, Menard. Forse non avrai conosciuto i Latterly di nome, però sapevi quello che Joscelin stava facendo. Sapevi che si procurava i soldi in qualche modo, perché eri al corrente dell'entità delle somme che dissipava al gioco. Non venire a dirci che non sapevi da dove gli arrivassero. Ti conosco troppo bene per crederti. Non ti saresti mai accontentato di crogiolarti in quell'ignoranza, sapevi che truffatore, che baro, che imbroglione Joscelin fosse, e sapevi anche come non esistesse alcun modo onesto con cui poteva procurarsi quelle cifre. Menard... — Il suo viso era dolcissimo, pieno di compassione. — Finora ti sei comportato con un grande senso dell'onore. Non guastarlo, adesso, con le menzogne. Non avrebbe senso,

perché non c'è scampo.

Menard sussultò come se lei lo avesse schiaffeggiato, e per un momento Monk temette di vederlo svenire. Poi si raddrizzò e l'affrontò come se lei fosse stata un plotone d'esecuzione atteso a lungo.

— È stato Edward Dawlish? — Adesso la voce di Callandra era fioca, appena più di un sussurro. — Ricordo come vi volevate bene da ragazzi, ricordo il tuo dolore quando è rimasto ucciso. Per quale ragione suo padre ha litigato con te?

Menard non tentò di sfuggire alla verità, ma quando parlò lo fece rivolto non a Callandra, ma alla madre, con voce bassa, crudele, come se mettesse a nudo, finalmente, tutto il suo desiderio di amore continuamente respinto, il desiderio di una vita intera.

— Perché Joscelin gli aveva detto che ero stato io a spingere Edward al gioco d'azzardo, a rischiare più di quanto i suoi mezzi gli consentissero e che in Crimea lui si era indebitato con tutti gli altri ufficiali, suoi colleghi, e che sarebbe morto senza saldare quei debiti d'onore se Joscelin non avesse provveduto a farlo per lui.

Che amara ironia aveva questa verità! Non sfuggì a nessuno. Perfino Fabia sussultò, trovandosi faccia a faccia con una storia tanto assurda quanto crudele, e dovendo accettarla.

— Per amore della sua famiglia — continuò Menard con voce roca, tenendo sempre gli occhi fissi su Callandra. — Poiché ero stato io a condurlo alla rovina. — Deglutì faticosamente. — Come è logico, i debiti non esistevano. Joscelin non aveva mai combattuto nella stessa zona in cui si trovava Edward. L'ho saputo in seguito. Era un'altra delle sue bugie... per cavarne dei quattrini. — Guardò Hester. — Ma non è stata una cosa terribile come la vostra. Perlomeno Dawlish non si è suicidato. Sono profondamente addolorato per quello che è successo alla sua famiglia, mi creda.

— Non ha perduto dei soldi, Dawlish. — Monk si decise finalmente a parlare. — Non ne ha avuto il tempo. Lei ha ucciso Joscelin prima che glieli portasse via. Però li aveva già chiesti.

Il silenzio calò, profondo. Callandra si nascose la faccia fra le mani. Lovel era annichilito, incapace di comprendere. Fabia era una donna finita. Non le importava più di niente. Quello che era successo a Menard non aveva valore. Joscelin, il suo adorato Joscelin, era stato assassinato di fronte a lei in un modo infinitamente più orribile delle percosse. L'avevano derubata non solo del presente e del futuro, ma anche di tutto quel suo passato così dolce, piacevole, prezioso. Tutto scomparso, finito; non rimaneva più

che una manciata di cenere.

Aspettavano tutti, ciascuno chiuso nel suo mondo, in quei momenti in bilico fra la speranza e la disperazione. Soltanto Fabia aveva già ricevuto l'ultimo colpo, quello definitivo. Monk si accorse di avere le mani strette a pugno con tanta forza che le unghie gli avevano ferito la carne. Anche in quel momento, tutto poteva ancora sfuggirgli. Menard poteva negare la verità, e non esistevano prove sufficienti. Runcorn avrebbe avuto a disposizione solo i fatti, e si sarebbe affrettato a incolpare Monk... Cosa poteva proteggerlo?

Il silenzio era come un dolore lento, che cresceva di attimo in attimo. Menard guardò sua madre e lei, che aveva notato il movimento della sua testa, girò gli occhi dall'altra parte, lentamente, deliberatamente.

— Sì — disse Menard alla fine. — Sì, sono stato io. Era un essere spregevole. E non solo per quello che aveva fatto a Edward Dawlish e a me, ma per quello che aveva intenzione di continuare a fare. Bisognava fermarlo prima che la faccenda diventasse di dominio publico e il nome dei Grey un simbolo per indicare un uomo che ingannava le famiglie dei suoi compagni d'arme defunti, una versione più penosa e più perfida di quelli che, la mattina dopo una battaglia, strisciano sul campo a derubare i cadaveri dei caduti.

Callandra gli si avvicinò e gli posò una mano sul braccio. — Cercheremo i migliori avvocati difensori che si possano avere a disposizione — disse in tono tranquillo. — Le provocazioni che hai sopportato sono enormi. Credo che non lo giudicheranno un omicidio.

— Non faremo niente del genere. — La voce di Fabia era gracchiante, quasi un singhiozzo. Intanto fissava Menard con occhi scintillanti di un odio terribile.

— Lo farò io — la corresse Callandra. — Ho mezzi a sufficienza. — Tornò a rivolgersi a Menard. — Non ti lascerò solo, caro. Immagino che adesso dovrai andare con il signor Monk, ma io farò tutto quello che è necessario, te lo prometto.

Menard le prese la mano e gliela strinse per un momento; qualcosa che assomigliava a un sorriso gli apparve sulle labbra. Infine si rivolse a Monk.

— Sono pronto.

Evan era già vicino alla porta, con le manette in tasca. Monk scosse la testa e Menard uscì lentamente in mezzo a loro. L'ultima cosa che Monk udì fu la voce di Hester, che si era fermata davanti a Callandra. — Andrò a testimoniare a suo favore. Quando i giurati verranno a sapere quello che

Joscelin Grey ha fatto alla mia famiglia, forse comprenderanno...

Monk incontrò lo sguardo di Evan e sentì un soffio di speranza. Se Hester Latterly era pronta a lottare per Menard, la battaglia non sarebbe stata perduta tanto facilmente. La sua mano si alzò a stringere il braccio di Menard... ma con gentilezza.

FINE